

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali: Storia,
Culture, Lingue, Letterature, Arti, Media (DISCUI)

Dottorato di Ricerca – Storia dei partiti e dei movimenti politici
Ciclo XXVIII

LENTIUS, SUAVIUS, PROFUNDIUS

Pensiero ed ecologia di Alexander Langer

Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/04

RELATORE

Dott.ssa Anna Maria Medici

DOTTORANDO

Simone Belci

ANNO ACCADEMICO 2014/15

Indice

| | |
|---------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| Introduzione..... | 4 |
| 1. Radici..... | 19 |
| Una famiglia fuori dal comune..... | 19 |
| I francescani..... | 20 |
| Quante persone si possono amare?..... | 24 |
| Costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera..... | 26 |
| Contro la falsa democratizzazione della chiesa..... | 31 |
| Lotta continua..... | 33 |
| Funerale laico con Te deum..... | 40 |
| La lista di David..... | 45 |
| Il traditore..... | 48 |
| 2. Verde speranza..... | 55 |
| Wer sollte die Apokalypse aufhalten?..... | 57 |
| Il dilemma dello sviluppo, la sostenibilità del lavoro..... | 59 |
| Né a sinistra, né a destra, ma oltre..... | 64 |
| Quanto sono verdi i conservatori e quanto conservatori i verdi?..... | 69 |
| Per un altro Sudtirolo..... | 74 |
| Bolzano, locomotiva verde d'Italia?..... | 77 |
| Intermezzo I: Rivoluzione e conversione..... | 80 |
| 3. La corte e il regno..... | 92 |
| Un partito/movimento verde anche in Italia?..... | 92 |
| Profeta verde..... | 100 |
| 1985: il sole ride nelle istituzioni..... | 104 |
| È scoccata l'ora dei verdi..... | 108 |
| ...e nasce il “quasi partito”..... | 112 |
| 1987: i verdi in Parlamento..... | 115 |
| Il referendum nucleare e ritornare “altrove”..... | 128 |
| La regola per la Lista verde alternativa per l'altro Sudtirolo: un “antistatuto”..... | 130 |
| Le elezioni Europee: due liste verdi concorrenti..... | 133 |
| I serpenti, le colombe e Fantozzi..... | 141 |
| 1992: sempre più lontano dai Verdi-partito..... | 146 |
| Intermezzo II: Conversione ecologica e stili di vita..... | 152 |
| 4. Il verde fuori dal recinto..... | 172 |
| La Fiera delle Utopie concrete..... | 172 |
| Come inflessibili indigeni..... | 191 |
| La Campagna Nord-Sud..... | 200 |
| Altri ponti..... | 225 |
| 5. Ganz Europa umbauen!..... | 250 |
| Un'occasione storica..... | 253 |
| L'Oriente non è verde..... | 258 |
| La forza della debolezza..... | 262 |
| Uno sbocco verde per i fermenti nazionali..... | 265 |
| Verde Europa?..... | 268 |
| Vasi comunicanti..... | 273 |
| Tanti poteri devono essere devoluti verso l'alto..... | 277 |
| ... quanti verso il basso..... | 283 |
| Riabilitiamo il campanile..... | 286 |
| La chiusura dei cerchi: trasporti e agricoltura..... | 291 |
| Il minaccioso imperversare dell'utile..... | 301 |
| Il tessuto finissimo della moralità..... | 307 |

Conclusione.....311

Bibliografia.....324

Introduzione

Non esistono più punti di riferimento universali, vincolanti per tutti, e purtuttavia gli uomini e le donne di oggi devono percorrere - molto più che in passato - strade comuni che passano attraverso il vivere ed agire insieme. È per questo motivo che oggi a ciascuno di noi è richiesta una sensibilità storica del tutto particolare, la capacità di guardare alla STORIA vera, quella degli avvenimenti presenti. Solo chi è in grado di leggere ed interpretare i “segni dei tempi” è anche capace di comprendere se stesso, i suoi simili, il mondo in cui viviamo, e di intervenire su di essi in modo efficace e al passo coi tempi. Chi oggi pensasse di poter trascurare questi “segni” non solo si precluderebbe ogni possibilità di creare una qualsiasi cultura autentica e perciò valida, ma rimarrebbe probabilmente spettatore inerte del proprio tempo, viaggiatore straniero nelle terre del presente.¹

Fu forse proprio grazie alla sua particolare sensibilità per la storia, che traspare da queste righe scritte quando era poco più che ventenne, che Alexander Langer finì per trovarsi nel bel mezzo di molti dei più importanti passaggi della storia, italiana ed europea, del secolo scorso. La questione dell'Alto Adige, il dissenso cattolico, il '68 e la Primavera di Praga, la militanza rivoluzionaria in Lotta continua, i Verdi italiani e l'emergenza ecologica, la costituzione dell'Unione europea, la crisi albanese e la guerra nell'ex-Jugoslavia: sono tutti temi che hanno sollecitato in modo forte l'impegno e le riflessioni di Langer. Nei suoi scritti considerazioni notevolmente lucide riescono spesso a convivere con un coinvolgimento diretto, concreto, nelle questioni trattate. E anche quando le sue analisi sono risultate errate o viziate dall'ideologia, Langer ha dimostrato di saper rivedere le sue posizioni, sotto l'impulso della sua preziosa, e logorante, inclinazione a rimettersi costantemente in discussione.

Se per tutte queste ragioni l'esperienza di Langer può costituire un punto di vista molto interessante su diversi aspetti della storia del Novecento, proprio la molteplicità delle esperienze attraversate rende problematico un suo studio approfondito e comporta la necessità di fare delle scelte, anche per evitare di sovrapporsi ai lavori di carattere più puramente biografico

1 Alexander Langer, *Segni dei tempi*, «die Brücke», novembre 1967, ora ne *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, a cura di Edi Rabini e Adriano Sofri, Sellerio, Palermo, 2015.

che già esistono². A mio avviso le intuizioni più acute di Langer, capaci di fornire delle coordinate rilevanti anche per l'interpretazione del presente, si possono ascrivere a due filoni principali di impegno: quello in favore della convivenza e quello a difesa dell'ambiente, del resto largamente intrecciati. La mia scelta è stata quella di concentrare l'analisi sul secondo di questi temi, dal momento che l'impegno di Langer per la convivenza è stato già oggetto di alcune prime riflessioni³ - per lo meno in Alto Adige, dove la sua figura rimane più nota – e in ragione di un mio interesse specifico per l'evoluzione delle relazioni tra l'uomo e l'ambiente che, sebbene relegate ai margini dell'attenzione storiografica, hanno subito delle modificazioni radicali negli ultimi trent'anni e incidono con una profondità spesso inavvertita sulla configurazione sociale, politica e antropologica dell'età contemporanea⁴. L'importanza delle riflessioni e delle iniziative di Langer nel campo dell'ecologia è del resto dimostrata dalla rilevanza che diverse formule a lui riconducibili – come ad esempio *conversione ecologica* o *debito ecologico* - assumono nella recente enciclica pontificia *Laudato si'*, oltre che dal fatto che molte delle più vitali sperimentazioni di stili di vita più sostenibili si rifanno ad alcuni dei concetti chiave del suo ecologismo, come semplicità, lentezza, gentilezza, gratuità⁵.

Questo non significa certo che Langer sia stato l'unico o il principale artefice di un pensiero che mette in relazione degrado ambientale e stili di vita e che ricerca alternative esistenziali - e, in subordine, economiche -

2 Fabio Levi, *In viaggio con Alex. La vita e gli incontri di Alexander Langer (1946-1995)*, Feltrinelli, Milano, 2007; Florian Kronbichler, *Was gut war. Ein-Alexander-Langer-Abc*, Raetia, Bruneck/Brunico, 2005.

3 Alexander Langer, *Südtirol Abc Sudtirolo*, a cura di Siegfried Baur e Giorgio Mezzalana, Alphabeta, Merano, 2015; Massimiliano Boschi, Hans Karl Peterlini, Adel Jabbar, *Jenseits von Kain und Abel. Zehn Punkte fürs Zusammenleben – neu gelesen und kommentiert. In memoria di Alexander Langer 1995-2015*, Alphabeta, Merano, 2015; Alexander Langer, *Aufsätze zu Südtirol 1978-1995 Scritti sul Sudtirolo*, a cura di Siegfried Baur e Riccardo Dello Sbarba, Alphabeta, Merano, 1996; Gaia Carroli, Davide Dellai, *Fare ancora – Weitermachen. Ripensando a Alexander Langer – Nachdenken über Alexander Langer*, Alphabeta, Merano, 2011.

4 Come ha giustamente sottolineato Simone Neri Serneri nel suo *Incorporare le natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Varo, 2005, pp. 289-290 e 329-330, dove, ad esempio scrive: «[...] la questione ambientale non è più proiettata nel futuro, ma è al centro dell'agenda politica odierna: è ormai intimamente connessa alle più cruciali questioni economiche e sociali su cui si concentra l'attenzione della comunità internazionale».

5 Francesco Gesualdi, *Sobrietà. Dallo spreco per pochi ai diritti per tutti*, Feltrinelli, Milano, 2007, Michela Potito, Roberta Borghesi, *Genuino clandestino. Viaggio tra le agri-culture resistenti ai tempi della grandi opere*, Terra Nuova, Firenze, 2015, Gino Girolomoni, *Un avvenire di terra. Appunti per un'economia delicata*, Libreria editrice Fiorentina, Firenze, 2005.

che siano «socialmente desiderabili»⁶. Ma non c'è dubbio che negli ultimi quindici anni della sua vita egli sia stato, almeno in Italia, tra gli interpreti più seguiti dell'emergente sensibilità ecologista, che fu capace di raccogliere precocemente grazie alla sua curiosità e intelligenza per le novità, oltre che di comunicare con eccezionale coerenza e chiarezza. Se il pensiero di Langer veicolava, dunque, una sensibilità diffusa, un problema con cui mi sono scontrato nel corso della ricerca è stato quello di individuare e misurare le influenze che lo hanno ispirato. Non c'è dubbio che pensatori come Rudolf Bahro, André Gorz e Wolfgang Sachs abbiano ispirato le sue riflessioni, ma è probabile che ancora più significativa sia stata l'influenza dell'amico Ivan Illich: l'appropriazione da parte di Langer di formule come *convivialità*, *valori d'uso* e *valori di scambio*, oltre che le sue posizioni sull'istituzionalizzazione della carità e su temi come la “controproduttività” della tecnica e lo strapotere degli esperti sembrerebbero testimoniare in questo senso⁷. Del resto l'interesse particolare di Langer per il pensiero di Illich è dimostrato anche dai carteggi e dai materiali di studio che sono conservati nel Fondo Alexander Langer (d'ora in avanti FAL) oltre che dal fatto che egli invitò il filosofo di origine dalmata a intervenire in molte delle iniziative che gli stavano più a cuore. E tuttavia anche in questo caso resta difficile valutare l'entità dell'influenza di Illich su Langer, sia a causa del suo modo molto concreto di comunicare che della sua abitudine a non fare citazioni.

La scelta di incentrare il mio lavoro sull'ecologismo di Langer mi ha dunque permesso di inquadrare con una profondità maggiore la nozione di *conversione ecologica* da lui elaborata e il suo impegno nel promuoverla, ma ha anche rivelato dei limiti. Alcuni dei temi che in un primo tempo avevo previsto di escludere dalla trattazione - penso in particolare all'impegno di Langer in favore della convivenza e dell'equità sociale, alla sua militanza nella sinistra rivoluzionaria, alla sua nonviolenza - non

6 Alexander Langer, *La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile*, scritto per la manifestazione Colloqui di Dobbiaco del 1994, ora pubblicato ne *Il viaggiatore leggero*, cit.

7 Franco La Cecla, *Ivan Illich e la sua eredità. Tra fine della modernità e ombra del futuro*, Medusa, Milano, 2013; Martina Kaller-Dietrich, *Vita di Ivan Illich*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2011. Da vedere per farsi un'idea complessiva del pensiero di Illich è: Ivan Illich, *I fiumi a nord del futuro*, Quodlibet, Macerata, 2009. Molti sono i testi di Illich che si potrebbero citare in riferimento a Langer, ma per limitarsi ad alcuni cfr. Ivan Illich, *La convivialità*, Red, Milano, 2013; id., *Lavoro ombra*, Mondadori, Milano 1985; id., *Descolarizzare la società*, Mimesis, Milano-Udine, 2010; id., *Nemesi medica*, Red, Milano, 2013; id., *Il genere e il sesso*, Mondadori, Milano, 1984; id., *H2O e le acque dell'oblio*, Macro, Umbertide, 1988.

facevano che “rientrare dalla finestra”, fino a convincermi a metterli in relazione al nucleo della mia trattazione nonostante non fossi in grado di trattare in modo esaustivo ognuno di essi. Le precedenti fasi della vita di Langer si sono infatti rivelate fondamentali per spiegare la sua adesione all'ecologismo negli anni '80 e una delle caratteristiche più originali del suo pensiero è stata proprio la tendenza a mettere a sistema sensibilità di diversa provenienza. Nella fattispecie questo ha significato dedicare molta attenzione al legame forte che per Langer univa la pace tra gli uomini e quella con la natura, fino a fargli pensare che le due cause fossero in buona misura coincidenti.

Le precedenti considerazioni si riflettono in modo significativo anche sulla periodizzazione di questo lavoro. Dal momento che l'impegno giovanile di Langer per la convivenza e la sua militanza in Lotta continua mi paiono fondamentali per dare un quadro completo del suo ecologismo, ho preso in considerazione – sebbene in termini sintetici - anche il periodo che va dal 1946, anno di nascita di Langer, al 1978/80, quando scelse di ritornare a fare politica in Alto Adige e iniziò ad appropriarsi della sensibilità ecologista. Al contempo la centralità conferita a quest'ultima ha fatto sì che a partire dagli anni '80 la trattazione si faccia molto più circostanziata e il suo respiro più ampio. Ho cercato di mantenere la stessa messa a fuoco anche per gli anni '90 - nonostante la gran parte delle energie di Langer venissero allora assorbite dall'impegno contro la guerra nell'ex-Jugoslavia - in ragione dell'ulteriore evolvere di un pensiero ecologista che si fa più rarefatto ma non certo di minore qualità. La necessità di fissare dei termini alla narrazione mi ha convinto a fare la scelta più ovvia, cioè quella di interromperla con la morte di Langer, il 3 luglio 1995. Ma non si trattava di una scelta obbligata, dal momento che egli ha continuato a costituire una presenza molto forte per le molte persone che gli erano legate e data la vitalità che il suo pensiero sta, nel suo complesso, dimostrando a vent'anni di distanza dalla sua morte.

Come queste prime considerazioni lasciano intuire ho preferito concentrarmi piuttosto sul pensiero di Langer, che non sulla ricostruzione delle sue esperienze e della sua figura. In parte ciò è conseguenza di un'inclinazione personale, in parte di alcune specificità di questo studio. Nel corso della mia ricerca, infatti, ho avuto modo di incontrare molti di coloro che sono stati amici e collaboratori di Langer e queste

testimonianze mi hanno permesso di farmene una raffigurazione molto più concreta. Allo stesso tempo, però, proprio quei dettagli che le rendevano vitali mi hanno fatto sentire in una posizione di irrecuperabile svantaggio rispetto a chi aveva conosciuto Langer di persona: come se fosse l'insieme di essi, percepibile attraverso l'incontro diretto ma non ulteriormente comunicabile, a conferire l'autenticità di quei racconti. E le difficoltà erano accresciute dal fatto che, attorno ad alcuni nuclei comuni, i diversi ricordi di Langer presentavano, naturalmente, anche molti tratti contraddittori. Discrepanze che in passato hanno dato luogo anche a polemiche e amarezze, là dove ricostruzioni diversamente incentrate sono state percepite come travisamenti o tentativi di appropriazione. A questo proposito è importante l'osservazione fatta da molti che l'esaltazione della grande umanità di Langer rischia di risolversi in una "santificazione"⁸, che finirebbe per eludere i nodi problematici di un percorso molto travagliato, terminato con il suicidio. È una cautela che è giusto prendere in considerazione nel confrontarsi con una figura come la sua, anche perché il bisogno di coerenza può indurre a delle semplificazioni che si rivelano, in realtà, un impoverimento. Non è detto che il presente lavoro sia del tutto immune da questo difetto, ma spero che la scelta di concentrare l'analisi sul pensiero di Langer e quella di farlo in costante riferimento ai suoi scritti mi abbiano permesso di mantenere una certa obiettività. D'altra parte lo stesso svantaggio incolmabile della mediazione – cui facevo cenno sopra – può forse, in questo caso, costituire un vantaggio, garantendo una maggiore distanza rispetto all'oggetto della ricerca.

Ma anche questo approccio presenta le sue difficoltà, che concernono anzitutto la tipologia della produzione scritta di Langer: si tratta infatti di un'opera molto vasta, ma altrettanto frammentaria. Egli scriveva quasi sempre rispondendo a delle sollecitazioni concrete che gli venivano dal suo instancabile impegno o dalle richieste dell'impressionante moltitudine di giornali, riviste, bollettini di ogni genere con cui collaborava e solo molto di rado si lasciava il tempo per delle analisi di ampio respiro. Questo significa che spesso, per ricostruire la complessità del suo pensiero e per restituirgli organicità, è necessario avanzare interpretazioni, che sono fallaci per definizione. Inoltre il fatto di conferire la priorità alle idee può fare sì che si sottovaluti il percorso, anche molto sofferto, di cui sono il frutto, sottovalutando le discontinuità e, viceversa, attribuendo al pensiero

8 Cfr. Florian Kronbichler, *Unterwegs auf die Altäre*, «FF», 25 giugno 2015.

una “rotondità” che è in una certa misura l'effetto di un'illusione prospettica. Anche per questa ragione ho lasciato ampio spazio alle citazioni, (preferendo, quando possibile, rimandare ai testi che sono di più facile reperibilità, grazie soprattutto al lavoro di digitalizzazione operato dalla Fondazione Alexander Langer) cercando così di fornire al lettore elementi sufficienti per orientarsi anche autonomamente nel pensiero di Langer.

L'affermarsi dell'ecologismo ha costituito una tappa importante nell'evoluzione del rapporto tra uomo e ambiente, caratterizzata dall'emergere di una consapevolezza diffusa della complessità e della fragilità dei rapporti che lo regolano. E Alexander Langer, con la sua capacità di conciliare un forte radicalismo con la ricerca del numero maggiore possibile di interlocutori – senza preclusioni né ideologismi - è stato uno dei suoi interpreti più brillanti e originali. Ciononostante in Italia, per un insieme di ragioni che cercherò almeno in parte di elencare, sia il movimento ecologista che le vicende di Langer sono rimaste piuttosto ai margini dell'attenzione degli storici. Per quanto riguarda il movimento ecologista, a prescindere dalla letteratura coeva di carattere sociologico⁹, esiste ormai un certo numero di studi storici pregevoli, a partire dal pionieristico *Ambientalismo*, pubblicato da Andrea Poggio nel 1996, fino ai lavori più recenti, come la *Storia dell'ambientalismo in Italia* di Gianluigi Della Valentina¹⁰. Tuttavia questi lavori condividono una prospettiva tendenzialmente generalista e delle periodizzazioni che non consentono particolare approfondimento e sono pochi i casi in cui, spesso per ragioni commemorative, si mette a fuoco in modo più nitido un singolo frammento di questa storia¹¹. Manca insomma ancora quel tessuto di lavori

9 Mario Diani, *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1988; Roberto Biorcio, Giovanni Lodi, *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia*, Liviana, Padova, 1988.

10 Andrea Poggio, *Ambientalismo*, Bibliografica, Milano, 1996; Gianluigi Della Valentina, *Storia dell'ambientalismo in Italia. Lo sviluppo insostenibile*, Mondadori, Milano-Torino, 2011. Vanno inoltre segnalati i contributi di Simone Neri Serneri, *Incorporare la natura*, cit.; e di Roberto Della Seta, *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista*, FrancoAngeli, Milano, 2000. Per quel che concerne invece la storia delle organizzazioni conservazioniste in Italia, prima che l'ecologia diventasse un tema propriamente politico, cfr. Edgar Helmut Meyer, *I pionieri dell'ambiente. L'avventura del movimento ecologista italiano*, Carabà, Milano, 1995.

11 Tra i diversi esempi che si possono fare a questo proposito si segnalano: Laura Conti, *Prevedere l'imprevedibile*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2013; Lucio Passi, *Enzo Tiezzi. Verso il nuovo ambientalismo*, La Biblioteca del Cigno, Morciano di Romagna, 2013.

più specifici, ma tra loro in dialogo, che permettano di inquadrare con maggiore profondità critica la storia dell'ecologismo in Italia.

Anche su un piano più generale gli storici dell'Italia repubblicana si sono occupati poco del movimento ecologista¹². In ricostruzioni incentrate soprattutto sul rapporto tra società e partiti politici la “variabile ambiente” rimane ancora molto sullo sfondo. Inquadrato da questa prospettiva anche il discreto consenso che i verdi avevano conquistato alla fine degli anni '80 grazie al loro profilo antipartitocratico appare come qualcosa di effimero e incapace di radicarsi in metodi alternativi di partecipazione. In questo senso Langer era stato preveggenente quando aveva ammonito che la burocratizzazione dei verdi ne avrebbe comportato la sparizione. In effetti negli ultimi vent'anni, mentre alcuni elementi dell'ecologismo sono diventati di dominio comune per settori consistenti della società italiana, i verdi sono diventati quasi insignificanti sul piano elettorale (salvo in alcune realtà locali tra cui, forse non per caso, l'Alto Adige) ed è probabile che la parabola discendente della formazione ecologista abbia contribuito significativamente alla scarsa ricezione in sede storiografica dell'ecologismo nel suo complesso.

Al contempo va rilevato anche che il movimento ecologista non è stato capace di entrare in dialogo con quell'ampia parte della società italiana che è ancora oggi completamente priva di una coscienza ecologica e che vive manifestamente con fastidio le sue espressioni giuridiche. Del resto lo stesso Alexander Langer pensava che limitarsi a vaticinare le conseguenze catastrofiche dell'irresponsabilità ecologica fosse controproducente, se si voleva trapiantare la sensibilità per il tema al di fuori di alcuni circoli piuttosto esclusivi. Ma anche lavorare a leggi che sanzionassero comportamenti antiecologici, per quanto fosse necessario, non era sufficiente. Serviva infatti anche elaborare, praticare e imparare a promuovere efficacemente stili di vita sostenibili che non fossero più

12 Cfr. Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Torino, 1998; Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia, 1992; Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 1998*, Il Mulino, Bologna, 1999; Andrea Di Michele, *Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008)*, Garzanti, Milano, 2008; Guido Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2012. Qualche riferimento in più all'improvvisa emersione del fenomeno politico dei verdi negli anni '80 si trova invece in Marco Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia, 2010, pp. 149-154; Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica. Partiti movimenti e istituzioni 1943-2006*, Laterza, Roma, 2007; Maurizio Ridolfi, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Mondadori, Milano, 2008.

percepiti come sacrificio ma come arricchimento, capaci di offrire un'alternativa davvero convincente al dilagare distruttivo del consumismo “agonistico” da lui denunciato¹³.

Nonostante questa e diverse altre intuizioni Langer, non diversamente dall'ecologismo nel suo insieme, è oggi conosciuto poco in profondità e i suoi scritti vengono studiati soltanto di rado. Il fatto che egli sia diventato un riferimento piuttosto rituale per le citazioni di alcuni politici non ha riportato davvero l'attenzione su una figura che rimane spesso ignota all'infuori di una cerchia di “specialisti”. Questo non significa però che chi si interessi delle vicende di Langer sia costretto a operare in una sorta di vuoto pneumatico: negli ultimi dieci anni sono state pubblicate tre importanti opere biografiche che, da diverse inquadrature, lo riguardano e sono state scritte almeno una decina di tesi di laurea i cui temi toccano diversi dei moltissimi filoni del suo impegno¹⁴. A questi lavori si affiancano le raccolte antologiche, che iniziano ormai a essere numerose¹⁵, grazie anche alla decisione dei parenti e degli amici di Langer di mettere i suoi scritti a disposizione di tutti¹⁶. Ma anche in questo caso si sente forse ancora il bisogno di ricerche che – come il presente lavoro si propone di fare - ricostruiscano con maggiore approfondimento dei singoli aspetti di questa esistenza così ricca e complessa e che rendano fruibile una parte più ampia degli scritti di Langer, che restano per la gran parte inediti.

Resta però da spiegare, se le sue esperienze e il suo pensiero sono davvero così significativi come qui viene assunto, come mai questo non sia accaduto fino ad ora. A parte la considerazione piuttosto ovvia che la

13 Alexander Langer, *Caro San Cristoforo*, «Lettera Duemila», marzo 1990. Anche ne *Il viaggiatore leggero*, cit.

14 Fabio Levi, *In viaggio con Alex*, cit.; Florian Kronbichler, *Was gut war*, cit.; Marco Boato, *Alexander Langer. Costruttore di ponti*, La Scuola, Brescia, 2015.

15 Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit.; Id., *Non per il potere*, a cura di Federico Faloppa, Chiarelettere, Milano, 2012; Id. e Giuseppina Ciuffreda, *Conversione ecologica e stili di vita. Rio 1992-2012*, Edizioni dell'Asino, Bolzano, 2012; Id., *Fare la pace. Scritti su Azione nonviolenta, 1984-1995*, a cura di Mao Valpiana, Cierre, Sommacampagna, 2005; Id., *Scritti sul Sudtirolo*, cit.; id., *Lettere dall'Italia*, a cura di Clemente Manenti, Editoriale Diario, Milano, 2005; id., *La scelta della convivenza*, a cura di Gianfranco Bettin, E/O, Roma, 2001; id., *Die Mehrheit der Minderheiten*, a cura di Peter Kammerer, Klaus Wagenbach Verlag, Berlin, 1996.

16 Valeria Malcontenti Langer, Peter Langer, Martin Langer, Edi Rabini, Uwe Staffler, all'indomani della morte di Alexander Langer, scrissero infatti: «[...] Alexander ha scritto molto e su molti argomenti. Quanto già pubblicato appartiene a tutti. Ci auguriamo che ne vengano rispettate le intenzioni e lo spirito. Raccogliere con sistematicità e rendere accessibile la grande quantità dei suoi scritti editi ed inediti era certamente nelle sue intenzioni. E' questo un impegno che stiamo cercando di affrontare. Raccoglieremo volentieri indispensabili suggerimenti e sostegno da parte di amici», vedi l'url <http://www.alexanderlanger.org/it/52/578>.

relativa prossimità nel tempo della morte di Langer potrebbe avere finora scoraggiato la trattazione in chiave storiografica della sua figura, mi pare che molti di coloro che hanno condiviso il suo percorso abbiano interpretato una certa opacità della società rispetto alle istanze, spesso molto avanzate, di cui si sono fatti carico come una sconfitta epocale, di cui la tragica morte dell'amico sarebbe stata un'altra sanzione. Io credo che questa percezione fortemente personale abbia inciso in modo negativo sulla ricezione di una storia la cui complessità di per sé si prestano poco a costituire un riferimento nell'ambito di un discorso pubblico condotto spesso all'insegna della semplificazione e della disputa. Da ultimo non escluderei la possibilità che la riluttanza ad accordare pubblico riconoscimento a una persona che ha scelto di togliersi la vita possa aver contribuito al relativo oblio che interessa Langer. Basti pensare che in Alto Adige fino a tempi molto recenti il suo suicidio era stato uno dei principali argomenti avanzati da coloro che si opponevano al fatto che gli venisse dedicato uno spazio pubblico¹⁷. Queste riserve di parte istituzionale, unite alla più generale difficoltà ad accettare e affrontare il suicidio che mi è spesso parso di riscontrare in questi anni, potrebbero aver distolto interesse dalla figura di Langer.

Nel quadro che emerge dalla mia ricostruzione Langer figura tra i protagonisti del formarsi di una coscienza politica nuova, meno appariscente, ma anche significativamente più raffinata. La contraddistinguevano la consapevolezza della complessità della società su cui si voleva incidere e una migliore capacità di accettarne le contraddizioni. Si tratta di un forte segno di originalità, marcato dalla capacità di rinunciare al rassicurante filtro dell'ideologia ai fini dell'interpretazione del mondo e della scelta dei propri interlocutori. Conseguenza di questa sensibilità, maturata a partire dalla fine degli anni settanta, sono la ricerca di coerenza tra ideali e pratiche di vita e alcuni passi in avanti notevoli sul piano del rifiuto della violenza: non soltanto come metodo politico, ma anche come prassi sociale diffusa, spesso dissimulata o inconsapevole.

Questi elementi mi sembrano essere tutto sommato in accordo con l'affermazione che, negli anni ottanta, «nel cono d'ombra del “paese mancato” [...], oltre alla dissipazione delle migliori energie sociali

¹⁷ Alessandra Zendron, *Piazza Alexander Langer?*, «Questo Trentino», 13 ottobre 2007; Antonella Mattioli, *Alla scuola “Alex Langer” italiani e tedeschi tutti assieme*, 9 settembre 2014.

maturate negli anni settanta si è assistito al dipanarsi di un'autonomia virtuosa – eppure, spesso, anche marginale – di alcuni segmenti della società. A quel tempo difficilmente osservabile, questa si è affermata grazie alla natura *differente* della partecipazione, del conflitto e dei processi di soggettivazione che vi si sono espressi»¹⁸. E, nonostante per una consolidata abitudine nel corso della trattazione io abbia fatto spesso riferimento al “tramonto dei movimenti”, alla luce delle vicende prese in esame mi pare condivisibile l'idea che «il declino dei movimenti che aspiravano a porre l'immaginazione al potere, ambendo a una società completamente diversa dalla realtà che li circondava non comportò la fine della “stagione dei movimenti”. Anche negli anni Ottanta si ebbero importanti manifestazioni di vita collettiva. Essa si concentrò su obiettivi sicuramente meno ambiziosi, ma non meno rilevanti, più puntuali – ossia più incentrati su questioni specifiche – ma comunque gravidi di implicazioni»¹⁹.

Ma tutto ciò non significa che adottando una prospettiva incentrata sui decenni precedenti non si scorga alcun segno della presenza di Langer: egli diventa piuttosto quasi un simbolo di quello che avrebbe potuto essere e non è stato, «una delle eccezioni all'interno di una generazione largamente mancata»²⁰. Per Guido Crainz nel suo «straordinario percorso»²¹ si realizzano i tratti migliori del '68, ma la figura di Langer risalta piuttosto per il suo isolamento nello sviluppare al meglio quell'eredità che non per la sua capacità di raccogliere e mettere in circolazione delle sensibilità nuove. A me pare che proprio questa “proprietà di persistenza”, per cui l'esperienza di Langer rimane significativa anche quando inquadrata da prospettive distanti, ne faccia un punto di riferimento importante per condurre dei discorsi intergenerazionali e per misurare il peso che vissuti diversi esercitano sull'interpretazione della storia recente.

È però necessario non confondere la prontezza di Langer nel cogliere “i segni dei tempi” e le loro potenzialità, e nel riformulare conseguentemente le sue idee, con una capacità di sentirsi a suo agio nel cambiamento che stava avendo corso e tanto meno con una sua attitudine “progressista”. Egli conduceva in realtà una critica molto radicale alla società “moderna”, per

18 Beppe De Sario, *Anni ottanta. Passato prossimo venturo*, «Zapruder», n. 21, gennaio-aprile 2010.

19 Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Carocci, Roma, 2015, pp. 206-208.

20 Guido Crainz, *La difficile autobiografia di una generazione*, «Lo Straniero», luglio 2010.

21 Guido Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, cit., p. 172, nota 61.

la sua inclinazione a cancellare spietatamente tutto quello che non le somiglia. Non che Langer si illudesse che fosse possibile “tornare indietro” o si lasciasse andare a poco probabili idealizzazioni del passato. Ma considerava fondamentale la salvaguardia di quelle diversità (o minoranze), non solo biologiche, ma anche culturali, senza le quali ci si sarebbe privati della stessa possibilità di alternative all'indefinito perseguimento di un'efficienza distruttrice e priva di oggetto. È in qualche modo significativo il fatto che, se nel 1967 per Langer i segni dei tempi erano la coesistenza e il dialogo, l'importanza della comunità e della cultura, la partecipazione alla politica, la democratizzazione della società e la riscoperta del valore dell'individuo, negli ultimi anni della sua vita questi gli sembrano somigliare di più al *mene tekell* del profeta Daniele²².

La gran parte della mia ricerca si basa sulle fonti raccolte nel Fondo Alexander Langer, consultabile presso la Fondazione Alexander Langer fino all'inizio del prossimo anno, quando esso verrà affidato all'Archivio provinciale di Bolzano, che continuerà a garantirne la fruibilità. Il FAL comprende 1897 fascicoli contenenti i documenti che furono rinvenuti negli uffici dove lavorava Alexander Langer dopo il suo suicidio. La loro analisi permette di confrontarsi con moltissimi dei temi su cui si concentrò l'impegno di Langer per un arco cronologico molto ampio, dal 1959, anno a cui risalgono alcuni contributi di Langer per il giornalino scolastico che dirigeva, fino al momento della sua morte. La documentazione archiviata è scritta in diverse lingue, con la grandissima prevalenza dell'italiano e del tedesco, e appartiene a diverse tipologie: vi si trovano testi e articoli, manoscritti, dattilografi o in fotocopia, atti ufficiali, corrispondenze, annotazioni manoscritte, raccolte di materiali di studio o di lavoro, ritagli di giornale, manifesti e volantini e qualche fotografia. Presso la biblioteca della Fondazione Langer sono anche conservati una raccolta cronologica degli articoli da lui scritti e tutti i libri pubblicati contenenti suoi contributi. Inoltre ho avuto la possibilità di prendere in visione alcuni materiali audiovisivi, concernenti diverse sedute del Parlamento europeo e gli interventi di Langer in alcuni convegni, oltre che il contenuto del suo computer.

Gli amministratori del Fondo hanno preso la decisione di non

²² Alexander Langer, *Segni dei tempi*, cit. e id., *Politica ambientalista in Europa. Il fenomeno dei “Verdi”*, ne *La crisi ambientale e la nuova ecologia*, a cura di Alberto Leggeri, Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona, 1988.

raccogliere documentazione di carattere privato, fatta eccezione di quella fortuitamente compresa tra le corrispondenze conservate nei luoghi in cui Langer lavorava. Si tratta di una scelta che non facilita lavori che – come il presente – tentano di ricostruire il suo pensiero, nella misura in cui in sede privata ci si esprime tendenzialmente con minori riserve e più immediatezza. Ma allo stesso tempo vi si esprime una sensibilità che mi è sempre parso corretto rispettare, condividendo la convinzione che le persone, anche dopo la morte, abbiano il diritto di disporre di un'intimità che non deve essere violata. D'altro canto Alexander Langer considerava «gli incontri che la vita mi dona»²³ come una delle sue maggiori ricchezze e dedicava alle relazioni interpersonali cure instancabili e grande sollecitudine. Di questa attenzione egli non si spogliava nemmeno nel corso dell'attività politica, facendosi così portatore di un'alterità dirompente in quel mondo, il che costituisce certamente una delle principali ragioni per cui egli viene ricordato spesso con commozione anche da chi lo aveva incontrato solo in poche occasioni. Mi pareva per questo importante ricostruire almeno una piccola parte di tali aspetti dell'esistenza di Langer. A questo fine sono state fondamentali le conversazioni con molti di coloro che furono tra i suoi amici e collaboratori, tra cui Edi Rabini, Christian Cassar, Peter Kammerer, Jutta Steigerwald, Edvige Ricci, Giovanni Damiani, Wolfgang Sachs, Karl-Ludwig Schibel, Goffredo Fofi, Marino Vocci, Grazia Barbiero. Questi contributi, che per la loro natura personale ho preferito non includere nella trattazione, sono stati importanti per conferire un po' di concretezza in più al presente lavoro e per trarre delle coordinate per l'interpretazione di alcuni passaggi dell'esperienza di Langer che erano per me di difficile lettura. Non dovrebbe servire aggiungere che le responsabilità della ricostruzione che vi si è in parte basata rimane esclusivamente mia.

Documenti di rilievo per la ricerca sono anche stati messi a disposizione dall'Archivio della Fiera delle Utopie concrete, situato presso l'Agenzia Fiera delle Utopie concrete di Città di Castello, e dall'Archiv Grünes Gedächtnis della Heinrich Böll Stiftung di Berlino, in relazione soprattutto all'attività di Langer nella qualità di europarlamentare, oltre che da soggetti privati come Edvige Ricci, Peter Kammerer e Marco Boato. Materiali di grande interesse sono reperibili anche online, grazie al preziosissimo lavoro di archiviazione espletato da Radio Radicale, alla digitalizzazione

23 Alexander Langer, *Minima personalia*, «Belfagor», marzo 1986.

dei verbali delle sedute del consiglio provinciale di Bolzano, consultabili presso il sito www.consiglio-bz.org e a quella del quotidiano «Lotta continua», di cui si sta facendo carico la Fondazione Erri De Luca.

Un limite della presente ricerca, come probabilmente emerge da questa rapida rassegna delle principali fonti prese in esame, concerne l'approccio fondamentalmente “langercentrico” che ho adottato. La ricezione del pensiero, delle parole e delle iniziative di Alexander Langer, i dibattiti in cui si collocavano e che hanno suscitato rivestono infatti uno spazio abbastanza marginale. D'altra parte, per dare a questi elementi lo spazio che avrebbero meritato, sarebbe stato necessario incentrare l'analisi piuttosto sui singoli temi che vengono presi in considerazione nel perimetro del lavoro che non sull'evoluzione complessiva del pensiero e dell'ecologia di Langer, su cui invece si è concentrato principalmente il mio interesse.

Come detto in precedenza, l'approdo di Langer all'ecologismo risente moltissimo della disillusione provata rispetto alle prospettive rivoluzionarie coltivate negli anni '70 e il suo impegno per la “pace con la natura” non può essere trattato in modo del tutto separato da quello per la pace “tra gli uomini”, cui aveva già consacrato i suoi sforzi ai tempi della scuola. Per queste ragioni mi è parso necessario ricostruire sinteticamente l'esistenza di Langer prima della sua appropriazione dell'ecologismo, segnata dall'impegno in favore della convivenza tra il gruppo tedesco e quello italiano in Alto Adige e, a partire dal 1970, dalla militanza nella sinistra extraparlamentare. È proprio a queste vicende che viene dedicato il primo capitolo.

Il secondo concerne invece l'appropriazione da parte di Langer delle istanze dell'ecologismo, a partire dall'esperienza delle liste locali Neue Linke/Nuova sinistra e dalla Alternative Liste für das andere Südtirol/Lista alternativa per l'altro Sudtirolo: in esso si contemplan tutte le problematiche con cui egli si misurò nella sua traversata “dal rosso al verde”, come gli scontri e i tentativi di instaurare un dialogo con la sinistra e i sindacati, la messa in discussione delle polarizzazioni politiche consolidate e la conseguente ricerca di interlocutori anche nel cosiddetto mondo conservatore.

Il secondo capitolo si conclude dove prende le mosse il terzo: il relativo successo delle istanze dell'ecologismo nelle province di Bolzano e di Trento diventa un modello per il movimento ecologista italiano, che

lentamente si muove alla ricerca di uno sbocco istituzionale. La trattazione si sofferma anche sul ruolo di riferimento che Langer costituisce per i verdi italiani nel corso degli anni ottanta e sul progressivo deterioramento dei rapporti tra lui e molti dei dirigenti del soggetto ecologista che prende sempre più le sembianze di un partito, tanto da diventare oggetto degli strali di Langer che vi vedeva allignare molto più interesse per la corte (e la sua autoconservazione al potere), che non per il regno (e il suo allarmante degrado ecologico).

Nel quarto capitolo si prendono in considerazione le iniziative che Langer promosse al di fuori dei verdi politici, una volta constatato che i risultati che quell'esperienza stava producendo erano inferiori alle sue aspettative. In particolare ci si concentra su iniziative come la Fiera delle Utopie concrete, che si poneva l'obiettivo di creare degli spazi in cui modelli di vita e di produzione sostenibile avrebbero potuto essere discussi e assumere visibilità, e come la Campagna Nord-Sud, in cui si saldavano la sensibilità ecologica e quella per l'equità dei rapporti tra Nord e Sud del mondo, in una prospettiva che si sarebbe rivelata anticipatrice dei movimenti alterglobalisti a cavallo degli anni duemila. Inoltre questa sezione del lavoro ospita una ricostruzione del dialogo sui temi dell'ecologia che Langer cercò di instaurare con il mondo cattolico e delle polemiche che ne conseguirono.

Nel quinto capitolo cerco di ricostruire gli anni in cui Langer fu europarlamentare, dal 1989 fino alla sua morte. Un'attenzione particolare viene dedicata alle iniziative a favore dell'ambiente che egli promosse in quella veste. Tuttavia si è anche cercato di trarre spunto dall'ampiezza delle sensibilità di Langer e delle sue attività al Parlamento europeo per dare conto di un'inclinazione che gli era connaturata, ma che forse l'impegno comunitario aveva ulteriormente accentuato: l'inclinazione a ricondurre sempre i diversi versanti del suo impegno a una visione unitaria. Nelle conclusioni cerco invece brevemente di dare conto degli eventi e dei pensieri che si susseguirono negli ultimi mesi della vita di Langer, dall'esclusione della sua candidatura a sindaco di Bolzano in ragione del suo rifiuto di dichiarare la propria appartenenza linguistica al censimento del 1991, all'angoscia con cui si poneva di fronte al continuo aggravarsi della disperata situazione jugoslava.

Alexander Langer è stato molto spesso ritenuto un politico utopista, senz'altro molto stimabile, ma poco adatto a incidere in un mondo che si

muove secondo regole molto diverse da quelle cui lui si atteneva. La mia impressione è che simili giudizi non riescano a cogliere l'originalità dell'impegno politico e civile di Langer. Un impegno connotato da forte idealismo e radicalità, ma al contempo dal tentativo costante - *sich zu hinterfragen* - di non assestarsi mai su risposte ai problemi preconfezionate o di natura ideologica. Sono queste le caratteristiche che hanno permesso a Langer di maturare una percezione molto fine della complessità del mondo contemporaneo e che lo hanno reso capace di instaurare un rapporto di fiducia con i più diversi interlocutori. È inevitabile che nel corso degli ultimi vent'anni una parte dei suoi scritti e delle sue riflessioni siano diventati meno attuali, ma mi sembra che molte delle sue intuizioni e delle sue proposte dimostrino una capacità sorprendente di rimanere al passo con i tempi. Per questa ragione spero che questo lavoro possa garantire un po' più di fruibilità a un patrimonio ideale, civico e politico che rischia di essere messo in ombra dal tragico esito della vita di Langer o di essere troppo sbrigativamente archiviato come inadatto a dare dei frutti nell'insondabile contraddittorietà dei tempi in cui viviamo.

1. Radici

Una famiglia fuori dal comune

A Sterzing, cui durante il fascismo fu imposto il nome di Vipiteno per mantenere viva la memoria della presenza sul luogo di un accampamento romano, era nato, il 22 febbraio 1946, Alexander Langer. I suoi genitori erano piuttosto abbienti e di estrazione borghese: il padre di Alexander, Artur Langer, ebreo di origini viennesi, era primario dell'ospedale della cittadina. Sua madre invece si chiamava Elisabeth Kofler e fu la prima donna a laurearsi in chimica in Italia. Discendente per parte materna da una delle più antiche famiglie patrizie di Sterzing, Elisabeth aveva ereditato la farmacia che apparteneva alla famiglia Kofler da generazioni. In casa la cultura ricopriva un ruolo centrale e si respirava un clima molto tollerante e democratico. Che i Langer fossero una famiglia piuttosto fuori dal comune a Sterzing, era ulteriormente evidenziato dal fatto che in casa si parlava l'*Hochdeutsch*, anziché il dialetto tirolese utilizzato dalla grandissima parte della popolazione, cosa che avrebbe fatto sentire a disagio il giovane Alexander, recandogli il gravoso privilegio di sentirsi diverso dagli altri.

Per lungo tempo Artur Langer ed Elisabeth Kofler non si poterono sposare a causa delle leggi razziali, promulgate dal regime fascista nel novembre del 1938: sarebbe stato loro necessario attendere la fine della guerra perché il parroco di una parrocchia di montagna acconsentisse a celebrare quel matrimonio "misto". In precedenza, durante l'occupazione nazista, Artur Langer era stato costretto a fuggire e aveva trovato rifugio nei pressi di Firenze, dove in precedenza aveva studiato - come sarebbe stato il caso, diversi anni dopo, di suo figlio Alexander. Nella breve autobiografia scritta in occasione dei suoi 40 anni per la rivista «Belfagor», quest'ultimo non raccontava molto di suo padre, ma ricordò che: «crescendo a Sterzing (950 m, 4000 abitanti) [...], mi inquieta molto il fatto che mio padre non vada mai in chiesa. Un giorno, approfittando del mio compleanno, oso chiedere alla mamma il perché. Me ne sento un po' in colpa, come anche per il fatto di non parlare in dialetto. "Il papà, stando nell'ospedale tutto il giorno e tutti i giorni (era l'unico medico chirurgo del circondario) serve Dio in altri modi - te lo potrà confermare il cappellano

che va bene così”. Il cappellano, un prete cecoslovacco in esilio, conferma. Più tardi mia madre mi spiega anche che mio padre è di origine ebraica e che non conta tanto in che cosa si crede ma come si vive»¹. Sarebbero state lezioni come questa a premunire il giovane Alexander dalla tentazione del conformismo, particolarmente forte in una società come quella sudtirolese, che era molto compatta e che, anche a causa della traumatica esperienza di snazionalizzazione subita, si sentiva una minoranza minacciata nell’ambito dello stato italiano.

Il fatto che in questo aneddoto emerga la maggior confidenza che Langer aveva con la madre, ci dice anche qualcosa del rapporto di grande affetto e considerazione che lo legavano a lei. Ne dà conto anche Florian Kronbichler, nella sua biografia di Langer in lingua tedesca: «si racconta che, quando Alexander Langer doveva mettere alla prova una nuova tesi, la sottoponesse prima di tutto al giudizio di sua madre. La sua approvazione, o in ogni caso la sua opinione, erano di particolare importanza per lui»². Tra l’altro la stessa madre di Langer aveva avuto un’esperienza di impegno politico nell’immediato dopoguerra, quando era stata eletta al consiglio comunale di Vipiteno come indipendente nelle liste della SVP, anche in virtù del suo passato solidamente antinazista, cosa che, nel corso della seconda guerra mondiale, non era stata per niente scontata in Alto Adige. Fu proprio perché ritenevano che persistesse qualche forma di consenso al regime hitleriano all’interno dell’asilo tedesco, del resto, che i genitori di Alexander decisero di mandarlo a quello italiano, che consideravano invece immune.

I francescani

Fu così che Alexander Langer fece le sue prime esperienze con la lingua italiana, che di lì a poco gli sarebbe stato necessario impiegare per raggiungere Bolzano, dove i genitori lo avevano mandato a frequentare la prestigiosa scuola media dei francescani: «Chiedere il biglietto o un’informazione in tedesco è impensabile. In città ci si sente proprio in minoranza, da tirolesi. Sul mio autobus (linea 3 di Bolzano) siamo solo due bambini di lingua tedesca»³. Infatti il clima di tensione nella provincia

1 Alexander Langer, *Minima Personalia*, «Belfagor», marzo 1986.

2 Florian Kronbichler, *Was gut war. Ein Alexander-Langer-Abc*, Raetia, Bruneck, 2005, p. 76.

3 Alexander Langer, *Minima Personalia*, cit.

di Bolzano si arroventa nella seconda metà degli anni '50, quando iniziano gli attentati degli autonomisti tirolesi e la brutale repressione da parte delle forze dell'ordine. Ecco come lo descrive Langer in *Minima Personalia*: «I fascisti fanno cortei per l'Ungheria e per “Magnago a morte”. Me ne sento minacciato anch'io e comincio a sentire il fascino della resistenza etnica. Ogni sabato leggo la terza pagina del «Dolomiten» che riporta capisaldi della storia sudtirolese, informa sui soprusi degli italiani, delle promesse non mantenute dallo Stato, di come si viveva sotto il fascismo. Il processo contro i “ragazzi di Pfunders” (accusati - credo ingiustamente - di aver ucciso un finanziere, in seguito ad una lite di osteria e, duramente condannati) mi emoziona e mi indigna. Quando una mattina, passando in treno da Waidbruck (Ponte Gardena), vedo che il “duce di alluminio” è stato fatto saltare di notte, ne sono contento»⁴. Tuttavia a questa breve fase di identificazione forte con la comunità tedesca, che gli sarebbe stata preziosa per cogliere le dinamiche che la caratterizzavano, succedette ben presto la ricerca di interlocutori dall'altra parte. Del resto ad Alexander era stato insegnato fin da bambino a rifiutare la chiamata alla raccolta “etnica”: quando avrebbe chiesto alla madre come mai nella loro famiglia, al contrario di quanto accadeva nella maggior parte delle altre, non si odiassero gli italiani, si sarebbe sentito rispondere che «se è vero che i fascisti hanno licenziato mio padre nel 1938, per via delle leggi razziali, è anche vero che dopo il 1943 sono stati gli italiani a salvargli la vita [...]. E che, viceversa, lei e i suoi genitori, perché contrari all'opzione per la Germania di Hitler, erano stati isolati nel paese. “Né tutti i tedeschi, né tutti gli italiani sono buoni o cattivi, bisogna distinguere”»⁵.

Langer frequentò dai francescani, istituto di riferimento per la formazione scolastica dell'élite di lingua tedesca della provincia, anche le scuole superiori. Fu nel corso di questi anni che la sua religiosità si manifestò apertamente, ma non tanto per influsso dell'orientamento confessionale della scuola, quanto come esito di una scelta in buona misura autonoma: «Il primo ideale universale che riesce a convincermi ed a coinvolgermi è quello cristiano. I miei genitori non ne sono entusiasti, ma non mi reprimono»⁶. Va detto, infatti, che né il padre né la madre di Langer erano particolarmente religiosi, e che egli fece propria la

4 *Ibidem*.

5 *Ibidem*. Una brevissima ricostruzione del periodo delle opzioni in Alto Adige seguirà nelle successive pagine del presente lavoro. Per dei riferimenti bibliografici cfr. qui sotto la nota n.18.

6 *Ibidem*.

confessione cattolica soltanto dopo averla confrontata, attraverso uno studio approfondito, con altre religioni. Si tratta di un avvenimento abbastanza eccezionale per un ragazzo così giovane in cui sembra manifestarsi, da un lato, il bisogno di trovare una propria collocazione all'interno dell'esistente, al fianco degli altri, un bisogno di affiliazione; ma che, dall'altro, testimonia di una grande volontà di autonomia, e della prontezza ad assumersi il carico di responsabilità che definire liberamente la propria identità comporta.

Fin dagli anni della scuola Langer dimostrò una marcata propensione all'impegno religioso e all'attivismo sociale, che lo indussero a "militare" in gruppi di giovani che recavano assistenza ai poveri, a dare ripetizioni pomeridiane gratuite agli scolari bisognosi, a organizzare giochi per i più piccoli nel corso delle gite scolastiche o parrocchiali. Dalla memoria che ne hanno coloro che in quel periodo lo hanno frequentato, emerge l'immagine di un ragazzo molto devoto, eccezionalmente colto, grande conoscitore in particolare delle Scritture, impegnato a tradurre le sue convinzioni in opere buone con accanimento febbrile, tanto da poter sembrare, ad alcuni, al limite del fanatismo⁷. Forse il termine "fanatico" non è quello più appropriato per descrivere una personalità cui è difficile attribuire qualunque volontà di sopraffazione, ma certo è che l'impegno di Langer è stato caratterizzato da un forte radicalismo, dalla risolutezza nel trarre tutte le conseguenze dalle proprie convinzioni. Era proprio questo radicalismo che egli invitava ad adottare quando, all'età di quindici anni, scriveva «È più importante impiegare il proprio tempo e il proprio denaro, il proprio lavoro e le proprie preghiere, tutte le proprie forze e la propria buona volontà nel servire il prossimo, piuttosto che starsene a casa a leggere un libro entusiasmante, o a sprecare il tempo in cose di secondaria importanza»⁸. In seguito l'esperienza della sinistra avrebbe insegnato a Langer che a idee di emancipazione potevano conseguire realizzazioni mostruose e che, dunque, rispetto al radicalismo era necessario porsi il problema della misteriosa distanza tra le intenzioni degli uomini e le conseguenze delle azioni che essi compiono per realizzarle⁹. Del resto con la "questione" del radicalismo egli si sarebbe confrontato intensamente per

7 Florian Kronbichler, *Was gut war. Ein Alexander-Langer-Abc*, op. cit., p. 9.

8 *Ibidem*.

9 La definizione filosofica del fenomeno per cui le azioni degli uomini provocano conseguenze diverse da quelle cui miravano è quella di "eterogenesi dei fini".

tutta la vita e in modo particolarmente problematico nei suoi ultimi anni¹⁰.

Se è vero che Langer era animato da una fortissima dedizione alla carità cristiana, va anche detto che altrettanto centrale in lui era l'attenzione a difendere e praticare la libertà, come abbiamo già avuto modo di vedere nel caso delle sue scelte religiose. Non è poi affatto detto che questi due principi non possano essere coniugati: non solo perché nella fratellanza con il prossimo si può affermare la propria libertà, ma anche perché il suo radicalismo avrebbe indotto Langer a denunciare le contraddizioni di chi si proclamava tutore della carità o della giustizia, come sarebbe stato nel caso, all'indomani del '68, della sua rottura con la Chiesa. È probabile che sia stata questa particolare attitudine all'autonomia - che, come si può dedurre dagli aneddoti da lui stesso raccontati, deve qualcosa alla straordinarietà della famiglia di Langer - ad attribuirgli quella salutare tendenza all'eterodossia che, a parte alcune eclissi, ha segnato sia la sua esperienza nella Chiesa che quella nella sinistra. Un'inclinazione che caratterizzò anche il suo precocissimo impegno nel giornalismo, mestiere che sarebbe poi rimasto tra quelli che gli furono più cari: al giornalino scolastico fondato dai francescani egli aveva dato il titolo «Offenes Wort», “Parola aperta”, manifestando così la volontà di farne la tribuna di un confronto aperto a tutti, indipendentemente dalle provenienze politiche e sociali. Impegno che Langer prese tanto seriamente da andare ad intervistare, spinto dalla sua curiosità per il confronto e sempre alla ricerca di idee nuove, il segretario dei giovani comunisti di Bolzano, cosa che lo avrebbe messo al centro di un piccolo scandalo a scuola. Ecco come Langer ha scritto di quell'episodio, intitolato *Come non sono diventato comunista*, nella sua breve autobiografia:

Benché da noi del comunismo ci si faccia un'idea piuttosto per aver sentito parlare di Budapest o di Praga che non del sindacato o della resistenza, prendo il coraggio a quattro mani e vado a intervistare per il nostro periodico di liceo il segretario della federazione giovanile comunista Anselmo Gouthier, uno che poi farà carriera fino alla segreteria del partito e al parlamento europeo. Si parla in italiano, sono fiero di riuscire a condurre un'intervista in una lingua non mia. Gouthier parla di frontiere inviolabili, e che se si mette in discussione il Brennero, vacilla anche l'Oder-Neisse. Cerco di capire cosa fanno i comunisti, e vengo a sapere che tengono

10 Cfr. il paragrafo intitolato *Domande*, in Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, a cura di Edi Rabini e Adriano Sofri, Sellerio, Palermo, 2015.

“attivi”. Per essere un'intervista che a scuola e presso i francescani mi costa caro, mi sembra molto magra e deludente. Forse se mi avesse spiegato in termini semplici che il mondo non si divide solo in italiani e tedeschi, credenti e non credenti, buoni e cattivi, come magari io lo vedevo, ma anche in classi, e che questo lo si poteva riscontrare anche nella realtà sudtirolese, chissà...¹¹

Quante persone si possono amare?

Questa disposizione all'apertura nei confronti degli altri – altra cifra che lo accompagnerà per tutta la vita – lo induce ben presto e con grande naturalezza a lavorare “in senso ecumenico”: per il superamento della concorrenza tra associazioni cattoliche, per un dialogo e una miglior conoscenza reciproca con i protestanti di Bolzano, per momenti comuni tra cattolici italiani e tedeschi, germe del suo futuro impegno per la convivenza in Alto Adige. Alla fine delle scuole superiori Alexander manifesta ai genitori la volontà di prendere i voti, ma di fronte al netto rifiuto del padre, decide di andare a fare giurisprudenza all'università di Firenze, dove vivevano ancora molti amici di famiglia. Per lui sarà un periodo di formazione intensissimo, costellato di incontri determinanti, primo fra tutti quello con Valeria Malcontenti, con cui si creerà un relazione destinata a durare per tutta la vita. Inoltre Firenze in quegli anni era l'epicentro di un cattolicesimo sociale in fermento, in cui Langer si inserirà con entusiastico impegno: per esempio frequentando le lezioni di Ernesto Balducci sul Concilio e collaborando con la rivista da lui diretta, «Testimonianze»; ma anche stabilendosi per qualche tempo presso la Comunità dell'Isolotto che si raccoglieva intorno a don Mazzi e lavorando, con instancabile solerzia, alla redazione del suo bollettino, alla stampa con il ciclostile e alla sua distribuzione: «dopo notti insonni prendeva il suo pacco di notiziari per distribuirlo alla passerella, che attraversando l'Arno unisce l'Isolotto alle Cascine. A quell'ora la passerella iniziava già ad affollarsi di operai in bicicletta o in motorino che andavano a coprire il loro turno in zona industriale [...]. Poi passavano gli studenti e gli impiegati. Dalle cinque alle otto attraversavano l'Arno in quel punto migliaia di persone»¹². Tuttavia l'incontro più significativo per il giovane

¹¹ Alexander Langer, *Minima Personalia*, cit.

¹² E. Mazzi, *Il paradigma morte-resurrezione nella vita di Alexander Langer*, in «Testimonianze»,

studente sudtirolese fu quello con don Milani, di cui avrebbe poi tradotto in tedesco le *Lettere a una professoressa*. Già nel 1965, infatti, Langer aveva seguito con trasporto la sua polemica con i cappellani militari:

I preti con le stellette avevano definito “viltà” l’obiezione di coscienza, allora punita senz’altro con il carcere ed avevano approfittato – se ricordo bene – dell’anniversario del Concordato lateranense tra Fascismo e Vaticano per riconfermare la loro vocazione statalista, patriottica e di appoggio alle gerarchie militari. Don Lorenzo Milani aveva risposto loro su «Rinascita», guadagnandosi – insieme al direttore responsabile della rivista comunista – un processo. Personalmente ero fortemente tentato dall’idea dell’obiezione di coscienza, ed al tempo stesso spaventato dal rischio carcerario che essa avrebbe comportato; per intanto avevo risolto il problema con il rinvio per motivi di studio. Ovviamente il “caso don Milani” e la sua presa di posizione sull’obbedienza che non era più una virtù mi colpivano profondamente ed esprimevano una posizione morale ed esistenziale in cui anch’io mi riconoscevo.¹³

Così, volendone sapere di più del priore di Barbiana, il giovane sudtirolese si procurò clandestinamente una copia di *Esperienze pastorali* – «bisognava andare alla Libreria Editrice Fiorentina, in via Ricasoli, individuare un certo libraio e dirgli con sguardo complice: “sono uno dei ragazzi di don Lorenzo e dovrei prendermi il suo libro”; così feci, dopo di che ricevevi regolarmente una copia [...], tolta dall’armadietto dei veleni»¹⁴ – e poi prese, con un amico, la strada della sua scuola, per poterlo conoscere di persona. Don Lorenzo disse loro, senza mezze misure, che se non volevano servire esclusivamente il loro privilegio, accrescendo la distanza che li separava dalle persone semplici, avrebbero fatto meglio ad abbandonare l’università immediatamente per dedicarsi all’insegnamento ai poveri, almeno fino a quando questi non avessero conseguito il loro stesso livello di istruzione. Langer non rinunciò alla sua autonomia neanche in questo caso – come non vi avrebbe rinunciato in futuro - e proseguì con i suoi studi, ma aprì un doposcuola a Scandicci, in cui con altri volontari aiutava nello studio i figli degli immigrati dal meridione. In ogni modo doveva essersi dimostrato un interlocutore di valore per don

442, luglio-agosto 2005, p. 38.

13 Alexander Langer, *Ci disse: dovete abbandonare l’università*, «Azione nonviolenta», giugno 1987.

14 *Ibidem*.

Milani che, anche dopo aver stabilito il divieto d'accesso a Barbiana per tutti coloro che avessero un titolo di studio superiore alla terza media, lo convocò in un altro paio di occasioni.

C'era un'altra questione, rilevata da Adriano Sofri in una sua riflessione¹⁵, rispetto alla quale l'opinione di Langer e quella di don Milani sembravano divergere: il numero di persone che si possono amare nel corso di una vita. Mentre il primo, infatti, si innamorava di tutti, il priore di Barbiana riteneva che non se ne potessero amare concretamente più di 3-400. Il problema, che posto in questi termini potrà sembrare un po' strampalato, è in realtà uno di quelli che riguardano tutti: come si può circoscrivere la sfera della propria solidarietà, dell'impegno per e con gli altri? Chi è il nostro prossimo? Don Milani, in una lettera a una studentessa napoletana, aveva scritto: «Non si può amare tutti gli uomini. Si può amare una classe sola. Ma non si può nemmeno amare tutta una classe sociale, se non potenzialmente. Di fatto si può amare solo un numero di persone limitato, forse qualche decina, forse qualche centinaio. E siccome l'esperienza ci dice che all'uomo è possibile solo questo, mi pare evidente che Dio non ci chiede di più»¹⁶. Langer, invece, ad ogni nuovo incontro aggiungeva, sul famoso indirizzario per cui aveva un'attenzione quasi maniacale, il nome di una persona di cui, da quel momento, si sarebbe ricordato il compleanno, cui avrebbe scritto cartoline, di cui avrebbe avuto cura. Eppure lui stesso lamentava la difficoltà di sostenere il peso di tutti questi amori che si allacciano e non si risolvono, tanto da chiedersi se la sua malattia non fosse quella di innamorarsi troppo facilmente. Al proposito Sofri, che di Langer è stato un grande amico, ha scritto «La strenua (e, in persone rare come Alex, estenuante e quasi eroica) vocazione a essere tutto per tutti, non si oppone solo all'ordinaria limitatezza, più o meno egoistica, di tante vite: anche alla scelta, a sua volta eroica ed estrema, di “essere tutto per pochissimi”. Questa scelta radicale e stupefacente fu di don Milani»¹⁷.

Costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera

Anche durante gli anni tanto intensi dell'università, l'attenzione di

15 Adriano Sofri, *Chi è il mio prossimo?*, Sellerio, Palermo, 2007, p. 219 e sg.

16 Adele Corradi, *Non so se don Lorenzo*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 100.

17 Adriano Sofri, *Chi è il mio prossimo?*, cit.

Langer per il Sudtirolo non viene meno, anzi: ai lettori di «Testimonianze» cercherà di spiegare quanto stava succedendo nella remota provincia di Bolzano, assunta alle cronache per gli attentati terroristi operati dagli autonomisti sudtirolesi. In effetti l'Alto Adige, abitato in grandissima maggioranza da popolazione di madrelingua tedesca, era passato all'Italia all'indomani della prima guerra mondiale a dispetto del principio di autodeterminazione dei popoli, per ragioni puramente strategiche. Durante il fascismo questa popolazione aveva subito una dura politica di snazionalizzazione: era stata promossa l'italianizzazione dei cognomi, erano state vietate le pubblicazioni e le scuole in lingua tedesca, cosa che avrebbe avuto un impatto grave e duraturo sull'istruzione dei sudtirolesi. A tutto questo nel corso della guerra si era aggiunto il dramma delle "opzioni"¹⁸, per cui, in base agli accordi stipulati nell'ottobre del 1939 tra la Germania e l'Italia, la popolazione di lingua tedesca residente nelle province di Bolzano e Trento (ma anche di Udine e Belluno), avrebbe dovuto scegliere se rivendicare la propria identità e trasferirsi in Germania, oppure se rimanere nella propria terra d'origine, facendo però professione di lealtà al regime mussoliniano e rinunciando a qualunque ulteriore riconoscimento. Più dell'80% della popolazione sudtirolese optò per la Germania, per quanto poi, a causa del prolungarsi della guerra, soltanto circa un terzo degli optanti si sarebbero davvero trasferiti. L'adesione al nazionalsocialismo in Alto Adige fu fortissima, anche per la speranza che la realizzazione dell'aspirazione hitleriana di riunire tutti i tedeschi in un solo stato implicasse il riscatto dal ventennio di dura repressione che i sudtirolesi avevano subito. La minoranza della minoranza, coloro che non vollero abbandonare l'intarsio di monti e di valli che costituiva la loro *Heimat* per fondersi nella *Vaterland* tedesca, furono spesso tacciati di tradimento, stigmatizzati e angariati, come sarebbe accaduto alla madre di Langer. La rapida rimozione collettiva della vicenda nel dopoguerra non avrebbe di certo contribuito a sanare la ferita all'interno della società sudtirolese, e la sua riemersione avrebbe suscitato nuove violente divisioni ancora molti anni dopo, coinvolgendo lo stesso Alexander Langer.

18 Per la ricostruzione della storia delle opzioni in Alto Adige, fare riferimento a: Karl Stuhlpfarrer, *Umsiedlung Südtirol (1939-1940)*, Locker, Vienna-Monaco di Baviera, 1985; AA.VV., *Die option: 1939 stimmten 86% der Südtiroler für das Abgeben ihrer Heimat. Warum?*, a cura di Reinhold Messner, Piper, Zurigo-Monaco di Baviera, 1989; AA.VV., *Deutsche! Hitler verkauft euch! Das Erbe von Option und Weltkrieg in Südtirol*, a cura di Leopold Steurer e Günther Pallaver, Raetia, Bolzano, 2011; AA.VV., *Le opzioni rilette*, a cura di Ulrike Kindl et al., La fabbrica del tempo, Bolzano, 2014.

Alla fine della guerra l'Italia, diventata un prezioso alleato degli Stati Uniti nello scontro con l'Unione Sovietica, mantenne l'Alto Adige impegnandosi, in virtù all'accordo De Gasperi-Gruber, ad accordare alla provincia un'ampia autonomia. Tuttavia lo statuto speciale non fu conferito alla sola provincia di Bolzano, ma all'intera regione Trentino-Alto Adige, in cui la popolazione di madrelingua tedesca costituiva una minoranza. Questa politica diede adito a rivendicazioni autonomiste sempre più radicali da parte dei sudtirolesi e ad una crescente tensione interetnica. Alcuni gruppi decisero di attirare l'attenzione del mondo sulla vertenza sudtirolese attuando una serie di attentati, in un primo tempo diretti contro tralicci della corrente o contro obiettivi simbolici, ma poi, anche in seguito all'infiltrazione delle organizzazioni terroristiche da parte di elementi neonazisti provenienti dall'estero, vennero colpiti anche polizia e carabinieri. Agli attentati le forze dell'ordine risposero con una repressione brutale, calpestando spesso e volentieri i diritti dei sudtirolesi, tanto che vennero denunciati rastrellamenti di massa ed episodi di tortura¹⁹. Nel frattempo la tensione tra la popolazione di lingua tedesca e quella di lingua italiana non faceva che crescere. La popolazione tedesca subiva una pesante discriminazione per quanto concerne la ripartizione dei posti pubblici e la burocrazia, conseguentemente composta quasi esclusivamente da italiani, spesso operava in modo da danneggiarla. Gli stessi italiani, molte volte reduci da complesse storie di immigrazione, temevano di perdere i privilegi che garantivano il loro benessere in una terra che, al di fuori della città, rimaneva largamente straniera e ostile. A queste radici molto concrete del conflitto si aggiungevano, poi, l'angoscia che la perdurante immigrazione italiana avrebbe fatto dei sudtirolesi una minoranza nella loro stessa patria, da un lato, e il terrore alimentato dagli attentati, dall'altro.

La frattura "etnica" attraversava anche i cattolici e la stessa Chiesa. Agli occhi di Langer questo costituiva uno scandalo, un ritardo clamoroso rispetto allo spirito del tempo:

Oggi la situazione ci presenta ancora due diversi tipi di cristianesimo, di

19 Fabio Levi, *In viaggio con Alex. La vita e gli incontri di Alexander Langer*, Feltrinelli, Milano, 2007, p. 39. Per dei riferimenti sull'Alto Adige negli anni del terrorismo cfr.: Elisabeth Baumgartner, Hans Mayr, Gerhard Mumelter, *Feuernacht. Südtirols Bombenjahre. Ein zeitgeschichtliches Lesebuch*, Raetia, Bolzano, 1992; Rolf Steininger, *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror 1947-1969*, 3 v., Athesia, Bolzano, 1999; Mauro Marcantoni, Giorgio Postal, *Südtirol. Storia di una guerra rimossa, 1956-1967*, Donzelli, Roma, 2014.

cattolicesimo, non una cristianità unica. Questo fatto di per sé è gravissimo, anche se bisogna tener conto del diverso carattere, della diversa storia, dei diversi costumi, ecc. [...] Il cristiano che si sente impegnato nel rinnovamento religioso e civile non deve accontentarsi della Chiesa e del mondo che trova. Nel caso dell'Alto Adige non deve in nessun modo subire passivamente il blocco etnico, il peso di pregiudizi intrinsecamente non cristiani. E deve impegnarsi con tutta la sua energia, rischiando anche di sentirsi giudicato traditore o venduto.²⁰

Langer, in effetti, vi si impegnò con crescente coinvolgimento dal 1964, quando, assieme ad alcuni amici, aveva avuto l'intuizione che per promuovere la convivenza fosse necessario iniziare a sperimentarla concretamente, in piccolo, creando un gruppo misto di giovani ragazzi e ragazze, tedeschi, italiani e ladini, per lo più di provenienza cristiana: «cominciamo a incontrarci regolarmente, a studiare insieme la storia della nostra terra, scoprendo le reciproche omissioni e reticenze. Ci sentiamo impegnati contro gli attentati (ormai di matrice neonazista, e con i servizi segreti implicati), per una giusta riforma dell'autonomia, per un futuro di convivenza e rispetto, nella conoscenza reciproca di lingue e culture. [...] Ci sforziamo di fare in modo che le critiche ai "tedeschi" vengano formulate da "tedeschi", e viceversa»²¹. Si tratterà di un'esperienza cruciale, che Langer cercherà poi di riproporre ogni volta che il suo impegno in favore della convivenza lo porterà fuori dal Sudtirolo²². Ancora trent'anni dopo, quando tenterà di sintetizzare in dieci punti tutto quello che aveva imparato in proposito, Langer dirà – con una bellissima metafora - che i gruppi misti, «che possono sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso laboratorio i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza», sono le piante pioniere della cultura della convivenza²³. È in questo periodo che Langer, per evitare che gli amici italiani traducessero il suo nome chiamandolo Alessandro, cosa che per lui costituiva una spiacevole forzatura, decise di farsi chiamare Alex: «per

20 Alexander Langer, *Problemi per la coscienza cattolica in Alto Adige*, «Testimonianze», n. 88, ottobre 1966, pp. 582 e 587.

21 Alexander Langer, *Minima Personalia*, cit.

22 Sudtirolo è una denominazione con cui Langer e i suoi amici impegnati per la convivenza interetnica si riferivano alla provincia di Bolzano, preferendola a quelle di Alto Adige e Südtirol, che possono avere un'accezione rivendicativa. D'ora in poi se ne farà uso nel testo, in alternanza a "Alto Adige".

23 Alexander Langer, *Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica*, «Arcobaleno», novembre 1994.

mettere sullo stesso piano i suoi interlocutori italiani, tedeschi e di altra lingua, ma ottenendo nel contempo il risultato, forse neppure immaginato all'inizio, di introdurre nelle relazioni con il prossimo un che di informale, di diretto, senza troppe concessioni ai ruoli e all'ufficialità»²⁴.

Le amicizie instaurate da Langer nell'ambito di questo sodalizio di giovani "esploratori di frontiera" si sarebbero rivelate durature e il gruppo, consolidatosi attraverso messe e letture bibliche in comune – una volta in italiano, una volta in tedesco – ebbe la forza di organizzare, nel 1967, il convegno "Coscienza cristiana e questione sudtirolese", cui anche la stampa, data la numerosa partecipazione e la grande novità di un simile momento comune di riflessione e di critica, diede ampio rilievo. Anche altre iniziative vennero promosse per superare le logiche che determinavano la contrapposizione, come un festival studentesco "interetnico" e due pubblicazioni che rompevano coraggiosamente con il tabù del bilinguismo: «Fratelli/Brüder», rivolta a soprattutto a coloro che facevano riferimento al gruppo e di carattere confessionale, e «Die Brücke», che in tedesco significa "il ponte", altro simbolo che sarebbe rimasto caro a Langer per tutta la vita. Vi vengono criticati duramente sia il "monolitismo" della SVP, il partito di raccolta etnica sudtirolese, che le pratiche discriminatorie attuate dalle istituzioni ai danni della popolazione tedesca. L'obiettivo è quello di superare la bipartizione della società sudtirolese in "noi" e "voi" e di giungere a una convivenza virtuosa, in cui la diversità diventasse un elemento di valore, e non il contrario. Perciò era necessario opporsi alle narrative e celebrazioni che accentuavano la polarizzazione, come nel caso delle celebrazioni della vittoria dell'Italia nella prima guerra mondiale: «manifestazioni come quella della vittoria del 1918 non creano certo il clima di una riconciliazione tra coloro che, una volta divisi in vincitori e vinti, oggi devono costruire la pace e la convivenza in Alto Adige. Invece di celebrare la vittoria, bisogna incominciare a restituire ai Morti, a tutti i Morti, la nobiltà, l'onore e la venerazione che la morte dona indistintamente a tutti coloro che soffrirono per una causa»²⁵. Nel 1968 ricorreva il cinquantenario di quella "vittoria" cui, per tutte le vite che era costata, si sarebbe dovuto guardare come ad un lutto piuttosto che ad un'occasione di festa. Nonostante la proibizione da parte della questura, i ragazzi afferenti al gruppo della «Brücke»

24 Fabio Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 41.

25 Sandro Massolini, *Cercano di cancellare la barriera "noi e voi"*, «Il Giorno», 20 dicembre 1967.

promossero una contromanifestazione. Il corteo, pacifico e ordinato, venne attaccato da un gruppetto di fascisti, il che diede alla polizia il pretesto per sciogliere la manifestazione. Ad essere arrestati non furono però i facinorosi, ma 17 dei giovani che manifestavano contro le celebrazioni, tra cui Langer, cui sarebbe poi stato imputato il reato di vilipendio delle forze armate e degli organi costituzionali.

Contro la falsa democratizzazione della chiesa

Il movimento di protesta del 1968 raccoglie grande consenso anche tra la gioventù “interetnica” sudtirolese: a Bolzano si inizia a discutere del Vietnam, della morte di Che Guevara, delle lotte studentesche in Germania e in tutta Europa, e l’opposizione all’establishment assume contenuti di classe. Nel corso di un breve arco di tempo si radicalizza anche la critica alla Chiesa: «il rapido evolversi delle posizioni dei singoli in quei mesi vorticosi finì per accentuare rotture e incomprensioni destinate poi a pesare per molto tempo: come quelle venutesi a creare tra gli stessi amici raccolti intorno a “Fratelli/Brüder”, quando alcuni di loro – tra cui lo stesso Alexander – fecero una decisa scelta di sinistra senza cercare un esplicito chiarimento con gli altri – e fra di essi alcuni sacerdoti -, sentitisi improvvisamente messi da parte»²⁶. Tuttavia le intemperanze ideologiche di Langer e dei suoi amici vengono inizialmente ignorate o tollerate, almeno fino a quando a essere messa in discussione non sarà la ricchezza della Chiesa: quando il gruppo di giovani criticherà l’arredamento – a loro avviso troppo lussuoso – della nuova chiesa del quartiere popolare di via Resia a Bolzano, la reazione della gerarchia locale sarà molto più dura. La distanza che si stava accumulando tra Langer e la Chiesa istituzionale nel corso di quei mesi, sarebbe emersa in tutta la sua ampiezza nel maggio del 1969, quando Langer intervenne a un convegno dell’organizzazione cattolico-marxista “Paulus Gesellschaft”, denunciando la “falsa democratizzazione della Chiesa”: i tentativi di introdurre alcuni elementi di democraticità, come l’attribuzione di nuove funzioni ai laici o la timida (re)introduzione del principio di rappresentatività, miravano soltanto ad arginare lo scontento dei fedeli in un momento di difficoltà della struttura autoritaria, per garantirne la sopravvivenza: «Tale riformismo è, a mio

26 Fabio Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 43.

giudizio, forse ancora più pericoloso dell'atteggiamento reazionario ottuso tipico della curia romana e degli esemplari più retrivi della gerarchia ecclesiastica, poiché rischia di deviare uno slancio e una tensione seria verso obiettivi trascurabili e comunque non qualificanti»²⁷. Mentre di una Chiesa così anacronistica, arroccata ancora su un modello di matrice feudale, la cui mentalità legalistica rappresentava un limite insormontabile alla costituzione di una comunità cristiana animata dallo Spirito, di un'istituzione tanto organica al potere quanto distante dai poveri – affermava Langer – sarebbe stato meglio augurarsi la distruzione: «La chiesa come istituzione astratta, priva di ogni comunità partecipante e ricca solo di un apparato opprimente di fasto, potenza e dominazione, con i suoi funzionari giuridicamente legittimati, non può e non deve essere democratizzata, ma solo abolita»²⁸. Il sorgere di una Chiesa non istituzionale, costituita dalla comunità fraterna dei cristiani, sembrava essere tanto più urgente dal momento che quella esistente aveva dimostrato di tradire la sua funzione nel mondo, perché - anziché promuovere il regno di Dio – aveva contribuito alla conservazione di un potere distribuito in modo scandaloso, iniquamente: «i poveri nella nostra società si possono trovare nella servitù di molteplici alienazioni e oppressioni, ma finora la chiesa è stata più che altro un efficacissimo fattore di integrazione, un comune punto di riferimento ad effetto interclassista, per consolare ed appianare contrasti – l'oppio dei popoli davvero»²⁹. Al contrario, nell'ottica di impegno sociale radicale di Langer, le contraddizioni non dovevano essere sopite, ma portate alla luce per poterle affrontare, pena la perdita della propria ragione storica: «L'uscio profetico della chiesa esige invece chiaramente che la comunità cristiana provochi con la sua testimonianza il confronto e la messa in crisi del "mondo", creando inquietudine e tensione. Il "fuoco" può essere portato solo quando la comunità cristiana contribuisca ad evidenziare le contraddizioni e le ingiustizie della società, mediando gli impulsi per la lotta contro di esse. [...] Una chiesa istituzionale e lontana dai poveri e dalla povertà non può essere profetica»³⁰.

Edi Rabini, che di Langer è stato uno dei migliori amici e suo compagno

27 Alexander Langer, *Contro la falsa democratizzazione della Chiesa*, «Testimonianze», n. 119, gennaio 1969.

28 *Ibidem*.

29 *Ibidem*.

30 *Ibidem*.

di strada fin dalla prima metà degli anni Sessanta, ritiene che questa critica all'istituzione ecclesiastica costituisca la matrice su cui poi si sarebbe fondata la contestazione che il futuro leader verde farà della forma partito. In effetti la censura di «una mentalità legalistica» volta a stabilire entro criteri controllabili e verificabili chi facesse parte della Chiesa e chi fosse escluso, che «pretendeva di imprigionare l'inafferrabilità della comunità che attende e testimonia il Signore»³¹, ricorda veramente da vicino quella che Langer avrebbe riservato in futuro a partiti che - tra l'altro dividendo l'universo in tesserati e non tesserati, secondo logiche di schieramento che quasi mai giovavano alla costruttività del dibattito pubblico - pretendevano di selezionare e dirigere le istanze provenienti dalla società anziché farsene veicolo.

Allo stesso modo la denuncia del fatto che «ogni attività propulsiva si ritiene automaticamente delegata al funzionariato» e che nell'istituzione «gli elementi necessari sembrano essere soprattutto la gerarchia della burocrazia dispensando la comunità di base da un proprio apporto essenziale» corrisponde all'accusa di essere diventati un corpo separato dalla società che il verde sudtirolese avrebbe destinato anche alla sua stessa formazione politica. Per ovviare a questo ruolo negativo dell'istituzione in rapporto alla democrazia il giovane Langer proponeva già nel 1969 di riferirsi alla comunità concreta, «oppure [a] una pluralità di comunità concrete, per esempio locali»: un'intuizione che egli avrebbe sviluppato in profondità nel corso della sua carriera di europarlamentare, come avremo modo di vedere nell'ultimo capitolo.

Lotta continua

Dopo la rottura con la Chiesa, Langer comincia a percepire la realtà di Bolzano come sempre più periferica rispetto alle crescenti mobilitazioni che, dalle fabbriche e dalle università, promettevano di cambiare radicalmente l'assetto sociale del paese. Proprio per questa ragione, assieme a molti degli amici sudtirolesi che condividevano la sua sensibilità, inizia ad interessarsi e a prendere contatti con la galassia di organizzazioni della sinistra che andava dal gruppo del “Manifesto”, appena fuoriuscito dal Partito Comunista, all'estremismo dei “Collettivi

³¹ *Ibidem*.

Metropolitani”. Il PCI stesso, cui Langer avrebbe accordato la sua preferenza in un paio di occasioni nell’ottica del “voto utile”, non venne preso in considerazione: la rigida disciplina di partito, il dogmatismo e gli scarsi spazi di discussione che lo caratterizzavano, lo rendevano poco attraente per dei giovani impazienti e antiautoritari. Questa nuova selezione ricorda in qualche modo quella che Langer aveva già fatto, nemmeno molti anni prima, nel caso della religione, attraverso un confronto ben ponderato tra le diverse alternative, alla ricerca, però, di una dimensione più grande cui appartenere: «C'è probabilmente anche qualcosa di regressivo in questa ricerca di “affiliazione”, e sicuramente anche una buona porzione di ideologia; ma soprattutto la voglia di partecipare direttamente e attivamente a un processo storico che riteniamo promettente, liberatorio, “rivoluzionario”, e che ci rendiamo conto avrà i suoi epicentri altrove, non nel Sudtirolo»³². Se questa volontà di partecipare a qualcosa di più grande è centrale, non andrebbero comunque sottovalutate la grande curiosità di Langer e la sua inclinazione ad andare oltre i confini, a cercare ogni volta interlocutori nuovi e non scontati, a muoversi sì autonomamente, ma sempre con gli altri. La scelta alla fine ricadde su Lotta continua, che veniva considerata la formazione meno ideologica, che esaltava momenti di spontaneità, di combattività fuori dal dogma del marxismo ufficiale e al cui interno trovavano spazio diverse componenti, tra cui quella proveniente dal mondo cattolico aveva un peso significativo. La sensibilità per la concretezza delle diverse situazioni in cui Lotta continua operava, fece pensare a Langer che al suo interno anche le esperienze locali, come quella sudtirolese, potessero trovare spazio e respiro, inserendosi in un processo più universale. Inoltre la solidarietà con le fasce sociali più emarginate e la valorizzazione di nuovi protagonisti del conflitto sociale - dai carcerati ai militari di leva, al sottoproletariato delle periferie urbane - dovevano aver affascinato non poco Langer:

Un’organizzazione che si prestava più di tutte le altre sorte in quello stesso periodo a essere definita spontaneista, per come si andava sviluppando e per il fatto che mancava al suo interno una gerarchia rigida e formalizzata, anche se c’era pur sempre un luogo preciso – che coincideva più o meno con la redazione del giornale – da cui si irradiavano idee, parole d’ordine e proposte concrete. [...] Ad Alexander questa amplissima apertura di Lotta continua, frutto di un approccio volutamente antidogmatico, piaceva

32 Alexander Langer, *Minima Personalia*, cit.

parecchio. Allo stesso modo era attratto dalla sua concretezza: al primo posto venivano i bisogni delle persone, diversi a seconda delle situazioni e da scoprire di volta in volta non sulla base di generalizzazioni astratte e precostituite. O almeno questo era il messaggio che l'esperienza iniziale di quel gruppo aveva saputo trasmettere fin nelle valli intorno a Bolzano.³³

Il tentativo era quello di connettere il “dissidentismo” del Sudtirolo tradizionalista con l'antagonismo sociale che divampava nelle grandi città e nelle fabbriche. Non a caso il primo articolo scritto da Langer per «Lotta continua» nel 1970 s'intitolava *Reggio Calabria-Sudtirolo, la lotta contro lo stato*: vi si osservava che lo scontro tra i gruppi etnici altoatesini era utile alle classi dirigenti per distrarre l'attenzione dallo sfruttamento che perpetravano nei confronti dei proletari di tutti i gruppi. Tema che Langer svilupperà in occasione della sua seconda laurea, ottenuta a Trento, in sociologia, nel 1972: la tesi, scritta con un compagno di studi, semplificava in modo piuttosto grossolano il conflitto sudtirolese, fornendo una rilettura in termini classisti di quelle vicende. Nemmeno una persona come Langer, generalmente così abile nel discernimento e così consapevole della complessità della storia della sua terra, sapeva sottrarsi del tutto all'infatuazione ideologica che caratterizzava quegli anni. Una salda fede nell'imminenza della rivoluzione, la sensazione vertiginosa di essere agenti del farsi della Storia, erano sentimenti diffusi. E, alla rapidità con cui i valori della società tradizionale venivano abbattuti, faceva fronte l'acquisizione altrettanto rapida e spesso scarsamente critica di nuove coordinate, tratte da una versione più o meno aggiornata del patrimonio ideologico della sinistra e mediate dall'adesione a gruppi in cui l'autonomia individuale era altrettanto spesso sacrificata all'aspirazione all'emancipazione collettiva: tutte condizioni che avrebbero reso possibili le derive distruttive e autodistruttive, che in molti casi si sarebbero dimostrate esiziali per i movimenti provenienti dal '68.

Nonostante Langer non sia stato dunque immune agli schematismi ideologici, ha saputo rimanere più lucido di quanto accadde a molti suoi compagni, soprattutto per ragioni biografiche, attinenti al suo impegno in favore della convivenza tra italiani e tedeschi in Alto Adige. Lo spiegò lui stesso in un'intervista rilasciata alcuni anni dopo la fine della militanza nella sinistra extraparlamentare³⁴, in cui raccontò che, trasferitosi a Roma

33 Fabio Levi, *In viaggio con Alex*, cit., pp. 55-56.

34 Intervista/dialogo di Adriano Sofri con Alexander Langer, *Le liste verdi prima del calcio di*

per fare il militante a “tempo pieno”, non si era sistemato – come la gran parte dei compagni che vi scrivevano – presso la sede di Lotta continua, ma aveva continuato a insegnare in una scuola della periferia della capitale risiedendo in una piccola soffitta a Campo de’ Fiori. Non voleva, infatti, perdere la capacità di “essere qui ma anche altrove”, di mantenere una distanza critica rispetto al gruppo in cui si riconosceva (ma cui non *apparteneva*), di essere sempre in grado di mettersi anche in altri panni. Ma, forse, la cosa più interessante è che, quando Langer faceva riferimento a questo episodio, stava in realtà raccontando la sua esperienza di resistenza alla pressione omologante del gruppo etnico, come se fosse quello l’archetipo della sua sensibilità rispetto al tema del rapporto gruppo-individuo. Come se anche l’ideologismo della sinistra, il suo sviscerato amore per la geometria, avessero dato luogo alle stesse dinamiche repressive, allo stesso ripiegarsi della coscienza individuale – con l’inevitabile attributo che “chi non è con me, è contro di me” – che Langer aveva combattuto nella sue manifestazioni in chiave etnica:

Cercavo, con altri, una linea che mi consentisse di restar solidale con la mia comunità (o anche solo di non esserne rigettato) e insieme di non essere nemico dell'altra. Di non esaurirmi nell'identificazione con una fazione, una situazione di essere anche “altrove”. Anche più tardi quando collaboravo con “Lotta Continua”, e mi ero trasferito a Roma, ero contento di aver un altro lavoro, di insegnante, e un altro quartiere, lontano da Trastevere, di non essere sempre e solo lì, come mi pareva che succedesse ad altri. Anche se magari li invidiavo perché erano "dentro" senza residui, giorno, sera, notte. Parlare più lingue è una condizione pratica e metaforica di questa possibilità di essere qui e altrove.³⁵

Col passare del tempo le contraddizioni insite in Lotta continua emersero sempre più, dando luogo, in molti casi, anche a un forte irrigidimento ideologico: per un’organizzazione rivoluzionaria il continuo allontanarsi della prospettiva della rivoluzione costituiva un ostacolo difficilmente superabile. Per coloro che vi avevano investito anni di vita e gran parte delle proprie energie, la cosa era difficile da accettare. In molti prevalse la rassegnazione e si ritirarono dalla vita pubblica. Alcuni si convinsero, invece, che l’inadeguatezza fosse stata nel metodo e scelsero

rigore, «Fine secolo», 4 maggio 1985.

35 *Ibidem*.

la strada della “lotta armata”. Il fatto che l’organizzazione finisse per darsi una struttura più tradizionale, partecipasse – con un cartello di altre sigle – alle elezioni, e facesse dei congressi, non servì ad evitarne il declino, ma implicò invece in qualche misura un processo di burocratizzazione. Nel secondo congresso di Lotta continua, che si tenne a Rimini nel novembre del 1976, l’organizzazione non fu in grado di dare risposta alle critiche sollevate dalla componente femminista, che ne denunciava la natura maschilista e autoritaria: nella dirigenza le donne erano pochissime e, secondo Franca Fossati, «lo stile di vita del movimento prendeva tutti i difetti peggiori della famiglia operaia patriarcale»³⁶. E la frattura incubava da tempo: già nel dicembre del ’75, durante un corteo per il diritto all’aborto a cui avevano deciso di partecipare da sole, le donne di Lotta continua erano state aggredite dal servizio d’ordine dell’organizzazione. Ancora una volta la priorità assoluta conferita all’emancipazione del proletariato aveva nascosto dalla vista forme di oppressione più antiche e preteso la subordinazione di ogni altra istanza, di ogni altra esigenza, ivi comprese quelle dei sentimenti, se era vero che «gli amici sono i compagni, l’amante è innanzitutto la compagna o il compagno»³⁷. Così la fusione nel movimento assumeva in alcuni casi una piega totalitaria, inquietante. Del resto nel momento dello scioglimento di Lotta continua, parallelamente e quasi in filigrana rispetto alla questione femminile, stava quella della violenza, come se il paradigma rivoluzionario tratto dalla tradizione della sinistra comportasse una predilezione specialmente maschile per lo strappo violento, animata da una fede incrollabile nella corrispondenza tra intenzione ed esito dell’azione rivoluzionaria. Perciò eventuali sofferenze impartite nel perseguimento della società liberata erano sofferenze giustificate e – riflesso che fu giacobino e che probabilmente è più profondamente umano – ogni ritardo sulla strada della rivoluzione veniva attribuito preferibilmente alla perfidia del nemico, evitando di fare i conti con la complessità del reale che poteva minare la fede nella prossimità di un Mondo Nuovo.

La riflessione che Alexander Langer, a partire dalla fine degli anni ’70, avrebbe fatto quasi incessantemente su questi temi, si sarebbe rivelata centrale per il suo futuro impegno politico, come avremo presto modo di vedere. Ma prima che quest’intensa e fruttuosa stagione di autocritica

36 Nello Ajello, *Gli ultimi giorni di Lotta continua*, «La Repubblica», 29 settembre 2006.

37 Stefania Voli, *Quando il privato diventa politico. Lotta continua 1968-1976*, Edizioni Associate, Roma, 2006, p. 9.

iniziasse, Langer sentiva di dover fare fronte alle conseguenze che lo scioglimento di Lotta continua poteva avere, e che lo angosciavano: temeva che i militanti che per tanto tempo avevano riposto tutte le loro speranze nel successo del movimento, che vi avevano dedicato così tante energie, finissero per sbandare senza il punto di riferimento che esso aveva costituito per loro. Temeva che, orfani dell'organizzazione, finissero per abbandonare ogni forma di impegno, o che abbracciassero il terrorismo. In un articolo comparso su «Lotta continua» nel dicembre del 1977, Langer, confrontando la sinistra extraparlamentare italiana con quella tedesca, ammonisce così i compagni: «Dobbiamo fare i conti con il pericolo della germanizzazione della sinistra, dei rivoluzionari. E non mi riferisco solo agli aspetti più vistosi: per esempio ai riferimenti teorici, ed anche pratici, di alcuni compagni alla RAF. Mi riferisco anche a tutte le altre forme di teorizzazione e di pratica dell'autoisolamento dei rivoluzionari, del dare per scontato che la classe operaia è ormai socialdemocratizzata, della riduzione della vita e della lotta dei compagni alla propria sopravvivenza, o viceversa, della disperazione con cui ci si rinuncia, ed in vari altri modi di ritirata in direzione “autoconservazione” e “ghettizzazione”»³⁸. Da queste preoccupazioni dipendevano sia le critiche di Langer ai dirigenti di Lotta continua che, dopo il 1976, scelsero di abbandonare la militanza, che il suo perdurante impegno nella redazione di «Lotta continua». La speranza era che il giornale - di cui assunse per qualche tempo anche il ruolo di direttore responsabile, procurandosi una serie non indifferente di vicissitudini giudiziarie - non lasciasse i militanti privi di ogni riferimento e pilotasse il processo di dissoluzione verso possibili sbocchi “socialmente utili”: «Mentre alcuni dirigenti di LC di primo piano (a partire da Adriano Sofri) si ritirano totalmente, mi sembra di dover contribuire insieme ad altri compagni (tra i quali Paolo Brogi, Franco Travaglini, Enrico Deaglio, Clemente Manenti) all' “atterraggio morbido”, proprio per evitare una rovinosa e inconsulta ritirata o una altrettanto rovinosa e inconsulta radicalizzazione dei militanti la cui fiducia che avverto mi responsabilizza fortemente»³⁹.

Ma questo “lavoro da epigoni” dovette dimostrarsi dopo qualche tempo piuttosto demoralizzante, come traspare da un articolo che Langer scrisse all'inizio dell'estate del 1978, in cui racconta di quanto fosse faticoso impegnarsi nell'insegnamento in un momento in cui disgregazione,

³⁸ Alexander Langer, *Non “germanizziamo” la sinistra*, «Lotta continua», 13 dicembre 1977.

³⁹ Alexander Langer, *Minima personalia*, cit.

individualismo, rifiuto generico di ogni proposta politica o culturale e dell'impegno collettivo in genere sembravano prevalere. Come egli stesso notava, questo stesso senso di bancarotta poteva essere riferito, in senso più ampio, allo sconforto che travolse molti militanti di fronte alla prima ondata di riflusso:

“Ma chi ci crede ancora?” era l'interrogativo ricorrente, e poco importa se veniva riferito “alla scuola” o “alla politica”, “alle lotte” o al “tutta la vita deve cambiare”. L'assenteismo diffuso e la fiacchezza e sterilità di ogni dibattito mi hanno fatto venire la tentazione di andarmene, di piantare (almeno per qualche tempo) la scuola. L'impossibilità di fare dei reali passi in avanti, il ricatto sempre più pesante della conservazione e persino della reazione (con insegnanti anche democratici che ormai non sanno pensare ad altro che a ripristinare “severità e fermezza”), il manifesto disinteresse di gran parte degli studenti subentrato ad una lunga stagione di lotte e di impegno (il cui esito viene sentito come deludente): tutto questo tende a spingere all'abbandono (“aspettativa”, in gergo burocratico) quando non addirittura a scelte di ritorno indietro.⁴⁰

E Langer, pur continuando a essere profondamente legato ai compagni e a sentirsi responsabile nei loro confronti, avrebbe voluto lasciare «Lotta continua» per intraprendere strade nuove, perché si era convinto che «fare i tappabuchi o le crocerossine»⁴¹ non avesse più senso al fine di rilanciare credibilmente un impegno collettivo che continuava a ritenere irrinunciabile, di cui pensava si sentisse tanto di più il bisogno nel momento in cui la spinta della contestazione andava rifluendo. Tuttavia, ogni volta che tentava di sottrarsi al lavoro nella redazione del giornale, veniva richiamato da una nuova emergenza: il movimento del 1977, i morti di Stammheim, il rapimento Moro. Tra il '77 e il '78 Langer sostiene con forza la campagna referendaria dei radicali⁴² e pensa che essa possa dare nuovo respiro all'azione politica dei militanti provenienti da Lotta continua: l'approccio libertario, in qualche modo antipartitico, la centralità dell'individuo, l'apertura e la difesa di spazi in cui il dissenso e le diversità

40 Alexander Langer, *Esame di maturità: in commissione c'è un fiancheggiatore*, «Lotta continua», 23 luglio 1978.

41 *Ibidem*.

42 I referendum proponevano l'abrogazione del Concordato, della legge Reale sull'ordine pubblico, del codice Rocco, della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, di parti del codice penale militare e della legge istitutiva dei manicomi.

si potessero esprimere liberamente che caratterizzarono quella mobilitazione, gli parvero costituire uno sbocco utile e importante, tanto più in un momento in cui la compressione dei diritti civili veniva giustificata con l'esigenza di fare fronte all'emergenza terroristica. In seguito agli interventi della Corte costituzionale e del Parlamento i cittadini si espressero soltanto su due degli otto quesiti (quelli inerenti il finanziamento pubblico ai partiti e la legge Reale sull'ordine pubblico) senza che nessuna legge venisse abrogata, ma il risultato, con i "sì" che nel caso del finanziamento pubblico superavano il 40%, fu comunque sorprendente, dal momento che tutti i principali partiti indicarono ai loro sostenitori di dare parere contrario. Fu l'inizio di un rapporto, quello tra Langer e i radicali, che, pur non poco problematico, si sarebbe senz'altro rivelato molto ricco: a partire dall'importanza che avrebbe avuto il sostegno radicale al nuovo progetto politico con cui Langer, alla fine dell'estate del 1978, sarebbe ritornato in Sudtirolo⁴³.

Funerale laico con Te deum

Langer infatti, nella sua ricerca di risposte nuove all'esaurirsi dell'esperienza della sinistra rivoluzionaria, già da qualche tempo si proponeva di tornare ad occuparsi più da vicino della sua terra, in qualche modo. Anche quando aveva vissuto a Roma non aveva mai smesso di coltivare il legame con l'Alto Adige e molti suoi amici ritengono che fosse naturale che, tamponate come si poteva le ferite della bancarotta della sinistra rivoluzionaria, egli, cercando un luogo da cui ripartire, se ne tornasse a casa. Adriano Sofri, per esempio, ha detto che in Alexander

⁴³ Ecco come Langer descriverà il rapporto tra i radicali e la *Nuova sinistra/Neue Linke* nella biografia scritta nel 1986 per Belfagor: «Dalla campagna referendaria del 1977 ho un rapporto ravvicinato con i radicali, senza essere mai iscritto al loro partito. Nel 1978 Marco Pannella intravede nelle elezioni regionali del Trentino-Sudtirolo una buona occasione per ripetere il successo triestino (giugno 1978: i radicali si candidano al consiglio comunale ed eleggono Pannella). Ma non è possibile la candidatura "esterna", e così i radicali finiscono per appoggiare anche massicciamente nelle ultime due settimane la "Neue Linke Nuova sinistra". [...] Resistere all'abbraccio radicale un po' soffocante e continuare a rifiutare logiche partitiche (magari tra "partito radicale" e "partito dei non-radicali") costerà qualche fatica, ma vale la pena. E anche se talvolta mi sento abusivamente presentato come fiore all'occhiello radicale, non mi pento di un rapporto fatto di autonomia e reciprocità: con radici proprie e forza sufficiente da resistere a strumentalizzazioni unilaterali». Cfr. anche: Edi Rabini, *Adelaide, Alex e i radicali*, articolo consultabile online sul sito della Fondazione Langer: <http://www.alexanderlanger.org/it/264/2667>.

Langer convivevano la decisione di occuparsi del mondo intero, del destino della Terra e «la capacità di vedere l'orizzonte più ravvicinato e limitato, Vipiteno/Sterzing, Bolzano/Bozen, l'Alto Adige/Südtirol, e di farne diciamo il luogo in cui stare, mettere radici, in cui coltivare queste radici di nuovo, da cui partire per qualunque sortita e a cui tornare dopo ogni sortita»⁴⁴. E lo stesso Langer avrebbe spiegato che il suo impegno nel perorare la causa dell'autonomia e della convivenza in Alto Adige, trovava le sue ragioni, oltre che «nell'evitare l'isolamento e il piano inclinato dei revanscismi», anche nella convinzione che nella situazione sudtirolese si dessero «una quantità di esperienze e insegnamenti generalizzabili ben oltre un piccolo “caso” provinciale. Essere minoranza, senza per questo chiudersi in lamentele e nostalgie; coltivare le proprie peculiarità, senza per questo scegliere il “ghetto” e finire nel razzismo; sperimentare le potenzialità di una convivenza pluri-culturale e pluri-etnica; partecipare a movimenti etno-nazionali, senza assolutizzare il dato etnico; lavorare per la comunicazione inter-comunitaria... a volte penso che tanti aspetti del futuro europeo potrebbero essere sperimentati *in corpore vili* e con grande profitto»⁴⁵.

Nel frattempo, dopo che nel 1972 era stato finalmente conferito lo Statuto di autonomia alla provincia di Bolzano, le condizioni della convivenza in Sudtirolo non sembravano migliorare. Nessuno dei principali partiti politici sembrava avere interesse a superare la tensione tra i gruppi linguistici (sebbene tutti volessero evitare ogni nuova escalation), dal momento che l'ampio consenso di cui godevano si basava in buona misura sulla raccolta etnica. Nel 1976 venne introdotta la cosiddetta “proporzionale etnica”, in applicazione della quale gli impieghi pubblici e il riconoscimento di determinati diritti sociali - tra cui l'allocazione delle case popolari, i contributi all'edilizia agevolata, le sovvenzioni alle associazioni culturali e sportive ecc. - venivano ripartiti proporzionalmente tra i gruppi linguistici. Il nuovo regime giuridico, adottato per contrastare gli effetti della discriminazione precedentemente subita dalle minoranze non italiane, non sopì la conflittualità: gli italiani, diventati a loro volta minoranza nella nuova provincia autonoma, se ne sentivano minacciati, e tra di essi cresceva il consenso per i partiti di destra. Intanto la Südtiroler Volkspartei, che aveva acquisito le leve del

44 Adriano Sofri, *Se la patria è il mondo intero*, articolo consultabile online sul sito della Fondazione Langer: <http://www.alexanderlanger.org/it/52/205>.

45 Alexander Langer, *Minima Personalia*, cit.

potere nel nuovo *Landesrat*, lo esercitava autoritariamente: «La Volkspartei dà un senso incredibile, bavarese, di potenza e di arroganza: ci sono risate grasse e preordinate contro gli interventi che non gradiscono e pesanti manifestazioni di consenso sottolineano le uscite più marcate dei loro esponenti. Ma in generale parlano abbastanza poco. Anzi, sembrano infastiditi del doveroso tributo alla democrazia parlamentare che è rappresentato dal dibattito in consiglio: sembra che in ogni momento vogliano dire “basta con le chiacchiere, contiamoci semplicemente”»⁴⁶. Il pesante retaggio di un cinquantennio di repressione subita erano un “monolitismo etnico” che non lasciava alcuno spazio alle manifestazioni di anticonformismo e un controllo sociale stringentissimo.

Nell'estate del 1978, quando Langer sente finalmente di potersi permettere «il ritiro graduale dalla redazione»⁴⁷ di «Lotta continua», sarà un evento luttuoso a far precipitare e a dare improvvisa concretezza al suo proposito di dedicarsi di più all'Alto Adige: il funerale di Norbert C. Kaser, poeta dissidente sudtirolese. Kaser era morto di cirrosi epatica a trentun'anni, alcolizzato, nel disperato isolamento che gli erano costate la sua uscita dalla chiesa, di cui aveva criticato con asprezza la corruzione materiale e la natura repressiva, e le violente accuse alla cultura ufficiale sudtirolese, di cui stigmatizzava il conformismo sterile e l'assoluta subalternità ai potentati locali. In occasione del funerale di Kaser si riunirono dopo molto tempo coloro che, a partire dagli anni '60, avevano cercato di rendere più aperta e democratica la società sudtirolese e che, spesso, frustrati dall'enorme difficoltà di cambiare qualcosa in una società tanto conservatrice, avevano scelto di andarsene altrove. Ecco come Langer avrebbe ricordato in seguito quell'episodio:

Dietro la bara di N. C. Kaser rivedevo, dopo anni, tutti insieme gli amici ed i compagni di una volta, nella dispersione più ampia, nella comune contraddizione di essere figli di una terra al tempo stesso assai provinciale ed assai ricca di stimoli, combattuti tra la tentazione di voltarle semplicemente le spalle, lasciando cuocere nel loro brodo gli insignificanti e dispotici padrini locali e la gente che li sopporta e li appoggia, e quella di unire le nostre forze per riprovare ancora, per riprendere un discorso lasciato in sospeso, da ognuno di noi, anni addietro. Con il continuo rischio di finire anche noi nella grettezza disperata del provincialismo e della sua meschina routine (“kleinkariert”: a piccoli quadretti, tutti uguali) o,

46 Alexander Langer, *Addio verginità extraparlamentare*, «Lotta continua», 21 dicembre 1978.

47 Alexander Langer, *Minima Personalia*, cit.

viceversa, di ripetere localmente, astratti modelli di progresso, di rivoluzione, di critica, di trasformazione che finivano per consolidare e rafforzare, insieme all'isolamento delle "avanguardie", il ferreo dominio di chi tutto comanda e controlla⁴⁸.

Di grande, poetica, significatività è la conclusione dello stesso articolo. «Al funerale di Kaser», vi si legge:

Tra i più coerenti vi furono il parroco ed una sua vecchia maestra. Il parroco, perché gli aveva negato il servizio religioso, visto che Norbert era solennemente e formalmente uscito dalla Chiesa, dopo aver assolto persino un anno della sua vita da novizio dei frati. Il diniego del parroco ha risparmiato molta ipocrisia a tutti, liberando anche molta religiosità diffusa tra la gente. Tanto che quella vecchia maestra, davanti alla fossa, si fece avanti, pronunciando un breve discorso: "Norbert, tu hai avuto tanti amici strani, ognuno aveva la sua particolarità, ed io ero per te bigotta; ora che sei morto, voglio che tutti quelli che se la sentono, cantino per te un Te deum, e per chi non si ricorda le varie strofe, ho portato i foglietti ciclostilati", che casualmente distribuiva, e così cantò il Tedeum che io non avevo il coraggio di intonare per non mescolare la mia voce con quella del sovrintendente Kofler, tenace persecutore di Norbert da sempre. Anche altri amici comuni, con i loro strumenti antichi, suonarono per Norbert, e c'era chi gli aveva dedicato una poesia o alcune parole. Fu al funerale di Norbert che decisi di tornare nel Sudtirolo, che non si volevano altri morti, che bisognava fare qualcosa.⁴⁹

In qualche modo era come se quel profondo momento di comunione tra coloro che, pur avendo seguito percorsi differenti, rappresentavano l'aspirazione a un Sudtirolo diverso, preannunciasse le caratteristiche del soggetto politico che Langer voleva promuovere: un movimento aperto alle contraddizioni, variopinto e interetnico in cui, grazie all'agilità della sua struttura e alla sua natura non ideologica, si sarebbero potuti riunire e avrebbero potuto collaborare, magari temporaneamente e su singole istanze, tutti coloro che si volevano ribellare allo strapotere della Südtiroler Volkspartei nella provincia di Bolzano. Sono in molti, tra coloro che hanno conosciuto Alexander Langer, a ricordarne la capacità eccezionale di far collaborare tra loro persone con esperienze e sensibilità

48 Alexander Langer, *Funerale laico con Te Deum*, «Lotta continua», 23 agosto 1980.

49 *Ibidem*.

anche profondamente distanti, giungendo – con la sua perizia instancabile da tessitrice, che non lo abbandonava nemmeno alla fine delle più lunghe assemblee – a una sintesi che spesso si dimostrava sorprendentemente soddisfacente per tutti.

Del resto la critica di Langer all'ideologismo settario della sinistra - che in certe sue formulazioni ricorda da vicino quelle rivolte dieci anni prima alla mentalità legalistica della Chiesa - fu una delle principali acquisizioni che gli consentirono di operare una revisione profonda del suo modo di concepire la politica: «Non va bene che si continui a definire la gente soprattutto in base alla collocazione politica (come nei loculi del cimitero), senza prestare attenzione reale a quello che fanno, che pensano, che vivono, senza considerare le iniziative che prendono e le azioni che compiono – e che magari non sono sempre fra loro in quel rapporto di ferrea consequenzialità che la nostra logica politica vorrebbe loro assegnare»⁵⁰. Langer rilevava dunque una correlazione forte tra la natura prevalentemente astratta della cultura di sinistra, il suo ideologismo pretenzioso e la sua tendenza alla frammentazione, alla litigiosità, e riteneva che fosse giunto il momento di liberarsene:

Come pensare che oggi davvero un programma, o una definizione ideologica, possa decidere chi può, insieme, lottare ed essere opposizione reale, classista, libertaria, non-integrata, alternativa? Come non vedere che un periodo probabilmente piuttosto lungo di transizione, di provvisorietà, di accettazione dell'apertura completa di tutte le frontiere e di tutte le dogane ideologiche, di frequentazione umile e attenta di tante piazze, bettole e mercati, della lettura di molti libri (anche a fumetti), di coraggio di sporcarsi le mani in cose grandi e piccole, ma possibilmente autentiche, è la condizione che una nuova sinistra possa profilarsi? Chi volesse anzitempo chiudere frontiere, sedi, liste, organizzazioni e partiti, radio, giornali e tutti gli altri strumenti di aggregazione, confronto ed iniziativa politica non dica – per piacere – di voler lavorare per una nuova sinistra.⁵¹

Molto probabilmente la fede storicista che animava la sinistra contribuì a fare sì che spesso la massima importanza venisse attribuita alle questioni identitarie. Infatti, se si crede che fine della storia sia il Progresso, può apparire prioritario facilitare il suo corso, attraverso le azioni o i riti che si

⁵⁰ Alexander Langer, *Per favore non sputtanate la nuova sinistra*, Fondo Alexander Langer (d'ora in avanti, FAL), fasc. 70, senza data, ma riferibile all'autunno-inverno 1978.

⁵¹ *Ibidem*.

ritengono propizi. E questo poteva scatenare – e di fatto ha scatenato - scontri e divisioni interminabili in merito alla definizione dell'ortodossia, con tanto di processi alle streghe e agli eretici. La messa in discussione dei dogmi era difficile da ammettere, perché rischiava di incrinare quella fede nel prossimo avvento di un mondo migliore che così tante speranze aveva suscitato e a cui tanto dovevano sia l'eccezionale mobilitazione del decennio precedente che le sue degenerazioni. Di certo, però, questa propensione della sinistra per l'astrattezza l'aveva indotta a semplificazioni ideologiche tali da farle perdere il contatto con la realtà e la sua complessità e l'aveva allontanata dalla concretezza dei bisogni e delle istanze delle persone:

La sinistra in Italia ha percorso una strada di politicizzazione che via via si è fatta più astratta e impotente, negli ultimi anni. Dalla lotta per obiettivi molto concreti (la casa, la seconda categoria per tutti, il salario, ecc...) si è sempre più passati alla lotta per il potere politico (visto che sembrava raggiungibile) alla lotta per cambiamenti generali e complessi – ma, per l'appunto, anche molto sfuggenti, soprattutto una volta che i rapporti di forza sono diventati piuttosto sfavorevoli. Forse si è appuntata una sempre maggiore attenzione al “quadro politico” che non ai suoi contenuti; si sono misurati gli spostamenti “a destra” o “a sinistra” senza verifiche concrete negli obiettivi da raggiungere e raggiunti. Una certa vuotezza parolaia e forti ideologismi hanno privilegiato il “dibattito politico”, gli orientamenti, la linea, a tutto scapito delle iniziative e dei contenuti, quasi più attenti alla “battaglia politica” in sé che non ai suoi risultati tangibili; come se si fosse più preoccupati, comunque, di mobilitarsi per qualcosa, di mettere in campo la propria forza, per dimenticare subito dopo cosa si era chiesto e non chiedersi cosa è stato ottenuto e per cosa bisogna lottare. Una cultura politica di sinistra sempre più attenta a costruire schieramenti che non a raggiungere obiettivi – forse perché si teme di cadere nel riformismo lasciandosi accontentare dall'obiettivo raggiunto e perdendo di vista l'obiettivo più generale. Forse così si è perso di vista, in nome di obiettivi generalissimi, il modo concreto per raggiungerli⁵².

La lista di David

Nel momento in cui le prospettive rivoluzionarie sembravano

52 Alexander Langer, *Non c'è pace tra gli ulivi*, «Tandem», 29 luglio 1981.

tramontare - almeno per il momento e, Langer avrebbe aggiunto qualche anno dopo, forse per fortuna – era necessario e urgente accantonare ogni “pretesa totalizzante” e rimboccarsi le maniche per opporsi, ribellarsi, per resistere alla politica di restaurazione che si riteneva stesse avendo corso. A partire dalla vita reale delle persone, da esigenze e aspirazioni che probabilmente si potevano manifestare con maggior concretezza su scala locale.

Perciò quando Langer, all’inizio di settembre del 1978, fece appello per una “lista di David”, che scendesse in campo con una fionda alle elezioni provinciali per sfidare il Golia della SVP⁵³, elencò anche tutta una serie di errori commessi in passato che andavano evitati, dimostrando come una parte consistente del pensiero politico che lo avrebbe contraddistinto nei successivi quindici anni fosse già giunto a maturazione. Se, infatti, i partiti si erano ormai dimostrati «nella maggior parte dei casi il luogo istituzionale della menzogna e dell’apparenza, dove i funzionari della costruzione del consenso e della divisione delle poltrone accordano le loro trame», che dovevano la loro legittimazione esclusivamente al fatto che «la loro opinione conta presso i gruppi di potere e a livello mediatico, anche se concretamente non viene condivisa da nessuno e anche se presso di loro l’opinione della gente comune non conta per niente»⁵⁴, era evidente che sarebbe stato necessario essere meno “partito” possibile. Langer propose dunque di puntare su una lista che in senso stretto esistesse soltanto nel momento delle elezioni, quando dei candidati “multicolori” si sarebbero riuniti con l’obiettivo di rappresentare presso le istituzioni le istanze sociali, culturali e politiche dei soggetti reali del dissenso.

Non si sarebbe dovuto più aspirare alla conquista del potere, ma a essere i “luogotenenti” dei cittadini nelle sale del potere: «Tenere sempre un piede nella porta, perché la gente fuori possa vedere cosa succede dentro e perché dentro possano e debbano sempre sentire chi si ribella fuori»⁵⁵. Questa rinuncia al perseguimento del potere costituiva una specie di svolta copernicana rispetto alla cultura della sinistra. E a chi avrebbe preferito mantenere la forma partito - con i suoi dirigenti, iscritti, riunioni – per l’impulso che le iniziative ricevevano dal centro e perché facilitava la

53 Alexander Langer, *Mit der Schleuder gegen Goliath*, «Südtiroler Volkszeitung», 8 settembre 1978.

54 Alexander Langer, *Warum unbedingt un-Partei?*, FAL, fascicolo n. 1577.

55 Alexander Langer, *Scendere in campo con una fionda contro Golia?*, «Lotta continua», 15 settembre 1978.

salvaguardia, almeno formale, della democrazia, Langer ricordava che la sconfitta del gigante Golia fu possibile perché David scelse «di lottare con armi radicalmente diverse, su un piano radicalmente diverso, con presupposti assai diversi – e non sforzandosi di diventare lui stesso una specie di Golia in sedicesimo...»⁵⁶, perché il problema non era contrapporre un nuovo partito agli altri esistenti, ma spostarsi su un altro terreno.

Si sentiva dunque non il bisogno di un'istituzione che diramasse una linea elaborata centralmente, che predisponesse una visione del mondo cui poi gli elettori avrebbero potuto accordare o negare il proprio consenso, ma quello di un luogo in cui una visione del mondo potesse essere elaborata e continuamente ridiscussa attraverso un confronto davvero libero. Evitando, grazie alla continua messa in discussione dei propri capisaldi, il cristallizzarsi di forme organizzative «che poi finiscono per avere come suprema legge di funzionamento l'autoconservazione»⁵⁷. Liberandosi dell'abitudine inveterata di fare della politica una lingua occulta, appannaggio esclusivo di un'avanguardia, strumento di alienazione dei “non iniziati”, di cui si sollecitava l'adesione e non la partecipazione e che non potevano che delegare le proprie istanze a chi era qualificato per esprimerle. In questo modo si era spesso creato un clima opprimente, in cui molti non osavano esprimersi per timore di dimostrarsi sciocchi, minoritari, o peggio, eterodossi e in cui molti altri si disinteressarono del tutto della politica. Era ora necessario restituire la parola a queste persone, alle persone normali, senza temere che potessero dire qualcosa di ingenuo, e andarle a cercare là dove vivevano, come nella parabola del Vangelo «dove gli invitati al banchetto lo disertano e bisogna uscire sulle strade ed ai crocevia per trovare nuovi e più disponibili interlocutori»⁵⁸. Non si poteva più pensare, infatti, di fare politica rivolgendosi soltanto a quei pochi che se la sentivano di considerarsi in stato di mobilitazione permanente. Per questo non c'era bisogno di una struttura organizzativa, ma di informazione, di circolazione di idee, di proposte, di dibattito, ovvero, in termini materiali: di radio, giornali, convegni, assemblee, seminari. Langer, per spiegare meglio ai sostenitori

56 *Ibidem.*; in questa metafora incontriamo per la prima volta in modo esplicito una questione che avrà degli sviluppi fondamentali nel pensiero di Langer: la convinzione che la prospettiva dei senza potere, la minorità, costituisca una posizione privilegiata.

57 Alexander Langer, *Tra lo spontaneismo e il centralismo... c'è la rete*, FAL, fasc. 60-1.

58 Alexander Langer, *Una lista plurale e anche contraddittoria*, servizio per «Lotta continua», FAL, fasc. 70.

della lista che cosa questo significasse, fece ricorso a una categoria allora molto innovativa, quella di rete: infatti, per sfuggire al vicolo cieco tra lo spontaneismo, con tutte le sue deficienze, e le forme di organizzazione centralizzate con tutti i vizi della politica, si sarebbero dovuti «avere dei posti, sapere dove inviare dei messaggi nei paesi per avvisare che si fa qualcosa, venire a sapere che cosa si fa da altre parti, sapere che qualcuno viene a sapere le cose che si comunicano e che non rimangono in qualche cassetta delle poste, poter partecipare alle cose che si fanno, perché le notizie circolano e le indicazioni organizzative arrivano a destinazione – tutto questo sarebbe già un preziosissimo “*Netzwerk*”, i fili di una rete. Tessere questi fili oggi è possibile, senza arrivare a superfetazioni organizzative»⁵⁹.

Il traditore

Simili proposte dovettero dare risposta a un bisogno diffuso, se la lista Nuova sinistra/Neue Linke riuscì a raccogliere quasi diecimila voti in poco più di due mesi, grazie ai quali Langer venne eletto al consiglio provinciale e al consiglio regionale. E al centro dell'attenzione di Langer e dei suoi compagni, dopo che per qualche anno era stata messa in ombra dalla lotta di classe, tornava ad imporsi la questione etnica: tutta la vita politica sudtirolese, e non solo quella politica, ruotavano infatti intorno a questa divisione archetipica tra italiani e tedeschi⁶⁰. E Langer decise di affrontarla senza alcuna esitazione, a partire dal suo primo intervento al consiglio provinciale, quando invitò i consiglieri neoeletti a orientare l'esercizio delle loro funzioni a criteri di ordine politico e non etno-linguistico, dal momento che ci si aspettava che rappresentassero l'intera cittadinanza della provincia e non soltanto i membri del loro stesso gruppo.

⁵⁹ Alexander Langer, *Tra il centralismo e lo spontaneismo... c'è la rete*, cit.

⁶⁰ Non va però dimenticata la presenza fondamentale della minoranza ladina, insediata da tempi antichissimi sul territorio della provincia. I ladini rischiavano spesso di pagare il prezzo più alto della conflittualità interetnica, rimanendo schiacciati dalle pretese dei due gruppi linguistici più numerosi. Langer denunciò la discriminazione che subivano a causa della “spartizione” degli incarichi istituzionali tra il gruppo italiano e quello tedesco fin dal suo primo intervento in consiglio provinciale nel dicembre del 1978. E nel 1983, quando fu costretto a fare una dichiarazione di appartenenza linguistica per potersi ricandidare alle elezioni provinciali, scelse di dichiararsi ladino, non prima di aver chiesto “asilo etnico” alla comunità. In questo modo i ladini beneficiarono per la prima volta di due consiglieri e - conformemente a quanto previsto dalla proporzionale etnica - di un assessore, in quota alla SVP.

Nel farlo scelse di alternare il tedesco e l'italiano, per contestare la discriminazione dei bilingui «che non possono sedere in questa assemblea [...] salvo dichiararsi tedeschi o italiani, subendo così l'iscrizione forzosa a uno dei gruppi linguistici»⁶¹. Una scelta che non mancò di destare scandalo tra i tutori dell'ordine etnico: le reazioni dei membri dell'establishment sudtirolese a questa promiscuità, che ritenevano minacciasse l'integrità della minoranza tedesca e che metteva in discussione il fondamento etnico del loro potere, furono molto dure. A partire dallo stesso Silvius Magnago, leader indiscusso della SVP, secondo cui la politica in favore della convivenza non sarebbe stata nient'altro che una forma strisciante di assimilazione, e Langer sarebbe stato dunque “peggio dei fascisti”⁶².

Questa reazione rabbiosa nei confronti di coloro che si battevano per superare le divisioni tra i gruppi (etnici o politici) e che si ritrovavano marchiati con lo stigma dei traditori, rafforzò in Langer la convinzione che il loro ruolo fosse fondamentale per la composizione dei conflitti: la parola traditore, una delle più ingiuriose presenti nel nostro vocabolario, venne spesso così ad assumere nel lessico langeriano una valenza positiva. Perché di traditori c'è bisogno per contraddire la falsificazione della perfetta omogeneità della società di appartenenza e per incrinare le narrazioni demonizzanti che costruiscono il nemico. L'appropriatezza di questo rovesciamento semantico si sarebbe manifestata in tutta la sua portata diversi anni dopo, quando Langer perorò, nella gran parte dei casi inutilmente, il riconoscimento dell'asilo politico nei paesi membri dell'Unione europea per coloro che, disertando gli eserciti che infuriavano nell'ex-Jugoslavia, venivano accusati di tradimento dalle leadership ultranazionaliste che li avevano scatenati.

La soluzione che, dunque, il partito al potere in Sudtirolo promuoveva all'alba degli anni '80 per evitare il pericolo dell'assimilazione era la segregazione tra italiani e tedeschi. Lo teorizzò apertamente l'assessore alla cultura Anton Zelger che, nell'esprimere la sua contrarietà a uno scambio tra studenti italiani e tedeschi nelle scuole di Merano, affermò che i diversi gruppi linguistici del Sudtirolo si sarebbero potuti capire tanto meglio quanto più fossero stati separati. Langer gli ribatté con durezza, ricordando che molti rappresentanti della SVP avevano un cognome

61 Alexander Langer, discorso al Consiglio provinciale di Bolzano, seduta del 15 dicembre 1978, consultabile online sul sito <http://www.consiglio-bz.org/it/banche-dati-raccolte>.

62 Cfr. Fabio Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 87.

italiano: «Spiegate mi dove hanno origine i vostri cognomi: Magnago, Peterlini, Buratti, Franzelin, Dalsass; sono cognomi italiani e in questo non c'è nulla di scandaloso»⁶³. Evidentemente la convivenza non era stata sufficiente a minare la tirolesità dei consiglieri in questione.

Eppure un'ulteriore istituzionalizzazione di questa politica di segregazione si preparava in vista del censimento generale della popolazione del 1981, quando a ogni cittadino dell'Alto Adige fu richiesto di rilasciare una dichiarazione di appartenenza a uno e uno soltanto dei tre gruppi linguistici, che sarebbe servita ai fini della "proporzionale etnica" per la ripartizione dei posti nel pubblico impiego e l'assegnazione di alcuni servizi sociali⁶⁴. In passato la consistenza dei gruppi linguistici era stata misurata anonimamente e il fatto che in occasione del nuovo censimento venisse richiesta una dichiarazione nominativa e obbligatoria sembrava costituire – agli occhi degli oppositori del provvedimento - una vera e propria schedatura etnica, che avrebbe avuto l'effetto di dare maggiore visibilità e concretezza alle divisioni tra i gruppi linguistici:

Vedo quasi fisicamente l'accelerazione dei processi di separazione e di contrapposizione etnica che il cosiddetto "censimento linguistico" incoraggerà e renderà finalmente possibile senza pieghe o riserve. [...] Non capisco tanta cecità, tanta noncuranza, tanta confusione tra giuste esigenze di autonomia e di tutela delle minoranze e pericolosi intrupamenti etnici. Mi sembra quasi di toccare con mano un processo analogo a quello che ha portato al muro tra le due Germanie: dove prima la linea di demarcazione era appena tratteggiata sulle carte, e magari con qualche palo, ora c'è la "striscia della morte" e una vera "cortina di ferro" a dividere tra "noi" e "loro".⁶⁵

Il censimento etnico negava istituzionalmente il fatto stesso che potesse esistere quell'area di confine, in cui la convivenza veniva praticata quotidianamente e in cui si sperimentavano nuove soluzioni identitarie, che costituiva il nerbo della concezione di *Zusammenleben* di cui Langer era uno dei massimi ispiratori. Fino al paradosso che non sarebbe più stata ammessa ufficialmente l'esistenza dei mistilingue o di persone non appartenenti a nessuno dei gruppi linguistici autoctoni: anche gli

⁶³ Ivi, p. 81.

⁶⁴ Cfr. Guido Denicolò, *A proposito del censimento etnico*, documento consultabile online sul sito della Fondazione Langer presso l'url: <http://www.alexanderlanger.org/it/722/3199>

⁶⁵ Alexander Langer, *Minima Personalia*, cit.

“stranieri” e i figli di coppie miste avrebbero dovuto decidere “da che parte stare”.

Tutto questo non poteva non suscitare la decisa opposizione dei fautori della convivenza che gravitavano attorno alla lista guidata da Langer e al periodico trilingue «Tandem». Per denunciare il carattere fortemente coercitivo della dichiarazione di appartenenza linguistica venne indetta una campagna contro le “nuove opzioni”, richiamandosi alla scelta brutale tra l’emigrazione e l’assimilazione che era stata imposta alla popolazione di lingua tedesca nel 1939: per molti sudtirolesi, infatti, anche il censimento etnico del 1981 comportava la violenta amputazione di quelle articolazioni della propria identità che non si confacevano alla rigidità delle categorie elaborate in sede politica. Era proprio questa forzatura che il testimonial d’eccezione della campagna, l’alpinista Reinhold Messner⁶⁶, volle denunciare quando al censimento dichiarò di essere allo stesso tempo italiano, tedesco e inglese “perché queste sono le lingue che parlo e in cui mi sento a casa”. Ma con il riferimento alle opzioni si era toccato un nervo scoperto del recente passato sudtirolese, come avrebbe scoperto a sue spese lo stesso Messner: dopo che, nel corso di una trasmissione televisiva in cui era stato accusato di tradire la *Heimat* con il suo atteggiamento individualista, aveva ribattuto che il Sudtirolo lo avevano tradito davvero quelli che nel 1939 avevano optato per il *Reich*, l’alpinista di Villnöss fu fatto oggetto di una durissima campagna denigratoria condotta soprattutto tra le pagine del giornale più letto nella provincia, la «Dolomiten».

Altre iniziative, notevoli quanto inconsuete, furono prese per denunciare il carattere segregazionista della dichiarazione di appartenenza linguistica. Come quando, per esempio, nel giugno del 1980, alcuni membri del “Comitato di iniziativa contro le opzioni 1981” occuparono il ponte Talvera nel centro di Bolzano e lo divisero in due corsie. Ai pedoni che transitavano di lì veniva chiesto se fossero tedeschi o italiani e, una volta rilasciato loro un corrispondente certificato di appartenenza linguistica, venivano invitati a proseguire sulla corsia a loro dedicata, rigorosamente separata da quella riservata ai membri dell’altro gruppo. O come quando nel centro storico di Bolzano vennero erette delle “gabbie etniche” in cui i

⁶⁶ Langer aveva avvicinato Reinhold Messner proprio perché incuriosito dalle sue coraggiose scelte anticonformiste, cfr. Alexander Langer, *Reinhold Messner: la mia bandiera è il mio fazzoletto, la mia terra è il Sudtirolo*, «Lotta continua», 6 maggio 1982 e id., *Reinhold Messner: Heimat e tradimento*, «Tandem», 24 febbraio 1982. Tra i due si sarebbero instaurate un’amicizia e una collaborazione anche politica destinata a durare per tutta la vita.

manifestanti si rinchiusero a seconda di quale fosse la loro madrelingua. Nonostante la sua vivacità, l'opposizione al provvedimento rimase largamente minoritaria e non riuscì a far adottare nessuno degli emendamenti che si erano auspicati, a partire dalla possibilità di dichiararsi membri di più di un gruppo linguistico. I membri del Comitato contro le opzioni risolsero, di conseguenza, di attuare l'obiezione di coscienza alla dichiarazione di appartenenza linguistica: più di 5000 persone, per vari motivi, rifiutarono di rilasciarla, andando incontro a conseguenze molto serie in termini di accesso a concorsi e sussidi pubblici. Tra loro, lo stesso Langer, a cui venne revocato il trasferimento, già regolarmente concesso, al Liceo classico di lingua tedesca di Bolzano. Ma l'obiezione al censimento poteva comportare anche l'alienazione del diritto all'elettorato passivo e Langer, diversi anni dopo, avrebbe dovuto pagare le spese anche di questo provvedimento.

Una volta archiviata in questo modo, che a molti era parso deludente, la contestazione del censimento etnico, cui erano state dedicate così tante energie negli anni precedenti, si trattava, per l'opposizione interetnica e "alternativa" del Sudtirolo, di capire da quali basi ripartire. L'idea con cui ci si approssimava alle nuove elezioni provinciali del 1983 era quella di non limitarsi alla critica delle forze di governo, ma di promuovere più decisamente un vero e proprio laboratorio in cui sperimentare quello che la provincia di Bolzano sarebbe potuta diventare, se solo si fosse riusciti ad avere ragione della conflittualità interetnica e del controllo sociale soffocante che, almeno in parte, ne era una conseguenza. Gli spunti da elaborare in questo senso non mancavano affatto: era naturale che in un soggetto politico definito in modo che chiunque lo frequentasse avesse ugualmente titolo per parlare, prendessero la parola coloro che non avevano modo di farlo altrove. Fu così che nel movimento rappresentato in consiglio provinciale dalla lista Ns/NL trovarono spazio, oltre che le istanze degli oppositori della conflittualità tra i gruppi linguistici, quelle dei movimenti delle donne, ma anche quelle delle persone con disabilità, dei malati mentali, dei tossicodipendenti e delle loro famiglie; si manifestò inoltre nei lavori della lista un'inedita attenzione per i diritti dei bambini e degli anziani. Uno sviluppo che somigliava parecchio a quello che dalla fine degli anni '70 aveva interessato le cosiddette "Liste variopinte" in Germania: si trattava di piccole liste dal carattere libertario e dal forte

radicamento locale, spesso a loro volta maturate nel vivace tessuto di iniziative civiche (*Bürgerinitiativen*) con cui i cittadini tedeschi sostenevano in prima persona le istanze che non trovavano rappresentanza politica. La loro capacità di creare un ambiente antidogmatico, in cui si potessero incontrare le persone più diverse per collaborare su temi concreti, aveva costituito una fonte d'ispirazione importante per le liste alternative sudtirolesi, che si sarebbero persino servite del simbolo della lista di Amburgo per la campagna elettorale delle elezioni comunali di Bolzano nel 1980. Per Langer, che ne era stato da subito un attento osservatore, si trattava di un movimento molto promettente, di «un grande e progressivo rimescolamento delle carte che richiede e induce processi di scioglimento di rigidità preesistenti, di superamento di schematismi e pregiudizi»⁶⁷. Sia da sinistra, dove finalmente si scopriva «il buon senso “civile” di importanti settori di persone e iniziative che non rientrano negli schemi delle solite analisi e previsioni» e che spesso erano state sbrigativamente definite retrograde e mai seriamente ascoltate, sia da parte di chi, superando la preclusione nei confronti delle sinistre aveva scoperto che «con i *compagni*, con i *radicali*, gli *estremisti* e i *comunisti*, si può collaborare e che, anzi, spesso hanno buone idee»⁶⁸.

Ma a favorire in modo eccezionale lo sviluppo e la coesione di queste liste e di questi movimenti tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 era stato qualcosa di nuovo, o forse da lungo tempo dimenticato, che avrebbe presto dovuto giocare un ruolo fondamentale e duraturo tanto nell'opposizione alternativa in Sudtirolo, quanto nel pensiero di Alexander Langer. Si trattava di una sensibilità (ri)emersa vent'anni prima negli Stati Uniti, quando qualcuno aveva fatto caso alla mestizia di una primavera insolitamente silenziosa, e che, rilanciata dal Club di Roma, all'inizio degli anni '70 aveva fatto timidamente il suo ingresso nelle sedi istituzionali, per quanto periferiche; una sensibilità che aveva ricevuto nuovo afflato dall'inquietudine che la crisi petrolifera del 1973 aveva sollevato rispetto alla plausibilità di una crescita economica infinita - prospettiva su cui si fondavano tanto lo stile di vita consumista in voga in occidente, quanto la somministrazione di tale presunta panacea a tutto il resto del mondo⁶⁹. Si

67 Alexander Langer, *Verde speranza*, «Lotta continua», 25 aprile 1980.

68 *Ibidem*.

69 Cfr. Rachel Carson, *Silent Spring*, Houghton Mifflin, Boston, 1962; AA.VV., *I limiti dello sviluppo. Rapporto redatto dal gruppo del Massachusetts Institute of Technology per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Mondadori, Milano, 1972. Per una dettagliata ricostruzione della storia del pensiero ecologista cfr.: Donald Worster, *Storia delle idee*

chiamava ecologismo e all'inizio degli anni '80, sotto l'influsso dell'esperienza dei verdi tedeschi, aveva attraversato il confine del Brennero in una forma nuova.

ecologiche, Il Mulino, Bologna, 1994.

2. Verde speranza

L'intelligenza e la curiosità di Langer per tutto quanto di nuovo si muovesse sul piano dell'impegno politico e delle rivendicazioni sociali, fecero sì che la sua attenzione per l'emersione del movimento ecologista in Germania e per le sue istanze fosse particolarmente precoce. Già dalla metà degli anni '70 era stato un osservatore attento delle mobilitazioni che in quel paese si opponevano all'installazione di nuovi impianti nucleari sebbene, in una prospettiva ancora molto condizionata dall'ideologia classista, avesse manifestato una certa perplessità rispetto al carattere individualista e conservatore di forme di lotta volte non a rovesciare l'assetto sociale, ma a salvaguardare l'integrità del proprio angolo di mondo. L'avrebbe ricordato egli stesso, autocriticamente, qualche anno più tardi: «Nel 1975, allora ero in Germania, a Francoforte, mi consigliarono di andare a Wyhl, vicino a Basilea, a vedere i vignaioli in lotta contro l'installazione di una centrale atomica importante [...]. Ci andai, e in un articolo per «Lotta Continua» razionalizzavo a mio modo la situazione descrivendo la rassicurante presenza di giovani militanti che fornivano alla rabbia dei contadini attaccati solo ai loro vigneti le opportune tattiche sovversive»¹.

Ma, come testimonia un importante servizio di Langer sui neonati verdi tedeschi pubblicato su «Lotta continua» nella primavera del 1980², già allora gli erano ben chiare tanto la serietà delle istanze sollevate dal movimento ecologista, quanto le potenzialità che con la sua formazione si schiudevano. Come la possibilità di riscattare la sinistra da quella condizione di sterilità cui i suoi stessi schematismi ideologici l'avevano condannata: spesso si era interpretato il mondo secondo geometrie troppo rigide e semplificate, senza distinguere se non tra “con noi, o contro di noi”. Questa inclinazione, che probabilmente doveva molto alla marcata propensione escatologica cui si è fatto cenno, aveva fatto sì che con chiunque non avesse condiviso le stesse letture non si fosse mai cercato di aprire un dialogo vero, non limitato all'iterazione identitaria. Si erano causati così forti irrigidimenti, che finivano per arginare la trasformazione che si diceva di desiderare, che impedivano di agire assieme agli “altri”,

1 Adriano Sofri, *Le liste verdi prima del calcio di rigore*, «Fine Secolo», 4 maggio 1985.

2 Alexander Langer, *Verde speranza*, «Lotta continua», 25 aprile 1980.

anche lì dove, forse, sarebbe stato possibile:

All'interno della sinistra assai spesso si ragiona, in fondo, con una logica dei blocchi non troppo dissimile da quella tra est e ovest: si deve stare da una delle due parti (o a destra, o a sinistra; o con i padroni o con la classe operaia, ecc.), *tertium non datur*, chi vuole sfuggire a questa polarizzazione forzata, in fondo intende fare il gioco di qualcuno ("dell'altro blocco", a seconda del punto di vista). Ma il voler pensare tutta la realtà in termini di blocchi finisce per bloccare la stessa possibilità di pensare. Ci si accontenta di aver individuato una contraddizione ritenuta principale e di raggruppare in riferimento ad essa ogni cosa, selezionando tra ragioni valide e prospettive ingannevoli, tra amici e nemici, tra arretratezza e progresso. Una logica di blocco non favorisce i cambiamenti, le nuove aggregazioni, la possibilità di introdurre nuovi valori e prospettive.³

In questo senso il libertarismo laico e promiscuo che caratterizzava i *Grünen* poteva forse evitare che la volontà di cambiamento rimanesse confinata nel perimetro sempre più rigido della sinistra e presiedere alla formazione di alleanze sociali nuove, in cui potessero trovare spazio tanti cittadini cosiddetti "impolitici" con le loro ventate di entusiasmo, di idee, di freschezza, di voglia di fare:

I verdi in Germania federale hanno rappresentato la prima esperienza significativa dopo la seconda guerra mondiale, in cui la sinistra ha potuto uscire dal ghetto, non è rimasta una sinistra inascoltata anche se molto competente e molto preparata, ma ha trovato un rapporto reale con altre componenti sociali e culturali, a volte anche politiche. Ha imparato a fare politica su temi precisi, con un linguaggio e con protagonisti accessibili anche ai non-iniziati, anche a persone che non hanno letto i testi sacri, anche a persone che non vogliono interessarsi sempre di tutto, che non hanno un progetto di società complessivo⁴.

Questa volontà di intraprendere un dialogo significava, per coloro che provenivano dalle file della sinistra, imparare a mettere in discussione i propri dogmi e non solo ammetterne la critica, ma impegnarsi davvero a

3 Alexander Langer, *Perché tanto scandalo a sinistra? È vero, il verde non passa per la cruna dell'ago rosso*, «il manifesto», 26 gennaio 1985.

4 Alexander Langer, *Cosa ho imparato dai "Verdi"*, in *Conservare l'ambiente, cambiare la politica*, Atti del convegno "Un partito/movimento verde anche in Italia?", Trento, 18-19 dicembre 1982.

capire le ragioni di coloro che li contestavano.

Wer sollte die Apokalypse aufhalten?

Ma oltre all'apertura dei verdi Langer condivideva anche le preoccupazioni di carattere ecologista che ne avevano alimentato la crescita. Gli sembrava anzi che proprio il rapido aggravarsi del degrado ambientale consigliasse un'ulteriore e urgente sovversione delle coordinate ideologiche:

L'allarme per il bosco che muore, i deserti che avanzano, i mari che si atrofizzano, il territorio che si degrada, le risorse energetiche che si sprecano e si sostituiscono con energie incontrollabili, i cibi adulterati, le metropoli invivibili e particolarmente ostili a vecchi, bambini, agli handicappati, le specie animali o vegetali che si estinguono, l'atmosfera che viene inquinata, le acque che scarseggiano e non sono più pulite, le monoculture, l'agricoltura trasformata in campo di applicazione pesante della chimica, la stessa possibilità di manipolazione genetica... Tutto questo, messo insieme all'allarme per la corsa agli armamenti e la reale possibilità di un olocausto nucleare ed alla consapevolezza che milioni di persone muoiono annualmente anche in "tempi di pace" per gli effetti devastanti della normalità fisiologica del cosiddetto sviluppo (fame, malattie, urbanesimo selvaggio, rapina di materie prime, ecc.) provoca una profonda presa di coscienza. [...] Sicuramente al fondo della presa di coscienza "verde" sta per molti versi un allarme, un forte bisogno di tirare il freno di emergenza [...] decelerando e possibilmente fermando un treno in corsa verso abissi non più tanto lontani.⁵

La prospettiva della fine del mondo, come possibile esito di un conflitto nucleare tra Stati Uniti e Unione Sovietica, si era spostata con la guerra fredda dal campo della teologia a quello delle probabilità. La stessa condizione umana aveva conosciuto così una mutazione priva di precedenti: il potere smisurato di cui l'uomo moderno si era impossessato sembrava ritorcersi contro di lui e la prossimità di un'apocalisse senza Giudizio e senza Salvezza minacciava di sancire, per la prima volta irrimediabilmente, l'assurdità dell'esperienza umana. Ne conseguirono spesso una crescente sfiducia in se stessi, che scoraggiava atteggiamenti

5 Alexander Langer, *Le radici europee*, «Socialismo oggi», marzo 1985.

volontaristici, e lo screditamento delle ideologie storiciste che avevano vaticinato la Fine del tempo come era della liberazione dell'uomo da ogni limite, per lungo tempo dominanti.

Sentimenti cupi che, all'inizio degli anni '80, assalivano con particolare durezza chi era rimasto orfano dell'utopia rivoluzionaria. Ma nel frattempo si era fatta strada la convinzione che evitare il disastro nucleare – militare o anche civile - non sarebbe stato più sufficiente per scongiurare la distruzione del pianeta, dal momento che anche lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali, alimento necessario del dinamismo esuberante delle economie mondiali, minacciava di condurre allo stesso esito. E, tuttavia, un simile stato di prostrazione facilitava, in qualche modo, quel processo di scioglimento delle rigidità ideologiche cui Langer invitava a prendere parte. Anche perché «mentre noi compagni della sinistra eravamo abituati a mettere al centro della nostra attenzione politica sostanzialmente la lotta tra le classi e quindi, in qualche modo, tendevamo a vedere l'universo principalmente strutturato intorno alla contraddizione di classe [...] probabilmente oggi con più urgenza si affaccia in molte forme la stessa questione della sopravvivenza del genere umano: si affaccia come questione "interclassista" [...]. La sopravvivenza del genere umano è un approccio nuovo che in qualche modo tende a mettere in secondo piano la questione della distribuzione delle ricchezze»⁶. La lotta di classe smetteva dunque di avere senso di fronte alla prospettiva di una distruzione che avrebbe interessato ogni classe e, in questo senso, ogni altra questione sarebbe dovuta essere subordinata all'impegno ecologista.

Secondo Adriano Sofri, la constatazione che per la prima volta l'estinzione della specie umana, la distruzione della Terra, «non è più competenza remota della storia naturale, ma è essenzialmente un fatto, una competenza della storia umana», poteva condurre addirittura all'estinzione della «figura del nemico»⁷: una concezione che, nei termini della lotta di classe, aveva costituito – tra l'altro - l'elemento dominante delle concezioni della storia ispirate al marxismo. Una simile perdita avrebbe suscitato necessariamente uno stato di profondo smarrimento, perché senza teoria del nemico «[...] non sapremmo più come regolare la nostra vita, non sapremmo più come ragionare, come essere intelligenti, come

⁶ Alexander Langer, *Cosa ho imparato dai "Verdi"*, cit.

⁷ Adriano Sofri, *Come orientarsi senza principî e senza nemici?*, «Tandem», luglio 1983. Consultabile anche digitalmente sul portale della Biblioteca provinciale di Bolzano Friedrich Teßmann: <http://digital.tessmann.it/tessmannDigital/Zeitungsarchiv/Suche>

muoversi, come nascondersi, come inseguire»⁸, ma la presa di coscienza della futilità dell'inimicizia di fronte alla minaccia della fine del mondo avrebbe potuto dare un respiro del tutto nuovo alla solidarietà del genere umano. Una solidarietà declinata in termini simili a quelli richiamati da Leopardi nella *Ginestra* (“l’umana compagnia,/ tutti fra sé confederati estima/ gli uomini, e tutti abbraccia/ con vero amor, porgendo/ valida e pronta aita/ negli alterni perigli e nelle angosce/ della guerra comune”), ma con una differenza fondamentale: contrariamente a quanto asserito dal poeta, infatti, la catastrofe incombeva sull’umanità non come risultato della malevolenza della Natura, ma come conseguenza dello sfruttamento sconsiderato cui gli uomini stessi l’avevano sottoposta⁹.

Il dilemma dello sviluppo, la sostenibilità del lavoro

Una simile presa di coscienza era foriera di conseguenze particolarmente destabilizzanti per chi si considerava di sinistra. Se era vero, infatti, che l’inaudita emergenza consigliava di superare i tradizionali confini tra destra e sinistra perché rendeva difficile «l’individuazione di precisi interessi di classe», lo era altrettanto che a minacciare «l’annientamento dell’umanità» erano le conseguenze del progresso tecnologico, cui la sinistra era stata acriticamente votata¹⁰. Si trattava di una rivelazione dalla portata copernicana, che non mancò di suscitare l’ostilità di coloro che non potevano accettare la minaccia che essa rappresentava per la loro visione del mondo o che temevano costituisse il viatico di una svolta conservatrice.

Per Langer e per molti di coloro che ne avevano condiviso i passi, questa scoperta costituì invece la premessa per una revisione profonda – ma non per un rinnegamento – della propria esperienza precedente, che li avrebbe condotti a mettere in questione la validità delle categorie di destra e sinistra o, per meglio dire, di progressismo e conservazione: «bisognerebbe “andare a vedere” se la denigrazione progressista della “conservazione” non si basi anch’essa su una bugia ereditaria: che cioè in fin dei conti le cose (la vita, la società, ecc.) possono solo migliorare. Ma è poi vero che la gente è convinta che col passare del tempo e col progresso

8 *Ibidem.*

9 *Ibidem.*

10 Alexander Langer, *Verde speranza*, cit.

della scienza, della tecnica, dell'industria, ecc., la vita diventi via via più vivibile, più bella, più giusta, più gratificante? Credo che solo gli ideologi incalliti possano rispondere di sì senza esitazione»¹¹. Il relativo successo dell'ecologismo, del resto, rifletteva proprio questo crescente disincanto rispetto a un progresso concepito come espansione quantitativa della produzione, dei mercati e del reddito, le cui ripercussioni deleterie si manifestavano sempre più visibilmente in termini di inasprimento del dominio, di corsa agli armamenti, di sfruttamento delle risorse, di mercificazione e burocratizzazione di ogni settore della vita¹².

Tuttavia le critiche avanzate da sinistra nei confronti dell'ecologismo non erano soltanto di natura ideologica. Infatti il periodo a cavallo tra gli anni '70 e gli anni '80 era segnato da una congiuntura economica sfavorevole, che aveva influito negativamente sul potere contrattuale dei lavoratori: era necessario difendere acquisizioni che erano state date precedentemente per definitive e l'occupazione veniva minacciata dall'intensificarsi della concorrenza internazionale e dal progresso della tecnologia, i cui ultimi ritrovati sostituivano spesso il lavoro degli operai. Dal momento che la sinistra aveva sempre riposto fede nella virtuosità della crescita economica, non c'era nulla di strano nel fatto che al suo interno si auspicasse allora una sua pronta ripresa per rilanciare l'occupazione. Alle orecchie di coloro che sostenevano questa posizione, gli appelli degli ecologisti a contrastare l'espansione delle economie, incuranti delle conseguenze che questo avrebbe potuto avere sui lavoratori, suonavano come eresie.

Alexander Langer, alla cui sensibilità non sfuggiva la serietà della questione, si sforzò anche questa volta di cogliere le ragioni di quanti, all'interno dei sindacati e nel movimento operaio, non condividevano la sua conversione all'ecologismo. Cercare di intraprendere un dialogo, invece di stringere i ranghi in preparazione dello scontro campale, significava in questo caso prestare attenzione all'inquietudine degli operai che temevano di perdere il posto di lavoro: «il movimento ecologista [...] dovrà fare della solidarietà attiva e fantasiosa con i lavoratori disposti a “finire la guerra” e a “riconvertire l'industria bellica a scopi pacifici” un suo obiettivo di primaria importanza [...] L'idea di un globale disegno di

11 Alexander Langer, *Quanto sono verdi i conservatori, quanto sono conservatori i verdi*, «Alfabeta», ottobre 1985.

12 Alexander Langer, *Relazione introduttiva alla prima assemblea nazionale della Liste verdi*, FAL, fascicolo 1746.

risanamento del lavoro ed anche di una grande “cassa integrazione verde” perché la collettività si assuma, giustamente, gli oneri di tale riconversione e non li scarichi semplicemente sugli operai che - spesso loro malgrado! - lavorano negli impianti nocivi si fa sempre più strada»¹³.

Ma, allo stesso tempo, i lavoratori e i sindacati che li rappresentavano avrebbero dovuto capire che era necessario individuare degli obiettivi diversi da quello di uno sviluppo industriale le cui conseguenze disastrose erano sempre più evidenti agli occhi di tutti. Per il movimento operaio si profilava il bisogno di rimettere in discussione l'assioma che una crescita economica sostenuta fosse un presupposto indispensabile per il miglioramento della condizione dei lavoratori e di rivedere la propensione «produttivistica» e l'orientamento fortemente «industriocentrico» che lo caratterizzavano¹⁴. Tanto più perché, secondo quanto credeva Langer, quello che opponeva gli operai e gli ecologisti era in realtà un falso conflitto: lo sfruttamento dei lavoratori dipendeva, infatti, dalla stessa logica implacabile del profitto ad ogni costo che istigava a quello nei confronti della natura. E, dal momento che il degrado dell'ambiente implicava a sua volta il deterioramento delle condizioni di vita e di salute degli operai, cedere al ricatto occupazionale che spesso si celava dietro la tensione tra ecologisti e lavoratori costituiva una scelta certamente comprensibile, ma miope e sostanzialmente autolesionista: «Come possono gli stessi operai chiedere di continuare una produzione o un'attività nociva a loro stessi ed agli abitanti della loro città, ai loro figli, alla gente in generale - ed il tutto, ovviamente, perché qualche impresa e qualche imprenditore ne tragga profitto? O non è questa piuttosto la massima alienazione che il movimento operaio dovrebbe combattere?»¹⁵.

D'altronde degli operai che avessero preso coscienza del fatto che non esisteva alcuna contraddittorietà irriducibile tra le istanze dell'ambiente e quelle del lavoro, si sarebbero trovati in una posizione privilegiata per dare un contributo determinante alla causa dell'ecologia:

13 Alexander Langer, *Ecologia e movimento operaio – Un conflitto inevitabile?*, «Verde UIL», ottobre 1983.

14 Alexander Langer, *Sindacato e limiti della crescita*, «Verde UIL», gennaio 1985.

15 Alexander Langer, *Ecologia e movimento operaio – Un conflitto inevitabile?*, cit. Il tentativo di Langer di avviare un dialogo con il movimento operaio sarebbe continuato negli anni, sollecitando una ricca riflessione. Tuttavia i rapporti tra verdi e i lavoratori della fabbriche sarebbero stati spesso molto conflittuali, come testimoniano i casi della Farmoplant di Massa, dell'ACNA di Cengio e dell'impianto nucleare di Trino Vercellese, documentati dallo stesso Langer: cfr. id., *Il bilancio delle catastrofi*, «Alto Adige», 5 luglio 1987; e *Tra verdi sindacato e operai occorrono migliori rapporti*, «Conquiste del lavoro», 9 luglio 1987.

Chi meglio dei lavoratori addetti (e dei loro sindacati) potrebbe informare e mettere in guardia i cittadini e gli ambientalisti, quando una produzione è pericolosa per la salute di chi ci lavora, di chi sta intorno e di chi consuma il prodotto? Quel che la gente e gli ecologisti oggi chiedono ai lavoratori di tutti i settori [...] ed al movimento operaio e sindacale organizzato è di essere anche occhi ed orecchi, nasi e gole per conto del “popolo inquinato” e di aiutarlo a difendersi contro gli inquinatori ed i ladri di salute. Di lottare, quindi, per non dover più continuare produzioni nocive ed inquinanti, pericolose ed a rischio.¹⁶

In questo modo si sarebbe potuta cogliere un’occasione forse irripetibile per restituire al lavoro le ragioni sociali che andava perdendo: Langer riteneva infatti che i sindacati avessero trascurato l’aspirazione dei lavoratori a conferire ai loro impieghi una significatività sociale ed esistenziale, concentrando sempre più esclusivamente le proprie rivendicazioni sulla redistribuzione del reddito. La stessa adesione della sinistra al dogma della crescita, in ragione del quale si erano subordinate persino molte istanze degli operai al rilancio dell’economia, doveva molto al fatto che si identificasse il benessere con la sicurezza economica, facendone il proprio obiettivo privilegiato: era proprio nel perseguimento di tale obiettivo che erano state talora difese delle produzioni inquinanti. E tuttavia molto spesso a un migliore trattamento economico non era corrisposto il passaggio a forme di lavoro non alienato.

André Gorz che - assieme ad Ivan Illich - costituiva uno dei principali riferimenti teorici del movimento ecologista per questa materia, riteneva che l’alienazione fosse una conseguenza dell’espansione sproporzionata di una sfera produttiva incentrata sull’efficienza ai danni degli spazi dedicati all’autonomia e alla creatività: in questo senso sarebbe servito a poco il fatto che gli operai prendessero il controllo di un sistema che era comunque intrinsecamente alienante¹⁷. L’ulteriore scoperta della necessità di porre dei limiti alla crescita di fronte alla limitatezza delle risorse naturali poteva allora costituire lo spunto necessario ai sindacati e al movimento operaio per rivedere coraggiosamente la loro concezione del lavoro. Tanto più che ogni arroccamento conservatore era illusorio nel momento in cui il continuo incremento della produttività avrebbe finito in

16 Alexander Langer, *Ecologia e movimento operaio – Un conflitto inevitabile?*, cit.

17 André Gorz, *Addio al proletariato. Oltre il socialismo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1982, pp. 4-16.

ogni caso per sostituire quantità molto consistenti di lavoro umano.

Era proprio con l'intento di invitare a una simile riflessione che la nuova sinistra sudtirolese organizzò a Bolzano il convegno "Arbeit, ade?/Lavoro, addio?" dal 30 settembre al 2 ottobre 1983. Vi presero parte molti ecologisti e sindacalisti provenienti sia dall'Italia che dai paesi di lingua tedesca e la risoluzione finale, redatta da Langer e approvata all'unanimità, invitava proprio a concepire la crisi economica come l'occasione per intraprendere quel cambiamento radicale cui si faceva cenno:

"Lavoro, addio": per molti queste parole evocano oggi lo spettro della disoccupazione, del licenziamento, della cassa integrazione, delle riduzioni salariali, dell'impossibilità di trovare un lavoro. Ma c'è da evocare anche una speranza. È possibile oggi trarre le conseguenze del processo tecnologico e economico, non mettere più al centro della vita sociale il lavoro salariato per la produzione di beni o servizi per il mercato. [...] Aggrapparsi alla difesa di un ordine economico e produttivo che si basa sullo sfruttamento spesso selvaggio di milioni di donne e uomini, di interi paesi e continenti, della natura e dell'ambiente, non può essere la giusta risposta [...]. Cresce il numero di persone che non sono più disposte a tenere in vita un carosello distruttivo e autodistruttivo che trascina tutti a essere partecipi dello sfruttamento, della tendenza alla guerra, della fame, della distruzione ambientale. La ricerca di nuove strade per poter dire "addio" al lavoro com'è fatto oggi e ricercarne uno meno alienato e più creativo e utile, a vivere diversamente, oggi è sentita da molti come un'esigenza profonda.¹⁸

Il leader del movimento verde-alternativo riteneva dunque che fosse necessario impegnarsi in direzione di una riconversione dell'economia di portata rivoluzionaria, attraverso una riduzione radicale della sfera del mercato, «dove i lavoratori, il lavoro, i prodotti, i consumi, gli scambi hanno carattere di merce e sono fungibili» e una decisa espansione dei settori fuori dal mercato, «che portano i loro valori specifici in sé e non sono riducibili a merci interscambiabili»¹⁹. Inoltre, anche visto il suddetto aumento generalizzato della produttività, bisognava puntare su una drastica riduzione dell'orario di lavoro, tale da permettere ai lavoratori di dedicare più tempo ad attività autonome, creative, conviviali, che permettessero quella maggiore realizzazione esistenziale che il benessere

18 Atti del Convegno "Arbeit, ade?/Lavoro, addio?", in «Tandem», ottobre 1983, p. 52.

19 Alexander Langer, *Sindacato e limiti della crescita*, cit.

economico non riusciva a garantire. E si sarebbe anche dovuta operare una grande redistribuzione del lavoro all'interno della società, per evitare il paradosso che, mentre molti lavoratori dovevano sopportare un carico sempre più gravoso, altre persone non trovavano alcun impiego che garantisse loro un reddito ed erano condannate all'emarginazione. Era anche fondamentale sostenere la sperimentazione di occupazioni "alternative", basate meno o per nulla sul profitto, nell'auspicio di uno "sganciamento" dalle dinamiche distruttive del mercato di settori sempre più consistenti dell'impiego e della società.

Langer era dunque convinto che fosse necessario rivoluzionare i principi che governavano le economie, poiché era alla concorrenzialità priva di freni che le dominava che si poteva imputare la crescita allarmante del dissesto ecologico e sociale. Questo non significa che egli si accontentasse di prospettare soluzioni semplicistiche o ideologiche: «un arresto o un rallentamento brusco del tasso di crescita è destinato a provocare conseguenze economiche, sociali, politiche gravissime, dato che il meccanismo dell'economia capitalista è costruito in funzione della crescita»²⁰. Si sarebbe allora dovuti procedere sulle nuove rotte con la dovuta cautela, ma questo non poteva più costituire un alibi per rimandare un cambiamento che diventava sempre più urgente.

Né a sinistra, né a destra, ma oltre

La sensibilità di Langer e la sua speciale disposizione per il dialogo gli avevano guadagnato più di qualche attento interlocutore nel mondo sindacale e tra i lavoratori, con cui si sarebbero instaurate delle collaborazioni anche di lungo corso. Tuttavia i suoi sforzi si dovevano scontrare più in generale con una certa disattenzione se non addirittura con la diffidenza della sinistra e del movimento operaio. Già in un articolo scritto nel 1985 egli concludeva, non senza lasciar trasparire una certa delusione, che il sindacato era sostanzialmente impreparato a promuovere un modello di sviluppo davvero nuovo e alternativo alla logica capitalista e

²⁰ *Ibidem*. Anni dopo Langer riprenderà lo stesso tema con un'efficace metafora: «l'aereo della nostra civilizzazione energivora ed inquinatrice non può essere bloccato di punto in bianco - pena disastrose cadute - ma deve essere guidato verso un atterraggio morbido», in id., *Relazione di apertura alla conferenza dall'Alleanza per il clima*, Trento, 27 ottobre 1994, FAL, collezione articoli.

alla crescita quantitativa: da un lato esso rappresentava, infatti, i lavoratori occupati che tendono istintivamente a «difendere la loro occupazione purchessia»; dall'altro il sindacato rimaneva troppo legato a una cultura economica e politica «essenzialmente permeata dall'idea della crescita come condizione ed obiettivo del funzionamento del sistema»²¹.

D'altra parte la messa in questione della desiderabilità stessa dello sviluppo non poteva che apparire minacciosa ai depositari di una cultura progressista che aveva visto nell'illuminismo uno dei suoi passaggi fondamentali: per chi vi si riconosceva, era proprio l'avanzare del progresso che conferiva un significato e una direzione alla storia e che, all'interno di essa, permetteva di dirigere e di mettere in accordo tra loro le esistenze individuali. Il venire meno di simili certezze sembrava condannare alla vanità le aspirazioni e gli sforzi più nobili che generazioni e generazioni di persone avevano consacrato per costituire un'umanità migliore. Gli investimenti esistenziali fatti nel progressismo erano dunque spesso troppo ingenti e l'idea di un mondo senza senso troppo spaventosa perché la professione ecologista potesse trovare ascolto, sebbene questa fosse, nella stragrande maggioranza dei casi, ben lungi dal contenere qualsivoglia apertura a prospettive nichilistiche. E questo era vero tanto nel caso di pensatori radicali come Illich, che erano sostanzialmente ostili al pensiero progressista, quanto nel caso di molti dei transfughi delle esperienze di sinistra, che ritenevano, piuttosto, che il progresso andasse ripensato in termini qualitativi.

In effetti la fede che la sinistra aveva riposto nello sviluppo si fondava sull'idea che l'emancipazione dell'uomo consistesse sostanzialmente nel soddisfacimento di crescenti bisogni materiali e sulla convinzione che fosse possibile accrescere inesorabilmente la disponibilità di beni: una visione del mondo abbastanza naturale per dei movimenti che avevano sviluppato il proprio "codice genetico" in secoli in cui la miseria più nera e la precarietà costituivano le condizioni di vita prevalenti, ma che iniziava a dimostrarsi largamente inadeguata in società sempre più opulente. Per questa ragione molti ecologisti iniziavano a ritenere che, almeno in simili società sempre più "post-materiali", tale propensione espansionista della sinistra la assimilasse pericolosamente alla destra liberista, alla smania feroce che il capitalismo aveva di accrescere la produzione, da cui in fondo si sarebbe distinta solo nella misura in cui rivendicava una distribuzione

21 Alexander Langer, *Sindacato e limiti della crescita*, cit.

più equa dei beni:

La degradazione ecologica dovuta all'azione umana è la cartina di tornasole della desolazione della sinistra, della sua assimilazione, con tanto di eccesso di zelo, alla forma di vita che essa ha presunto rovesciare. La sinistra (quella che ha prevalso largamente, e che comprende il comunismo marxista e le stesse sue componenti eterodosse, e la socialdemocrazia) ha invidiato ed emulato l'industrialismo capitalistico. Ha dichiarato il capitalismo inadempiente per difetto di capacità innovativa e di propulsione delle forze produttive, lo ha elogiato per il suo titanismo nell'assoggettamento della natura, lo ha accusato di tener imprigionate, da un certo punto in là, le energie liberatrici del dominio dell'uomo sull'uomo. Dove ha rivendicato il proprio titolo a subentrare alla borghesia, ha promesso uno sviluppo industriale libero da ogni ceppo. Dove ha inopinatamente conquistato il potere, come in Russia e poi in paesi più tradizionali, ha prediletto l'industrializzazione forzata, un assoggettamento chirurgico della natura, il gigantismo degli impianti e delle imprese al costo di un dispotismo "asiatico" sul lavoro umano. Ha cantato le montagne spostate e i fiumi deviati dal loro letto, ha popolato il proprio cielo di acciaio, ha gareggiato col tempo per aggiogarlo alle proprie macchine. Il suo verbo la sinistra l'ha tratto dalla pratica cieca e redditizia della borghesia, e l'ha rivelato: l'economia.²²

Per dei pensatori come Rudolf Bahro - il transfuga della DDR diventato un punto di riferimento per i verdi tedeschi all'inizio degli anni '80 - questa insospettata prossimità tra la sinistra e i suoi antagonisti derivava dalla loro matrice comune: la "civiltà occidentale", infatti, sarebbe caratterizzata da una sete illimitata di conquista, cui si sarebbero dovuti ricondurre tanto il suo successo straordinario, quanto le sue pulsioni distruttive e autodistruttive: «La nostra è una civiltà espansionista, fino ai confini della Terra e, se non dovesse bastare, anche fino alle stelle. [...] Esiste una sola direzione nel corso degli eventi, nella storia del mondo, e conduce verso un progresso illimitato. [...] Ma una simile ideologia contiene anche i germi dell'apocalisse, che, non a caso, minaccia ora di sopraggiungere»²³. È sulla base di simili considerazioni che, sollecitata dall'incontro tra ecologismo e "terzomondismo", si sarebbe poi sviluppata una critica radicale dell'inclinazione espansionista e agonistica

22 Adriano Sofri, *La moglie di Agnelli*, «il manifesto», 21 marzo 1987.

23 Rudolph Bahro, *Wer soll die Apokalypse aufhalten?*, «Tandem», luglio 1983.

dell'occidente, che sarà oggetto di analisi nel corso del quarto capitolo.

Se, dunque, il liberismo e il marxismo erano perfettamente concordi nel prospettare una crescita indefinita della produzione, la lotta di classe, cui molti ecologisti erano stati votati, mirava piuttosto alla conquista delle leve del sistema economico che non a una riforma radicale delle sue dinamiche. Ma il controllo proletario di un sistema di produzione cancerosamente espansivo, non ne avrebbe potuto scongiurare gli esiti distruttivi. Bahro, quando fu invitato da Langer in Sudtirolo a tenere una conferenza sul pensiero ecologista, descrisse lo sviluppo economico nei termini di un carosello che ruotava sempre più velocemente e su cui la sinistra aveva sempre ambito a salire, «per cambiare i rapporti sociali e trasformare il carosello secondo le nostre convinzioni»²⁴. Se, però, si fosse continuato a lottare sempre su quello stesso piano, il carosello sarebbe stato soltanto rilanciato e questo avrebbe causato – senza mezzi termini - l'Apocalisse: «se anche non cadesse la bomba, in due o tre generazioni avremo distrutto la biosfera»²⁵. I verdi avrebbero dunque dovuto concepire se stessi non più «come la forza che, in nome di qualche interesse di parte, sale sul carosello per prenderne il controllo, ma come la gente che, in nome di tutti, decide di scendere»²⁶.

Secondo Langer sarebbe stato sufficiente pensare «all'industrialismo, al sostanziale statalismo, alla fiducia nel cosiddetto progresso, all'enfatizzazione dell'intervento e della gestione pubblica di ogni cosa, allo “stato sociale” e in genere al “welfare” più o meno keynesiano, allo sviluppo come crescita, alla presa del potere e tante altre cose ancora che la sinistra predica e sogna, per rendersi conto che tra “verde” e “rosso” non c'è una naturale continuità ma più di una mancata rottura»²⁷. Sulla base di simili conclusioni, molti ecologisti finirono per chiedersi se la distanza che li separava tanto dalla destra quanto dalla sinistra non fosse in fondo molto maggiore di quella che separava queste ultime tra loro. In effetti la propensione della politica tradizionale a confidare che le distorsioni procurate dallo sviluppo potessero essere appianate da una sua ulteriore accelerazione, veniva considerata da molti ecologisti come un'illusione potenzialmente micidiale: sarebbe stato invece necessario rallentare i ritmi della produzione, rinunciare a dei beni il cui consumo costituiva una

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Alexander Langer, *Relazione introduttiva alla prima assemblea nazionale della Liste verdi*, cit.

minaccia per l'ambiente. Concretamente questo si traduceva, per esempio, nella convinzione che non sarebbe stato assolutamente sufficiente dotare di filtri gli impianti inquinanti, se il loro numero continuava a crescere precipitosamente. Una prospettiva sgradita sia agli interessi e alle sensibilità rappresentati dalla destra che a quelli rappresentati dalla sinistra e che i verdi tedeschi riassunsero nello slogan "Weder rechts noch links sondern vorn" ("Né a destra, né a sinistra, ma più avanti"). Una tale collocazione "alternativa" dei verdi fece sì che Langer prefigurasse che «di fronte ad una loro sostanziale non-integrabilità nel tradizionale sistema di alleanze, per alcune situazioni, ove si fronteggiano uno schieramento "conservatore" e uno "progressista" di pari dimensioni, i partiti finiscano per rispondere formando "grandi coalizioni": per difendersi da una contestazione "fondamentalista" o comunque radicalmente ecologista e pacifista, i partiti socialisti e conservatori, normalmente contrapposti, potrebbero preferire allearsi fra loro, lasciando i verdi all'opposizione e accentuando i caratteri di regime dei governi così costituiti»²⁸.

Per molti ecologisti che vi avevano militato, la reazione di chiusura di gran parte della sinistra di fronte a simili valutazioni comportò un ulteriore approfondimento di quel doloroso processo di critica della propria cultura politica che aveva avuto inizio con il declino della stagione dei movimenti. Langer, che da lungo tempo ormai rilevava il fatto che le tradizionali impostazioni marxiste dimostravano di essere miopi di fronte al pericolo della catastrofe ecologica, giunse ad affermare che «se la sinistra italiana non porta la principale responsabilità del dissesto del territorio o della cementificazione selvaggia, è solo in fondo perché ha governato poco ed in posizione generalmente subalterna e parziale»²⁹.

Nel suo caso il processo di distanziamento fu tanto profondo da indurlo in qualche modo a mettere in questione il suo sentirsi "di sinistra". L'appello a non lasciare che le proprie rigidità ideologiche "ghettizzassero" il cambiamento viene infatti riproposto in termini nuovi a partire dal 1983: l'invito a uscire dal ghetto stavolta è rivolto ai verdi e non più alla sinistra e il perimetro in cui le istanze dell'ecologismo non dovrebbero essere confinate è proprio quello di quest'ultima. Questo, come detto, non implicava alcun rinnegamento della propria esperienza precedente, né alcuna forma di indifferenza per la giustizia sociale, che continuava a

²⁸ Alexander Langer, *Le radici europee*, cit.

²⁹ Alexander Langer, *Il colore dei verdi*, «Oasis», giugno 1987. Cfr anche: *Perché tanto scandalo a sinistra? È vero, il verde non passa per la cruna dell'ago rosso*, cit.

essere per Langer un valore irrinunciabile: se essere di sinistra poteva non bastare più per trovare risposte soddisfacenti a dei problemi nuovi, esserlo stati costituiva una premessa necessaria della nuova presa di coscienza.

Ciò che con questa presa di distanza si intendeva esprimere era invece la volontà di non considerare l'ecologismo – come molti di coloro che vi approdavano dopo una militanza di sinistra avrebbero voluto – nei termini di una questione interna di una sinistra sempre meno capace di raggiungere nuovi interlocutori, sempre meno accessibile a fermenti vitali che ne impedissero l'atrofizzazione: «Come si può pretendere che le nuove spinte provenienti da un'impostazione “verde” - con tutta la sua carica di radicalità eco-pacifista e di critica di fondo alla civiltà dominante, ma anche con tutta l'ingenuità e la frammentarietà di un abbozzo teorico, ideale e sociale ancora in fieri - passino per forza attraverso la cruna dell'ago del dogma “rosso” e dello schieramento “di sinistra”, quasi fosse l'unico abilitato ad ospitare e legittimare teorie e prassi di trasformazione e di giustizia sociale?»³⁰.

Quanto sono verdi i conservatori e quanto conservatori i verdi?

Per invitare i verdi a non dissipare il potenziale di innovazione sociale contenuto nell'ecologismo, che lui riteneva enorme, Langer li invitava a paragonare il loro rapporto con la sinistra a quello tra Vecchio e Nuovo Testamento, tra cristianesimo e ebraismo:

Anche ai primi cristiani, consapevoli di essere portatori di una carica innovativa radicale, qualcuno dalle loro stesse file chiedeva di vestire i panni della legge d'Israele e di rispettare la tradizione dei suoi profeti, e di situare la nuova predicazione sostanzialmente all'interno del mondo ebraico, pretendendo dai nuovi adepti (pagani) del Vangelo anche la circoncisione e la frequentazione del codice israelitico. “Non si può essere cristiani senza essere ebrei”, decretavano questi custodi della tradizione. Se il cristianesimo non avesse superato quell'angusta impostazione, si sarebbe ridotto a diventare uno dei filoni (forse una delle sette) della tradizione israelita e ne avrebbe probabilmente seguito le sorti, compresa la distruzione del tempio e la diaspora. Accettando invece di operare in campo aperto, tra i gentili, senza pretenderne la conversione all'ebraismo, il

30 Alexander Langer, *Movimento ecologista e istituzioni politiche*, ne *La cultura dei verdi*, a cura di Fabio Giovannini, Dedalo, Bari, 1987.

cristianesimo - pur non buttando alle ortiche il Vecchio testamento ed i suoi insegnamenti - è diventato quel fermento (positivo o negativo che lo si giudichi) epocale che si sa³¹.

L'idea di Langer – destinata a svilupparsi più compiutamente nel corso degli anni '80 - era quella che, se i verdi si fossero saputi emancipare dalla tutela soffocante della sinistra, avrebbero potuto raggiungere degli interlocutori a cui questa non era mai stata in grado di parlare e probabilmente molti più interlocutori di quanti questa non fosse mai stata in grado di raggiungere. A partire da alcuni strati sociali le cui voci un po' stridenti, data la loro difficile riducibilità agli schematismi ideologici con cui si era stati soliti definire il mondo, erano state bollate come manifestazioni di arretratezza e serenamente ignorate:

Basti pensare a moltissime donne di casa, a tanti e tanti contadini, a milioni di anziani per i quali va da sé che non si deve sporcare, che non si butta niente e si riusa tutto il possibile, e che nella società consumistica e “velocizzata” si trovano comunque a disagio. Nonostante la tempesta pubblicitaria e le vere e proprie costrizioni di una società organizzata in modo tale da imporre “l'usa e getta” come il ricorso all'automobile privata, i fitofarmaci in campagna come i diversi detersivi nocivi e gli sprechi energetici, esistono amplissime fasce sociali che questo modello di (in)civiltà lo sentono come una vera e propria violenza e follia che subiscono contro voglia e con una costante riluttanza almeno interiore.³²

Simili sensibilità erano poi particolarmente diffuse in quelle aree geografiche rurali e periferiche dove lo sfruttamento turistico di massa e altre forme di modernizzazione forzata non avevano ancora cancellato e snaturato la civiltà preesistenti:

Manifestazioni di vita personale e comunitaria conservano vitali elementi di un rapporto con la natura e tra la gente che si potrebbe definire “spontaneamente ecologico” dall'economia di sussistenza alla coltivazione diretta, dall'agricoltura differenziata (non monocoltura) a tante forme ancora esistenti di artigianato, dalla sopravvivenza di forme comunitarie, non-statuali e non-istituzionali alla solidarietà vicinale e al mutuo aiuto,

31 Alexander Langer, *Perché tanto scandalo a sinistra? È vero, il verde non passa per la cruna dell'ago rosso*, cit.

32 Alexander Langer, *Il colore dei verdi*, cit.

dall'ospitalità alla festa, dalle dimensioni stesse della vita quotidiana (ridotta densità della popolazione, della velocità, dell'accumulazione, delle differenze sociali...) al modo di sentire e di praticare tradizioni, costumi, idiomi, modi di dire...³³

Eppure si trattava di persone e strati sociali che nella maggior parte dei casi - nonostante la loro opposizione all'invasione del mercato, della mercificazione e alla centralità del profitto - si sarebbero definite conservatrici e che solevano votare per partiti che si definivano conservatori, come risultato di quella che, secondo Langer, era una tanto riuscita quanto colossale mistificazione da parte della destra: «presentarsi - in genere con l'aiuto dei funzionari della religione - come garante fidata della tradizione, dell'identità peculiare, dei valori tramandati, e gestire intanto senza concorrenza una vasta trasformazione distruttrice che ha sfigurato in maniera selvaggia l'ambiente e i tessuti sociali, rovinando, commercializzando e volgendo in folklore (importante *instrumentum regni*) tutto ciò che asseriva di voler conservare. [...] Bisognerebbe finalmente contestare alla destra il diritto di fregiarsi delle insegne della “conservazione”: in realtà “conserva” unicamente - e neanche sempre! - i rapporti di potere, quando si minacci un cambiamento in direzione della giustizia e dell'uguaglianza»³⁴.

Il paradosso che persone che non capivano «perché ci si dovrebbe consegnare ad un futuro nucleare o arrendere alla droga televisiva totale» si trovassero tuttavia rappresentate «da politici che vorrebbero imporre le centrali atomiche e la televisione anche di mattino, e magari 24 ore su 24» era anche una conseguenza della caratterizzazione dogmaticamente progressista che la sinistra si era data. Molti elettori avevano dunque preferito affidarsi a chi, almeno a parole, assecondava la loro diffidenza di fondo nei confronti di un progresso percepito come modernizzazione alienante e imposta dall'alto e dall'esterno e affermava di voler salvaguardare le identità e peculiarità dalla minaccia sempre più imminente dell'omologazione e dell'estinzione: «Non c'è troppo da meravigliarsene e non si potrebbe neanche dare torto a chi opta per la conservazione di qualcosa di prezioso, di valido, di radicato, di peculiare, di equilibrato e di umano»³⁵. Le ragioni di questi conservatori stavano

33 Alexander Langer, *Movimento ecologista e istituzioni politiche*, cit.

34 Alexander Langer, *Quanto sono verdi i conservatori, quanto sono conservatori i verdi*, cit.

35 Alexander Langer, *Movimento ecologista e istituzioni politiche*, cit.

dimostrando con chiarezza sempre maggiore la loro validità, di fronte alla distruttività onnivora ed esponenziale dello sviluppo: ai disastri ambientali sempre più catastrofici perpetrati nel nome del progresso essi opponevano il rispetto o anche la devozione nei confronti della natura, retaggio di una vita comunitaria legata secolarmente ai suoi equilibri; e spesso erano tra i pochi ad aver maturato la consapevolezza di quanto fosse importante mantenere la propria indipendenza e la propria originalità nel contesto di organizzazioni sociali sempre più massificate e votate all'incremento infinito di un'efficienza senza oggetto.

E tuttavia la sinistra - con la sua propensione a confidare che il corso della storia consistesse necessariamente nell'inverarsi di un'umanità liberata, con la sua pericolosa prontezza a negare l'autonomia individuale nel nome di una liberazione futura da conseguire collettivamente - non era mai stata capace di prestare ascolto a tali sensibilità, che venivano sbrigativamente liquidate come forme di reazionarismo. Era successo così che si fosse lasciata collocare in una posizione di svantaggio in una serie di binomi dialettici:

Occupando lo spazio dell'utopia, lasciava alla destra quello dell'esperienza; impernando la propria azione in vista del futuro, il passato rimaneva di pertinenza alla destra; alle speranze un po' visionarie della sinistra, la destra poteva opporre il buon senso, e rivendicare la profondità delle radici contro le fioriture un po' effimere della sinistra. La difficoltà della sinistra di diventare maggioranza ha anche a che fare con la difficoltà della gente di fidarsi di un futuro non provato alla luce dell'esperienza.³⁶

Langer credeva che davanti ai verdi, se avessero saputo evitare la tentazione intellettualistica di presentarsi come rinnovatori del mondo in nome di principi e progetti astratti, si prospettasse la possibilità di uscire dall'angolo in cui l'impulso della sinistra per il cambiamento stava languendo e sperava che i verdi potessero diventare un punto di incontro, di fusione e di rifondazione di aspirazioni vecchie e nuove:

Intorno all'ecologismo, accanto a qualche bandiera lasciata cadere a sinistra (magari sessantottesca), si raccolga anche qualche idealità smarrita tradizionalmente dalle sinistre e magari rifugiata a destra: per esempio il senso della differenza contro un malinteso trionfo dell'uguaglianza; o il

36 *Ibidem.*

bisogno di identità, di tradizione, di “patria” (parlo delle piccole patrie, non di quelle che chiamano al fronte); o una domanda di spiritualità e di interiorità; o la rivalutazione dell'iniziativa personale e comunitaria rispetto allo statalismo ed all'adorazione del “ente pubblico”; o una ricerca di “comunità” non riconducibile alla socialità politicizzata e strutturata propria della tradizione di sinistra. Penso ad un polo autonomo di elaborazione e di aggregazione che riesca a raccogliere ed esprimere anche bisogni “impolitici” e non toccati e classificati dalla consolidata polarizzazione politica: se i verdi riusciranno a rispondere a questo bisogno, ciò sarà assai più importante e necessario che non raggiungere l'ennesima variante di “rosso” alle numerose e spesso rissose tonalità già esistenti in quella gamma. E non credo sia lontano il giorno in cui le menti ed i cuori più autenticamente popolari, nella sinistra, scopriranno che molte delle loro fondamentali speranze dovranno ricollocarsi in una prospettiva “verde” per ritrovare un senso, nelle mutate condizioni storiche e dopo le sperimentazioni rosse messe alla prova per circa un secolo.³⁷

Ma per realizzare questo fine era necessario riuscire a mettersi in contatto e a interagire con «quanto di vivo e di positivo si può ricavare dall'esperienza non ancora cancellata dei rapporti tra uomo e natura, e tra uomini, nella cultura popolare»³⁸, era necessario che i verdi diventassero un luogo di confronto tra sensibilità diverse e non di elaborazione ideologica. In questo senso il banco di prova più importante per il messaggio ecologista non si trovava probabilmente nelle metropoli e nei ceti post-industriali, «ma nelle regioni e negli strati sociali che non hanno ancora subito per intero la lobotomia industrialista e modernizzatrice»³⁹. Ci sono pochi dubbi che, quando Langer si esprimeva in questi termini, avesse in mente l'esperienza che, a partire dagli anni '80, era stata sperimentata tra le montagne aspre e suggestive che costellano la provincia di Bolzano⁴⁰.

37 *Ibidem*.

38 Alexander Langer, *Quanto sono verdi i conservatori, quanto sono conservatori i verdi*, cit.

39 *Ibidem*.

40 «In Alto Adige tra molta gente comune c'è una grande attenzione, anche per il retaggio di una radicata cultura contadina, a come ci si alimenta, a come evitare o riutilizzare i rifiuti, quali detersivi si usano, come si trattano gli animali. I movimenti ambientalisti si trovano a operare in una realtà già sensibile e attenta, che non di rado è assai più spontaneamente ecologista di quanto non si possa sospettare vivendo nelle grandi città» Alexander Langer, *Verdi “di cuore” e verdi “di testa”*: qualcosa dell'esperienza sudtirolese, FAL, fasc. 1719.

Ripercorrendo le pagine di «Tandem», periodico di riferimento della Neue Linke/Nuova sinistra, si può periodizzare e in qualche misura ricostruire il primo manifestarsi della coscienza ecologica in Alto Adige: a partire dal 1981 – come già stava accadendo in altre parti d'Italia - le pagine del giornale venivano dedicate con crescente frequenza a temi come la salubrità dei luoghi di lavoro, la speculazione edilizia, l'istituzione e la difesa dei parchi cittadini e naturali, l'impatto ambientale di fabbriche e cave, le energie sostenibili e l'agricoltura biologica. Molto spesso si scopriva l'ecologia in situazioni strettamente legate alla concretezza, come le mobilitazioni a difesa di un bosco, e su queste basi maturava poi una consapevolezza più profonda, la comprensione del fatto che simili avvenimenti erano manifestazioni particolari di fenomeni molto più ampi.

Secondo Langer il relativo successo delle liste alternative in Alto Adige non era sufficiente a spiegare la maggior facilità con cui la coscienza ecologica vi attecchiva rispetto al resto del paese. Il precoce affermarsi di quella sensibilità era in buona misura il frutto di un legame molto forte con il territorio e con la natura presente in loco già anteriormente e connotato, per l'appunto, per lo più in senso conservatore. Fu proprio grazie a questo terreno favorevole e all'impegno dello stesso Langer che, nel giugno del 1983, quando a Bolzano si tenne il convegno “Für ein anderes Südtirol/Per un altro Sudtirolo”, nell'area alternativa sudtirolese era già diffusa una spiccata coscienza ecologica. Fu in quell'occasione che vennero pronunciati molti degli interventi più rilevanti citati in questo capitolo, come quelli di Adriano Sofri e di Rudolf Bahro, e altri particolarmente significativi, come quello in cui Andreina Emeri metteva in guardia rispetto all'eventualità che l'ecologismo potesse diventare terreno di coltura di pulsioni maschiliste e autoritarie⁴¹. Fu nel corso di questo medesimo convegno che vennero poste le basi su cui poi si sarebbe costituita la Lista alternativa per l'altro Sudtirolo, che avrebbe partecipato alle elezioni provinciali del 1983.

A Langer - chiamato a concludere i lavori del convegno - la presenza di un pubblico tanto folto quanto eterogeneo sembrava far finalmente presagire l'avvio di quella nuova stagione post-ideologica, che già da

41 Andreina Emeri, *Ofelia non va in convento*, in *Andreina Emeri, 1936-1985. Scritti e ricordi*, Fondazione Alexander Langer-Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, 2005.

tempo aveva invitato ad accogliere. Si trattava allora, di proseguire con coraggio sulla strada intrapresa: «dobbiamo trovare nuove discriminanti rispetto a cui schierarci di volta in volta, e non rimanere fermi a schieramenti che sostanzialmente impediscono di fare, di trasformarsi, di agire insieme. Oggi gli schieramenti esistenti si basano per molta parte su qualcosa che è diventato “falsa coscienza”, che imbroglia più che chiarificare, che cristallizza e paralizza più che costruire unità e azione»⁴².

Questo era senz'altro vero in Sudtirolo, dove era tanto facile quanto fuorviante contrapporre la “Lederhosenkultur” alla sinistra: «ci sono delle situazioni in cui per esempio i proprietari di una casa che sfrattano qualcuno votano per la sinistra o persino per la Nuova sinistra, mentre quelli che vengono cacciati votano per la SVP»⁴³. Ma era anche vero nel caso della contrapposizione tra progressismo e conservazione, categorie che – come avrebbe dichiarato Langer due anni dopo - erano sempre meno in grado di fornire una chiave interpretativa esauriente della realtà:

In un mondo in cui Deng Xiao Ping chiama ingegneri stranieri per affidare a loro la ristrutturazione efficientista di certe fabbriche; in cui l'economia sommersa entra nell'orizzonte teorico e pratico degli economisti più avanzati della socialdemocrazia austriaca; [...] in cui intorno al part-time ed alla flessibilità dell'orario di lavoro si sono registrati in pochi anni sensibili correzioni di rotta anche nello stesso mondo sindacale... in un mondo così - si converrà - il concetto di sinistra perlomeno non si rivela immediatamente utile per attribuire con chiarezza delle scelte politiche ad un determinato campo sociale ed ideale. [...] È di sinistra quel che fa la sinistra (compresa la centrale nucleare Trino Vercellese, la force de frappe atomica di Mitterand, i progetti autostradali difesi dai sindacati perché danno lavoro...) o bisogna anche che ci sia qualcosa di “rosso” nei contenuti? È di sinistra l'insistenza per lo “sviluppo” (industrialismo, espansione, crescita del prodotto nazionale lordo) e magari di destra la de-industrializzazione? È di sinistra o di destra la rivendicazione del salario garantito?⁴⁴

Era dunque necessario confrontarsi anche con chi aveva una storia e un orientamento diversi, intraprendere un dialogo in cui l'attenzione prestata ai contenuti prevalesse su quella che si riservava alla provenienza delle

42 Alexander Langer, *Il coccodrillo e il crocifisso*, «Tandem», luglio 1983.

43 Alexander Langer, *Mit Gepäck, ohne Ballast*, «Tandem», luglio 1983.

44 Alexander Langer, *Perché tanto scandalo a sinistra? È vero, il verde non passa per la cruna dell'ago rosso*, cit.

persone, che andava sì valorizzata, senza però permettere che diventasse un fattore condizionante: «Ancora pochi anni fa, soprattutto in Italia, la compartimentazione politica sembrava reggere in modo ferreo. Bastava che uno aprisse bocca su un qualsiasi argomento, mettiamo sulla situazione internazionale o sulla condizione della donna, che già si poteva capire che cosa avrebbe detto se avesse affrontato anche la questione della scuola o delle pensioni o della sanità. Oggi le cose sono cambiate. [...] La caduta di molte certezze un po' totalizzanti, e forse anche una generale inclinazione più pragmatica, hanno contribuito a diluire la rigidità di certe scelte di campo fortemente ideologizzate».⁴⁵

Alcuni passaggi del discorso di Langer al convegno bolzanino del 1983, sono peraltro particolarmente importanti per capire per quali lunghe vie fosse maturata in lui la consapevolezza di quanto fosse insoddisfacente e comportasse della violenza ridurre l'interessa di una persona alla sua provenienza o alla sua appartenenza:

La principale polarizzazione qui in Sudtirolo è quella tra italiani e tedeschi. Negli anni passati abbiamo lavorato con grande intensità per fare sì che tale polarizzazione venisse ridimensionata di modo che nessuno venisse più definito semplicemente come “tedesco” o “italiano”. Come se tale definizione potesse esaurire anche tutto il resto in riferimento a quella persona. Abbiamo cercato di dimostrare l'inaccettabilità di una simile polarizzazione e, conseguentemente, di superarla. E ci siamo riusciti, forse anche in questo convegno, se pensiamo che le differenze di opinione non sono mai state ricondotte allo schema italiano/tedesco [...]. Nessuno ha rimproverato a qualcun altro di parlare o pensare in quel modo perché era tedesco piuttosto che italiano. Io credo che un simile processo – e spero che questo dialogo possa dare un impulso in questo senso – sia possibile anche in altri casi. Per esempio in riferimento a categorie politiche ormai arrugginite, come quelle di destra e sinistra [...]. Allo stesso modo in cui io mi rifiuto di pensare di poter definire esaurientemente un uomo perché parla in tedesco oppure in italiano, mi rifiuto anche di dire: questo ha votato per questi o per quelli e perciò io posso sapere esattamente che cosa vuole o che tipo di persona è⁴⁶.

Abbiamo osservato in precedenza come la critica di Langer alla logica dei blocchi “che blocca la logica”, debba molto alla sua esperienza nella

45 Alexander Langer, *Il colore dei verdi*, cit.

46 Alexander Langer, *Mit Gepäck, ohne Ballast*, cit.

Chiesa, in cui l'adesione formale all'istituzione era diventata più importante dell'ispirazione cristiana. Ma forse il suo impegno a contrastare l'irrigidimento delle identità, il soccombere a logiche di partito, doveva ancora di più all'esperienza maturata in Sudtirolo, dove spesso alle parole veniva dato ascolto perché venivano pronunciate nella propria lingua, anziché per il loro intrinseco valore. Era attraverso l'impegno in favore della convivenza che Langer aveva maturato la capacità di avvicinare interlocutori appartenenti a schieramenti altri e supposti avversi. Era attraverso le vicende sudtirolesi che Langer aveva elaborato un metodo per superare la tendenza a usare lo *Stallgeruch* come criterio associativo, un termine tedesco che sta per «fetore di stalla» e che per Langer indicava «quel caldo e umido odore di intimità che ci fa distinguere i “nostri” dagli “altri”»⁴⁷.

Bolzano, locomotiva verde d'Italia?

Ma l'importanza del convegno “Für ein anderes Südtirol/Per un altro Sudtirolo” dipende anche dal fatto che è proprio in quella sede che coloro che si riconoscevano nelle liste alternative sudtirolesi dimostrarono di essersi appropriati pienamente delle istanze dell'ecologismo: del resto si sperava anche che la trasversalità dei temi ambientali, che riguardavano tutti, contribuisse a mettere in relazione la sensibilità per la convivenza, la solidarietà e l'apertura nei confronti del mondo, con il desiderio di autonomia e con la volontà di salvaguardare il territorio e le sue peculiarità in cui molti sudtirolesi si riconoscevano.

Il fatto che l'ecologismo si fosse manifestato tanto precocemente all'interno della Lista alternativa e il suo consistente seguito elettorale fecero sì che tra gli ecologisti italiani l'esperienza bolzanina venisse presto considerata come un modello da imitare. Langer temeva tuttavia che tentare di applicare quell'esperimento su scala nazionale potesse rivelarsi fuorviante. Innanzitutto perché il consenso di cui la lista godeva era radicato in un tessuto sociale che da più di vent'anni lavorava per la convivenza tra italiani e tedeschi, che del resto continuava senza dubbio a costituire il tema centrale dell'impegno politico degli alternativi sudtirolesi. Inoltre, come accennato, l'ecologismo in Alto Adige si era potuto innestare

⁴⁷ Fabio Levi, *In viaggio con Alex*, op. cit.

sul rapporto molto forte che legava parte della popolazione alla sua *Heimat*, oltre che su una cultura sostanzialmente diversa da quella italiana. Tuttavia, dal momento che ormai in moltissimi guardavano al Sudtirolo, come alla «locomotiva verde d'Italia», non rimaneva altro che «darsi da fare per non deludere troppo»⁴⁸.

E lo stesso Langer, in ragione delle relazioni privilegiate che intratteneva con i verdi tedeschi e grazie alla sua straordinaria capacità di ritrovare l'orientamento e di ridestare le speranze dopo il tramonto delle utopie rivoluzionarie, diventò presto – e in qualche modo suo malgrado - uno dei riferimenti più ascoltati tra gli ecologisti italiani: «È la primavera del 1985, le elezioni amministrative sono imminenti, in molte città e regioni ci saranno “liste verdi”. Sulla terza pagina di un quotidiano romano mi trovo apostrofato come “profeta verde”. Io mi trovo a girare l'Italia per contribuire a questa semina verde. Cerco di farlo con argomenti ed intenti poco elettorali e molto riflessivi. Anche in questo caso non sono stato io a “candidarmi”. Anzi, più che mai mi sono sentito ostaggio di un'accelerazione nata dalla combinazione di molte circostanze»⁴⁹. L'influenza di Langer sulla storia dell'ecologismo italiano sarebbe stata determinante: in particolare la ricerca di interlocutori nuovi, anche tra i cosiddetti “conservatori”, e la concezione innovativa della politica che Langer stava sviluppando, avrebbero costituito delle coordinate fondamentali nel dibattito relativo alla collocazione politica che i verdi avrebbero dovuto avere e in quello sulla desiderabilità stessa di un'appendice istituzionale del movimento.

Se Langer, nonostante la sua ritrosia, decide di accettare l'importante ruolo che gli viene assegnato nel corso del lungo (e logorante) processo di formazione del partito ecologista, è perché si aspetta che esso possa contribuire in modo significativo alla diffusione della coscienza ecologica nel paese. Ma, se in passato si era confidato che l'emancipazione e la rivoluzione sarebbero state conseguite per via politica, Langer era convinto che per ottenere il cambiamento cui molti dei verdi aspiravano non sarebbe servito a molto prendere il potere. Sarebbe stato necessario qualcosa di diverso e di più profondo, che non era possibile imporre o conquistare, ma che si poteva soltanto cercare di immaginare e di offrire, lasciando che poi fossero le persone a intraprendere una vera e propria *metànoia*, una revisione radicale dei propri valori e delle proprie ragioni esistenziali, del

48 Alexander Langer, *Minima Personalia*, cit.

49 *Ibidem*.

proprio stile di vita e del proprio modo di relazionarsi con gli altri: una vera e propria conversione, insomma, cui Langer avrebbe scelto di riferirsi con il nome di conversione ecologica.

Rivoluzione e conversione

Quando si tratta di Langer e di conversione ecologica si incorre frequentemente in un equivoco: molte persone infatti confondono il concetto di conversione e quello di riconversione, cui si fa ricorso molto più comunemente per designare l'adozione, da parte di un'impresa o di un sistema produttivo, di misure volte a limitare l'inquinamento. Del resto non v'è dubbio che una simile conversione comporterebbe dei decisivi cambiamenti anche nelle logiche che animano le economie, cosa che Langer non mancava di sottolineare: «La conversione non è solo un termine spirituale (lo è sicuramente in modo molto forte) ma è anche un termine produttivo, un termine economico. Riconvertire o convertire la nostra economia, la nostra organizzazione sociale verso rapporti di maggiore compatibilità ecologica e di maggiore compatibilità sociale, di minore ingiustizia, di minore divaricazione sociale, di minore distanza tra privilegi da una parte e privazioni dall'altra è certamente una virtù “verde”»¹.

Tuttavia, come traspare anche da queste sue parole, quando Langer parlava di conversione ecologica non si riferiva solo a una serie di provvedimenti mirati a limitare l'impatto ambientale delle economie, ma a un rivolgimento di carattere molto più ampio, che avrebbe dovuto verificarsi prima di tutto su un piano filosofico e spirituale e che avrebbe potuto condurre a un rapporto rinnovato tra gli uomini e con la natura, attraverso «processi di disarmo e smilitarizzazione ed un enorme sforzo teso alla riduzione della violenza, dell'eccessiva competizione, di miseria, di distruzione»².

Langer pensava che esistesse una connessione molto stretta tra il modo in cui gli uomini si relazionavano tra loro e il loro comportamento nei confronti della natura; il medesimo sistema di valori incentrato sull'accrescimento del potere comportava tanto l'iniquità nei rapporti tra le persone quanto l'ambizione, ripostamente biocida, di esercitare un perfetto controllo sui processi naturali. E questa connessione emergeva anche quando si prendevano in esame le vicende dei paesi del socialismo reale: la disposizione rivoluzionaria agli strappi violenti aveva comportato tanto la

1 Alexander Langer, *Un catalogo di virtù verdi*, «Il margine», agosto 1987.

2 Alexander Langer, *Giustizia, pace, salvaguardia del creato. Tesi sull'attuabilità di una conversione ecologica*, FAL, fascicolo 1698, recante la data del 4 novembre 1989.

disponibilità all'oppressione degli uomini, quanto quella alla devastazione dei territori, in nome di un prometeismo profondamente miope³.

Questi sono tutti elementi che sfuggono all'interpretazione “riduzionista” di conversione ecologica, quella che la considera soprattutto nei termini di una riconversione delle economie. Questa confusione ha contribuito a diffondere un'idea di Langer che mi pare fuorviante alla luce della documentazione che lo riguarda: quella cioè che, a differenza di altri, fosse un ecologista “ammodo”, che aveva capito che non si poteva ostacolare il progresso in nome di una visione rigidamente retrograda della salvaguardia della natura⁴. È vero senz'altro che Langer, estendendo al mondo ecologista il rifiuto delle impostazioni ideologiche che aveva maturato nella sinistra, insisteva molto affinché i verdi non si limitassero a opporre dei no all'esistente, ma sviluppassero anche una forte capacità propositiva. Antidogmatismo non significa tuttavia scarsa radicalità: si tratta di una distinzione apparentemente sottile, ma fondamentale per capire meglio Alexander Langer. Da un lato, infatti, Langer criticava la tendenza di alcuni verdi a fare dell'ecologia «una nuova scienza da mettere sul trono (dopo la teologia, la giurisprudenza, la fisica, l'economia)», o «una nuova ideologia che faccia tornare i conti e risistemi la visione del mondo»⁵. Ma dall'altro lato Langer era convinto che la svolta necessaria andasse in direzione contraria a quanto fino ad allora era stato definito nei termini di progresso: «Il cuore della traversata che ci sta davanti è probabilmente il passaggio da una civiltà del “di più” a una del “può bastare” o del “forse è già troppo”»⁶. Dopo secoli di progresso, in cui l'andare avanti e la crescita erano la quintessenza stessa del senso della storia e delle speranze terrene, secondo Langer sarebbe stato necessario invertire o almeno fermare la corsa distruttiva del progresso: «“Meno è meglio” diventa il motto di questa correzione di rotta: ridurre l'impatto della nostra civiltà industrializzata sull'ambiente, meno chimica, meno traffico, meno consumi energetici, meno rifiuti, meno cemento, meno velocità, meno sprechi, meno armamenti...”⁷.

Langer sviluppò queste riflessioni soprattutto negli anni '90, provando a

3 Alexander Langer, *Un viaggio a Mosca*, ne *Il viaggiatore leggero*, cit.

4 *Far di se stesso ponte tra due sponde*, intervista di Severino Saccardi ad Adriano Sofri, in «Testimonianze», luglio-agosto 2005, p. 52.

5 Alexander Langer, *La cura per la natura. Dove sorge e a cosa può portare*, in *Conversione ecologica e stili di vita*, Langer, Ciuffreda, Edizioni dell'Asino, Bolzano, 2012.

6 Alexander Langer, *Caro san Cristoforo*, «Lettera Duemila», marzo 1990.

7 Alexander Langer, *Meno è meglio, ripensando a Rio '92*, «Azione Nonviolenta», agosto 1992.

contrapporre al trionfalismo del capitalismo occidentale la pratica e la riscoperta del limite. A sollecitarlo in tale direzione era anche una nuova consapevolezza della portata delle interdipendenze tra emergenza ecologica, giustizia sociale e stili di vita, che derivava dalla partecipazione a iniziative come la Campagna Nord-Sud, che univano l'impegno ecologista alla solidarietà con il Sud del mondo. Ma per comprendere l'origine del pensiero di Langer sulla conversione ecologica bisogna riandare a un passato più lontano e al suo rapporto dialettico con il concetto di rivoluzione.

All'inizio degli anni '80 gran parte delle illusioni rivoluzionarie erano sfumate: la “mutazione antropologica” di cui aveva parlato Pasolini, che segnava il prevalere dell'ideologia edonistica del consumo, sembrava prendere piede irrefrenabilmente⁸. Sul piano nazionale e internazionale episodi come la marcia dei quarantamila a Torino nel 1980 o il discredito che colpiva il socialismo nelle sue varie forme, dalla Polonia al Vietnam, sembravano confermare ineluttabilmente il tramonto delle prospettive rivoluzionarie⁹. Lo stesso incrudelirsi del fenomeno terroristico in Italia sembrava essere piuttosto una manifestazione di disperazione che di combattività¹⁰.

Proprio le vicende della “lotta armata”, con la sua ferocia sempre più insensata, avrebbero suscitato una riflessione profonda e un'autocritica severa in alcuni militanti che avevano vissuto con entusiasmo la stagione che declinava. Così si iniziò a fare i conti con quella che appariva una mutazione drammatica, ma non per questo inspiegabile del patrimonio ideologico e lessicale della sinistra rivoluzionaria. A proposito ha scritto Guido Crainz, ricordando che «Libertari certo eravamo, ma consideravamo con molta sufficienza le libertà formali. Libertari, ma disposti a sottomettere (in qualche caso persino con entusiasmo) l'individuale al collettivo. Ci convinceva, o comunque tacitava i nostri dubbi, l'idea di Lenin secondo cui per fare la frittata bisogna rompere le uova. Anche se le uova erano migliaia o milioni di donne e di uomini, come ci ricordavano – inascoltati – Hannah Arendt e Isaiah Berlin»¹¹. Era questo il legame tra

8 Pier Paolo Pasolini, *Gli italiani non sono più quelli*, «Il Corriere della Sera», 10 giugno 1974.

9 Guido Crainz, *Il paese reale*, Donzelli, Roma, 2012, p. 44 e ss.

10 «Gli orrori tipici di un esercito in ritirata», scrive Monica Galfré ne *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987*, Laterza, Bari, 2014, p. 63

11 Intervento di Guido Crainz al convegno “Alexander Langer tra ieri e domani”, Amelia, 22-23 maggio 2010. Consultabile anche sul sito della Fondazione Alexander Langer:

quell'ideologia di cui il movimento del '68 si era spesso acriticamente appropriato e il terrorismo di sinistra: «Figli indiretti e spurii, se volete, ripudiati – tardivamente – e di cui – altrettanto tardivamente – avemmo orrore, ma in qualche modo figli. Non corpi estranei»¹².

Il fatto che la rivoluzione venisse considerata il bene supremo e autoevidente sembrava legittimare, agli occhi di chi se ne faceva carico, la forzatura violenta. Una ripartizione semplicistica e manichea del mondo forniva legittimazione e speranza: nessuno si domandava se il valoroso giustiziere facesse bene a uccidere il bandito che perseguitava il villaggio, perché lo rendeva indiscutibile il fatto che dopo e per sempre sarebbe regnata la giustizia. La convinzione era quella che in qualche modo le conseguenze corrispondessero perfettamente alle intenzioni, che gli eventi provocati potessero essere controllati non molto diversamente che in un laboratorio. È questo spregiudicato ottimismo volontarista che si nasconde dietro a molti degli episodi più impressionanti di violenza nei confronti degli uomini e delle catastrofi ecologiche da essi provocate.

Forse una delle lezioni più inquietanti dell'esperienza della sinistra rivoluzionaria è quanto sia facile rimanere prigionieri di interpretazioni che sembrano perfettamente persuasive e che, solo sotto i colpi della storia e dopo danni irrimediabili, risultano assurde. Come se fosse in effetti possibile decifrare soltanto il mondo passato e non si potesse che brancolare in quello presente, come se ogni forma di volontarismo fosse – conseguentemente - fuori luogo. Rifuggendo da ogni ulteriore implicazione riguardante filiazioni ideologiche di lungo periodo, all'ideologia rivoluzionaria di cui stiamo discutendo sembrano adattarsi bene le parole che Furet ha dedicato al Terrore nella Rivoluzione francese:

L'universo rivoluzionario è un universo popolato di volontà, tutto animato dal conflitto tra le buone intenzioni e i disegni nefasti; l'azione non è mai incerta, il potere non è mai innocente. [...] l'evento è sempre fedele alla propria idea originaria, secondo cui il contratto sociale non può essere che il prodotto di libere volontà. Questa competenza illimitata attribuita all'azione politica schiude un campo immenso alla radicalizzazione dei conflitti e al fanatismo militante. Ogni individuo può ormai fare proprio il vecchio monopolio divino, quello di creare il mondo umano, con l'ambizione di ricrearlo.¹³

<http://www.alexanderlanger.org/it/882/3791>

12 *Ibidem*.

13 François Furet, *Terrore*, ne *Il dizionario critico della Rivoluzione francese*, a cura di François

Via via che declina la forza dei movimenti degli anni '70, che le loro contraddizioni vengono esasperate dalla questione della violenza, avanza anche la revisione critica della propria esperienza da parte di alcuni degli ex-esponenti della sinistra rivoluzionaria. Tra i primi a farlo, come abbiamo già avuto modo di vedere, figurava Alexander Langer. Alla presa di coscienza della «natura distruttiva – accanto e dentro a molte esperienze preziose – dei processi cui si è partecipato»¹⁴ conseguiva per lui la conclusione che probabilmente il fallimento dei propri progetti rivoluzionari era stato un bene: «Dobbiamo ammettere nei confronti di tutti i socialismi che nessun esperimento collettivistico ha fatto buona prova di sé, se non in esperienze volontarie, o strettamente limitate nel tempo dai conventi ai kibbuz. Io sento, e ciascuno di noi probabilmente sente, che non ce la farei a vivere in una di quelle utopie che a volte noi stessi propaghiamo: i nostri stessi scacchi sono forse uno scampato pericolo»¹⁵.

Ma per Langer la caduta dei riferimenti su cui si era basata l'esperienza politica precedente non poteva comportare la rinuncia all'impegno politico e civile, alla speranza in un mondo più giusto e vivibile: si sarebbe invece dovuto fare tesoro dei propri errori per restituire dei fondamenti più credibili al cambiamento, per rilanciarlo in termini diversi. A partire dall'inalienabilità dei diritti degli individui, per esempio, che era stata sacrificata in nome della preminenza della classe sul singolo e che era stata il presupposto necessario delle spaventose derive del socialismo. Un'acquisizione che – secondo Adriano Sofri – trovava un importante complemento nella sensibilità ecologista, nella sua denuncia della patente inanità delle crociate ideologiche a fronte dell'incombere di una distruzione generalizzata:

[...] Il socialismo muoveva proprio dal rifiuto dell'“uomo” in nome della divisione fra sfruttatore e sfruttato. Il socialismo vede nella parte, e nell'associazione collettiva, un valore politico e prima ancora morale: un superamento dell'individuo isolato e dell'umanità astratta e indifferenziata. Il culto e il feticismo della dimensione collettiva sono la sostanza del socialismo (che, in questo, continua e perfeziona la democrazia borghese): il collettivo è il passaggio necessario della scalata al cielo della sinistra. La

Furet, Mona Ozouf, Bompiani, Bergamo, 1994 (1988), p. 184.

14 Alexander Langer, *Il debito di Lotta continua*, «il manifesto», 19 agosto 1988.

15 Adriano Sofri, *Le liste verdi prima del calcio di rigore*, intervista ad Alexander Langer, *cit.*

coscienza può essere oggettivamente universale solo in quanto è soggettivamente parziale, la parte poi può variare, la classe operaia, il Terzo mondo, sia pure in modo diverso le donne... Strane oggi combinazioni morali fra egoismo “pagano” della classe operaia e liberazione del genere umano, fra verità di partito e verità tout court, venivano autorizzate dall'assimilazione fra collettivo e morale. Il genere umano apparteneva alla storia naturale, nella storia umana si facevano a pezzi gli uomini in carne e ossa. Alla nostra generazione è toccato di vedersi drammaticamente ravvicinare, prima a Hiroshima, poi con la degradazione ecologica, due termini così distanti come la morte dei singoli e l'estinzione della specie. E quest'ultima si è vista sottratta alla sfera remota della storia naturale, della storia che non è fatta dagli uomini, per entrare nell'ordine della storia umana. Tutte le categorie della politica, tutte le costruzioni della storia come storia di lotte fra uomini, sono incapaci di pensare una simile situazione. L'hanno pensata i poeti, Leopardi. In questa situazione l'uomo è restituito da una parte alla solitudine e alla responsabilità assolutamente personale, dall'altra è spinto all'identificazione senza mediazioni e alla possibile solidarietà con l'intero genere umano, con le sue generazioni future (e passate), con la sorte della vita della terra.¹⁶

A giustificare l'adozione di mezzi grandiosi era stata la convinzione della prossima raggiungibilità di un mondo nuovo, liberato dallo sfruttamento sul piano politico e dal bisogno su quello materiale. Ma questi stessi mezzi, attraverso un processo di progressiva distorsione, si erano ritorti contro le intenzioni di coloro che li avevano adottati, e che ora li guardavano, attoniti, scaricare la loro distruttività. Tanto più pesantemente quanto più risolutivi li si era considerati. Allora la presa di coscienza dell'opacità della realtà consigliava – in qualche modo obbligava, da un punto di vista etico – l'adozione di mezzi diversi: se il mondo si dimostrava molto più complesso di quanto si fosse creduto, se le proprie azioni potevano dare luogo a conseguenze anche molto inaspettate, era necessario individuare strumenti che permettessero di attuare cambiamenti non irreversibili, limitati, il più possibile controllabili. Biodegradabili, nei termini propri dell'ecologia. Ed era proprio la nuova sensibilità nei confronti della natura a fornire delle metafore sorprendentemente calzanti di quanto era accaduto e accadeva sul piano politico: la complessità del reale, con la sua trama di interconnessioni ancora in grandissima parte sconosciute, consigliava di limitare la portata

16 *Ibidem*.

degli interventi degli uomini, dato che più questa aumentava meno se ne potevano controllare le conseguenze. Era allora necessario bandire l'impiego di viatici millenaristici che avevano storicamente dimostrato – e a quale prezzo – la loro vanità: l'illusione di poter dominare la natura da un lato e la rivoluzione dall'altro:

Della concezione rivoluzionaria fa parte [...] una concezione particolarmente interventista, arbitraria, “chirurgica”, di rottura della continuità storica. [...] Se questa è l’accezione del termine “rivoluzione”, penso che i verdi vogliano proprio “vivere senza rivoluzione”. [...] Il rifiuto o almeno il ricorso più limitato possibile ad interventi irreversibili, non più correggibili quando si rivelassero inefficaci o sbagliati o pericolosi, non si esplica solo nei confronti delle grandi opere che sfigurano e mutilano l’ambiente naturale: tende tra gli ecologisti, ad essere un criterio utilizzabile anche per cercare modalità e dimensioni “appropriate” per l’intervento sociale e storico.¹⁷

Un approccio nuovo che tendeva a escludere di per sé l'impiego della violenza, le cui conseguenze non sono reversibili e inclinano, al contrario, all'escalation. D'altro canto era forse proprio la risoluzione ad impiegare la forza per plasmare il mondo naturale e la realtà sociale, ignorando i fragili equilibri che le costituiscono, a spiegare la sorprendente corrispondenza delle loro problematiche. Una fiducia incondizionata nella centralità dell'uomo nel farsi della storia e della sua alterità rispetto alla natura aveva fatto sembrare desiderabile la conquista del potere, non solo politico. In una sua declinazione particolarmente radicale questa antropologia aveva indotto a pensare che, grazie all'intervento di una mano invisibile, ogni inclinazione fosse per il meglio, che ogni potere andasse esercitato: «negli ultimi tre secoli [...] si è affermata per ragioni economiche ma anche per ragioni culturali la linea del “tutto quello che si può fare, si fa”. E, anzi, si cerca di superare il limite e cioè “quello che ancora non si può fare, si fa in modo che tra un po' lo si possa fare”»¹⁸.

Ma a fronte dei disastri in cui si erano risolti gli esperimenti rivoluzionari e delle minacce che gli effetti indesiderati del progresso tecnologico rappresentavano, tale fiducia si era dimostrata priva di

17 Alexander Langer, *Una democrazia alle radici dell'erba*, «Corrispondenze», autunno-inverno 1987.

18 Alexander Langer, *Un catalogo di virtù verdi*, cit.

fondamento: «Il riconoscimento del limite non è [...] solo dire “non mangiamo tutto oggi perché sennò domani non ne avremo più” ma piuttosto vuol dire: “forse è meglio non fare certe cose che oggi sono già fattibili ma che non siamo assolutamente in grado di dominare, e forse neanche di prevederne le conseguenze”»¹⁹. Se dunque in precedenza l'obiettivo di chi si batteva per il cambiamento era stato il perseguimento del potere, nella convinzione di poter tradurre fedelmente in realtà le proprie visioni, l'esperienza del Novecento aveva dimostrato come sarebbe stato, al contrario, preferibile conseguire una limitazione del potere, per scongiurare il suo potenziale distruttivo: «il problema che si pone oggi nell'era nucleare non è la conquista del potere, ma l'esodo dal potere»²⁰, aveva affermato Gianni Baget Bozzo nel 1982, in uno dei primi convegni “verdi” italiani.

Una rinuncia – come detto in precedenza - tutt'altro che facile per una generazione di militanti che aveva incentrato la sua esistenza sull'idea che, per via rivoluzionaria, la venuta di un ordine giusto fosse prossima e per certi versi inevitabile. Una «condanna a ricominciare da zero»²¹, senza più i punti di riferimento ritenuti fino a pochi anni prima incrollabili, che rendeva tanto più difficile accettare che la propria devozione, il proprio impegno e le proprie speranze fossero stati dedicati a una causa sbagliata.

Tuttavia più il fallimento delle teorie rivoluzionarie si dimostrava evidente, più Langer si convinceva che esso potesse costituire un'opportunità. Infatti le aspirazioni palingenetiche della sinistra sembravano essere ormai diventate un ostacolo piuttosto che uno stimolo alla trasformazione della società: nella convinzione che una volta conquistato il potere le cose sarebbero in qualche modo migliorate necessariamente, si era spesso agito arrogantemente da avanguardia, rinunciando a intrattenere un dialogo per persuadere le persone della bontà dei propri ideali. Questo atteggiamento aveva senz'altro contribuito all'inclinazione a non mettere mai in discussione le idee che si sostenevano, il che incideva a sua volta sulla radicalizzazione vorticoso e autistica che avevano conosciuto molti militanti. Rudolf Bahro, a questo proposito avrebbe affermato che il principale problema della sinistra consisteva nel fatto che «siamo così certi di avere ragione, che possiamo

¹⁹ *Ibidem*

²⁰ Atti del convegno “Un partito/movimento verde anche in Italia?”, Trento, 18-19 dicembre 1982, *cit.*

²¹ Adriano Sofri, *Le liste verdi prima del calcio di rigore*, *cit.*

sempre trascurare la trasformazione interiore di noi stessi»²². D'altra parte l'inclinazione della sinistra a forzare il cambiamento aveva fatto sì che venisse spesso trascurata l'importanza di convincere perché non ci si aspettava che esso potesse essere il risultato della somma dei cambiamenti individuali. I verdi avrebbero dovuto adottare un approccio diverso e «intendere l'egemonia come una questione di consenso culturale: convincere la maggioranza della popolazione non con i fucili, ma con argomenti migliori»²³. Il sospetto di chi sosteneva simili argomentazioni era che la concezione rivoluzionaria della rottura chirurgica avesse sbarrato la strada del cambiamento dal basso, graduale.

A cavallo tra gli anni '70 e gli anni '80 nel nascente movimento ecologista si pensava che fosse giunto il momento di riprendere la strada del cambiamento “omeopatico”, con rinnovato slancio, ma anche con altre modalità di procedere. Cercare il confronto non significava solo discutere con gli altri, ma farlo senza la pretesa agonistica di far prevalere il proprio punto di vista: «Se noi formuliamo le nostre istanze con modalità conflittuali (per che cosa ci distinguiamo? Quanto è ottusa questa gente?), allora tendiamo ad armarci più che a disarmare – con ognuno si potrebbero trovare dei punti di contatto. Dipende dalla nostra capacità di renderli sensibili e di rivolgerci a loro [...]»²⁴.

Dialogare significava dunque rinunciare all'idea di detenere la verità e intraprendere una ricerca comune, liberata dalla volontà di imporsi e intrapresa invece con l'intento di scoprire qualcosa di nuovo, con la disponibilità a cambiare:

L'uso non è quello delle spaccature, delle votazioni, degli schieramenti contrapposti, ma un metodo che costruisce consensi partendo dal presupposto della buona fede dell'altro e della ricerca di confronto, della discussione fino al punto in cui, in qualche modo, si trova un consenso; molto raramente avviene poi che qualcuno si stacchi o venga lasciato indietro, mandato via o cose del genere. È la ricerca di un'aggregazione che realmente modifichi tutti [...] che realmente costruisce consenso su posizioni nuove in cui i punti di partenza non sono semplicemente sommati né diluiti, ma danno vita a esperienze, posizioni, convinzioni e iniziative nuove.²⁵

22 Rudolph Bahro, *Wer soll die Apokalypse aufhalten?*, «Tandem», luglio 1983.

23 *Ibidem*.

24 *Ibidem*.

25 Alexander Langer, *Cosa ho imparato dai “Verdi”*, cit.

Concepando modalità di confronto non agonistiche si sarebbero liberate molte delle energie dilapidate nel conflitto e nelle sue conseguenze. Energie che sarebbero potute essere reindirizzate a fini creativi, con grande vantaggio di tutti. E questo nuovo modo di confrontarsi non si sarebbe dovuto limitare al mondo politico: sarebbe dovuto diventare la matrice di un modo nonviolento, cooperativo, fiducioso di relazionarsi con gli altri, che avrebbe finito per costituire uno degli oggetti principali della conversione ecologica.

Nel corso della revisione del proprio passato rivoluzionario condotta da Langer emersero anche altre conseguenze negative dell'aspirazione alla conquista del potere, che motivarono la sua crescente diffidenza nei confronti di esso e della sua concentrazione. Da un lato gli sembrava che quanto più potere veniva conseguito, tante più energie erano dissipate nella sua conservazione, anziché nella promozione delle istanze che le avevano generate. Dall'altro gli sembrava che il perseguimento del potere da parte di coloro che ne erano sprovvisti tendesse a snaturarli: nel prendere parte all'agone essi perdevano la loro diversità, che stava proprio in un modo di pensare e di agire – per amore o per forza - alieno dalla brama di imporre ad altri la propria volontà. Il perseguimento del potere rischiava dunque di trasformare i Davide in Golia in sedicesimo e le minoranze in piccole maggioranze, con tutti i meccanismi di esclusione e di oppressione che le caratterizzavano²⁶.

Ma soprattutto la prospettiva della futura conquista del potere aveva fornito alla sinistra un “alibi” per rimandare il cambiamento: l'idea che dopo la rivoluzione tutti i nodi, come per magia, si sarebbero sciolti, che tutte le contraddizioni si sarebbero conciliate aveva giustificato il fatto di condurre un'esistenza molto diversa da quella che si prospettava. Permetteva di fare uso della violenza, nonostante si lottasse per un mondo di pace e che gli individui venissero oppressi nel nome di un'utopia liberatrice. Rendevasi possibile continuare a coltivare rapporti privati – in particolare di genere – incompatibili con il contenuto delle utopie egalarie che si propugnavano. Lo stesso Langer ebbe modo di ricordare il

26 Alexander Langer, *Scendere in campo con una fionda contro Golia?*, «Lotta continua», 15 settembre 1978; e id., *Diversità e autodeterminazione dei popoli: vie di pace*, relazione tenuta al convegno “Localismi, nazionalità, etnie”, Istituto Maritain, Preganziol, 6 dicembre 1991, FAL, collezione articoli.

peso di simili rimozioni nello scioglimento di Lotta continua: «un'organizzazione costruita a misura ed in ragione di un atteso processo rivoluzionario che non si inverava, e la cui pretesa avanguardia non era riuscita a ribaltare al proprio interno i rapporti di separazione e di potere tra donne e uomini, proletari e borghesi, ignoranti ed istruiti, masse ed élites»²⁷.

E tale fiducia cieca nell'inevitabilità della rivoluzione esimeva anche dalla necessità di essere concreti, accurati nell'azione politica e lasciava spazio alle estenuanti diatribe ideologiche che avevano caratterizzato le vicende della sinistra. La logica non era poi molto diversa da quella che il Langer ecologista avrebbe rimproverato a quanti inquinavano ben oltre le capacità di resilienza del pianeta, postulando il fatto che tanto ben presto i progressi della scienza avrebbero trovato delle soluzioni. Rimandando sempre il momento di saldare il debito contratto, con l'idea che qualche evento epocale, salvifico, sarebbe intervenuto a far quadrare i conti.

Ma forse più di ogni altra cosa le attese rivoluzionarie avevano fatto sì che gli individui venissero privati della responsabilità di intraprendere il cambiamento che auspicavano. L'idea che il mondo nuovo sarebbe sorto improvvisamente in qualche momento del futuro e per mano di una collettività portatrice di redenzione aveva fatto sì che si fosse rinunciato a farsene carico a partire da adesso e a partire da sé. Ecco come Langer, sebbene in un contesto differente, avrebbe tematizzato questo aspetto della conversione ecologica:

Più che grandi campagne e grandi mobilitazioni, servono dunque comportamenti e scelte che aiutino a uscire dalla logica della “guerra mondiale”, seppure a fin di bene. E non le grandi agenzie (il comando unificato degli alleati, l'agenzia pubblicitaria che cambia la testa alla gente, il grande eco-ministero mondiale che decide quante e quali risorse preservare e quali invece usare...) potranno aiutare davvero a cambiare strada, ma piuttosto le mille piccole conversioni e riconciliazioni, i mille piccoli digiuni e disarmi, le mille piccole scelte alternative che non attendono il via dal ponte di comando, né rimandano a improbabili vittorie finali l'impresa della ricostruzione.²⁸

27 Alexander Langer, *Il debito di Lotta continua*, cit.

28 Alexander Langer, *A mali estremi... estreme crociate?*, novembre 1992, pubblicato in *Conversione ecologica e stili di vita*, cit.

La scelta di smettere di occuparsi di rivoluzione per lavorare invece alla “conversione ecologica” rifletteva molte di queste considerazioni. Si trattava dunque di puntare su un cambiamento magari limitato, ma immediato. Sarebbero stati gli individui, a farsene carico: ognuno per il suo angolo di mondo, piccolo, ma interconnesso con gli altri. Una coscienza nuova si doveva fare strada e non poteva essere imposta attraverso il potere, ma solo dimostrando la sua credibilità, la sua desiderabilità. Servivano allora delle tribune dalle quali trasmettere questi messaggi, dalle quali promuovere una simile conversione: e Langer era convinto che nessuna tribuna avesse tanto seguito in Italia come quella della politica.

3. La corte e il regno

Un partito/movimento verde anche in Italia?

È in questo clima post-rivoluzionario che, all'inizio degli anni '80, alcuni protagonisti del composito movimento ecologista iniziano a cullare l'idea di dare vita a un soggetto politico verde, come quello che, al contempo, stava suscitando grande stupore in Germania, forte degli inaspettati successi che condussero i Grünen a varcare le porte del Bundestag nel 1983.

Il successo dei verdi in Germania doveva molto anche a condizioni difficilmente ripetibili: l'assetto istituzionale della Repubblica Federale, con la sua alta soglia di sbarramento, e le forti pregiudiziali nei confronti della sinistra non socialdemocratica, avevano sollecitato la convivenza, sotto il tetto dei Grünen, di forze sociali molto eterogenee, ma egualmente interessate a ottenere una rappresentanza politica che era stata, prima di allora, monopolio esclusivo di CDU, SPD e FDP. In Italia, al contrario, la proliferazione di piccoli partiti avrebbe potuto scoraggiare la sperimentazione di una simile esperienza, ma la sfiducia crescente che interessava i partiti tradizionali e la politica in generale fece pensare che per un'eventuale declinazione politica del movimento ecologista si stessero aprendo spazi nuovi. Tanto più che in presenza dell'“eccedenza di militanza” che era il retaggio dei movimenti degli anni '70, non sembrava impensabile potersi riferire a un bacino elettorale di qualche significatività.

Fu in questo contesto che la Nuova sinistra/Neue Linke organizzò a Trento, nel dicembre 1982, il convegno «Un partito/movimento verde anche in Italia?»¹, che poneva la questione dell'eventuale ripetibilità in Italia di un'esperienza ispirata a quella tedesca. Alla discussione parteciparono, invitati grazie alla mediazione di Langer, alcuni tra gli esponenti più in vista dei verdi austriaci e tedeschi, come Günther Hopfenmüller, Willi Hoss e Anton Pelinka, oltre che studiosi e rappresentanti di alcune delle principali associazioni ambientaliste italiane.

1 Gli atti del convegno sono raccolti nel citato volume, *Conservare l'ambiente, cambiare la politica*, a cura del gruppo consiliare regionale del Trentino-Sudtirolo, supplemento di «Arcobaleno», Trento, 1982. Le registrazioni di alcuni interventi del convegno, tra cui quello di Langer, sono fruibili (anche online) nell'archivio di Radio Radicale.

Nel corso dei lavori emersero già molte delle questioni che avrebbero segnato l'esperienza politica dei verdi italiani negli anni a venire.

Il problema della collocazione dei verdi rispetto alla sinistra era uno di quelli che infiammava maggiormente gli animi. Gli ospiti dell'area tedesca diedero conto del rapporto problematico che intrattenevano con la socialdemocrazia e con i sindacati, fortemente impregnati di cultura industrialista e con cui si erano consumati degli scontri talora molto accesi. I rappresentanti della Alternative Liste di Berlino, per esempio, lamentarono il fatto che i sindacati avessero addirittura richiesto alle autorità lo sgombero delle case occupate dagli "alternativi", che costituivano una parte significativa della base sociale della lista². Ma probabilmente la questione cardine che le liste ecologiste si ponevano era se fosse davvero ragionevole e accettabile sostenere amministrazioni socialdemocratiche in nome del male minore, oppure se le prossimità tra CSU e SPD non fosse tale da far preferire per i verdi un'opposizione isolata ma coerente, in cui far maturare un'alternativa allo sviluppo perseguito da entrambi gli schieramenti. A loro volta queste considerazioni solleciarono il dubbio che l'eredità della sinistra fosse in qualche modo intrinsecamente incompatibile con politiche veramente ecologiste. Willi Hoss, operaio e sindacalista che era stato nel 1980 tra i fondatori dei Grünen, denunciò per esempio il fatto che la mentalità espansionistica che si contestava nei paesi capitalisti non era poi diversa da quella visibile nei paesi del socialismo reale e affermò che la discriminante che i verdi avrebbero dovuto adottare nei confronti dei partiti non concerneva la loro collocazione a sinistra, ma qualcosa di più profondo, la cui portata trascendeva oramai di gran lunga la dimensione nazionale: «Questa è la nostra frontiera verso i partiti, questa è la nostra differenza di fondo: l'interrogativo è se questo sistema debba ulteriormente crescere, se debba ulteriormente svilupparsi, se gli dobbiamo dare una mano politicamente, socialmente, culturalmente per poter continuare a funzionare, per poter continuare a far funzionare lo sfruttamento non solo della gente da noi, ma anche nei paesi del terzo mondo e meno industrializzati».³

Le reazioni dei convenuti, per la gran parte provenienti da un percorso di militanza nei movimenti di sinistra, fu molto differenziata: dall'apertura di Langer, che avrebbe fatto suo presto e con convinzione l'invito a

2 Rainer Esche, *Il rapporto tra movimento e istituzioni nell'esperienza di Berlino*, in *Conservare l'ambiente, cambiare la politica*, cit.

3 Willi Hoss, *L'operaio verde*, in *ivi*.

superare delle categorie politiche che davano forti segni di obsolescenza, a quella piuttosto irritata degli eco-marxisti Virginio Bettini e di Dario Paccino, che ribatterono che un verde concepito come rifiuto dello sfruttamento sull'uomo e sulla natura «in definitiva è un rosso. Un rosso che tiene ben ferma la centralità – tutt'altro che tolemaica, dal momento che ci è imposta ogni giorno dal potere – dello scontro di classe»⁴.

Grande spazio nella discussione venne inoltre dedicato alla definizione della fisionomia dei nuovi soggetti ecologisti e il centro dell'attenzione era in questo caso la tensione tra partito e movimento. L'idea che i verdi non fossero né sarebbero dovuti diventare un partito sembrava suscitare un consenso generalizzato, ma rimaneva da precisare che cosa questo significasse. Per Marco Boato, ex-leader di Lotta Continua che avrebbe condiviso molte delle tappe del percorso di Langer, era fondamentale tenere conto della caratterizzazione post-rivoluzionaria dei movimenti ecologisti: «a-ideologici (ma non senza valori), a-partitici (ma non contro la politica), extra-istituzionali (ma non anti-istituzionali), inter-classisti (perché trasversali rispetto alle tradizionali divisioni di classe), parziali (perché legati a specifici obiettivi, e non a una *Weltanschauung*) “carsici” (perché legati alla specificità concreta e non a tensioni escatologiche)»⁵. Gianni Baget Bozzo – come abbiamo avuto modo di vedere - riteneva che ciò per cui si definiva il nuovo orizzonte post-ideologico fosse la rinuncia alla conquista del potere e cioè all'esercizio della violenza e che ciò che meglio distingueva i nuovi movimenti ecologisti dai partiti tradizionali fosse il fatto di «collocarsi dalla parte della domanda sociale e non da quella della risposta istituzionale. Questo è, in radice, il metodo della non-violenza: quello di riuscire ad organizzare una pressione politica che abbia per obiettivo, non la conquista del potere, ma il mutamento delle politiche del potere. [...]: mentre il partito ha fini globali, la formazione politica post-ideologica ha fini particolari ed aggrega in modo effimero su problemi temporalmente datati e situati»⁶.

Alexander Langer fece, a proposito dei verdi, un'osservazione che era allo stesso tempo un auspicio: «la politica dei verdi tende a sciogliersi, a diluirsi in iniziative sociali, civili, popolari. La politica in questo senso si scioglie nel sociale, piuttosto che il viceversa quando il sociale si

4 Virginio Bettini e Dario Paccino, *Ecologismo italiano tra rosso e verde*, in *ivi*.

5 Marco Boato, *Ecopax: la “questione verde” nella crisi e trasformazione della politica*, in *ivi*.

6 Gianni Baget-Bozzo, *L'impatto della “questione verde” nel sistema politico italiano*, in *ivi*.

monetizza in politica»⁷. Ma, come osservò Rainer Esche al convegno di Trento, le contraddizioni tra la natura del movimento e le sue aspirazioni all'incisività politica rimanevano irrisolte: «È sostanziale la questione del come si sviluppa una forza politica che è nata da un movimento, che vuole essere movimento, e che, però, nella misura in cui entra nelle strutture pubbliche borghesi, deve fare politica [...]. Io penso che il movimento verde, il movimento alternativo abbia la capacità di esistere, di sviluppare ulteriori posizioni, se sarà in grado di risolvere questa questione: da un lato il fatto di dover diventare un partito, dall'altro di rimanere movimento»⁸. Un dilemma che avrebbe continuato, del resto, a tormentare gli stessi Grünen per tutto il corso degli anni '80: il loro approdo in parlamento finì infatti spesso per provocare la trasformazione degli attivisti in funzionari, invece di garantire l'ingresso della società civile ecologista nelle istituzioni. E le stesse procedure democratiche che avrebbero dovuto garantire il controllo al movimento vennero spesso sfruttate come strumento di affermazione o delegittimazione da parte delle correnti che si contendevano la maggioranza di assemblee tanto aperte quanto instabili⁹.

Ma c'era un'altra importante questione che, vivacemente dibattuta per qualche mese sulle pagine de «il manifesto» dopo che un articolo di Langer l'aveva messa all'ordine del giorno¹⁰, aleggiava in modo più o meno implicito al convegno di Trento. Ci si domandava infatti se sarebbe stato desiderabile che un soggetto politico verde si presentasse presto alle elezioni e a quale tipo di risultato esso avrebbe potuto, in questo caso, aspirare. La questione elettorale sarebbe divenuta sempre più importante nella vita interna dei verdi e lo stesso Langer ricordò, retrospettivamente, che l'improvvisa maturazione dei verdi in Italia doveva molto di più al fatto che nell'ecologismo si fosse cominciato a vedere un potenziale bacino elettorale che non alla speculazione edilizia o a eventi disastrosi come quello che interessò l'ICMESA di Seveso nel 1976:

Fu così che in Italia i richiami d'allarme della critica ecologista vennero presi per la prima volta sul serio quando dall'estero giunsero le notizie dei successi dei verdi alle elezioni, cosa che venne interpretata come un segno

7 Alexander Langer, *Cosa ho imparato dai "verdi"*, in *ivi*.

8 Rainer Esche, *Il rapporto tra movimento e istituzioni nell'esperienza di Berlino*, cit.

9 Alex Demirovic, *Grassroot Democracy: Contradictions and Implications*, in *The German Greens: Paradox Between Movement and Party*, a cura di Margit Mayer e John Ely, Temple University Press, Philadelphia, 1998.

10 Alexander Langer, *Perché in Italia il verde non nasce*, «il manifesto», 20 ottobre 1982.

di speranza da quanto restava della sinistra radicale e antidogmatica, in gran parte extraparlamentare. Esisteva ancora quindi - anche dopo il riflusso delle ondate socialrivoluzionarie degli anni '60 e '70 - la possibilità di superare dal basso la soglia dell'irrilevanza sociale e di scalfire lo "status quo". E in questo modo, forse, anche di lasciarsi più facilmente alle spalle gli "anni di piombo"¹¹.

Se è vero che a spiegare queste dinamiche contribuiva l'eccezionale grado di politicizzazione che ancora caratterizzava la penisola, è anche vero che la spendibilità elettorale della tematica verde suscitò diversi appetiti nelle formazioni politiche già affermate, che aspiravano ad attrarre parte di questo consenso inserendo nelle proprie liste candidature provenienti dal mondo ecologista. Secondo Michele Boato - direttore di una delle prime riviste ecologiste italiane, «Smog e dintorni» e attivo nell'«Arcipelago verde» (pionieristico e lasco coordinamento delle nuove associazioni e riviste ecologiste collegate in qualche modo alla stagione dei movimenti e al movimento antinucleare) - i verdi non si dovevano assolutamente lasciar strumentalizzare dai partiti: «Siamo in molti a provare un forte disagio nell'attuale dibattito sul partito verde in Italia. C'è la sensazione di un'attenzione troppo improvvisa, troppo interessata da parte delle "vecchie volpi" della politica. Il successo fa gola e cominciano, dopo i successi tedeschi, le grandi manovre di ridipintura di verde e di... riciclaggio ecologico di quelle infernali e intramontabili macchine elettorali che si chiamano partiti. L'allergia per i politicanti è profonda e diffusa nelle centinaia e centinaia di gruppi ecologici con cui ho avuto a che fare in questi anni: una profonda diffidenza per chi, quasi per mestiere, cerca di acchiappare al volo tutto quello che si muove e che può portare voti e potere. E così di volta in volta si "scoprono" gli operai, le donne, gli handicappati, gli anziani, i giovani, e ora "il verde"»¹². D'altra parte proprio il timore che i partiti tradizionali, dando una "spolveratina di verde" alle loro liste, potessero assorbire e sterilizzare le istanze dell'ecologismo sarebbe stato uno dei principali argomenti avanzati dagli ecologisti che proponevano di presentare delle liste verdi alle elezioni.

Un ruolo particolare nel rapporto tra il movimento ecologista e i partiti era quello rivestito dal Partito Radicale¹³. Marco Pannella e Mario

11 Alexander Langer, *Zur grünen Bewegung in Italien*, FAL, fasc. 662.

12 Michele Boato, *Partito verde? No, grazie!*, «Azione nonviolenta», gennaio/febbraio 1983.

13 Per il ruolo dei radicali nel movimento antinucleare italiano negli anni '70 e per il referendum

Signorino lo rivendicarono con forza proprio al convegno di Trento, quando accusarono gli organizzatori di aver negato loro ogni spazio. E furono gli “Amici della Terra”, un'associazione ambientalista che in Italia aveva dei legami stretti con i radicali, a rilanciare l'idea di presentare delle liste verdi alle elezioni amministrative del 1983. La futura leader dei verdi Rosa Filippini, allora presidente dell'associazione, lo propose anche sulle pagine di «Azione nonviolenta», diventato un giornale di riferimento per una parte del movimento ecologista:

Noi diciamo che in Italia esiste un movimento verde che si batte su alcune iniziative e battaglie ben precise: non si può più ritardare un'operazione politica che dia sbocco istituzionale a questo fenomeno che già esiste a livello locale ramificato in molti gruppi eterogenei. Se anche da oggi nessuno di noi facesse più alcun tentativo di coordinamento, sicuramente alle prossime amministrative in alcune città ci sarebbero comunque delle liste spontanee a carattere verde. Si tratta, da parte delle organizzazioni ambientaliste e di coloro che hanno più voce e più possibilità di parlare all'estero, di decidere se lasciare questi compagni a se stessi, col rischio che vadano a massacrarsi contro il muro di gomma dell'informazione pubblica e contro la grande dovizia di mezzi dei partiti tradizionali, oppure se decidere di sostenerli e di dare sbocco politico nazionale alle loro esperienze. [...] Non possiamo lasciare l'ecologia nelle mani degli altri oppure andare a fare il fiore all'occhiello dei partiti tradizionali che sicuramente alle prossime elezioni andranno a caccia dell'ecologo per infilarlo nelle proprie liste. Ritengo quindi che la presentazione alle prossime amministrative di liste verdi indipendenti sia l'unica operazione che garantisca la non strumentalità da parte di nessuno.¹⁴

La prospettiva di uno sbocco politico per l'ecologismo affascinava anche Alexander Langer, che la riteneva però non priva di pericoli: «Non so se sia sensato, se sia possibile, oltre che augurabile fare i verdi, avere i verdi, essere verdi, anche in Italia. Francamente sono oggi piuttosto dubbioso, in una posizione assolutamente aperta», affermò egli al convegno di Trento¹⁵. Il rischio era che le istanze dell'ecologismo venissero “macinate” dai costumi e dai tempi della politica e che una cappa partitica, lottizzata, ideologica, calasse su qualunque spunto proveniente dal movimento,

antinucleare da essi promosso e cassato dalla Corte Costituzionale nel 1980, cfr. Andrea Poggio, *Ambientalismo*, Bibliografica, Milano, 1996, pp. 50-59.

14 Rosa Filippini, *Liste verdi alle amministrative*, «Azione nonviolenta», gennaio/febbraio 1983

15 Alexander Langer, *Cosa ho imparato dai verdi*, cit.

portando a un risultato pesantemente controproducente:

Se qualcuno vuole ammazzare presto questa pianta [...] basterà immetterla nel meccanismo della lottizzazione partitica; discutere molto su come fare le liste e su chi mettere in queste liste e su come prendere percentuali elettorali e fregare le percentuali elettorali agli altri. [...] Ora io credo che se un movimento verde, ecologico, pacifista o comunque con caratteristiche simili a quelle che ho detto, vuole crescere o deve crescere in Italia, esige molta disponibilità allo scioglimento di rigidità strutturali, organizzative, ideologiche, partitiche, e chiede di crescere non col concime artificiale, non ingrassato con gli ormoni, ma appunto secondo una agricoltura biologica, con cibo sano e naturale e non con ingrasso artificioso che rischierebbe di ucciderlo.¹⁶

Langer si dimostrava dunque lucidamente consapevole delle possibili conseguenze indesiderate di un eventuale ingresso dei verdi in politica. Tuttavia le potenzialità che la presentazione delle liste verdi avrebbe dischiuso dovettero sembrargli tali da fargli pensare che valesse la pena di correre il rischio: già nel corso del 1983 egli avrebbe contribuito in modo determinante a conferire alla Lista alternativa per l'altro Sudtirolo un profilo marcatamente ecologista e nel 1984 sarebbe addirittura stato fautore, assieme a Gianni Squitieri, della proposta, lasciata cadere dal movimento, di presentare delle liste verdi alle elezioni europee¹⁷.

A convincerlo erano stati soprattutto tre argomenti: l'idea che attraverso l'ecologismo si sarebbe potuto dare nuovo respiro alle sensibilità migliori che la stagione dei movimenti aveva espresso, rilanciando l'impegno in favore di una società più equa, solidale e vivibile, che sembrava languire dalla fine degli anni '70; quella che la presenza di liste verdi nell'agone elettorale avrebbe comportato un processo di concorrenza virtuosa e un generale "rinverdimento" della politica italiana, allorché tutti i partiti sarebbero stati costretti, per rimanere al passo con i verdi, ad affrontare con maggiore serietà la questione ecologica; ma forse l'argomento che più gli apparve importante fu la convinzione che la loro presenza nelle istituzioni e la maggiore visibilità che ne sarebbe conseguita avrebbero potuto avere un effetto catalizzatore sulle istanze ecologiste e far maturare con rapidità molto maggiore la coscienza ecologica degli italiani, dal

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. Alexander Langer, Gianni Squitieri, *Elettore verde Europa*, «il manifesto», 20 gennaio 1984. Avremo modo di ritornare sulla questione nel corso dell'ultimo capitolo.

momento che «in Italia la politica ha un effetto quasi ineguagliabile di moltiplicatore anche sulle istanze culturali e sociali»¹⁸.

In effetti i verdi, per come li concepiva Langer, si sarebbero dovuti porre degli obiettivi molto innovativi per un soggetto politico. Ciò cui si sarebbe dovuto aspirare non era più, come abbiamo avuto modo di vedere, il perseguimento del potere, che sembrava minacciare di pervertire anche le cause più degne di encomio. Nonostante questo non significasse che si sarebbe dovuta escludere pregiudizialmente ogni partecipazione al governo, la funzione che i verdi avrebbero dovuto sforzarsi di svolgere era piuttosto quella di «organi di coscienza»¹⁹, impegnati nella semina e nella diffusione della sensibilità ecologista nella società. Questo significava anche che l'obiettivo dei verdi non avrebbe dovuto essere quello di acquisire una posizione solida nelle istituzioni, ma quello di “sciogliersi nella società” e che, una volta che l'ecologismo fosse diventato anche in Italia una presenza diffusa, essi non avrebbero più avuto ragion d'essere. In pratica secondo Langer quanto i verdi si sarebbero dovuti augurare era di diventare presto inutili, principio che si poteva riassumere nella parola d'ordine della “biodegradabilità”, come avrebbe ricordato egli stesso ripercorrendo le origini del soggetto ecologista: «I verdi in Italia erano partiti [...] non per costruire la solida roccaforte, splendida e isolata, del pluralismo verde, ma per cambiare modi di vita pubblici e privati, partiti e sindacati grandi e piccoli, coscienze e comportamenti ben al di là dei propri interessi politici ed elettorali. Tanto da definirsi “biodegradabili” fin dalla loro prima scalata alle istituzioni e da augurarsi di diventare presto “inutili”, per aver raggiunto lo scopo»²⁰.

Proprio questo proposito di “scioglimento” del patrimonio ecologista nel corpo della società era una delle principali ragioni per cui Langer era contrario alle pretese di tutela che diversi attori sociali andavano avanzando nei confronti del promettente movimento. I tentativi attuati in questo senso dalla sinistra, che secondo lui non poteva vantare una tradizione molto più credibilmente “verde” rispetto alle forze di governo, rischiavano infatti di confinare la semina verde in un terreno già minoritario, compromettendo un potenziale di trasformazione sociale che Langer riteneva potesse essere molto più ampio. Egli sosteneva che il verde non si sarebbe mai dovuto esaurire nelle liste verdi: «L'obiettivo –

18 Alexander Langer, *Zur grünen Bewegung in Italien*, cit.

19 Alexander Langer, *Le radici europee*, cit.

20 Alexander Langer, *Sciogliere le liste verdi?*, «il manifesto», 24 giugno 1987.

nel lungo periodo – è costruire un ponte verso un'altra sponda: le liste servono se fanno crescere qualche primo pilastro, possibilmente già di là»²¹. Allora era anche fondamentale che le liste non diventassero una sorta di “braccio politico” delle associazioni ambientaliste, pena la ghettizzazione delle istanze che si volevano promuovere entro il recinto ancora più stretto dell'attivismo ecologista. Il soggetto politico ecologista avrebbe potuto svolgere con successo il suo compito di semina solamente se fosse stato capace di riferirsi alla società nel suo insieme, senza costituire una sorta di imbuto in cui alla fine venissero selezionati solo i più verdi tra i verdi:

Il segreto può essere forse sintetizzato così: mai rinunciare a riferirsi alla massa dei cittadini generici, ai movimenti alle aree di opinione; mai farlo senza un gruppo strutturato di militanti costanti e attivi alle spalle; mai lasciare che questo gruppo diventi la cruna dell'ago e il filtro repressivo delle idee delle proposte della gente o che si senta padrone della rappresentanza verde. Le liste verdi sono state votate in buona parte dai passanti agli angoli delle strade, non dagli ecologisti super-impegnati con tanto di cartoncino di invito al banchetto verde.²²

Profeta verde

Che fosse perché la sensibilità politica che esprimeva era allora davvero diffusamente compresa e condivisa, oppure per i risultati sorprendenti ottenuti dai verdi alternativi alle elezioni provinciali e regionali in Trentino e Sudtirolo del 1983²³, Langer si ritrovò improvvisamente designato come

21 Alexander Langer, *Piccolo vademecum dell'ecoeletto*, «La nuova ecologia», giugno 1985.

22 *Ibidem*.

23 Alle elezioni regionali e provinciali di Trento le “Liste verdi” raccolsero il 3% dei voti, esprimendo per la prima volta in Italia un consigliere regionale. Nella stessa occasione la Lista alternativa per l'altro Sudtirolo, la cui caratterizzazione era ormai esplicitamente anche ecologista, raccoglie il 4,5% dei consensi, esprimendo due consiglieri regionali, e raggiungendo percentuali che si aggiravano intorno al 8% a Bolzano. Nel 1983 il Trentino-Alto Adige è senz'altro il caso più eclatante, ma non l'unico, in cui delle liste verdi si presentano alle elezioni amministrative: nel giugno 1983 le liste così denominate a essere presentate sono più di 15 ed eleggono un numero significativo di consiglieri. Cfr: Roberto Biorcio, *Il movimento verde in Italia*, in *Working papers of the Institut de Ciències Politiques i Socials*, vol. 46, ICPS, Barcellona, 1992.

una sorta di “guru” del movimento ecologista. Già in precedenza abbiamo avuto modo di fare cenno al fatto che egli accettò questo ruolo tanto inatteso con un certo disagio e che sperava avesse un carattere soltanto transitorio.

Innanzitutto perché – come detto - temeva che concepire Bolzano come “locomotiva verde d'Italia”, ossia come un modello da imitare su scala nazionale, potesse dare luogo a equivoci e delusioni: una cosa che agli osservatori più entusiasti poteva facilmente sfuggire era che per spiegare il successo della lista sudtirolese non era sufficiente riferirsi all'affermarsi di una nuova coscienza ecologica, ma anche a un lavoro sulla convivenza tra i gruppi linguistici che era iniziato da più di vent'anni; inoltre la cultura essenzialmente rurale che caratterizzava la provincia e il rapporto particolare, sebbene pieno di contraddittorietà, che legava la popolazione sudtirolese al suo territorio conferivano alla maturazione dell'ecologismo un terreno ideale che difficilmente sarebbe stato replicabile in altri luoghi. Peraltro lo stesso equivoco rischiava di ripetersi, e su scala molto più ampia, se si fosse pensato di poter semplicemente trapiantare in Italia l'esperienza fatta in Germania, come un riflesso senza radici originali.

E, in secondo luogo, l'inclinazione di Langer a prendere sulle sue spalle gli incarichi più impegnativi ai fini delle cause che serviva faceva sì che altrettanto spesso venissero affidati a lui ruoli di leadership, nonostante la sua ritrosia all'esercizio del potere. Questa contraddizione, che forse può contribuire a spiegare perché per più volte nel corso della sua esistenza gli sarebbe accaduto di ritrovarsi dove “non voleva”, di accettare funzioni che per sé non aveva cercato, si può probabilmente ricondurre a un senso di responsabilità inflessibile e alla difficoltà di sostituire il suo talento e la sua competenza. Tutto ciò aveva però anche la conseguenza negativa che Langer finiva per caricare su di sé gran parte delle responsabilità del lavoro comune, stancandosi troppo e, forse, lasciando troppo poco spazio e responsabilità agli altri che vi prendevano parte²⁴.

In ogni modo Langer scelse di non sottrarsi al ruolo che gli veniva assegnato dai verdi italiani, perché voleva dare il suo contributo alla maturazione di un movimento che gli sembrava più che mai foriero di promesse, in virtù della sua capacità di riunire sotto lo stesso tetto le persone di “buona volontà” già appartenute a schieramenti avversi e della sua sensibilità laica e post-ideologica. Fu così che nel dicembre del 1984,

24 Cfr. Fabio Levi, *In viaggio con Alex*, op. cit., p. 64 e Florian Kronbichler, *Was gut war*, op. cit., pp. 112-114.

quando le liste verdi italiane si riunirono per darsi qualche forma di coordinamento in vista delle elezioni amministrative dell'anno successivo, Langer venne chiamato a introdurre i lavori. L'approfonditissima relazione che tenne in quella sede permise ai verdi di mettere a fuoco le questioni principali con cui si sarebbero dovuti confrontare negli anni a venire, oltre a incidere in modo significativo sul loro orientamento politico originario.

Il primo tema che Langer affrontò in quella sede fu, ancora una volta, quello della necessità di superare le logiche di schieramento. Infatti, nonostante in Italia non fosse riscontrabile il vuoto politico che aveva permesso ai verdi di affermarsi altrove, davanti a loro si sembravano schiudere potenzialità enormi, a patto che essi si fossero saputi proporre come un soggetto nuovo e non come «il naturale prolungamento della tradizione di sinistra»²⁵. Questo non significava né che i verdi non dovessero essere dediti all'impegno in favore della giustizia sociale, né che fossero necessariamente equidistanti tra le parti politiche, quasi dovessero collocarsi in qualche modo al centro, ma significava che non si sarebbe più dovuto accettare il ricatto del male minore che la sinistra avrebbe costituito rispetto alla destra, «con la prioritaria necessità di salvare comunque il potere “rosso” dai ritorni indietro»²⁶. Senza contare che un certo *Wertkonservatorismus*, imperniato soprattutto sul valore dell'individuo e sulla sua insostituibilità, oltre che sullo sviluppo della spiritualità, allignava anche tra i verdi. Langer suggeriva dunque di impegnarsi per sfuggire a quella paralizzante logica di blocco che da troppo tempo caratterizzava la dialettica politica nel paese:

Il “con chi stai” per troppo tempo ha prevalso e continua a prevalere sul “cosa vuoi ottenere”, “cosa proponi”, “quale cambiamento vuoi realizzare”, ed i verdi dovranno uscire da questa camicia di forza, e forse sapranno addirittura strapparla, perché anche altri ne possano uscire. In sintesi i “verdi” dovranno costituirsi come “terzo polo”, come “altro” rispetto alla canalizzazione corrente della dialettica politica italiana. Non sarà facile, ma è condizione essenziale per sfuggire al destino di essere forza di complemento di uno degli schieramenti cristallizzati e spesso sterili; e per essere un forte e credibile “terzo polo” i “verdi” hanno bisogno di sviluppare una lungimirante e complessa progettualità. È pensabile infatti, che l'ecologismo politico rappresenti una potenzialità paragonabile - nella sua complessità e per la sua virtuale portata storica ed ideale, nei prossimi

25 Alexander Langer, *Relazione introduttiva alla prima assemblea nazionale dei verdi italiani*, cit.

26 *Ibidem*.

decenni - a quella che aveva il marxismo negli ultimi cento anni. Questa potenzialità in gran parte è ancora da sviluppare, e non può essere ridotta ad una versione riveduta o corretta del marxismo o anche, per esempio, del liberalismo.²⁷

L'ecologismo era dunque prima di tutto un fenomeno culturale che si caratterizzava per la critica radicale di un «modello di sviluppo basato sulla crescita quantitativa del prodotto, del mercato, del reddito, del dominio, del controllo sociale, degli armamenti, dello sfruttamento delle risorse, della mercificazione e burocratizzazione di ogni settore della vita»²⁸. Un approdo istituzionale si sarebbe potuto dimostrare molto importante, purché rimanesse ben chiaro che esso avrebbe costituito soltanto una delle appendici del movimento, assolutamente non la sua testa: il compito delle liste, se e dove si fossero fatte, sarebbe stato dunque quello di facilitare la conversione ecologica, guardandosi con attenzione dal pericolo di ridurre tale fondamentale svolta culturale «a piccolo cabotaggio politico in cerca di qualche seggio»²⁹.

Al fine di evitare le distorsioni che l'avventura nella politica rappresentativa avrebbe rischiato di imprimere alla fisionomia del movimento, sarebbe stato necessario salvaguardare attentamente anche la sua vocazione al decentramento e all'autonomia, l'eredità migliore che derivava ai verdi dalla contiguità che avevano con i movimenti degli anni '60 e '70: «Il policentrismo [...] renderà più creativi, ma sicuramente anche “meno affidabili” i verdi, in un'ottica politica tradizionale. Ma si tratta di una vera e propria *conditio sine qua non*, soprattutto in una realtà così tanto politicizzata come quella italiana che tende ad avocare alle mediazioni centrali ogni processo politico anche periferico, finendo per colonizzare e paralizzare tutto»³⁰. E questo rendeva impensabile la pretesa di fondare un partito verde, con tanto di militanti e tessere, con organismi centrali legittimati a decidere al posto della base, con una chiara delimitazione tra coloro che vi erano iscritti e coloro che non lo erano, con processi decisionali formalizzati e vincolanti: «tutto ciò non dipende tanto o solo da una volontà di rinnovamento, ma anche dalla relativa inafferrabilità del movimento eco-pacifista, oscillante di continuo tra

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

latenza e attivazione, tra impegno diretto e ampia delega alla rappresentanza, tra momenti di mobilitazione e presenza puramente di opinione»³¹. Soltanto così i verdi sarebbero rimasti in contatto continuo con la società, senza diventare un corpo separato, e avrebbero potuto garantire l'accesso alle istituzioni delle istanze provenienti dal basso. Se, al contrario, contenuti e metodi fossero stati «macinati dai meccanismi del mercato politico»³², per i verdi sarebbe stata la fine. Per questo sarebbe stata necessaria una continua vigilanza rispetto alle tare che avevano già appannato le mobilitazioni dei decenni precedenti: gelosie, incapacità, concorrenzialità, linguaggio poco accessibile, minoritario, logica parrocchiale, improvvisazione e mancanza di mezzi erano vizi che avrebbero potuto rendere pericolosa e controproducente l'eventuale avventura istituzionale dei verdi.

Questo non significa che Langer non ribadisse il suo favore alla presentazione di liste verdi alle elezioni, perché – come detto in precedenza – una presenza attiva e autonoma nelle istituzioni avrebbe potuto essere uno stimolo impareggiabile alla presa di coscienza ecologica da parte della società italiana ed esercitare una pressione ecologica consistente sulle amministrazioni e sugli altri partiti. Tuttavia, dal momento che presentarsi alle elezioni non era né facile né obbligatorio, ci si sarebbe dovuti guardare da tutta una serie di trappole, potenzialmente esiziali, in cui si sarebbe potuti incorrere: «Tra gli errori propri più probabili si possono indicare il minoritarismo, l'elettoralismo a ogni costo, l'approssimazione culturale e politica, l'eccessivo uso di personale e strutture riciclate da precedenti esperienze (ma il riciclaggio fa parte della lotta contro gli sprechi), la litigiosità»³³.

1985: il sole ride nelle istituzioni

Fu sulla scorta di questi messaggi “antipartitocratici” che moltissime liste verdi si presentarono alle elezioni amministrative del 1985, registrando una nuova e consistente crescita: rappresentanti dei verdi vennero eletti in dieci consigli regionali e in oltre cento comuni, tra cui le città più importanti in cui si era votato. In alcune delle principali città del

³¹ *Ibidem.*

³² *Ibidem.*

³³ *Ibidem.*

Veneto i verdi ottennero più del 4% dei consensi e a Bolzano la Lista alternativa per l'altro Sudtirolo raggiunse l'8,4%, eleggendo quattro consiglieri. Tuttavia al di là dei risultati incoraggianti, che cominciavano a far parlare della prospettiva di una futura presenza di liste verdi anche alle elezioni politiche, nel corso della campagna elettorale si erano manifestate delle problematiche nuove, che Langer affrontò in un circostanziato promemoria che fece circolare tra i verdi e che sembravano preoccuparlo non poco.

La composizione delle liste si stava dimostrando uno scoglio non facile da superare, come già in precedenza si era paventato: fare una buona lista di candidati era infatti «la cosa più difficile: paure, riserve, gelosie, invidie, diffidenze, timidezze... tutto si concentra intorno a questo problema. In genere non è il migliore candidato quello che ci tiene di più, ma neanche quello che in pubblico non se la sente di parlare ed aborrisce la pubblicità. Inserire candidati in lista non è conferire cavalierati dell'ecologismo, né distribuzione di potere»³⁴. Era allora necessario ricorrere a delle liste veramente aperte, che dimostrassero visibilmente il rinnovamento e l'ampiezza della scelta verde e che fossero formate con criteri nuovi, evitando dinamiche spiacevoli: «i posti in lista possono essere per ordine alfabetico o per sorteggio, o invece con una “testa di lista” particolarmente qualificata; forse un comitato di saggi (magari in parte esterni alla lista dei candidati) potrebbe dare un utile contributo a questo compito davvero spinoso»³⁵.

La cosa più importante era evitare che simili momenti scatenassero le litigiosità e i settarismi che già avevano segnato la storia della sinistra e che minacciavano di ripetersi anche tra i verdi. Per incominciare a fare politica in un modo veramente nuovo, era anche necessario liberarsi di un approccio formalistico e rivendicativo, dietro cui spesso si celava l'incapacità di dialogare costruttivamente:

Vorrei metterci tutti in guardia contro i pericoli di autodistruzione che potrebbero risultare dalla troppa enfasi di certe battaglie interne (dove risulta difficile avere in pentola la gallina dell'efficienza ed in tavola le uova della massima autonomia verde, incurante dei meccanismi di comunicazione e di immagine pubblica). Mi sembra un'infausta ossessione

34 Alexander Langer, *Prima e dopo il 12 maggio*, FAL, fasc. 1624.

35 *Ibidem*. Il comitato dei saggi sarebbe rimasto anche in futuro un'idea fissa di Langer e avrebbe avuto un ruolo molto significativo nel suo futuro rapporto con i verdi, come avremo modo di vedere.

la accanita volontà di controllare, impedire, vietare, delegittimare che talvolta sembra prevalere invece sulla legittima e positiva volontà di fare, in proprio, e così di imporsi all'attenzione degli altri verdi e della gente in generale: non è una politica dei veti che può garantire il nostro ancoraggio ad una dimensione democratica di base, ma la moltiplicazione delle iniziative, delle esperienze, delle proposte, delle voci, delle immagini.³⁶

A destare la preoccupazione di Langer era anche l'impressione che nel corso della campagna elettorale le questioni di carattere istituzionale avessero in qualche modo adombrato l'emergenza ecologica. Troppa attenzione era stata dedicata alla definizione dei rapporti tra liste ed eletti e il rischio era di diventare «consiglieri-centrici» e di fraporsi tra i rappresentanti e la cittadinanza, che avrebbe dovuto costituire il loro vero riferimento.

Inoltre si era posta per la prima volta in maniera non del tutto teorica la questione insidiosa dell'eventuale partecipazione dei verdi al governo: ciò che più preoccupava Langer era che le responsabilità di governo venissero utilizzate nei confronti dei verdi per «imbrigliare, magari in nome del male minore, in un determinato schieramento politico (di sinistra, laico-socialista, di centro, di unità nazionale o altro)»³⁷. Per il momento la cosa migliore sarebbe stata escludere la partecipazione agli esecutivi: i verdi erano ancora troppo deboli e troppo poco matura e profonda era la loro elaborazione per permettere loro di assumersi funzioni di governo. Per quanto riguardava il futuro della questione, come anche l'eventuale sostegno alla formazione di maggioranze nelle giunte o nei consigli comunali, non era possibile secondo Langer dare indicazioni di principio: allo stesso modo in cui si volevano rifiutare le logiche di schieramento destra-sinistra si sarebbero dovute rifiutare quelle che contrapponevano governo e opposizione³⁸. Non esisteva una soluzione esauriente una volta per tutte della questione e sarebbe invece stato necessario valutare nel

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ A questo proposito Adriano Sofri, in un dialogo con Langer, avrebbe affermato: «La rinuncia a definirsi ancora di preferenza secondo la terminologia di “destra e sinistra”, comporta la rinuncia a un connesso feticcio politico, l'alternativa governo-opposizione. Invece che di un significato politico o tecnico, questa alternativa è stata caricata, peraltro comprensibilmente, di un valore morale di fondo: l'opposizione è bene, il governo è male; salvo quando sia il governo delle sinistre. Tant'è vero che il governo delle sinistre è, prima che un programma, uno stato d'animo, ed è lo stato d'animo a entrare in crisi prima che si constati l'inadempienza tecnica del programma», *Le liste verdi prima del calcio di rigore*, cit.

merito, caso per caso, provvedimento per provvedimento, con tutto il di più di fatica che questo sarebbe costato: «credo che persino l'inevitabile polarizzazione tra governo ed opposizione non dovrebbe assorbire o condizionare per intero una forza “verde” che - almeno nel breve periodo - di per sé non sarà destinata a formare le giunte e governi, ma neanche a combatterli sempre, in tutto, per partito preso»³⁹.

A margine di tutte queste considerazioni politiche Langer manifestava la sensazione che troppe energie venissero investite intorno a questioni organizzative e interne e che questo minacciasse anche di cancellare la diversità che i verdi si proponevano di portare in politica. Se l'ingresso nelle istituzioni avesse implicato lo smarrimento dello spirito radicale, scanzonato, ironico che li caratterizzava, la sconfitta della proposta ecologista sarebbe stata inevitabile. Anche l'inclinazione a indulgere in polemiche molto accese, soprattutto nei confronti delle formazioni “più vicine”, sembrava a Langer un primo sintomo che la politica stesse condizionando i verdi più di quanto essi non stessero riformando la politica: «Dobbiamo sapere che i meccanismi elettorali e della competizione politica hanno qualcosa di fortemente concorrenziale e darwinista: la selezione politica è basata su una concorrenza largamente truccata e comunque fortemente legata all'apparenza più che alla realtà. Cerchiamo di non interiorizzare anche noi questi meccanismi: questa è la differenza che dobbiamo coltivare, dentro ognuno di noi, più che quella contro i nostri portavoce o contro i gracili strumenti di collegamento e di potenziamento che ci siamo dati!»⁴⁰.

A complicare ulteriormente il principio dell'avventura politica delle liste ecologiste italiane contribuiva il fatto che gli stessi verdi tedeschi sembravano considerare con una certa freddezza uno sviluppo in cui non avevano avuto alcun ruolo e sembravano preferire continuare a coltivare i rapporti già avviati con le forze politiche della sinistra italiana, come Democrazia proletaria o lo stesso Partito Comunista. Per questa ragione i rappresentanti del Coordinamento nazionale delle liste verdi italiane decisero di inviare al convegno federale dei Grünen una lettera in cui lamentavano il fatto di non venire presi abbastanza sul serio:

Vi vogliamo comunicare che ci meraviglia e ci amareggia il fatto di avere così grosse difficoltà a entrare in contatto con voi. I tentativi fatti fin qui da

39 Alexander Langer, *Relazione introduttiva alla prima assemblea nazionale dei verdi italiani*, cit.

40 Alexander Langer, *Prima e dopo il 12 maggio*, cit.

singole liste o dall'organismo che le coordina sono rimasti spesso privi di risposta. Sembra invece che altri – che in Italia e specialmente nel corso della scorsa campagna elettorale si sono apertamente e talora veementemente espressi contro la formazione di liste verdi – abbiano avuto maggior fortuna in questo senso. [...] Non riusciamo a capire il vostro manifesto disinteresse per un contatto con le liste verdi e ancora meno comprensibili ci risultano comportamenti e affermazioni da parte vostra che danno l'impressione che vogliate fungere, in Italia o anche in altri paesi, da garanti e tutori della politica verde.⁴¹

È scoccata l'ora dei verdi

Nonostante questi incidenti di percorso e qualche primo caso sospetto di “contagio partitico” i verdi si stavano affermando come una realtà politica consolidata ed era difficile non considerare in termini positivi il loro esordio istituzionale. La società italiana sembrava incuriosita e preoccupata dai messaggi inerenti l'emergenza ecologica che risuonavano amplificati dall'accesso alle istituzioni e ai media e il fatto che i verdi rappresentassero la novità, in un contesto di crescente sfiducia dell'elettorato nei confronti della politica tradizionale, sembrava garantire loro ulteriori margini di crescita. L'ecologismo pareva divenire un fenomeno sociale con cui era necessario fare i conti, come avrebbero presto testimoniato eventi come l'istituzione degli assessorati e del ministero dell'ambiente e il recepimento di alcuni temi ecologisti – come la raccolta differenziata e la regolamentazione della caccia – nella società e nelle istituzioni, nel campo della pubblicità e nel mondo dello spettacolo.

Ma a dare una visibilità improvvisa ed esponenziale alle istanze dell'ecologismo sarebbe stato di lì a poco un evento catastrofico e inaspettato. Il 26 aprile 1986, all'1.23, in seguito alle conseguenze impreviste di un test volto a migliorare le prestazioni della centrale nucleare di Černobyl' in situazioni di emergenza, si verificò un'esplosione nel reattore numero 4 dell'impianto⁴². Nonostante per lungo tempo le autorità sovietiche minimizzassero l'accaduto le conseguenze dell'incidente furono gravissime: la radioattività contaminò un'area che si estendeva per

41 Alexander Langer, *Brief an die Bundesversammlung der Grünen*, FAL, fasc. 1580.

42 Grigorij Medvedev, *Dentro Cernobyl*, La Meridiana, 1996; Lucia Venturi, *Ti ricordi di Cernobyl?*, Infinito, 2006; Legambiente, *Cernobyl*, F&F, 1997.

centinaia di chilometri tra Ucraina, Russia e Bielorussia e la nube radioattiva che si innalzò nel cielo fece sì che in pochi giorni gran parte dell'Europa fosse toccata dalla sciagura. In Italia i livelli di radioattività superarono rapidamente la norma di decine di volte e le autorità, dopo aver minimizzato per qualche giorno le possibili conseguenze della contaminazione nel paese, proibirono il consumo di latte e verdure a foglie. In alcuni supermercati romani si registrarono casi di accaparramento e la speculazione interessò i prezzi dei generi alimentari considerati sicuri. L'impatto di questi eventi sull'opinione pubblica fu impressionante: una grande manifestazione contro il nucleare ebbe luogo a Roma il 10 maggio. E in pochi mesi, con il contributo dei verdi e dei radicali, vennero raccolte più di un milione di firme per un referendum che imponesse la chiusura delle tre centrali che all'epoca erano ancora attive nel paese e per la messa al bando definitiva dell'energia nucleare.

L'incidente di Černobyl' fece sì che improvvisamente si concentrasse sui verdi l'attenzione dell'opinione pubblica. I loro messaggi, che prima venivano spesso ritenuti troppo allarmisti, apparirono tutto a un tratto minacciosamente realistici. Pareva essere giunto anche in Italia il momento dell'ecologismo: i verdi costituivano apparentemente il riferimento più naturale per un'opinione pubblica spaventata, divenuta improvvisamente diffidente nei confronti degli appelli delle autorità a mantenere la calma e "lasciar fare agli esperti". Le adesioni al movimento, oltre che le iscrizioni alle principali associazioni ecologiste, si moltiplicarono vertiginosamente.

È ancora sull'onda di questi avvenimenti che i verdi italiani si riunirono a Pescara, dal 19 al 21 settembre 1986 per il convegno "La Terra ci è stata data in prestito dai nostri figli". Nelle memorie di chi vi prese parte la tre giorni pescarese è unanimemente ricordata come uno degli apici dell'avventura politica dei verdi, tanto che successivamente, in momenti meno felici, si sarebbe fatto nostalgicamente riferimento allo spirito che regnava al convegno. Il movimento è al culmine della sua popolarità e la partecipazione della cittadinanza è superiore ad ogni aspettativa: «La folla, curiosa, si ferma ad osservare. Commenta, discute, approva, aderisce. L'avvenimento è importante, e Pescara sembra orgogliosa di ospitare un convegno tanto atteso. [...] Alle 11 la sala De Cecco – dove il sindaco di Pescara dà il benvenuto al convegno – è già colma di gente. Studenti, soprattutto. Ma anche professori, tecnici, scienziati, esperti, casalinghe,

impiegate»⁴³.

È proprio la varietà della partecipazione ad accattivare ai verdi la simpatia di molti giornali, non solo “di area”. Il proposito di aprire porte e finestre alla società, di fornire una tribuna politica alle istanze provenienti dal basso, sembra davvero trovare una sua realizzazione nel corso dell'incontro: «Tra loro ci sono professori universitari traditi dalla fiducia nella tecnologia (e nell'atomo), giovani che vengono dalle più disparate esperienze della cosiddetta sinistra extra-parlamentare, donne con alle spalle tutta la cultura e la storia dei movimenti femministi, militanti delusi dei grandi partiti della sinistra e delle organizzazioni sindacali. [...] Nell'arcipelago convivono così mille diversi modi di “far politica” o di “intervenire sul territorio”, legati soprattutto dall'ormai classica parola d'ordine, comune a tutti i verdi, dell’“agire localmente”»⁴⁴.

Anche l'andamento dei lavori sembra essere segnato da grande flessibilità e rimesso sostanzialmente nelle mani del movimento, senza che le istanze che esprime trovino un filtro negli organizzatori e nei rappresentanti delle liste. Per esempio, alcune donne che prendono parte al convegno, ritenendo che troppo poco spazio venga dedicato alle questioni di genere, convocano, in maniera del tutto spontanea, un *forum* inizialmente non previsto dal calendario, che diventa un immediato successo: «Visi conosciuti di femministe romane e milanesi hanno incontrato gli sguardi perplessi di giovanissime ecologiste senza alcuna esperienza di movimento alle spalle. L'ecologismo offre loro una sede di incontro (anche questa affollatissima, come erano state le assemblee di donne dopo Cernobyl). E nell'ottica verde si riaprono discorsi che parevano chiusi, primo fra tutti quello dell'aborto. Identico discorso vale per gli omosessuali, massicciamente presenti nel movimento ecologista»⁴⁵.

Si respira un clima di aperta fiducia, ai convenuti pare di appartenere a un movimento in irresistibile ascesa, destinato a incidere profondamente sulla storia e sulla società italiana: «il movimento è in vistosa espansione, numerica e sociale. Le strutture messe a disposizione dai simpatici pescaresi della Mala Erba hanno vacillato sotto l'urto di quasi seicento persone, in gran parte facce nuove. In ogni città che ospiti convegni verdi,

43 Daniele Mastrogiacomo, *Il popolo dei verdi a raccolta*, «La Repubblica», 20 settembre 1986.

44 Stefano Bevacqua, *Si fa presto a dire partito: ogni “verde” ha la sua anima*, «Il Messaggero», 21 settembre 1986.

45 Stefano Menichini, *Non di sole elezioni. I verdi faranno la lista politica. Ma anche tante altre cose*, «il manifesto», 23 settembre 1986.

questo diventa un avvenimento»⁴⁶. Inoltre, dopo l'incidente di Cernobyl, non si contano più i dietro front sulla questione dell'energia nucleare. Nei principali partiti, anche per timore del costo che il filonuclearismo poteva avere in termini di consenso, cresce il fronte del no alle centrali. Anche a livello politico i verdi sono diventati un interlocutore di cui è necessario tenere conto: «All'indomani delle elezioni amministrative dell'85, quando i neoeletti verdi si riunirono per l'ennesima volta a Firenze e lanciarono per la prima volta la proposta di un grande convegno, non potevano davvero immaginare che nell'autunno del 1986 una battaglia così intensamente verde come quella antinucleare avrebbe minato la stabilità (si fa per dire...) del governo pentapartito. Che i verdi sarebbero stati corteggiati in ogni angolo d'Italia, invitati a raduni di partito o invocati come salvatori di giunte pericolanti. Che avrebbero riempito interi autocarri con le firme per i referendum antinucleare e anticaccia»⁴⁷.

Ma quello che più pare importante è che a Pescara i verdi sembrano essere in grado di fare fronte all'accelerazione dei tempi della formazione di un soggetto politico nazionale senza farsi intrappolare dall'inclinazione all'irrigidimento istituzionale. Nonostante l'insistente curiosità dei giornalisti e la tentazione che molti potevano avere di trarre un profitto politico immediato dalla congiuntura favorevole, al convegno vengono istituiti 15 forum, e solamente uno di essi è dedicato alla presentazione delle liste verdi alle elezioni politiche. È vero anche che il forum (intitolato "Cosa fare della politica"), dove si annuncia che a novembre a Finale Ligure un nuovo soggetto politico - la Federazione delle liste verdi - avrebbe preso vita, è uno dei più frequentati. Ma, al contempo, i vari tavoli si distinguono vistosamente dalle classiche assemblee di partito: non si vota e non si presentano mozioni, non ci si conta, ma si cerca di instaurare una riflessione aperta a tutti sui temi più importanti dell'ecologismo. Nelle varie sedi si può scegliere se discutere di energia nucleare e alternative energetiche, di relazione tra conversione ecologica e assetti occupazionali, del ruolo della politica estera sul piano dell'ecologia - concentrandosi sulla difesa delle acque del Mediterraneo e sul ruolo che la Comunità europea avrebbe potuto svolgere in difesa dell'ambiente, del rapporto tra scienza, tecnologie ed ecologia, di caccia, inquinamento atmosferico, risanamento dei centri storici, tutela dei parchi, obiezione fiscale alle spese militari.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Stefano Menichini, *Panorama verde. Pescara per tre giorni diventa la capitale degli ecologisti*, «il manifesto», 19 settembre 1986.

Tuttavia le contraddizioni che si erano manifestate a partire dall'ingresso dei verdi nelle istituzioni, e che nel clima spesso idillico del convegno pescarese sembrava possibile superare, non erano state davvero affrontate e rimanevano soltanto latenti. Il grande dispendio di energie investite per perfezionare i verdi come prodotto politico avrebbe avuto presto ripercussioni negative sul profilo di “lievito culturale” che essi avevano detto di volersi dare.

...e nasce il “quasi partito”

E dei segnali negativi si manifestarono proprio allorquando doveva essere ufficialmente sancito il battesimo della Federazione delle Liste verdi, riunite a Finale Ligure il 15 e 16 novembre 1986. L'atto fondativo della Federazione avviene, invece, in un clima tutt'altro che unanime e armonioso. Le critiche non risparmiano nemmeno il metodo con cui vengono condotti i lavori: molti dei delegati lamentano il fatto di essere stati chiamati ad approvare un documento blindato, il cosiddetto “Statuto di Senigallia”, elaborato precedentemente e senza che fossero loro dati i necessari margini di revisione e discussione. Per non parlare del contenuto dello statuto, cui vengono rivolte critiche accesissime. Esso prevede la costituzione di un Gruppo di coordinamento composto da 11 persone – con «compiti organizzativi e di rappresentanza», responsabile delle «decisioni urgenti e necessarie» - e di un'Assemblea federale, «unica detentrica in ultima istanza del potere deliberativo»⁴⁸.

Qualcosa di troppo simile alla politica tradizionale, secondo molti verdi: «Non è lo statuto di una federazione di Liste Autonome, ma segue da vicino la struttura del partito. Unica differenza: la singola lista locale non è eventualmente tenuta a seguire i deliberati nazionali, se lo motiva; ma questo succede anche in alcuni partiti, dove le sezioni locali prendono posizioni opposte a quelle nazionali in particolari occasioni (vedi nucleare)»⁴⁹. L'Assemblea delle Liste verdi della Toscana contesta allo statuto di Senigallia la tendenza al centralismo e la pretesa, da parte della Federazione, di arrogarsi il ruolo di unico legittimo rappresentante delle istanze dell'ecologismo, strutturandosi in modo così rigido da mantenersi impermeabile alla penetrazione del movimento. Ci si chiede perché la

48 Federazione Nazionale Liste verde, *Statuto*, FAL, fasc. 481.

49 *Analisi critica dello Statuto di Sinigallia*, documento non firmato, FAL, fasc. 481.

rappresentanza spetti «automaticamente» solo alle Liste verdi presentatesi alle elezioni, mentre le nuove adesioni sarebbero state ammesse soltanto con maggioranza qualificata, perché la sede legale sia prevista «sempre e solo» a Roma e perché il gruppo di coordinamento debba ricalcare organi e poteri esecutivi di «antica e antiquata memoria»⁵⁰. Ancora più dure sono le dichiarazioni di Rosa Filippini, convinta che affidare solo alla presenza nelle istituzioni ogni speranza di crescita e di successo, rischi di comportare per i verdi la fine delle proprie peculiarità o la condanna a una perpetua marginalità. Del resto la presidente degli “Amici della Terra” farà pubblicare di lì a poco su «il manifesto» un lungo e critico articolo sulla Federazione delle Liste verdi:

La biodegradabilità, tanto sbandierata sotto elezioni, era diventata, negli ultimi mesi, un incubo carico di sospetti verso chiunque, esterno o interno, avrebbe potuto appropriarsi di un simbolo e di una sigla capaci, come un genio miracoloso, di trasformare disastri ambientali in consensi elettorali. Ora il genio, chiuso in una bottiglia, ha un legittimo proprietario e non corre più rischi di essere strumentalizzato, accelerato, scippato o deturpato dal primo brigante che passi per la via. Sarà esso stesso più disciplinato, rispetterà gerarchie e livelli circoscrizionali, comunali, provinciali, regionali e nazionali e, ci potete giurare, non mancherà mai più una sola campagna elettorale. Purché mantenga il suo potere. [...] Contemporaneamente si crea un nuovo ceto di addetti alla politica istituzionale, che non sono quasi mai l'espressione migliore del movimento, anche perché si trovano senza alcuna concorrenza e senza scontri a gestire la pura e semplice traduzione elettorale del peso e della presenza conquistati da altri.⁵¹

Alla fine all'assemblea di Finale Ligure non è possibile trovare una composizione a queste fratture, tanto che la Federazione esordisce senza registrare l'adesione delle Liste verdi della Toscana, del Trentino, del Sudtirolo e del Veneto, che si federeranno soltanto nei mesi successivi. Anche la simpatia con cui i giornali consideravano i verdi fino a poco tempo prima sembra essersi appannata: «I Verdi, una scelta a metà. E nasce il “quasi partito”», titola «Il Corriere della Sera» del 17 novembre, «I Verdi puntano a Montecitorio», rincara «Il Lavoro» di Genova del 20

50 Lettera dell'Assemblea delle Liste verdi della Toscana all'Assemblea dei verdi di Finale Ligure, FAL, fasc. 481, 12 ottobre 1986.

51 Rosa Filippini, *Le liste verdi sulla cattiva strada*, «il manifesto», 2 dicembre 1986.

novembre.

A complicare ulteriormente le cose in quel di Finale è lo scontro che divampa sulla questione della rappresentanza femminile: viene proposta una mozione in base alla quale il 50% degli incarichi negli organi rappresentativi vengano attribuiti a donne. Le stesse donne si dividono, quelle contrarie alla mozione affermano: «non ci sentiamo rappresentante da una donna solo perché donna. La donna non è un partito o ideologia»⁵². Il tema è di grande respiro filosofico, ma i toni sono molto accesi, ci si scontra: gli uomini decidono di partecipare al voto finendo per conferire al dibattito una valenza di conflittualità di genere. Proprio in ragione di tali dinamiche, «un elemento brutto del dibattito e della votazione», Langer, nonostante la sua contrarietà allo stabilimento di quote, ritiene che alla fine abbiano avuto ragione «a posteriori» le donne che volevano avere la quota garantita⁵³.

Anche in termini più generali la posizione di Langer sulla nascita della Federazione delle Liste verdi era piuttosto severa. Lui era convinto che l'idea di poter esprimere istituzionalmente i rappresentanti legittimati a parlare in nome del movimento ecologista fosse puramente illusoria: l'eccesso di formalismo con cui si sperava di garantire la democraticità dei processi decisionali avrebbe assorbito troppe energie in questioni sostanzialmente burocratiche; inoltre strutture come quelle concepite a Finale avrebbero portato a escludere la partecipazione alle iniziative dei verdi di quella maggioranza del movimento ecologista che era poco incline a interessarsi alle questioni di “politica interna”. Ecco come si esprime Langer, quando venne intervistato da «Azione nonviolenta» per fare un bilancio del processo di federazione delle liste: «Io trovo un po' triste questa pervicacia di credere che “i Verdi” come tali esistono quando hanno chi è formalmente legittimato a parlare a loro nome e quando hanno un “centro” capace di coordinare le “periferie” Verdi. Il pericolo è di chiudere lo spirito in una bottiglia, dove non fa più paura (o speranza) a nessuno, e dove si pensa di aver finalmente codificato chi “rappresenta” i Verdi e chi no. Non può esistere un organo deputato a circoscrivere, a assicurare, a delimitare [...]»⁵⁴.

52 Laura Bartoli, Laura Bergami, Irma Cantoni, *Perché si dividono le donne verdi*, «il manifesto», 9 dicembre 1986.

53 Alexander Langer, *Attenzione: i centri creano le periferie*, «Azione nonviolenta», febbraio 1987.

54 *Ibidem*.

Inoltre la convinzione da parte dei politici verdi di rappresentare fedelmente il movimento, oltre a favorire la maturazione di una concezione proprietaria del patrimonio ecologista, avrebbe rischiato di persuaderli della loro indispensabilità. In conseguenza di ciò non era possibile escludere che, come tanto spesso accadeva nei partiti, la principale preoccupazione della nuova classe dirigente sarebbe diventata l'autoconservazione. Insomma, la strada intrapresa era diametralmente opposta a quella caldeggiata da Langer, secondo cui la Federazione, al contrario, avrebbe potuto e dovuto soltanto aspirare a fare da “luogotenente” del movimento sul terreno istituzionale, non certo a diventarne il portavoce o la direzione. Per mantenere il legame con la società civile che sembrava la caratteristica più innovativa dei verdi sarebbe stato invece necessario puntare sulla solubilità dell'apparato: soltanto con un grande ricambio di persone e di idee si sarebbe assicurata la permeabilità dei verdi alla cittadinanza e si sarebbe evitata la loro ristagnazione burocratica. La conclusione amara di Langer era che «per ora molti verdi vivono la loro scelta più come un'opzione politica che non come una “conversione” più globale e come un progredire nella conoscenza, nella comunicazione, nella pratica di vita. Una cultura del parlare, decidere e rivendicare predomina ancora su una cultura del fare, dell'esempio, della nonviolenza, della disponibilità alla rinuncia per cambiare se stessi e gli altri»⁵⁵.

1987: i verdi in Parlamento

Nella stessa intervista Langer affrontò anche il tema dell'eventuale presentazione delle Liste verdi alle successive elezioni politiche, affermando che si doveva in qualche modo rimettere la questione nelle mani dell'opinione pubblica ecologista - sull'esempio del Partito Radicale⁵⁶ - per evitare che la partecipazione dei verdi finisse per riflettere non una richiesta sociale diffusa ma, più che altro, la volontà di autoproiezione delle Liste verdi già esistenti.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Il Partito Radicale nel 1986 aveva fatto circolare una petizione nell'opinione pubblica: se non si fossero raccolte 10.000 firme che testimoniassero la perdurante utilità del partito, i radicali si sarebbero sciolti. Cfr. Alexander Langer, *Autoscioglimento dei radicali?*, in id., *Lettere dall'Italia*, a cura di Clemente Manenti, Diario, 2005.

La prospettiva cominciò ad assumere maggiore concretezza man mano che si deterioravano i rapporti tra la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista di Craxi, allora Presidente del Consiglio. Le elezioni anticipate sembravano sempre più probabili, tanto più che avrebbero permesso a democristiani e comunisti di aggirare, almeno momentaneamente, l'insidioso scoglio dei referendum: a giugno si sarebbe dovuto infatti votare sulla riforma della giustizia e sul nucleare (dopo che il referendum sulla caccia era stato cassato dalla Corte costituzionale) e i due principali partiti rischiavano di incappare in una pesante sconfitta politica. I referendum erano tanto più minacciosi nella misura in cui i partiti che avevano promosso i quesiti – e in particolare lo stesso PSI – cercavano di farsi identificare come gli interpreti del risentimento degli italiani nei confronti della partitocrazia, alla cui corruzione e inettitudine si attribuiva anche il malfunzionamento del sistema giudiziario.

Il 13 febbraio 1987 a Roma si svolse un incontro tra i rappresentanti della Federazione delle Liste verdi e alcune delle principali associazioni ecologiste italiane, che avevano spesso mantenuto una certa distanza nei confronti della nuova formazione. Allora però l'eventualità che le elezioni anticipate provocassero il rinvio dei referendum fece sì che anche le associazioni ambientaliste più distanti dall'impegno politico cominciassero a considerare le Liste verdi come un interlocutore decisivo. Dai sintetici appunti che Langer stese nell'occasione - oltre a molte sue perplessità rispetto all'avventura intrapresa e ai compagni di viaggio⁵⁷ - emergono, marcate in stampatello, quelle che per lui erano le priorità all'insegna delle quali si sarebbe dovuta improntare una campagna elettorale: «Uscire dallo schema della lottizzazione»; «Regno/Non corte»; «Non dobbiamo discutere tra la base delle liste verdi»; «Le liste esistenti non possono essere il filtro ed il veto»⁵⁸.

Pochi giorni dopo sarebbe stato un articolo di Paolo Flores d'Arcais, pubblicato su «la Repubblica» a fare il punto della situazione politica dei verdi, dimostrando anche di riporre in loro grandissime aspettative e speranze di rinnovamento:

Alle prossime elezioni politiche (sempre più prossime, del resto) ci saranno

57 Tra i commenti che Langer usava fare a margine della sue trascrizioni di quanto accadeva nel corso delle riunioni si possono leggere affermazioni di una certa durezza, quali, in lingua tedesca: «purtroppo abbiamo qui alcuni infelici strateghi della politica e apprendisti stregoni», FAL, fasc. 678.

58 Documento manoscritto recante la data del 13 febbraio 1987, FAL, fasc. 678.

anche i *verdi*. Non poteva che essere così, dopo che fenomeni quali Chernobyl, l'atrazina, le città che impazziscono di traffico, i mari e i fiumi che muoiono di veleni, hanno imposto il tema ecologico all'attenzione anche del cittadino più distratto e più propenso alla rimozione e al quieto vivere delle illusioni. [...] I verdi in Parlamento costituiscono una speranza in senso duplice. Vediamo. In primo luogo la speranza, ovviamente, che temi cruciali non già per lo sviluppo ma per la semplice conservazione di un habitat civilmente fruibile, vengano affrontati con l'urgenza che la galoppante degradazione attuale esige. Cosa che *tutti* i partiti tradizionali hanno dimostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, di non volere, di non sapere e di non avere interesse di fare. In secondo luogo, però, i verdi rappresentano anche la speranza di un *comportamento* politico che sia radicalmente innovativo rispetto al malcostume, ormai indagato in ogni sua piega, della partitocrazia e delle sue oligarchie.⁵⁹

Il mese successivo, quando sembra ormai evidente che presto si andrà alle urne, sono direttamente i rappresentanti di molte delle principali associazioni ambientaliste italiane (Amici della Terra, Lega per l'Ambiente, LIPU, WWF, LAC e LAV) a spezzare ufficialmente una lancia a favore della presentazione dei Verdi alle politiche, attraverso un inedito comunicato stampa, dai toni duramente espliciti:

A fronte di una grande crescita civile e culturale dell'opinione pubblica nei confronti delle problematiche ambientali, continuano a verificarsi risposte completamente inadeguate da parte delle istituzioni, dell'insieme delle forze politiche e delle forze economiche. Questa pesante inadeguatezza risulta con sempre più evidenza dalla conduzione dell'attuale crisi politica in occasione della quale con inaccettabili manovre si tenta di privare ulteriormente i cittadini del diritto a esprimersi su problemi così gravi come quello della scelta nucleare. Questo fino al punto di utilizzare il ricorso alle elezioni anticipate per neutralizzare un istituto costituzionale come il referendum. In questo quadro una presenza elettorale autonoma di una Lista verde alle prossime elezioni politiche, soprattutto se anticipate, può risultare un importante strumento per introdurre nell'ambito politico-istituzionale una chiara inversione di tendenza rafforzando inoltre lo stesso ruolo di quanti già oggi operano in questo senso.⁶⁰

59 Paolo Flores d'Arcais, *La "missione" dei Verdi*, «La Repubblica», 24 febbraio 1987.

60 Comunicato stampa di Amici della Terra, Lega per l'Ambiente, LIPU, WWF, LAC, LAV, recante la data del 13 marzo 1987, FAL, fasc. 478.

L'approvazione da parte delle associazioni ecologiste costituisce un importante avallo e le Liste verdi riunite a Pisa il 14 e il 15 marzo decidono, pur mantenendo molte cautele nella forma, di avviare la macchina elettorale. Viene chiesto al Gruppo di coordinamento di interpellare alcune personalità eminenti del mondo ambientalista per sondare la loro disponibilità a eventuali candidature nelle Liste verdi⁶¹. A tutti è però molto chiaro che l'annoso problema della composizione delle liste, endemico in una formazione così composita, si ripresenterà su scala molto più ampia. Per dirimere la questione Langer ripropone un'idea che coltiva già da anni: affidare la composizione delle liste a un comitato di saggi o garanti non interessati alla candidatura, il cui prestigio all'interno del movimento eco-pacifista sia incontestato. In questo modo si sarebbe potuto assicurare maggior respiro alle liste, individuando dei candidati che fossero un riferimento sicuro per l'insieme del movimento e non l'espressione ponderata delle varie "cordate" che lo componevano. Nell'istituto del "Comitato dei garanti" sembra riflettersi l'idea di una politica intesa non come negoziato di posizioni tra loro concorrenziali, ma come ricerca comune, diretta a trovare una sintesi il cui risultato fosse più avanzato rispetto alla semplice somma degli addendi. L'adozione del criterio della fiducia al posto di quello della rappresentatività avrebbe dovuto premiare altre logiche rispetto a quella dei rapporti di forza e favorire la selezione di candidati più propensi a tendere dei ponti verso il resto della società che non alla mera rappresentanza di interessi particolari. Ma nel momento in cui ai "saggi" fosse stata effettivamente conferita una "delega in bianco" si sarebbe anche posto un indubbio problema in termini di democraticità del processo cui dovevano presiedere. Tanto che simili posizioni sarebbero costate a Langer – specie in futuro e sul piano locale – dure accuse di élitismo e centralismo antidemocratico⁶².

In ogni modo l'idea venne rilanciata da Paolo Flores d'Arcais su «La Repubblica» del 21 marzo⁶³ e il Gruppo di coordinamento scelse di

61 Mozione approvata dall'assemblea della Federazione delle Liste verdi di Pisa, 15 marzo 1987, FAL, fasc. 480.

62 «Langer era uno che faceva finta di lasciare decidere agli altri, ma in realtà dopo la scomparsa di Andreina Emeri era rimasto il padrone assoluto della situazione, anche per indubbi meriti oltre che per la pochezza politica delle persone che lo circondavano, che avevano con lui un rapporto che più che politico era esoterico. Ma questo "autoritarismo dolcemente subdolo" era ampiamente compensato da una eccezionale cultura politica e capacità organizzativa e di relazione», Giorgio delle Donne, *Cime abissali*, «Alto Adige», 30 novembre 2003.

63 Paolo Flores d'Arcais. *La galassia verde*, «La Repubblica», 21 marzo 1987.

conferire proprio a Langer un mandato esplorativo per sondare potenziali garanti e candidati d'eccezione, oltre che per formulare le modalità di composizione delle Liste. Nella relazione che Langer consegnò il 1 aprile si può leggere: «nessuna delle diverse “aree” dell'arcipelago verde può pensare di farcela da sola o di poter far valere le proprie pregiudiziali contro altre. Un futuro gruppo parlamentare dovrà sviluppare un costume di grande rispetto e ascolto». Sarebbe stato necessario invece «rinnovare davvero anche il modo di fare politica, lasciandosi alle spalle protagonismi eccessivi, gelosie, rivalità, carrierismi, ed atteggiamenti politici settari o pregiudiziali, e comunque troppo ideologici»⁶⁴. Anche in questa sede Langer rimarcava la necessità di introdurre nuove dinamiche nel mondo politico, più improntate a rapporti di convivialità e meno alla determinazione a far inserire in lista il “proprio” candidato, oltre che l'esigenza di promuovere una sua “femminilizzazione”:

Fin d'ora è certo che la raccolta di candidature di rilievo pubblico notevole non potrà avvenire attraverso meccanismi assembleari, avvertiti dagli interessati come una specie di pubblica e collettiva ispezione corporale. Piuttosto è da ritenere che l'acquisizione della disponibilità di candidati prestigiosi funzionerà fortemente sulla base della reciproca amicizia, solidarietà, chiamata di correo, comune senso dell'avventura: “se ci stai tu, e quella, e quello... allora potrei pensarci. [...] Grande importanza assume [...] l'esigenza di una presenza sostanzialmente paritaria di donne nelle liste e, soprattutto, fra gli eletti: un segnale di rispetto, di novità, ed una garanzia sia per la qualità della lista che per il suo impatto presso l'elettorato.”⁶⁵

Il documento si conclude con una serie di proposte volte a ovviare il fatto che «la Federazione delle liste verdi, per sua stessa ammissione, non potrebbe da sola arrogarsi la titolarità sostanziale di un'iniziativa elettorale verde», e le ipotesi presentate da Langer nella maggior parte dei casi prevedono l'istituzione del Comitato dei garanti. Il Gruppo di coordinamento accoglie la proposta, e nel Comitato entrano a far parte Gianfranco Amendola, Fulco Pratesi, Ermete Realacci ed Edvige Ricci – oltre allo stesso Langer⁶⁶ -, ma gli viene affiancata una Consulta elettorale,

64 Alexander Langer, *Relazione per la riunione del 1 aprile 1987*, FAL, fasc. 679.

65 *Ibidem*.

66 Incarico che, in una lettera scritta qualche mese dopo, ricorderà di aver accettato solo «su pressante richiesta», cfr.: Lettera ai rappresentanti verdi, recante la data del 6 dicembre 1987, FAL, fasc. 1625.

composta dallo stesso Gruppo di coordinamento oltre che da rappresentanti delle associazioni ecologiste e viene ribadito che l'ultima parola spetta alle assemblee locali, che «a livello circoscrizionale decidono la composizione delle Liste, tenendo a tal fine conto delle proposte che verranno formulate dal Comitato dei Garanti»⁶⁷. Si tratta di una formulazione ambigua, che - volta forse a tutelare la democraticità delle decisioni in merito alla composizione delle liste - lascia spazio ad equivoci e inevitabilmente porta ad un accavallamento di competenze: spesso e volentieri le liste locali rifiutano le proposte del Comitato e considerano i suoi interventi come un'indebita ingerenza. L'entità dello scontro è tale che i dissidi non sfuggono alla stampa. Ecco come ne rende conto «il Giornale» di Indro Montanelli: «Su programmi e scelte delle candidature esistono due correnti di pensiero; una secondo la quale i “verdi” devono proporsi all'elettorato come portatori dei grandi temi che hanno caratterizzato le loro battaglie a livello nazionale, con la concentrazione di nomi di prestigio su due grosse circoscrizioni; [...] l'altra di affidare gran parte dell'impatto con l'opinione pubblica a temi regionali e candidati locali»⁶⁸.

Nel frattempo si è scatenata una vera e propria “corsa al candidato ecologista”, di cui massimo protagonista è il PCI, che inserisce nelle sue liste Laura Conti e Antonio Cederna, da lungo tempo corteggiato dai verdi. Langer ne terrà conto, con ironico sconforto, quando in un documento manoscritto esprimerà il suo punto di vista sui problemi emersi per la formazione delle liste verdi:

Ecco la situazione delle liste verdi

- Mattioli non deve candidarsi a Roma perché altrimenti minaccia Scalia
- la testa di lista di Milano deve rimanere modesta per non minacciare Andreis
- la testa di lista di Napoli deve rimanere debole perché così vuole Pecoraro
- a Verona non ci devono essere candidati forti (Osio, Marco Boato) per non minacciare Mao Valpiana
- a Bergamo è dogma che si elegga Silvestri
- ad Ancona si deve eleggere tale Ludmilla
- Paissan nessuno lo vuole, perché non si sa dove sistemarlo
- a Como deve candidarsi Fraticelli

67 Relazione del Gruppo di coordinamento, senza data, presumibilmente in vista dell'Assemblea di Mantova (1-3 maggio 1987), FAL, fasc. 679.

68 Renato Ranghieri, *Un Boato turba la pace dei “verdi”*, «il Giornale», 3 maggio 1987.

- a Torino va bene Mattioli, ma che non venga nessun altro a disturbare la quiete pubblica
- a Venezia non va bene Bettini o Marco Boato o... perché ormai è deciso che ci vada Michele Boato
- tutti vogliono le donne, ma nessuno vuole Silvia Zamboni o Annamaria Procacci in posizione forte e solo con difficoltà si afferma Rosa Filippini
- chi vince non sono le realtà locali vere, ma i gruppi che controllano un piccolo apparato locale
- le liste si costruiscono per sottrazioni e divieti invece che per aggregazioni e moltiplicazioni
- bisognerebbe costruire un monumento a Cederna perché ha lasciato libero un posto e non rompe più!⁶⁹

Il Comitato dei garanti esprime un forte disagio all'assemblea della Federazione delle Liste verdi di Mantova, dove viene ufficializzata la partecipazione alle elezioni ormai fissate per il 14 giugno. Amendola, Realacci, Ricci, Pratesi e Langer minacciano di rimettere il mandato, qualora non vengano messi nelle condizioni di svolgerlo efficacemente⁷⁰. Ma l'assemblea di Mantova costituisce un momento rilevante per le questioni che andiamo scorrendo anche per altre ragioni. Innanzitutto perché vi viene bocciata una mozione di Marco Boato volta a promuovere la collaborazione con i radicali, là dove questo avrebbe potuto contribuire al raggiungimento del quorum, e la costituzione di un gruppo parlamentare "Arcobaleno", che riunisse i parlamentari di sensibilità ecologista indipendentemente dal partito di appartenenza. Langer ritiene che si tratti di uno sbaglio e in una lettera agli altri membri del Comitato dei garanti commenta come segue: «[...] e senza tornare, in questo momento ad alcune possibilità e occasioni mancate, tra cui annovero la proposta radicale nel suo complesso (e, credetemi, non lo dico per amicizia o debolezza verso Marco Pannella, ma proprio perché sono fortemente interessato ad una lista verde che non porti solo "l'ecologia in Parlamento", ma che funzioni anche da solvente e catalizzatore per poter tornare a far politica in modo utile)»⁷¹. Tuttavia nell'assemblea prevale l'idea che sia necessario tutelare l'autonomia e la riconoscibilità dei verdi, ancora troppo fragili per trarre frutto da degli apparentamenti elettorali.

In secondo luogo a Mantova si decide cosa non fare dei soldi che

69 Alexander Langer, *Ecco la situazione delle liste verdi*, documento manoscritto, FAL, fasc. 679.

70 Comunicazione e proposta del Comitato dei garanti, recante la data 2 maggio 1987, FAL, fasc. 679.

71 Lettera al Comitato dei garanti, recante la data 4 maggio 1987, FAL, fasc. 478.

sarebbero spettati ai verdi sotto il titolo di finanziamento pubblico ai partiti. Quel denaro non sarebbe dovuto servire a foraggiare la vita interna di un nuovo partito con il suo piccolo apparato, ma sarebbe dovuto essere restituito ai cittadini con progetti afferenti al mondo eco-pacifista, ma chiaramente indipendenti dalla Federazione delle Liste verdi. Questo provvedimento avrebbe proprio dovuto evitare che i verdi sviluppassero un apparato politico ingombrante e con la tendenza all'autoconservazione. Il finanziamento, a partire dal 1988, sarebbe stato in un primo tempo effettivamente destinato al finanziamento di iniziative come la Campagna Nord-Sud, di cui avremo modo di discutere in seguito.

Infine fu proprio dopo che l'assemblea di Mantova si era risolta, a suo giudizio, in uno stallo, che Alexander Langer decise di mettere a disposizione una sua candidatura alla Camera, per restituire slancio all'iniziativa verde, appannata dalle troppe controversie interne. Proposte in questo senso gli erano già venute da più parti⁷², perché erano in molti a pensare che attorno al nome di Langer si sarebbe potuto raccogliere un consenso molto ampio. Tuttavia soltanto pochi giorni dopo il verde altoatesino cambiò nuovamente idea e nel comunicato in cui rendeva noto il fatto di non volersi più candidare affermò di non sentirsi ancora esonerato dall'impegno per la conciliazione interetnica e per lo sviluppo del movimento verde e alternativo in Alto Adige⁷³. Langer era stato a lungo indeciso, ma alla fine, nel quadro di un accordo con socialisti e radicali, aveva preferito sostenere la candidatura in Trentino-Alto Adige dell'amico Marco Boato.

Di lì a poco in ogni modo le liste vengono completate, ma Langer non è per nulla soddisfatto delle modalità e manifesta, in una lettera riservata ai membri del Gruppo di coordinamento, tutta la sua delusione:

72 Per esempio in una lettera del 13 marzo 1987 indirizzata a Langer, Marco Pannella scrive: «Se ci sono elezioni intendo tentare di riassumermi una mia responsabilità diretta, sostanziale, anche se non formale, nei confronti del Sud-Tirolo, dieci anni dopo. Occorre riuscire ad avverti come candidato unico – sicuramente di PSI, PSDI, PR, verdi, se possibile di PLI e PCI (qui qualcuno come sai ci ha già pensato) fermo restando che – eletto – lo sei come “verde”, o come riterrai di qualificarti o sistemarti. Immagino che ti interessi sacrificarti piuttosto nel 1989 per le elezioni europee: ma il passaggio per la riuscita in Parlamento nazionale è rendere più possibile il successo, anziché l'insuccesso, per allora [sic]. Penso che metà degli italiani che hanno votato MSI possano, anche con il mio e nostro impegno, votare felici e convinti per te. È una occasione unica, che non si ripresenterà più. E sarà fatto irreversibile, di grande, straordinaria bellezza e anche dolcezza, se me lo consenti, per il “popolo” che deve vivere il suo post-Magnago». FAL, fasc. 678.

73 Alexander Langer, Comunicato, recante la data 7 maggio 1987, FAL, fasc. 656.

Vi voglio comunicare un fortissimo ed ora non più superabile disagio che sento nei confronti dell'avventura, appena intrapresa, della presentazione elettorale verde [...]. Tanto da lasciarmi incerto se sperare in un buon esito elettorale (immeritato, e che forse sarebbe d'ostacolo a processi di auto-riforma) o in un risultato modesto e più consono a quel che ci si meriterebbe (con un implicito invito a correggersi, ma anche col rischio di favorire ulteriori chiusure e autosufficienze). Nelle ultime settimane mi ci è voluto il massimo di abnegazione e di auto-repressione per portare a termine il ruolo che mi era stato affidato [...]. Chi era partito per essere trasversale, per innovare, per fungere da solvente e da catalizzatore ecologico della vecchia politica, sembra ridursi a ritagliarsi un "loculo" per una propria onorata collocazione minoritaria [...]. Così avviene che le liste che, alla fine, siamo riusciti a presentare rispecchino – a mio giudizio – nel caso migliore una proiezione del "ambientalismo" (prevalentemente nella sua tradizione di sinistra ed associativa), nel caso peggiore (lo si vedrà dalle urne) il sedimento di piccoli centri di potere sommati tra loro. Si è effettivamente giunti ad un processo di successive sottrazioni e perdite, non di attrazioni e moltiplicazioni. [...] Si aggiunga poi la fame di poltrone, lo spirito di piccolo partito (da padroncini delle liste verdi), la fretta di delimitarsi verso chi non appariva in linea, l'autosufficienza e quant'altro è emerso da troppe parti in questa vicenda, così intrisa di piccoli giochi di potere e si capirà che il basso profilo delle liste, della nostra proposta politica e del nostro probabile destino futuro sembra oggi fortemente segnato.⁷⁴

Nonostante Langer riscontri tali gravi limiti, i verdi alle elezioni del 14 giugno riportano un risultato molto migliore di quanto non venisse previsto da molti osservatori. Ottengono il 2,5% alla Camera, dove eleggono 13 deputati, tra cui Gianni Lanzinger – esponente della Lista alternativa per l'altro Sudtirolo - nella circoscrizione di Trento e Bolzano, e l'1,9% al Senato, eleggendo 2 senatori, tra cui Marco Boato nella circoscrizione Trentino Alto-Adige. I risultati rischiano di adombrare tutte le difficoltà e i conflitti emersi nel corso della campagna elettorale e Langer teme che i verdi siano incoraggiati a proseguire sulla strada del piccolo partito, insufficientemente dediti alla causa della conversione ecologica perché troppo preoccupati della propria autoconservazione. Per questa ragione stupì tutti, dieci giorni dopo le elezioni, facendo pubblicare su «il

⁷⁴ Alexander Langer, Lettera al Gruppo di coordinamento dei verdi, recante la data 17 maggio 1978, FAL, fasc. 678.

manifesto» un articolo il cui contenuto doveva sembrare apertamente paradossale: Langer, all'indomani di un risultato elettorale positivo al di là di molte attese, proponeva infatti di sciogliere le liste verdi!

L'articolo si intitola proprio *Sciogliere le liste verdi?*, e la sua analisi è fondamentale per approfondire la concezione della politica che il verde sudtirolese aveva elaborato nel corso degli anni '80. In quelle densissime righe, dopo le critiche ai verdi, colpevoli di essersi eccessivamente lasciati contagiare da «spirito di partitino», si può leggere:

Molti elettori verdi desiderano entrare in contatto con i “verdi” per fare qualcosa, segnalare, proporre, denunciare, partecipare. Ben misera risposta sarebbe quella costituita dalla solida tradizione dei partiti e partitini: dove si entra a far parte di un giro di riunioni periodiche di “militanti” che si ritrovano principalmente per discutere e solo raramente per fare, e che conoscono il loro apice quando si tratta di decidere sulla “linea” o di selezionare, far eleggere e poi controllare dei rappresentanti. Elaborare una linea ed esercitare o dare una delega all'interno di un corpo separato dalla società e organizzare il consenso intorno a essa: ecco la quintessenza di quell'attrazione politica che sono i partiti, quando non hanno potere da gestire e poltrone da assegnare. La scommessa dei verdi può proporsi dell'altro e di meglio. Sviluppare tecnologie appropriate per promuovere coscienza e azione ecologista, intervenire attivamente nella realtà sociale, elaborare idee e progetti, far sentire la voce dei verdi nelle istituzioni. È possibile fare tutto ciò senza ridurre ad alcun centralismo verde, ad alcuna titolarità ufficiale, legittimata ed esclusiva, e senza concentrare troppo sulla questione della rappresentanza politica formale l'azione dei verdi. Ecco perché penso che - salvo in periodo elettorale, dove va costituita ex novo di volta in volta - la “lista verde” come tale debba esistere il meno possibile. Essa può sì rappresentare quell'ideale piazza centrale dove confluiscono, come vicoli e strade, le più varie iniziative, e i più diversi gruppi d'impegno, ma deve essere una piazza che si riempie solo quando effettivamente i verdi sentono necessità e utilità di ritrovarsi e di confrontarsi tutti insieme. [...] Meglio un'agenzia verde e dei punti di incontro (bar, piazza, circolo...) che non un direttivo verde. E coordinamenti che siano realmente tali, e non dirigenze politiche di complemento. In questo modo chi vuole partecipare all'azione dei verdi potrà facilmente e utilmente inserirsi. E così emergerà anche in modo più naturale e spontaneo la capacità di esprimere una guida politica e ideale ad alto profilo. Le volte in cui “i verdi” devono rapidamente prendere posizione basterà la voce degli eletti, magari sostenuta e appoggiata da esponenti di specifici gruppi di impegno e di lavoro. Negli altri casi una risoluzione elaborata e approvata al termine di un convegno di una marcia

avrà ben maggiore autorevolezza che non un comunicato canonico con timbri e bolli verdi.⁷⁵

I verdi, per evitare l'avvitamento autoreferenziale che caratterizzava buona parte della politica italiana, avrebbero dunque dovuto rimanere capaci di rimettersi in discussione continuamente, di non lasciare mai ristagnare al proprio interno interessi precostituiti. Solo l'afflusso ininterrotto di energie e idee nuove avrebbe salvaguardato la politica verde dalla tentazione dell'autosufficienza. Era proprio per salvaguardare i verdi dal rischio di diventare un corpo separato - e conseguentemente sclerotico - che Langer li invitava a rifarsi al motto *Solve et coagula*, adottato nel passato dagli alchimisti e che era diventato uno dei capisaldi del suo pensiero. Come se pensasse che le energie impiegate per consolidare delle posizioni acquisite fossero inevitabilmente sottratte alla vitalità del processo che aveva portato ad ottenerle. Come se le opere erette per contrapporsi alla caducità delle cose si ripercuotessero necessariamente in modo negativo sul loro ordine naturale, scavando voragini anziché lasciare tracce leggere, dando luogo a processi non biodegradabili. Anche a Florian Kronbichler, nella sua biografia dedicata a Langer, non sfugge questo tratto così importante ed enigmatico del suo carattere:

Nessuno negava la grande capacità di mobilitazione di Alexander Langer; le valutazioni divergevano sull'opportunità e sulle forme di conservazione dei risultati ottenuti, la messa al sicuro di quanto era stato conseguito. In termini langeriani cioè: l'istituzionalizzazione del successo politico. La formulazione più chiara di questo suo continuo correre in avanti, l'ha data in un'intervista filmata subito dopo la morte di Alexander, suo fratello minore Peter: «La cosa che a mio fratello sembrava più insopportabile, era il pericolo di addormentarsi su una qualche posizione raggiunta»⁷⁶.

Se per Langer tutto questo si opponeva alla trasformazione dei verdi in qualcosa di più simile a un partito sul versante – per così dire – dell'offerta politica, altrettanto gravi erano le ripercussioni che questa evoluzione avrebbe avuto sul piano della domanda. Se si fosse attestata l'abitudine a conferire ai rappresentanti ecologisti una sorta di “delega” dell'impegno

75 Alexander Langer, *Sciogliere le liste verdi?*, «il manifesto», 24 giugno 1987.

76 Florian Kronbichler, *Was gut war. Ein Alexander-Langer-ABC*, op. cit., pp. 110-111.

per l'ambiente, i verdi avrebbero corso il rischio di trasformarsi in una sorta di agenzia inviata in Parlamento per amministrare l'emergenza ecologica al posto della società, deresponsabilizzandola. Mentre tra istituzioni e società si sarebbe dovuto instaurare, al contrario, un positivo rapporto dialettico, in cui l'attività istituzionale dei verdi si facesse sì veicolo delle istanze provenienti dal basso, ma costituisse allo stesso tempo un pungolo affinché molte più persone prendessero coscienza del degrado del pianeta e cominciassero a prendersene cura, in prima persona:

“Sciogliere le liste verdi” non vuol dire abolire una titolarità formale (e giuridica) del marchio verde o eliminare strumenti di collegamento, di cooperazione e di proposta, e tanto meno di circolazione di idee, di aggregazione, di iniziativa. Ma vuol dire che l'epicentro si deve spostare dalla questione della delega e della rappresentanza a tutto quello che invece è iniziativa diretta, assunzione personale e collettiva (ma riconoscibile) di responsabilità, azione immediata, dibattito pubblico, e non invece costruzione di un circuito interno e separato dove le logiche dei “pacchetti azionari” delle correnti o delle associazioni o dei piccoli gruppi di potere o della diatriba ideologica finirebbero per prevalere. Le “liste verdi”, insomma, servono come imbuto per portare i verdi nelle istituzioni e per moltiplicare la loro incidenza nella società, ma non si deve autonomizzare e enfatizzare l'imbuto a danno della sostanza. Anche perché i verdi, non volendo tessere o partiti, non saprebbero mai indicare con certezza il limite tra il “noi” e il “loro”: tanto vale rilegittimare il “noi” di volta in volta, con persone e iniziative anche nuove, e senza impigriarsi su quel rassicurante pezzetto di rappresentanza che il voto verde 14/15 giugno ci ha dato in carico e di cui sentiamo la responsabilità e la gioia.⁷⁷

Nonostante la gravità dei toni e il prestigio di Langer l'irrituale proposta viene lasciata cadere nel vuoto. E la stessa sorte sarebbe toccata al dibattito aperto, qualche mese dopo, da Langer, Manconi, Lerner e Paissan in merito al rapporto che sarebbe stato auspicabile instaurare tra gli eletti verdi e l'area cui facevano riferimento. Vale la pena di soffermarsi ancora un momento anche su tale questione, perché vi si manifesta nuovamente l'aspettativa di rinnovamento della politica che Langer - e altri che ne condividevano la sensibilità - riponevano nell'approdo dei verdi in politica. I quattro firmatari dell'articolo intitolato *E adesso che farsene dei Verdi?*, sostenevano che non fosse né possibile né auspicabile pretendere di

⁷⁷ Alexander Langer, *Sciogliere le liste verdi?*, cit.

esercitare un controllo sui deputati verdi. Non era possibile, perché «non è in alcun modo identificabile il club dei supporters riconosciuti, dei fans legittimi, dei sostenitori a pieno titolo, autorizzati *più di altri* (questo è importante, *più di altri*) a esercitare il controllo»⁷⁸. Non era auspicabile perché i parlamentari verdi non avrebbero dovuto rappresentare il braccio politico di associazioni e gruppi ecologisti, bensì mettersi al servizio di una sensibilità collettiva molto più ampia e in ogni caso «non circoscrivibile al milione di cittadini che il 14 giugno hanno votato il sole che ride». Se l'obiettivo dei verdi in politica era la diffusione della coscienza ecologica nella società - e non la rappresentanza di interessi di settore - le modalità con cui questo compito andava interpretato non potevano che essere lasciate all'autonomia dei rappresentanti. Qualsiasi forma di mandato imperativo avrebbe infatti comportato la ricaduta nelle logiche di schieramento, che costringevano il dibattito politico entro i limiti angusti di un'ottica corporativa, impedendo nuove convergenze e contrastando il cambiamento. Naturalmente questo implicava che non vi potessero essere quelle forme di controllo, ma neanche di legittimazione, che le segreterie dei partiti normalmente esercitavano sugli eletti: «dovrete giocare senza rete, lavorare con fantasia, rigore e disponibilità alla cooperazione, disposti a confrontarvi in mille sedi diverse e senza che nessuno potrà mai garantirvi la certezza di avere l'opinione pubblica o il movimento ecologista veramente dalla vostra parte, o viceversa»⁷⁹, aveva scritto Langer ai candidati verdi qualche mese prima. Tale investitura non avrebbe potuto essere demandata a «impossibili» assemblee degli elettori verdi: «talmente varie e non omologabili sono le motivazioni del voto verde, talmente eccentriche sono le forme dell'aggregazione e gli obiettivi perseguiti. Chi del resto potrebbe rivendicare un diritto di “convocazione” rappresentativa e vincolante degli elettori?»⁸⁰.

Sarebbe stato invece auspicabile aprire costantemente dei canali di dialogo tra i rappresentanti e i cittadini, attraverso i quali i primi potessero rendere conto del loro operato e i secondi potessero trasmettere le loro istanze. Ma in ultima istanza la legittimazione dei rappresentanti verdi sarebbe stata rimessa alla fine di ogni mandato nelle mani degli elettori. A quel punto, per evitare che i rappresentanti uscenti potessero usufruire di

78 Langer, Paissan, Lerner, Manconi, *E adesso che farsene dei Verdi?*, «il manifesto», 4-5 ottobre 1987.

79 Lettera ai candidati verdi, senza data, FAL, fasc. 656.

80 Langer, Paissan, Lerner, Manconi, *E adesso che farsene dei Verdi?*, cit.

una qualche rendita di posizione istituzionale, sarebbe stato opportuno ricorrere a provvedimenti ispirati al *solve et coagula*: come lo scioglimento delle liste vecchie e la formazione di nuove, magari con un nome nuovo e un simbolo nuovo, come già da molto tempo si andava sperimentando sul piano locale in Sudtirolo. Al termine del loro mandato i rappresentanti delle liste verdi si sarebbero dovuti presentare «sinceramente dimissionari, lasciando che sia eventualmente l'insistenza degli “utenti” a decidere per un ulteriore periodo di rappresentanza istituzionale, ma non l'interesse del singolo»⁸¹. In questo modo si voleva evitare la costituzione di una classe politica dedita all'autoconservazione, ma, al contempo, evitare di farne un'ideologia e valorizzare il lavoro politico concreto: «si tratterà di evitare sia la perpetuazione di una burocrazia parlamentare favorita dal rapporto privilegiato con i mass media, sia la dissipazione, per motivi altrettanto burocratici di professionalità e competenze comprovate»⁸².

Il referendum nucleare e ritornare “altrove”

Gli accorati appelli di Langer continuavano a rimanere senza risposta ancora nell'autunno del 1987, quando si era ormai in prossimità del referendum sul nucleare. Nonostante si prefigurasse una grande affermazione verde, Langer rimaneva molto critico. Di particolare durezza una comunicazione che invia al Gruppo di coordinamento - nel frattempo autoprorogatosi «in barba a tutte le scadenze prefissate, lo statuto sul quale si regge e le dichiarazioni di biodegradabilità»⁸³ - nell'ottobre di quell'anno. Langer ritiene che i notabili verdi, troppo impegnati nella vita interna della Federazione, siano responsabili di una gestione molto sotto tono del referendum:

Il referendum, che la situazione politica e l'opinione pubblica ci avevano “regalato” ben oltre i nostri meriti, oggi non è più percepibile non dico come referendum verde (lo era stato!), ma neanche più come referendum nel quale i verdi – quelli delle liste verdi, intendo, - hanno una qualche responsabilità, una qualche parte attiva, un qualche ruolo trainante. Non era scritto da nessuna parte che dovesse andare così, non è accettabile che sia andata così. Mi domando come il gruppo di coordinamento possa

81 Lettera ai candidati verdi, senza data, FAL, fasc. 656, cit.

82 Langer, Paissan, Lerner, Manconi, *E adesso che farsene dei Verdi?*, cit.

83 Lettera al Gruppo di coordinamento, recante la data del 14 ottobre 1987, FAL, fasc. 1631.

continuare a far finta di niente, e come tra i suoi membri alcuni sembrano disinteressarsene (ma allora perché non si dimettono, piuttosto?), alcuni lavorare a denti stretti per salvare il salvabile (a loro va tutta la mia solidarietà e simpatia) ed alcuni, infine, mettere al primo posto la sopravvivenza degli equilibri e delle posizioni consolidate, anche a discapito dell'impatto politico e culturale dei verdi, oltre che – imprimis – dei nostri obiettivi.⁸⁴

L'8 e il 9 novembre 1987 sono date storiche per l'ecologismo italiano: tutti i quesiti referendari registrano un'ampia vittoria dei “Sì” (responsabilità civile dei giudici: 80,20%; abrogazione della commissione inquirente: 84%; abrogazione dell'intervento statale per la localizzazione delle centrali nucleari: 80,57%; abrogazione dei contributi agli enti locali per la presenza di centrali nucleari o a carbone: 79,70%; esclusione di partecipazione dell'ENEL alla costruzione di centrali nucleari all'estero: 71,90%), che comporta per l'Italia l'abbandono del programma nucleare. Simili importanti risultati non mitigano l'amarezza di Langer, che si sente preso di mira e volutamente isolato da quelli che sono diventati i dirigenti dei verdi. Questo lo induce a esternare – in una nuova lettera indirizzata ai rappresentanti verdi – la rivendicazione di aver agito «in tutti questi anni, per quel che ritenevo necessario o perlomeno fortemente utile per il radicamento e la crescita di una proposta ecologista ampia, profonda, culturalmente fondata, non angusta neanche sul piano della rappresentanza politica»⁸⁵. Le critiche toccano anche il nuovo regolamento adottato dai verdi all'assemblea nazionale tenuta a novembre ad Ariccia:

Con il nuovo assetto statutario e la più precisa definizione di compiti, responsabilità, poteri, ecc. temo che tutto ciò non migliori affatto, ma che le cose diventino ancora più anguste: più ci si sente sicuri di sé, più rischia di farsi strada l'autosufficienza e la dedizione all'autoamministrazione. Se avevo proposto di avere il coraggio di scioglierci, di rimettere cioè profondamente in discussione quel sedimento del già aggregato e del già omogeneizzato per rigenerarsi continuamente attraverso nuove iniziative e proposte che non sopporterebbero il nostro guscio troppo stretto ed impotente, l'ho fatto per evitare la chiusura su noi stessi ed il lento scivolamento nell'irrilevanza politica e culturale. Non dobbiamo e non possiamo chiudere lo spirito verde nella nostra bottiglietta, non dobbiamo

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Lettera ai rappresentanti verdi, recante la data del 6 dicembre, 1987, FAL, fasc. 1625.

accontentarci del piccolo stagno, quando la navigazione avviene in mare aperto.⁸⁶

Nella stessa lettera Langer comunica di considerarsi «in congedo dal servizio attivo nell'organizzazione rappresentativa delle liste verdi» e di voler dedicare le proprie energie ad iniziative ecologiste di più ampio respiro. Non è probabilmente un caso se le più importanti iniziative promosse da Langer in ambito ecologista – la Campagna Nord-Sud e la Fiera delle Utopie concrete - vedono la luce tra la fine del 1987 e l'inizio del 1988. Al verde sudtirolese sembrava infatti che la vita interna dei verdi minacciasse di assumere una dimensione totalizzante, facendo perdere di vista la missione che essi si erano data:

Io vedo con grande preoccupazione un piano inclinato simile a quello dei verdi in molti altri paesi, ed in primo luogo della Germania federale, dove l'asserita democrazia interna conduce ad uno sterile confronto tra correnti o tra base e vertice dei verdi, senza alcuna reale interferenza reciproca con i processi della società civile. Le lotte per il potere, il darsi importanza “a uso interno”, l'accesa competizione tra verdi, lo spreco di energie nei processi tutti interni, l'angustia dell'ottica di partito (anche quando si chiama lista o federazione...): tutto questo non avrà respiro e futuro.⁸⁷

E allora come negli altri momenti della sua vita – in Lotta continua o durante la giovinezza in Sudtirolo – in cui gli era parso di scorgere dinamiche simili, Langer decise di prendere le distanze per dirigersi nel luogo politico che permette di riacquistare una visione di prospettiva: «intendo essere e muovermi decisamente “altrove”»⁸⁸.

La regola per la Lista verde alternativa per l'altro Sudtirolo: un “antistatuto”

Se il 1988 è l'anno in cui Langer si dedica più di ogni altra cosa al “altrove” dalla politica verde, vi è un'incombenza a cui non si vuole né può sottrarre, cioè le elezioni amministrative in Alto Adige. Langer, già

⁸⁶ *Ibidem.*

⁸⁷ *Ibidem.*

⁸⁸ *Ibidem.*

duramente criticato per la sua propensione allo “scioglimento” - «lui scioglie e noi siamo qui a sgobbare per coagulare»⁸⁹ - sceglie di ribattere in modo originale. Tra i verdi si sono ormai ampiamente affermate pratiche di istituzionalizzazione, volte anche a garantire che in un movimento tanto composito tutti siano rappresentati secondo le loro forze. Langer e i suoi collaboratori sembrano volersi dunque mettere al passo coi tempi quando propongono di dotare la nuova “Lista verde alternativa” di una specie di statuto. Senonché la *Proposta di regola per la lista verde alternativa* costituisce in realtà un manifesto teorico della volontà di contrastare l'istituzionalizzazione e di affidarsi ancor più a istanze di carattere fiduciario. Nell'importante documento – la cui dettagliata proposta di politica alternativa meriterebbe un'analisi approfondita - si rifiuta l'impostazione gerarchica dei partiti e ci si richiama nuovamente all'idea della rete, adottata da Langer già dieci anni prima, al momento del ritorno in Sudtirolo. Ancora una volta per definire le strutture di cui comunque ci si dovrà dotare si indica una chiave di ordine filosofico: la “leggerezza”, necessaria per non imbrigliare le iniziative in un sistema rigido dotato di centro e di confini, poiché «la lista in fondo è degli elettori, non dei candidati o dei sostenitori»:

La lista in senso stretto esiste solo nella fase elettorale vera e propria - ciò che rimane dopo, è un contesto di lavoro, di idee e di solidarietà simile ad una rete ed in gran parte di ordine informale, non un'organizzazione formalizzata che, per essere tale, dovrebbe avere i suoi soci ed i suoi organismi ben definiti, delimitando puntualmente tra il “dentro” ed il “fuori”. [...] Qui si vuole quindi tener ferma una regola “interna” che deriva la sua forza vincolante in primo luogo dalla pratica e dalla convinzione di chi partecipa a questo lavoro e che tenta di individuare una via per svolgere un'attività di interventi politicamente efficaci senza essere o diventare un partito, un'organizzazione di iscritti o comunque un corpo separato a fianco della vita sociale reale. Va ricordato, inoltre, che la politica non può essere collocata al centro né della vita, né dello sforzo per la “conversione ecologica”.⁹⁰

In un contesto che si voleva lasciare massimamente fluido non ci si sarebbe potuti affidare a meccanismi istituzionali per individuare le

89 Così Edi Rabini riassume il fastidio che circolava tra i verdi rispetto alle posizioni di Langer. Ne *Le estreme dimissioni*, «Una Città», settembre 1995.

90 Bozza di regola per la Lista verde alternativa, FAL, fasc. 578.

responsabilità – che quindi ognuno avrebbe fatto bene a prendersi in prima persona, come individuo e non come rappresentante di un gruppo – o per mediare i conflitti, che andavano affrontati invece con modalità diverse, più libere e fantasiose:

La diversità ed il conflitto di opinioni nell'ambito della lista dovrebbe condurre innanzitutto alla ricerca di occasioni, le più aperte possibili, di confronto e di discussione, cercando di coinvolgervi anche persone significative per l'esperienza o per l'opinione che esprimono, allargando ed arricchendo così il confronto. Qualora in tal modo non sia possibile giungere a posizioni comuni, vorrà dire che tutti i partecipanti agiranno in nome della propria autonomia e responsabilità, evitando possibilmente amarezze, risentimenti e lotte personali di potere.⁹¹

Una cura particolare avrebbe dovuto essere destinata all'apertura di canali informativi e di interazione (reticolari e multidirezionali, non piramidali) tra i vari componenti dell'area verde-alternativa, oltre che tra eletti ed elettori. Un ruolo importante in questo senso sarebbe stato assegnato ai giornali di area, come era stato «Tandem» (e come, sul piano nazionale, potevano essere «il manifesto» e «La nuova ecologia»): «Della massima importanza è la cura e la circolazione di informazioni, esperienze e scadenze o iniziative nell'ambito degli amici della lista, perché solo in tal modo potrà essere consentita e promossa la massima partecipazione»⁹².

Questa formulazione così innovativa riscosse ancora una volta un consenso molto ampio nell'elettorato altoatesino e la nuova lista ottenne il 7% (11% a Bolzano). Questi dati fecero sì che Langer pensasse di poter presentare l'esperienza sudtirolese come un esempio virtuoso all'assemblea dei verdi nazionali riuniti a Maiori nel dicembre 1988:

Noi abbiamo avuto un così cospicuo mandato da parte della gente, evitando sempre al massimo di diventare una sorta di “corpo separato” accanto alla società, e cercando di ridurre al minimo il dispendio energetico per la cosiddetta “vita” interna delle nostre liste. Uno sforzo costante dei verdi sudtirolesi e trentini è stato fatto per essere non solo puntualmente presenti nella realtà sociale e nelle istituzioni, ma anche per considerare davvero provvisorie e in questo senso biodegradabili le stesse nostre liste, che di volta in volta – nell'imminenza di una prova elettorale – si devono

91 *Ibidem.*

92 *Ibidem.*

rigenerare.⁹³

Le elezioni Europee: due liste verdi concorrenti

Sulla scorta di questo ragionamento Langer propose ai verdi di cogliere l'occasione delle elezioni europee del 1989 per rimettersi in discussione e cercare di dare nuovo slancio alle loro iniziative, ben al di là del perimetro culturale consolidato e minoritario che gravitava attorno alla Federazione. Era infatti convinto che la scadenza si prestasse particolarmente bene alle esigenze di rinnovamento, dal momento che le limitate prerogative del Parlamento di Strasburgo permettevano che il confronto politico si giocasse maggiormente sulla dimensione ideale, anziché sulla spartizione dei poteri:

Perché non immaginare invece per i verdi italiani, anche come “servizio di esemplarità e di incoraggiamento” da rendere all'insieme dei verdi europei, un processo di costruzione di una lista per le elezioni europee che parta dalla massima ambizione di ampiezza e di varietà, invece che dalla semplice idea di andare ad incassare una fetta di rappresentanza che ci spetta di diritto – un po' come gli interessi bancari sul finanziamento pubblico congelato – e che finirebbe per misurare solo il nostro grado di autosufficienza e il nostro posto nella graduatoria delle “forze minori”? Non penso ad ipotesi precostituite, né a sommatorie di sigle esistenti: anzi, credo che la disponibilità all’“autoscioglimento” (un mio vecchio pallino, mi direte giustamente!) delle sigle sia un presupposto al dialogo costruttivo. [...] Vi ringrazio se in qualche modo potrete prendere in considerazione questo mio ragionamento, e vi saluto, con amicizia e fiducia nel coraggio che sapremo dimostrare nel trascendere la lunghezza dei nostri nasi verdi.⁹⁴

Poco più di un mese dopo l'idea venne rilanciata dal cosiddetto “appello Sciascia”, che ne era il primo firmatario:

A cinque mesi dalle elezioni europee molta gente in Italia ed in Europa guarda a questa scadenza come ad un possibile appuntamento con coraggiose innovazioni. Guardare oltre i propri tradizionali confini di stato,

93 Alexander Langer, Lettera all'assemblea federale delle liste verdi riunita a Maiori, recante la data 15 dicembre 1988, FAL, fasc. 1608.

94 *Ibidem*.

interagire con persone e gruppi di diversa cultura e tradizione, costruire nuove e più larghe unità intorno ad obiettivi comuni; ecco la positiva sfida europea che oggi sta davanti a noi. [...] Ecco perché con questo appello chiamiamo ad un atto di generosità e di fantasia, alla costruzione di una convergenza elettorale, non come somma di sigle in un “cartello”, ma come unità ricca della diversità dei percorsi e degli apporti che esprime, oltre i confini di gruppo e di partito.⁹⁵

Il documento era firmato da circa trenta personalità della cultura, dell'associazionismo e della politica italiana tra cui, oltre allo stesso Sciascia, Dario Fo, Oreste del Buono, Virginio Bettini, Luigi Manconi, Nino Manfredi, Edvige Ricci, Alberto Moravia, Folco Quilici. L'appello veniva rivolto in primo luogo alle «tante persone che potrebbero divenire protagoniste attive di un grande atto di speranza» e poi agli esponenti dei verdi, dei radicali e di Democrazia Proletaria. I promotori pensavano che unire le forze in un soggetto molto più vasto, avrebbe dato nuovo respiro alle istanze dell'ecologia, connettendole anche a molte altre forme di impegno sociale e civile: «insieme ad un complesso disegno ecologista – che non è monopolio di alcuna formazione verde particolare – è possibile unire, rafforzare e riempire di nuovi contenuti tante altre significative esperienze di impegno civile, sociale, politico, religioso, culturale. [...] Si aprano i reciproci confini e si sperimenti quanto possa essere bello ritrovarsi intorno a comuni obiettivi senza rinnegare le proprie specificità, sapendosi proporre alla gente come moltiplicatori di iniziativa, di impegno, di alternativa!»⁹⁶.

Langer, cui alcuni attribuivano l'idea stessa dell'appello, colse immediatamente la palla al balzo e si impegnò da subito e senza riserva per il buon esito della soluzione auspicata. Per lui si trattava anche in questa occasione di affermare, forse più ancora che il bisogno di aprire le liste, la necessità di riformarle ogni volta ex novo, in modo da dare luogo non a un cartello tra forze minoritarie, ma a un patto tra persone che portasse alla ribalta la società civile. Già il 1 febbraio comparve su «il manifesto» un suo articolo, in cui scriveva che: «L'appello che chiede di costruire per le elezioni europee una nuova ed ampia lista verde, alternativa, libertaria, nonviolenta, pluralista, in cui possano confluire e

⁹⁵ *Appello per una comune lista verde, alternativa, libertaria, nonviolenta*, «Notizie radicali», n. 21, 1 febbraio 1989

⁹⁶ *Ibidem*.

rigenerarsi le ragioni e le speranze di tanti settori sociali che oggi riconoscono urgenza e priorità ad una profonda conversione ecologica, merita considerazione e risposta positiva»⁹⁷. Una simile visione del resto sarebbe stata perfettamente in linea con l'esperienza che Langer stava facendo nell'ecologismo al di fuori della politica. Il verde sudtirolese era infatti convinto che intorno alla difesa dell'ambiente si potesse aggregare un'ampia coalizione di “uomini di buona volontà”, interessati a promuovere un profondo cambiamento, una volta che fosse stato loro chiaro che le varie forme di impegno che li animavano erano indissolubilmente interconnesse. Questo valeva per la difesa dell'ambiente come per l'impegno in favore della pace e della giustizia sociale:

La causa della pace non è più separabile da quella dell'ecologia, della salvaguardia della natura, così come non è separabile da quella della giustizia e della solidarietà tra i popoli e tra nord e sud del mondo. [...] Scoprendo e divulgando questi nessi e promuovendo comportamenti personali di riduzione della violenza, i movimenti per la pace – al pari di quelli per la salvaguardia della natura o per la solidarietà con il sud del mondo – sempre più diventano parte di una nuova e grande sensibilità: cioè che il nostro modello di vita attuale – dai consumi agli armamenti, dalla competizione produttiva a quella intellettuale – impone un altissimo livello di violenza, dove i più deboli soccombono per primi, ma dove anche i forti vengono ben presto colpiti dagli effetti boomerang della distruzione. Conviene “disarmare” finché siamo in tempo⁹⁸.

Se questa consapevolezza si fosse affermata avrebbe potuto unire moltissime persone che – per ragioni soprattutto di carattere ideologico – si erano impegnate fino ad allora separatamente, ognuno nel settore che gli sembrava più importante o che gli era culturalmente più prossimo. Langer non era d'altra parte l'unico a pensarla così e anche due intellettuali vicini ai verdi come Lerner e Manconi, avrebbero affermato di valutare con grande positività l'appello Sciascia perché «a nostro parere può considerarsi ormai matura un'aggregazione di iniziative e tematiche “alternative” attorno alla centralità del punto di vista verde, inteso come la più compiuta ed efficace critica radicale dell'esistente»⁹⁹. Esempi in questo

97 Alexander Langer, *Una lista “verde Europa”*, «il manifesto», 1 febbraio 1989.

98 Alexander Langer, *La causa della pace non può essere separata da quella dell'ecologia*, «Azione nonviolenta», aprile 1989.

99 Gad Lerner, Luigi Manconi, *La lunga strada del sole che ride*, «il manifesto», 22 marzo 1989.

senso potevano venire dalla lotta per la salubrità dell'ambiente di lavoro e dalla consapevolezza che le conseguenze del degrado dell'ambiente ricadevano in primo luogo sulle persone più povere, che costituivano importanti *trait d'union* tra l'ecologismo “verde” e le sensibilità provenienti da Democrazia Proletaria. E, se era diventato possibile riformulare nuove e vecchie questioni intorno alla priorità della contraddizione uomo-natura, non era pensabile che la Federazione delle Liste verdi ritenesse di essere l'unico soggetto legittimato ad esprimere una lista verde per le elezioni Europee. L'idea di Langer era che l'ecologia dovesse essere patrimonio di tutti e che non potesse essere ammesso alcun diritto di prelazione, che avrebbe impedito la formazione di un progetto politico più ampio. Tanto più che una lista verde che “aprisse le porte” a personalità provenienti da un ampio ventaglio di altre esperienze sociali e politiche sembrava poter aspirare a diventare una delle principali forze politiche italiane, accrescendo in questo modo moltissimo la propria incisività sociale e la risonanza dei messaggi trasmessi: «Occorre generosità, perché le entità costituite e strutturate di partito, di federazione, di associazione ecc. accettino di farsi un po' da parte per assecondare un processo di aggregazione che può aprire nuove speranze e spazi. [...] Ed occorre fantasia per immaginare una rappresentanza politica che raccolga e superi positivamente diverse esperienze finora minoritarie per portarle con nuova autorevolezza e credibilità davanti all'elettorato»¹⁰⁰.

Un primo confronto tra gli interessati ebbe luogo il 26 febbraio a Firenze, incontrando però la manifesta contrarietà dei rappresentanti delle liste verdi, suscitata anche dalla minaccia, circolata in quella sede, che in caso di un mancato accordo si sarebbe presentata “una seconda lista verde alle elezioni europee”. Il Gruppo di coordinamento dei verdi in quell'occasione fece sapere che chi pensava di godere di consenso all'interno del mondo ecologista avrebbe potuto candidarsi con la Federazione e che quindi non si vedeva il motivo di varare un soggetto nuovo. Molti, tra cui Mattioli e Scalia, sostenevano che la proposta fosse una sorta di cavallo di Troia con cui demoproletari e radicali speravano di approfittare dell'ascesa dei verdi: «Non siamo disposti a ingoiare pezzi di partiti per fare sopravvivere dentro di noi linguaggi, apparati, bandiere»¹⁰¹. Inoltre tra i verdi si facevano sentire quanti erano preoccupati dal fatto che,

¹⁰⁰Proposta di Langer per la riformulazione dell'“appello Sciascia”, senza data, FAL, fasc. 546.

¹⁰¹Stefano Menichini, *Né destra né centro. La sfida Arcobaleno a Dp e alle liste Verdi*, «il manifesto», 26-27 febbraio 1989.

a quanto trapelava dalla stampa, la nuova forza si sarebbe caratterizzata come forza di sinistra e non come soggetto trasversale: «è nata un'area verde “né di destra né di centro”: vuoi vedere che è di sinistra (magari “nuova” e “unita”)? Quale esempio di fantasia e inventiva politica, nessuno ci aveva mai pensato in Italia!»¹⁰². Altri ancora, tra cui Gianfranco Amendola, temevano che l'operazione avrebbe inevitabilmente finito per annacquare la caratterizzazione ecologista dei verdi: «Se entrano nelle Liste Verdi i partiti e le ideologie che non partono dai valori ambientali e i professionisti della politica, esce il verde e finisce la novità»¹⁰³.

Langer però non si volle dare per vinto e cercò di immaginare un percorso che permettesse di aggirare le pregiudiziali reciproche: un'opzione «che rimescoli le ragioni ideali di tante persone tra loro magari vicine, ma poi distanti per motivi organizzativi o residue incrostazioni ideologiche, ed elabori una “proposta verde Europa” capace di far interagire e rafforzare persone e gruppi che ormai sono presenti trasversalmente in tutti i settori culturali e politici della società italiana»¹⁰⁴. Ne scaturì un'iniziativa sorprendente e insolita: dal momento che nessuna sede esistente sembrava poter garantire il processo di scioglimento e nuovo coagulo caldeggiato, Langer proponeva la riunione di un “Concilio verde Europa”. Lì si sarebbero potute incontrare «un centinaio di persone rappresentative, credibili, il meno possibile gravate da obiezioni e veti altrui, sufficientemente mescolate da non preconstituire esiti scontati e lottizzati, e disposte a riconoscersi senza mandato formale di alcuno come

102Maurizio Pieroni, Lele Rizzo, Mario Fraticelli, Carla Rocchi, Gioconda De Santis, Claudio Del Lungo, Lino de Benetti, Giorgio Geusa, del Gruppo di coordinamento della Federazione delle Liste verdi, *Sono di sinistra. Che fantasia!*, «il manifesto», 3 marzo 1989. Langer aveva già affermato che il progetto per una lista verde al di là dei confini della federazione andava perseguito senza indugio ma prendendo «in giusta considerazione la necessità di una chiara caratterizzazione ecologista della proposta, che pur nella sua complessità pluritematica deve restare riconoscibile come proposta verde, e non deve assolutamente portare i verdi nel ghetto di vecchie “nuove sinistra unite” o altre simili esperienze che, invece che potenziarli da un punto di vista non solo quantitativo, “sterilizzerebbero” i verdi come interlocutori dell'intera società ed anche degli stessi partiti politici», *Bozza di una lettera per spiegare l'iniziativa del “Concilio verde Europa” e del digiuno propiziatorio per prepararlo*, FAL, fasc. 546. Vedi anche *Un digiuno propiziatorio*, su «il manifesto» del 28 febbraio 1989, «Non condivido frettolose e superficiali definizioni di carte d'intenti “verdi alternativi” che tentassero di “ricollocare a sinistra” (in una dialettica politica già obsoleta) il movimento verde. Come potrei smentire e capovolgere il senso del mio lavoro di tanti anni?»

103Gianfranco Amendola, *Comunicato stampa: Amendola rinuncia alla candidatura alle Liste Verdi per le europee*, FAL, fasc. 547.

104Alexander Langer, *Bozza di una lettera per spiegare l'iniziativa del “Concilio verde Europa” e del digiuno propiziatorio per prepararlo*, FAL, fasc. 546.

possibile fonte di una proposta rigenerativa che – se convincente – potrebbe rifondare un percorso per arrivare ad un manifesto per una proposta di “lista verde Europa»¹⁰⁵.

Alla convocazione del concilio Langer affiancava anche un altro appello molto originale: quello a far precedere il consesso da un digiuno propiziatorio «per simboleggiare così la disponibilità a liberarsi da scorie e pregiudizi e per chiedere agli altri di fare altrettanto, e per fare spazio a novità e sbocchi sorprendenti»¹⁰⁶. È molto significativo che Langer introducesse sul piano della concretezza politica un principio che era il frutto di una riflessione di carattere molto più generale che stava conducendo in quegli anni: l'impressione di chi scrive è, come avremo modo di discutere in seguito, che la rinuncia – e in modo particolare la rinuncia all'esercizio di un potere – venisse concepita come un atto liberatorio, capace di creare dello spazio per dinamiche nuove e più libere. Il che nel caso delle elezioni del 1989 avrebbe permesso di formare una lista verde capace di ritornare a seminare la conversione ecologica nella società, anziché accontentarsi di amministrare il consenso dei già persuasi.

I due mesi che precedettero la presentazione delle liste furono caotici e contraddittori. Altalenanti trattative venivano portate avanti all'ombra di virulente accuse di settarismo e strumentalismo, che peraltro colpivano anche lo stesso Langer. Al verde sudtirolese, egli stesso candidato alle elezioni europee, veniva rimproverato di essere poco sensibile al rispetto della democrazia, dal momento che l'iniziativa da lui promossa scavalcava tutti gli organi rappresentativi di cui i verdi disponevano. Il “Concilio” ebbe luogo il 23 marzo e non riuscì ad esprimere quella proposta accettata da tutti per la sua autorevolezza in cui sperava Langer: non solo perdurava l'ostilità di molti verdi, ma si registrava anche la spaccatura in Democrazia Proletaria tra quanti, come Edo Ronchi, intendevano confluire nell’“Arcobaleno” e quanti, come Alberto Tridente, volevano salvaguardare «l'identità dell'ambientalismo rosso»¹⁰⁷. Tuttavia un paio di settimane dopo, all'assemblea nazionale dei verdi che ebbe luogo a Garda il 15 e 16 aprile, la prospettiva di una confluenza sembrò concretizzarsi quando la maggioranza dei delegati si esprime a favore della realizzazione di un'unica lista verde «ecologista, libertaria, pacifista e nonviolenta»¹⁰⁸.

¹⁰⁵*Ibidem*.

¹⁰⁶Alexander Langer, *Un concilio verde Europa*, «il manifesto», 11 marzo 1989.

¹⁰⁷*Non decolla il listone unitario di verdi, Dp e radicali*, «La Repubblica», 24 marzo 1989.

¹⁰⁸*Documento approvato all'unanimità dai convocatori della circoscrizione nord-est nella*

Ciononostante, in un clima caratterizzato da veti incrociati ed esposti alla magistratura, quelli che erano diventati i verdi arcobaleno e la Federazione delle Liste verdi non riuscirono a trovare un accordo prima della scadenza dei termini per la presentazione delle candidature:

All'appuntamento del 18 giugno i verdi avranno due anime e due grupponi agguerriti di candidati. Si conclude con questa soluzione il tira e molla (uniti o divisi?) durato due mesi. Alla fine, si è deciso di scendere in campo in due: di qua il Sole che ride; di là la margherita, simbolo dell'Arcobaleno. Separati nelle piazze d'Italia - aveva spiegato qualche giorno fa Mario Capanna - per colpire uniti a Strasburgo. Macché divisi, i fedelissimi di Mattioli e Scalia non ci stanno e rivendicano la primogenitura: la lista verde - proclamano - alle elezioni europee è una, quella del Sole che ride. L' unica che fin dalla nascita ha costruito un rapporto formale nella consulta verde con le associazioni ambientaliste ed ecopacifiste. Sarà questo il leit-motiv della campagna elettorale.¹⁰⁹

Questo clima sembrò non influire più di tanto sull'esito delle elezioni in cui le due forze verdi ottennero un successo destinato a rimanere ineguagliato: i verdi ottennero il 3,8%, eleggendo Amendola, Falqui e Langer, e i verdi-arcobaleno ottennero il 2,4% dei voti, eleggendo Aglietta e Ronchi. Se gli ecologisti si fossero presentati con una proposta unitaria, avrebbero potuto costituire la quarta forza politica italiana. Ma ancora una volta il successo elettorale non sembrava assicurare Alexander Langer, secondo cui esso andava interpretato come il sintomo di una domanda sociale ecologista molto forte, che si sarebbe espressa malgrado i verdi e non per premiarli. Inoltre era emerso che gli elettori non avevano distinto più di tanto tra le due sigle - tanto che molte schede erano state annullate perché dei candidati verdi erano stati attribuiti alla lista sbagliata - e che quindi la rivendicazione di riconoscibilità, di prelazione, da parte della Federazione delle Liste verdi si era dimostrata priva di fondamento¹¹⁰. In una delle *Lettere dall'Italia* - che Langer inviava mensilmente al giornale di Francoforte «Kommune» per raccontare ai suoi lettori la vita sociale e politica della penisola¹¹¹ - il neoeletto eurodeputato diede sfogo alla sua

riunione del 1 maggio '89, FAL, fasc. 546.

109Antonello Caporale, *Stranieri in lista con l'Arcobaleno*, «La Repubblica», 7 maggio 1989.

110Alexander Langer, *Superare le vecchie idee*, «Tam tam verde», settembre 1989.

111La corrispondenza è ora parzialmente raccolta nel volume *Lettere dall'Italia*, a cura di Clemente Manenti, Diario, Milano, 2005

frustrazione. Secondo lui la richiesta proveniente da un settore sempre più ampio dello spettro della critica sociale, del mondo pacifista e di quanti erano stati impegnati nella sinistra, si era scontrata con la reazione fredda degli amministratori del simbolo del sole che ride, al quale si attribuiva di per sé la capacità di garantire un certo consenso. Langer descrive con risentimento l'operato di «funzionari di secondo piano intenti alla cospirazione, che cercano appagamento con una posizione al Parlamento europeo, o almeno come *kingsmaker*» e l'affermazione di «grette ragioni di partito e di ancor più grette ambizioni personali»¹¹². Ma le critiche non risparmiavano nemmeno gli «Arcobaleno», accusati di aver contribuito a far naufragare l'accordo per ragioni spesso per nulla onorevoli: «quando alcuni dei sostenitori degli «Arcobaleno» notarono che per loro non si sarebbero trovati sufficienti posti rispettabili in lista, si decisero per una lista propria da riempire con quei candidati detentori di incarichi sul piano locale e nazionale che non sembravano poter garantire una rielezione»¹¹³.

Per Langer questi eventi furono molto traumatici. Gli pareva che le posizioni che sosteneva fossero andate incontro a un fallimento politico difficilmente recuperabile: «Mi considero uno sconfitto. Attraverso il «Concilio verde Europa» [...] avevo tentato di sciogliere i grumi organizzativi troppo pesanti, in favore di una rifondazione del soggetto verde. Purtroppo però attraverso le elezioni europee ci si è contati, si sono accreditate le due sigle ed è molto forte la tentazione di dare connotazioni politiche diverse per legittimare simboli elettorali verdi che altrimenti non sarebbero capiti; [...] Per quanto riguarda il mio rapporto con le due diverse aggregazioni verdi, mi sono ritirato in periferia»¹¹⁴. Né contribuiva a risollevarlo il fatto che i due soggetti verdi – del resto difficilmente distinguibili – avessero iniziato subito le trattative per la loro unificazione. Ben presto si era instaurata una collaborazione tra i due gruppi tanto nel Parlamento italiano quanto in quello europeo, dove i cinque eletti erano immediatamente confluiti nel gruppo verde. Ma a Langer pareva che il processo di unificazione stesse prendendo una piega burocratica e che alla fine, invece che unire le persone, si stesse finendo per saldare soltanto due apparati: «la ragione per cui io e altri ci siamo battuti perché non ci fossero due liste e perché ci fosse un rimescolamento prima e non dopo le elezioni, era proprio per evitare il rimescolamento di due sigle, di due apparati, di

112Alexander Langer, *Ach, diese Grünen...*, «Kommune», giugno 1989..

113Ibidem.

114Alexander Langer, *Dopo le elezioni i verdi divisi: perché?*, «Tam tam verde», aprile 1990.

due pacchetti azionari»¹¹⁵.

Il processo non avanzava peraltro senza incidenti di percorso. A marzo del 1990 un primo progetto di unificazione, che avrebbe permesso di presentare una sola lista alle elezioni amministrative, sarebbe stato bocciato dall'assemblea dei verdi riunita a Cortona. In quella sede le istanze locali e autonomiste si erano scontrate con i dirigenti dei verdi, intenzionati a fare della nuova formazione un soggetto politico con vocazione nazionale, e avevano avuto il sopravvento. Il commento di Langer rispetto a queste dinamiche sarebbe stato che «ogni processo di unificazione che andasse avanti con la logica del cerino acceso come finora è stato, rappresenterebbe al massimo l'unificazione tra ceti politici, con quelle orribili contrattazioni di posti e candidature che hanno sporcato le ultime elezioni. L'unificazione principale da fare oggi è tra “verde reale” e “verde legale”, non tra due o tre sigle che si reclamano depositarie della rappresentanza verde. Ecco perché bisogna tornare alla gente, e cercare lì le energie ed i contenuti per un rilancio verde»¹¹⁶. Tutto quanto si sarebbe dovuto rimettere faticosamente in moto prima di condurre, il 9 dicembre 1990, alla fondazione del nuovo soggetto unitario, che si sarebbe chiamato “Federazione dei Verdi”.

I serpenti, le colombe e Fantozzi

Nel frattempo la scena politica italiana stava cambiando profondamente. Nel novembre del 1989, in seguito alla caduta del muro di Berlino, era iniziato il processo che avrebbe portato, nel febbraio del '91, allo scioglimento del Partito comunista. Langer sperava che quella svolta avrebbe potuto presiedere alla confluenza di importanti riserve etiche, fino ad allora separate da barriere di natura ideologica, e la salutò con grande entusiasmo¹¹⁷. Anche nel più limitato campo dell'ecologismo si erano manifestati dei segni di cesura, però non erano affatto incoraggianti: i referendum del giugno 1990 contro la caccia e l'utilizzo di fitofarmaci non avevano raggiunto il quorum, perché solo poco più del 40% degli aventi

115Filippo Facci, *Separati in casa*, intervista a Langer, «Il Settimanale Nuovo», 20 settembre 1989.

116Alexander Langer, *Tra verde reale e verde legale*, «il manifesto», 29 maggio 1990.

117Alexander Langer, *PCI: solve et coagula*, «l'Unità», 19 novembre 1990. Cfr. anche l'intervista di Paolo Gentiloni a Langer e Pietro Ingrao, *Il rosso e il verde*, «La nuova ecologia», febbraio 1990.

diritto si era recato alle urne. Per la prima volta, dopo un decennio di ascesa apparentemente inarrestabile, l'ecologismo segnava una battuta d'arresto. La gran parte delle persone era ormai a conoscenza del degrado che interessava l'ambiente, ma tale consapevolezza non aveva suscitato i cambiamenti negli stili di vita necessari per arginarlo:

La questione ecologica è stata avvertita come nuova “questione del secolo”, è entrata non solo nella coscienza di molta gente, ma anche in politica, nell'economia... Si è anche capito quale dovrebbe essere la risposta: l'insostenibilità della crescita espansionistica e distruttiva imporrebbe di finirla con la “civiltà della gara” verso modelli di equilibrio, conversione ecologica, autolimitazione, “atterraggio morbido” del nostro volo impazzito. Ma si è prodotta, per ora, solo una certa consapevolezza, non ancora l'inversione di tendenza necessaria; poche ancora le azioni efficaci.¹¹⁸

Questo, secondo Langer, imponeva anche riflessioni di grande respiro sul ruolo che i verdi avevano svolto da quando erano entrati in politica e sulle loro prospettive future. Se ai verdi andava riconosciuto il merito di aver dato alle istanze dell'ecologismo una risonanza che altrimenti, almeno in Italia, difficilmente avrebbero potuto conoscere, era anche evidente che la “semina verde” si era fermata a un livello superficiale: «La verità è che i verdi hanno prodotto più cultura che politica e forse vale pena di prenderne atto e trarne le conseguenze»¹¹⁹. Tanto più nel momento in cui si facevano numerosi i sintomi che la politica avesse contaminato i verdi molto più di quanto questi ultimi non fossero stati in grado di rinnovare la politica. Alla domanda di un giornalista che gli chiedeva per quali ragioni i verdi avrebbero dovuto abbandonare la politica, nell'agosto del 1991, Langer avrebbe risposto: «Perché stanno correndo sul serio il rischio di farsene inquinare invece di riuscire a disinquinarla. Non servono molti esempi per dimostrare che tutti i morbi possibili della politica ci hanno già contagiato»¹²⁰. I verdi avevano esordito nella convinzione che le forze politiche che non si sarebbero occupate di ambiente sarebbero diventate marginali. Invece erano i verdi a essere diventati marginali, anche in ragione di un'acquisizione – diffusa, ma superficiale - delle tematiche che

118Alexander Langer, *I serpenti, le colombe e Fantozzi*, «Azione nonviolenta», ottobre 1991.

119Alexander Langer, *Politica addio*, «Il Sabato», 10 agosto 1991.

120Ibidem.

li caratterizzavano da parte di quasi tutti gli altri partiti. Era allora necessario capire se e come i verdi in politica potessero ancora svolgere un servizio a favore della società e della conversione ecologica. Per chiarire la questione Langer si serviva spesso di una metafora: se i verdi avessero dedicato le loro energie alla serra della politica interna, anziché al campo aperto della società dove seminare la conversione ecologica, si sarebbero condannati necessariamente alla sterilità¹²¹. Ma la politica “della serra” comportava anche il rischio gravissimo di imprigionare le istanze dell'ecologismo nelle loro espressioni politiche, condannandole a “passare di moda” assieme al declino dei partiti verdi:

È ancora vero che ad una politica di risanamento ambientale e di conversione ecologica fa bene avere nel sistema politico-parlamentare quel “braccio secolare” che i verdi [...] avevano cominciato ad essere, con importanti effetti di proliferazione, di moltiplicazione, di contaminazione, di osmosi, di apertura di conflitti, di progettazione di soluzioni? O non si sono trasformati, magari, i verdi “politici” in una sorta di boomerang, che rischia di isolare e banalizzare, ghettizzare e minimizzare le istanze che essi vogliono rappresentare, offrendone al sistema una conta al ribasso e un comodo pretesto di marginalizzazione? Sono (o possono essere) i verdi ancora quello strumento che fa entrare in politica, nella cultura, nel dibattito sociale la presa di coscienza ecologica, o corrono il pericolo di rappresentarne il loculo minoritario e sterile?¹²²

E, anche qualora si fosse concluso che poteva essere ancora desiderabile l'apporto dei verdi in politica, sarebbe stato necessario giungere agli appuntamenti elettorali con un approccio radicalmente diverso rispetto al passato. Ci si sarebbe eventualmente dovuti presentare alle elezioni «non drogati dalla politica, dall'elettoralismo, dall'aspettativa di piccole carriere, ma solo se saremo capaci di ascoltare la società civile (che dovrà dirci se ritiene di aver bisogno di noi in politica) e se ci sapremo davvero rigenerare: niente simboli scontati ed automaticamente presentati in “edizione nazionale unica” dovunque e comunque, niente rendite di posizioni, ma seria verifica preventiva»¹²³. Langer concludeva il discorso tracciando il bilancio non proprio rassicurante di un ciclo che poteva

121Alexander Langer, *I serpenti, le colombe e Fantozzi*, cit.

122Alexander Langer, *I verdi dopo i Grünen servono ancora in politica?*, «Metafora verde», aprile-maggio 1991.

123Alexander Langer, *I serpenti, le colombe e Fantozzi*, cit.

considerarsi finito: «A suo tempo ci dicevamo, agli albori dei consigli regionali e comunali, che dovevamo saper essere serpenti e colombe. Siamo stati poco bravi in entrambe queste discipline. Inefficienti e fantozziani sotto il profilo dei serpenti, e falsamente “altrove” o disincantati sotto il profilo delle colombe»¹²⁴.

Era anche giunto il momento di chiedersi se la politica fosse davvero la forma più adatta per l'espressione delle istanze dell'ecologismo. Si era infatti dimostrato rischioso affidare il risanamento ecologico «ai tempi brevi di una politica effimera, quando la macchina del consenso politico è tutta oliata sui benefici ad incasso immediato»¹²⁵, mentre gli effetti positivi della salvaguardia dell'ambiente si sarebbero eventualmente manifestati in un lasso di tempo ben diverso da quello di una legislatura. Appariva anche difficile affermarsi nell'agone elettorale con proposte che vertevano sull'autolimitazione mentre i concorrenti si prodigavano in abbaglianti promesse di benessere e prosperità. Poteva allora diventare preferibile rinunciare al feticcio dei verdi in politica e sperimentare nuove forme di intervento ecologista, come «un ricorso assai più ampio al “lobbying”, cioè alla pressione esercitata, in nome degli interessi ambientali, verso i decisori politici, e con il sostegno offerto a candidate/i che - pur non essendo esplicitamente “verdi” - offrano qualche garanzia di sensibilità e coerenza ambientalista»¹²⁶.

Queste domande Langer non le poneva solo al soggetto politico che aveva contribuito a fondare, ma anche a se stesso. Dopo aver attraversato tante e tante stagioni di impegno politico, gli pareva di cogliere uno iato incolmabile tra gli obiettivi per i quali si era mobilitato e i risultati che aveva ottenuto: «Tu che ormai fai “il militante” da oltre 25 anni e che hai attraversato le esperienze del pacifismo, della sinistra cristiana, del '68 (già “da grande”), dell'estremismo degli anni '70, del sindacato, della solidarietà con il Cile e con l'America Latina, col Portogallo, con la Palestina, della nuova sinistra, del localismo, del terzomondismo e dell'ecologia - da dove prendi le energie per “fare” ancora?»¹²⁷. La profondità con cui Langer si metteva in discussione era tale che sullo sfondo sembrava aleggiare la questione della sensatezza e della stessa

¹²⁴*Ibidem*.

¹²⁵*Ibidem*.

¹²⁶Alexander Langer, *L'ambiente, i partiti, i movimenti*, ne *Il viaggiatore leggero*, cit.

¹²⁷Fa parte delle domande trovate nel computer di Langer dopo la sua morte e risalenti al 1990.

Ora pubblicate ne *Il viaggiatore leggero*, cit.

opportunità dell'azione politica; in un famoso articolo dedicato a don Tonino Bello e intitolato *A proposito di Giona*, l'europarlamentare faceva le seguenti considerazioni:

Troppo è la corruzione, la falsità, il trionfo dell'apparenza e della volgarità. Troppo accreditati i finti rinnovamenti, moralismi abusivi, demagogia e semplicismo. Troppo evidente la carica di eversione e deviazione che caratterizza mansioni che dovevano essere di estrema responsabilità. Troppo tracotanti si riaffacciano durezza sociale, logica del più forte, competizione selvaggia. Davvero non si sa dove trovare le risorse spirituali per cimentarsi su un terreno sempre più impervio. Non sarà magari più saggio abbandonare un campo talmente intossicato da non poter sperare in alcuna bonifica, e coltivare - semmai - altrove nuovi appezzamenti, per modesti che siano?¹²⁸

Molto significativo è anche il fatto che Langer scegliesse di trattare di questi temi in relazione a Giona. Sembra quasi la confidenza di chi vorrebbe abbandonare la sua missione, come il profeta di Ninive che, non volendo dare alla città l'allarmante notizia dell'incombente distruzione, cerca vanamente di fuggire. Sempre di più, dunque, Langer prendeva in considerazione l'idea di lasciare la politica. A sollecitarlo ulteriormente in questa direzione sarebbe stata la prospettiva dell'introduzione in Italia di un nuovo sistema elettorale con il referendum del 1993. L'adozione del maggioritario avrebbe indotto a una semplificazione dei messaggi e degli schieramenti politici e non vi sarebbe stato più spazio per sensibilità minoritarie o per ragionamenti politici complessi: la selezione attraverso l'immagine, l'appello all'emotività degli elettori, la personalizzazione della politica avrebbero inevitabilmente prevalso¹²⁹. Ma Langer sembrava anche ritenere che l'allontanamento dalla politica avrebbe potuto avere conseguenze fortemente liberatorie: «Per chi avesse investito nella militanza politica le sue migliori energie, può essere un'occasione di

128Alexander Langer, *A proposito di Giona*, appunti per una relazione, 5 aprile 1991, ne *Il viaggiatore leggero*, cit.

129Allo stesso tempo Langer non pensava che si potessero rimpiangere la Prima Repubblica e il sistema elettorale che l'aveva caratterizzata: «È un po' buffo vedere tanti campioni dell'antagonismo al sistema piangere ora sul latte versato e sbracciarsi in favore del sistema proporzionale, del bicameralismo, della prima repubblica... Troppo tardi! E troppo debole: come si fa a voler scacciare Bossi (o Segni o Ayala o Orlando) agitando Andreotti o, peggio, Forlani?» in *Politica: è cominciata davvero l'era della post-militanza*, «AAM Terra Nuova», settembre 1993.

liberazione: bisognerà infatti rendersi conto che la politica si laicizza e spoetizza parecchio con le riforme in corso, e che i cavalieri delle idee dovranno cercare altrove le nobili cause cui dedicare l'anima. Potrebbe essere una vera chance»¹³⁰.

1992: sempre più lontano dai Verdi-partito

Tuttavia nel frattempo erano intervenute altre gravi vicende ad accrescere la distanza tra Langer e i verdi, ad accentuare la sua disillusione nei confronti della politica. Negli ultimi mesi del 1991, a seguito del dibattito suscitato dalle sue dichiarazioni sull'opportunità per i verdi di continuare a fare politica, Langer precisa che «la mia non è una dichiarazione di sfiducia verso i verdi, ma – al contrario – di amore esigente: un partitino qualsiasi potrebbe anche vivacchiare di elezione in elezione, ce ne sono tanti che lo fanno; dai verdi si esige qualcosa di più»¹³¹. Con le sue precedenti affermazioni non intendeva certo disconoscere «il grande e fondamentale ruolo che le istituzioni, la politica e gli enti pubblici possono e devono avere sotto il profilo del risanamento ecologico, della giustizia e della pace»¹³². Era stato necessario mettere in guardia rispetto al rischio che la politica finisse per “omologare” i verdi. Ma se si fosse stati in grado di ripristinare la priorità del rapporto con la società civile, senza rendite di posizione, senza degenerazioni partitiche e senza presentazioni elettorali automatiche e calate dall'alto, i verdi avrebbero potuto tornare a svolgere un importante ruolo al servizio dell'ambiente e della cittadinanza.

Dopo tre anni al Parlamento europeo Langer aveva constatato quanto fosse difficile incidere sulla politica italiana da Strasburgo. Allora, nella speranza di imprimere ai verdi italiani il cambiamento di rotta da lui auspicato, l'europarlamentare sudtirolese comincia a prendere in considerazione una sua candidatura al Senato per le elezioni della primavera del 1992. Le cose sembrano andare per il verso giusto quando, alla fine di gennaio, i principali organi dei verdi fanno proprie in un comunicato ufficiale le parole con cui Langer ricordava che «Non esistono rendite da garantire o carriere da coronare, ma servizi da compiere. [...]

¹³⁰*Ibidem*.

¹³¹Alexander Langer, *L'ambizione dei verdi*, «Omnibus», 19 settembre 1991.

¹³²*Ibidem*.

Solo osando molto e superando le strettoie interne riusciremo a fare davvero una credibile proposta di conversione ecologica alla società italiana, a partire da un risultato elettorale che faccia vedere i Verdi in crescita, non ripiegati su se stessi e tanto meno lacerati da conflitti e ambizioni interne»¹³³.

Tanto più che dall'inizio di gennaio in Trentino-Alto Adige si comincia a prospettare l'idea di un'alleanza per il Senato che possa raccogliere i voti del Pds, dei socialisti, dei radicali, dei verdi e della Rete, facendoli convergere su candidature di spicco, come quelle di Pierre Carniti, proposto dai socialisti, e Alexander Langer, proposto dai verdi. Langer, dimostrandosi possibilista ma senza dare per scontata la sua candidatura, spiega ai giornali che «L'unica ipotesi realmente alternativa all'elezione di un terzo senatore SVP in provincia di Bolzano è quella che su una stessa candidatura convergano molti voti, da più aree politiche e da più gruppi linguistici»¹³⁴. L'europarlamentare riteneva infatti determinante che, in una legislatura da cui ci si aspettavano riforme costituzionali, fosse rappresentato nelle istituzioni anche un autonomismo di stampo diverso da quello propugnato dal partito della stella alpina.

Tuttavia i primi problemi avevano cominciato a manifestarsi già all'assemblea dei verdi tenuta a Chianciano Terme dal 17 al 19 gennaio 1992. Innanzitutto si era posto il problema che molti dei verdi più popolari nell'elettorato facevano parte del Gruppo di coordinamento e quindi, in base a un regolamento interno volto a evitare conflitti di interesse e ad impedire l'accumulo dei poteri, non avrebbero potuto candidarsi alle elezioni. L'assemblea riformulò il regolamento, congelando il coordinamento e affiancandogli un comitato elettorale. Anche Langer appoggiò la risoluzione, per non dilapidare importanti competenze nel nome di rigidi formalismi, ma il fatto che i verdi scegliessero di modificare un regolamento che avrebbe dovuto prevenire la formazione di un "notabilato verde" suscitò aspre critiche: «La chiamavano diversità. L'utopia dei Verdi traballa a Chianciano, in una domenica di manovre confuse e facce contratte. Più che sulle idee si litiga sulle poltrone: con minore esperienza rispetto ai partiti ufficiali, ma con altrettanto vigore»,

133Comunicato del Gruppo di coordinamento e del Comitato elettorale straordinario dei Verdi, recante la data del 30 gennaio 1992, FAL, fasc. 1598.

134Alexander Langer, *Uno sforzo comune per il senatore di Bolzano*, «Il mattino dell'Alto Adige», 23 gennaio 1992.

scrisse allora Massimo Gramellini su «La Stampa»¹³⁵. Inoltre nella stessa sede divamparono le liti tra quanti aspiravano a portare i verdi al governo e quanti invece ritenevano che nel quadro politico di allora l'ecologismo potesse essere efficace soltanto all'opposizione e manifestarono il loro scontento gli animalisti, che lamentavano il fatto di non trovare più una rappresentanza politica adeguata nei verdi. Sul piano delle alleanze l'assemblea respinse al mittente la proposta di Pannella e Taradash di esprimere liste unitarie verdi, radicali e antiproibizioniste.

Ma per Langer la questione delle alleanze si dimostrò molto più intricata sul piano locale. Nonostante il segretario Occhetto fosse favorevole all'idea di sostenere la candidatura di Langer, i dirigenti del Pds bolzanino rifiutarono un accordo in cui non avevano avuto alcun ruolo e che non esprimeva candidature forti riconducibili alla loro area. Ma la rottura dell'ampio schieramento laico-verde-progressista fu solo il primo dei molti problemi che avrebbero travagliato la campagna elettorale dei verdi. Già verso la metà di febbraio, infatti, venne annunciata la presentazione di una seconda lista verde-alternativa, appoggiata dal Pds e dalla Rete e guidata da Gianni Lanzinger. Il deputato verde eletto a Bolzano nel 1987 aveva condiviso gran parte del percorso politico ed esistenziale di Langer, a partire dal dissenso cattolico, ma da quando si era trasferito a Roma i rapporti tra i due si erano raffreddati: l'eurodeputato riteneva che Lanzinger si sentisse di casa nel gruppo dirigente romano dei verdi e si fosse disinteressato dei rapporti con l'Alto Adige, dove era stato eletto. Alla notizia della presentazione della lista concorrente «Ohne Grenze/Senza confini» Langer reagì con durezza, trasmettendo ai giornali il seguente comunicato:

Di fronte a simili notizie, riportate dai diversi quotidiani, ci può essere un legittimo interrogativo. Siamo di fronte all'esplosione improvvisa di simboli, tematiche, esponenti e proposte dei verdi che non trovano più abbastanza spazio nell'alveo della stessa formazione dei verdi e dunque si diffondono anche fuori, o si tratta di una sorta di tentativo di usurpare richiami e temi, da utilizzare contro i verdi? [...] La gente sa bene che non serve seminare dispersione e divisioni, che non contano solo le buone intenzioni proclamate, ma ciò che si è fatto finora, e la capacità dimostrata nell'unire – non solo velleitariamente – le forze di rinnovamento e di alternativa presenti tra i cittadini di lingua italiana, tedesca, ladina.¹³⁶

¹³⁵Alexander Langer, *Verdi, si litiga per le poltrone*, «La Stampa», 20 gennaio 1992.

¹³⁶Langer replica: Lanzinger? Tanti auguri. Altri si faranno avanti, «Il mattino dell'Alto Adige»,

Ma le cose si aggravarono ancora quando la gran parte dei dirigenti dei verdi nazionali manifestarono il loro sostegno alla lista Ohne Grenze/Senza confini. Gianni Mattioli – allora esponente del Comitato elettorale - e Massimo Scalia – presidente del gruppo parlamentare - si recarono a Bolzano nel bel mezzo della campagna elettorale per presenziare a una conferenza scientifica indetta dalla lista in cui si candidava Lanzinger. Sia la stampa che i verdi sudtirolesi interpretarono l'avvenimento come una sorta di investitura ufficiale da parte della Federazione.

L'elezione al Senato sfumò, nonostante Langer ottenesse il 7,4% dei suffragi a livello regionale. Per l'europarlamentare si trattava della goccia che fa traboccare il vaso: Langer rassegnò le dimissioni da tutti gli organi dei verdi, inviando ai verdi una lettera furente che vale la pena citare estesamente:

Negli ultimi mesi ho sperimentato cosa vuol dire cozzare contro il gruppo di potere che, da Roma e con qualche sua ramificazione, ha determinato negli ultimi anni la vita, l'unificazione burocratica e l'immagine pubblica dei Verdi (compresa nell'ideogramma “Mattioli-Scalia”), e che li ha condotti alla recente sconfitta elettorale e politica. Tale gruppo ha anche tentato, a tutti i costi, di ridurre la più consistente e riconosciuta realtà regionale dei verdi (quella sudtirolese) a “provincia del verdismo nazionale”, con i suoi metodi e la modestia del suo impatto. Ha incoraggiato prima, e pubblicamente appoggiato poi, una mini-scissione promossa da Gianni Lanzinger, il quale – dopo aver rifiutato di candidarsi al nr. 3 della lista dei Verdi nella circoscrizione di Trento e Bolzano come gli era stato proposto dall'assemblea regionale dei Verdi – è confluito in un'alleanza “Senza confini” praticamente mono-etnica italiana di PDS, Rifondazione, Rete, radicali, che in Alto Adige, con i candidati Lanzinger e Bassetti, ha raccolto il 3,1% (i Verdi ne hanno avuto l'8,3%, ed il 12,6% a Bolzano; le stesse 4 forze politiche alla Camera ne hanno totalizzato più del doppio – il 6,54% - mentre il solo PDS ha ottenuto il 3,3%). L'impresa di distruggere la presenza radicata e inter-etnica dei Verdi in Sudtirolo non è riuscita, ma ha lasciato consistenti danni e ferite, ed ha avuto il pubblico appoggio di Mattioli, Scalia, Falqui, Amendola ed altri: capirete che non intendo più restare all'interno di strutture politiche quali il Consiglio federale e la c.d. “delegazione italiana” dei Verdi al P.E. che in questi mesi si sono rivelati luoghi di intrigo, dove non si è trovato di meglio che

tentare, o permettere che si tentasse, di demolire – senza alcuna conoscenza ravvicinata della realtà – un lavoro che sinora ai Verdi di tutta Italia sembrava facesse onore e coraggio. Negli ultimi anni non ho solo “parlato” di sciogliere i Verdi-partito e di aprire porte e finestre a quanto emergeva dalla società. Ho cercato (insieme ad altri compagni e amici) di portare in dote ai Verdi dei veri e propri “doni”, costruiti insieme a persone che non si reputano parte dell’esperienza dei Verdi, ma che hanno importanti contributi da dare. Ho visto che tali doni sono stati sistematicamente disprezzati e buttati via: dalla “Campagna Nord-Sud”, che ora qualcuno vorrebbe sostituire con un fac-simile di serra, alla proposta di lista veramente unitaria e rifondata per le elezioni europee del 1989 (ed invece si è insistito su due liste prima, e l’unificazione tra apparati poi!), al progetto di settimanale di opinione e di area (ed invece si continua a pubblicare un notiziario in gran parte inutile e non letto), all’iniziativa sui consumi equi e solidali (intorno ai collegamenti del “centro nuovo modello di sviluppo di Vecchiano”), alla Fiera delle Utopie concrete di Città di Castello e l’“Alleanza per il clima” che da lì è stata lanciata, alla rete europea di sindacalisti critici e ambientalisti che recentemente si è incontrata a Neustift/Novacella, ai comitati di solidarietà per l’Albania e per la pace in Jugoslavia, all’impegno nella Helisinki Citizens’ Assembly e nell’Associazione per la pace, il comitato promotore per un “Tribunale internazionale per l’ambiente”. Gli esempi si potrebbero moltiplicare: tutti ambiti snobbati dai Verdi-partito. Così immagino sarà successo anche a tanti altri “verdi di cuore”, con o senza responsabilità istituzionali. Un “dono” voleva essere anche la mia recente, e non riuscita, candidatura al Senato in un difficile collegio [...] che era voluta dai Verdi della Regione per tentare di conquistare un seggio che “non era alla nostra portata”, ma che è stata combattuta e ostacolata in tutti i modi da chi evidentemente mi riteneva di disturbo nel gruppo parlamentare verde della nuova legislatura. L’atmosfera nel partito verde ora per me (ma credo per molti) è diventata irrespirabile, le speranze di cambiamento dall’interno mi paiono ridotte a zero. Non aspirando a posti in organigrammi interni o istituzionali, e non volendo esaurire le mie residue energie e speranze in un corto-circuito tutto interno a un’esperienza politica che così non ha futuro, vi saluto. Resto a disposizione, come sempre, per iniziative, attività o riflessioni, ma non più negli ambiti organizzati dei Verdi-partito. (Inutile dire, per chi mi conosce, che non mi dedicherò allo sport preferito di alcuni esponenti dei Verdi, cioè di lanciare denigrazioni e invettive o di minacciare di cercare altrove lo “spazio vitale”).¹³⁷

Le dimissioni di Langer rientrarono quando il Consiglio federale dei

137 Alexander Langer, in «Notizie verdi», 4 maggio 1992.

verdi dichiarò che «le opinioni espresse nella lettera, oltre a meritare attenzione e rispetto sia per i contenuti che per il profilo di Alex Langer e per il suo impegno nel movimento verde, siano pienamente interne al dibattito già in corso nei Verdi» e le respinse¹³⁸. Ciononostante da allora in poi Langer avrebbe avuto un ruolo molto limitato nella Federazione dei verdi e nei suoi organi, se si eccettua il contributo dato all'elezione di Carlo Ripa di Meana come portavoce del partito nel 1993: l'europarlamentare pensava che l'ex commissario europeo per l'ambiente, già esponente del PSI, avrebbe potuto essere il “papa straniero” in grado riformare i verdi senza avere le mani legate dagli equilibri di forza interni al partito. Inoltre proprio nell'aprile del 1992 iniziava la guerra in Bosnia Herzegovina che avrebbe assorbito gran parte delle energie di Langer negli ultimi tre anni della sua vita, sollecitandone l'impegno al di fuori del circuito della politica verde. Era del resto già da molti anni che Langer promuoveva e partecipava a iniziative per la pace e per l'ambiente anche indipendentemente dai verdi e al di fuori delle istituzioni. Si tratta del filo di un discorso che, dopo le elezioni del 1987, avevamo abbandonato e a cui è in buona parte dedicato il quarto capitolo.

138Mozione su dimissioni Alex Langer, recante la data 27 aprile 1992, FAL, fasc. 1600.

Conversione ecologica e stili di vita

Nel 1990 Langer scrisse una lettera molto accurata e piuttosto originale: era infatti dedicata a San Cristoforo, l'omone grande e grosso che, da bambino, vedeva spesso raffigurato sulle mura di tante chiesette sudtirolesi. In quel breve testo Langer ne ripercorreva la storia: la gioventù trascorsa al servizio dei signori più illustri e più importanti del suo tempo, onorato e rispettato da tutti, senza che però questa militanza potesse sopire l'irrequietudine del suo animo. Cristoforo voleva infatti trovare una Grande Causa che davvero valesse più delle altre. Nel corso della sua ricerca gli venne suggerito di impiegare la sua forza per traghettare i viandanti da una riva all'altra di un fiume impetuoso: una causa apparentemente poco gloriosa per un cavaliere tanto valoroso, tuttavia Cristoforo accettò di impegnarsi. Un giorno gli fu chiesto di trasportare dall'altra parte del fiume un bambino, compito che sarebbe dovuto essere quanto mai agevole per il santo. Solo una volta iniziata la traversata Cristoforo si rese conto di aver accettato, invece, il compito più gravoso che gli fosse mai capitato in sorte e, allo stesso tempo, di aver trovato il Signore che davvero valeva la pena servire.

Molti amici di Langer hanno individuato dei riferimenti autobiografici in quelle righe: la fatica estenuante che doveva costargli la volontà di essere al servizio degli altri in ogni momento, al massimo delle sue possibilità e rifiutando di valersi, nel difficile compito che si era dato, del comodo rifugio dell'ideologia. Ma nella sua intenzione originaria Langer aveva scelto di raccontare la parabola del santo perché gli sembrava una metafora particolarmente efficace di quanto intendeva riferendosi alla conversione ecologica:

La traversata da una civiltà impregnata della gara per superare i limiti a una civiltà dell'autolimitazione, dell'“enoughness”, della “Genügsamkeit” o “Selbstbescheidung”, della frugalità sembra tanto semplice quanto immane. [...] Ecco perché mi sei venuto in mente tu, San Cristoforo: sei uno che ha saputo rinunciare all'esercizio della sua forza fisica e che ha accettato un servizio di poca gloria. Hai messo il tuo enorme patrimonio di convinzione, di forza e di auto-disciplina al servizio di una Grande Causa apparentemente assai umile e modesta. Ti hanno fatto - forse un po' abusivamente - diventare il patrono degli automobilisti (dopo essere stato più propriamente il protettore dei facchini): oggi dovresti ispirare chi

dall'automobile passa alla bicicletta, al treno o all'uso dei propri piedi! E il fiume da attraversare è quello che separa la sponda della perfezione tecnica sempre più sofisticata da quella dell'autonomia dalle protesi tecnologiche: dovremo imparare a traghettonare dalle tante alle poche kilowattore, da una super-alimentazione artificiale a una nutrizione più equa e più compatibile con l'equilibrio ecologico e sociale, dalla velocità supersonica a tempi e ritmi più umani e meno energivori, dalla produzione di troppo calore e troppe scorie inquinanti a un ciclo più armonioso con la natura. Passare, insomma, dalla ricerca del superamento dei limiti a un nuovo rispetto di essi e da una civiltà dell'artificializzazione sempre più spinta a una riscoperta di semplicità e di frugalità.¹

Sarebbe stato dunque necessario percorrere a ritroso la strada che aveva portato all'opulenza, ma al prezzo – tra le altre cose – di uno sfruttamento accelerato della natura, che non sembrava possibile sostenere più a lungo. Si trattava dunque di ritornare a vivere più semplicemente, a consumare di meno e più consapevolmente, a rinunciare a comodità che sostenevano il dinamismo delle economie compromettendo però l'equilibrio degli ecosistemi e minacciando di degradare, in ultima istanza molto più radicalmente, la tanto decantata qualità della vita. La conversione ecologica sembrava invitare a intraprendere un “regresso”, a ritornare a vivere più sobriamente, dopo secoli di esaltazione del progresso. Ad ammettere di aver lungamente percorso una strada sbagliata, che rendeva necessario un ravvedimento che poteva anche essere interpretato in termini di espiiazione. Tanto più che lo stesso Langer non mancò, a proposito della conversione ecologica, di dire che «contiene anche una dimensione di pentimento, di svolta, di un volgersi verso una più profonda consapevolezza e verso una riparazione del danno arrecato»². “Pentimento” che sarebbe dunque consistito nel prendere le distanze da pratiche di vita che si erano rivelate distruttive.

All'alba degli anni '90 questo significava che era necessario congedarsi da una concezione di benessere identificato con la disponibilità sempre crescente di beni materiali, che Langer avrebbe preferito piuttosto definire “benavere”. Ma qualche anno prima aveva significato anche prendere coscienza della distruttività della mobilitazione rivoluzionaria a cui si era preso parte. In entrambi i casi il miraggio che il percorso sarebbe stato

1 Alexander Langer, *Caro San Cristoforo*, «Lettera Duemila», marzo 1990.

2 Alexander Langer, *Giustizia, pace, salvaguardia del creato. Tesi sull'attuabilità di una conversione ecologica*, cit.

coronato da benessere e liberazione aveva spesso impedito di capire quale fosse il suo vero prezzo. E nonostante segni evidenti di deragliamento è molto difficile abbandonare un percorso che promette di portare in un luogo migliore e voltarsi per ritornare a navigare a vista. Tanto più difficile quanto più a lungo ci si è inoltrati su quel cammino. Eppure era proprio quello che Langer, nella sua lettera a San Cristoforo, esortava a fare, intraprendendo un urgente capovolgimento valoriale, nella direzione di una maggiore lentezza, dolcezza e profondità: «Bisogna dunque riscoprire e praticare dei limiti: rallentare (i ritmi di crescita e di sfruttamento), abbassare (i tassi di inquinamento, di produzione, di consumo), attenuare (la nostra pressione verso la biosfera, ogni forma di violenza). Un vero “regresso”, rispetto al “più veloce, più alto, più forte”. Difficile da accettare, difficile da fare, difficile persino a dirsi»³.

Ma l'idea di abbandonare una meta che per lungo tempo aveva dato senso al viaggio non era l'unica cosa che rendeva molto problematico il cambiamento di rotta. Da un lato, infatti, una concezione crudamente competitiva dell'esistenza faceva credere che ogni passo “in avanti” cui si fosse rinunciato sarebbe corrisposto ad un vantaggio accordato agli altri, che da tale prospettiva non potevano che apparire come diretti concorrenti. Dall'altro l'abitudine a consumare sempre di più aveva causato una dipendenza molto forte e un'assuefazione tanto incistata che era difficile anche solo immaginare di smettere di crescere: come si desse un bisogno incalzante di nuova appropriazione per contenere l'appetito implacabile dei consumatori. Langer riteneva che si potesse descrivere bene questa brama di possesso e comodità paragonandola alla dipendenza dalle droghe e alle difficoltà nel liberarsene: «Si può dire che in un certo senso assumiamo un atteggiamento abbastanza simile a quello della tossicodipendenza o dell'alcolista. Il tossicodipendente, o l'alcolista, sa benissimo che bere, fumare, prendere sostanze varie, gli fa male. Egli sa anche prevedere grosso modo entro quanto tempo certe conseguenze si manifesteranno, però non riesce a smettere perché è profondamente parte di un circolo vizioso»⁴.

E per districarsene a poco o a nulla sarebbero servite le minacce di conseguenze terribili: il medico che cerca di convincere i tossicodipendenti «invocando o fomentando in loro la paura della morte o dell'autodistruzione, di solito non riesce a motivarli a cambiare strada,

3 Alexander Langer, *Caro San Cristoforo*, cit.

4 Alexander Langer, *Un catalogo di virtù verdi*, cit.

piuttosto convivono con la mutilazione e cercano rimedi per spostare un po' più in là la resa dei conti»⁵. La paura non sarebbe stata quindi sufficiente a mobilitare delle conversioni e avrebbe rischiato, anzi, di dimostrarsi controproducente: «la paura, anche dinnanzi alla catastrofe ecologica, è cattiva consigliera, nella realtà poi prevale piuttosto l'assuefazione, l'arte di arrangiarsi, quando non addirittura la dissipazione accelerata e ostentata, perché “tanto siamo perduti e non c'è niente da fare se non godersi quel che ancora si può godere”»⁶. E inoltre il catastrofismo correva il rischio di minare la credibilità stessa del messaggio ecologista: da un lato il fatto che le previsioni più pessimistiche non si realizzassero faceva sì che in molti smettessero di prestare attenzione alle istanze ecologiste nel loro insieme e si sentissero giustificati nel perseverare in comportamenti antiecologici⁷; dall'altro Langer riteneva che simili profezie di sventura fossero l'espressione di una cultura stantia, più abile a rimandare il cambiamento che a suscitarlo:

Un merito almeno dovremo riconoscerlo a Berlusconi: il suo successo ha fatto capire che la maggioranza della gente non ama (più?) riconoscersi nei lamenti “ah, quanto si sta male...”, “oddio, cosa ci tocca sopportare...”, “peggio di me non sta nessuno...” e così via piagnucolando ed incazzandosi, ma preferisce idee come “posso farcela”, “sono senz'altro in grado di competere”, “ho avuto fortuna e me ne vanto”. Un duro colpo per tutte le culture politiche basate sul lamento e la recriminazione, l'invidia e un falso pauperismo, ed una spinta per il “fai da te” o almeno il “provaci ancora”. Rischiano di restarne ferite a morte non solo tutte quelle sinistre che tradizionalmente aspettano dalla caduta tendenziale del saggio di profitto o dall'immiserimento progressivo infine la riscossa rivoluzionaria, ma anche quella nuova cultura politica “verde” che in misura non piccola ha accreditato dell'ecologia una concezione fortemente catastrofista: non l'ineluttabile crollo del capitalismo, ma gli assai più ineluttabili effetto-serra o desertificazione o inquinamento e degrado porteranno all'inversione di

5 Alexander Langer, *Caro San Cristoforo*, cit.

6 Alexander Langer, *Perdersi per trovarsi: la Terra in prestito dai nostri figli*, «Servitium», settembre 1989.

7 «Oggi, soprattutto in campo ambientale, è tutta una profezia di sventura (dal “Worldwatch Institute” al WWF...; dall'ozono all'“effetto serra”...); c'è a volte il rischio di essere catastrofisti e di terrorizzare la gente, la qual cosa non sempre aiuta a cambiare strada, ma può indurre a rassegnarsi. Piuttosto bisogna indicare strade di conversione, se si vogliono evitare ragionamenti come “dopo di noi il diluvio”, “tanto è tutto inutile e la corsa è disperatamente persa...”, “se io non inquinò, ce ne sono mille altri che invece lo fanno...”», Alexander Langer, *A proposito di Giona* cit.

rotta ed al riscatto salvifico.⁸

E altrettanto scarsa fortuna avrebbe incontrato la minaccia di sanzioni, in primo luogo perché si sarebbe trattato di un sistema inefficace per modificare i comportamenti delle persone: «anche se lo si volesse non si potrebbero mai mettere accanto a ogni sorgente i carabinieri ecologici per impedire che venga inquinata o sfruttata troppo, né tenere a bada con le armi tutti i violenti e i sopraffattori»⁹. Senza contare che la tentazione di costringere a un comportamento virtuoso avrebbe rischiato di rispolverare la nozione di stato etico: la constatazione angosciata della gravità dell'emergenza ecologica e dell'incapacità degli uomini di evitare comportamenti autodistruttivi avrebbe potuto legittimare – temeva Langer - soluzioni eco-dirigiste o eco-autoritarie, una sorta di tutela da parte di un'avanguardia illuminata sull'umanità incapace di controllarsi:

Di fronte ai vicoli ciechi nei quali ci troviamo, può succedere che qualcuno tenti estreme vie d'uscita. Anche tra ecologisti, pur così propensi ad una cultura della moderazione e dell'equilibrio, ci può essere chi - seppure oggi in posizione isolata - pensa a rimedi estremi. [...] Visto che l'umanità ha abusato della sua libertà, mettendo a repentaglio la propria sopravvivenza e quella dell'ambiente, qualcuno potrebbe auspicare una sorta di tutela esperta ed eticamente salda ed invocare la dittatura ecologica contro l'anarchia dei comportamenti anti-ambientali.¹⁰

Ma in Langer era troppo forte la consapevolezza del potenziale distruttivo delle ideologie, della nemesi che le faceva trasformare in qualcosa di completamente altro dall'utopia professata una volta ammessa l'idea che i fini giustificano i mezzi, per non censurare categoricamente simili eventuali sbandamenti:

Non c'è nobile causa o idea nella storia che non sia stata o non possa essere perversa nel suo contrario. Il cristianesimo è stato utilizzato per giustificare genocidi di popolazioni indigene d'Oltremare, pogrom contro ebrei ed eretici, conversioni forzate estorte con la spada e dittature varie, di cui il franchismo ed i regimi di personaggi come i generali Stroessner e

8 Alexander Langer, *I meriti di Berlusconi*, ne *Il viaggiatore leggero*, cit.

9 Alexander Langer, *Pace e ambiente: a mali estremi... estreme crociate?*, cit.

10 *Ibidem*.

Pinochet sono ancora freschi nella memoria. Nel nome del socialismo sono stati oppressi, trasferiti e massacrati milioni di donne e di uomini, e non solo sotto Stalin, e persino il nazismo si definiva come una sorta di “socialismo”. I grandi ideali nazional-libertari della rivoluzione francese hanno portato a persecuzioni anti religiose, terrore giacobino, centralismi soffocanti, assimilazioni forzate. Sotto il segno liberale della libera iniziativa e libera impresa sono state distrutte dal mercato milioni e milioni di esistenze umane, individuali e comunitarie: non solo nel capitalismo manchesteriano, ma sino ad oggi, dove basterebbe guardare alle grandi baraccopoli del Sud del pianeta per rendersi conto di quanta malattia, miseria e morte può derivare da un ordine che doveva garantire la massima felicità per il massimo numero di esseri umani.¹¹

Il rischio era che anche l'ecologismo, “troppo consapevole di avere ragione”, ubriacato dalla portata epocale della sua missione (come era accaduto in passato all'utopismo socialista), potesse incorrere in simili degenerazioni: «Tanto entusiasmo redentore rischia di sviluppare atteggiamenti giacobini e/o fortemente autoritari: coloro che hanno capito cosa bisogna fare per salvare tutto e tutti si sentono legittimati a imporre – anche a chi non capisce o recalcitra – la necessaria cura, costi quel che costi, compresa anche la redenzione coatta o violenta»¹². In ogni modo simili tentazioni autoritarie, a prescindere dalla loro probabile inefficacia, avrebbero comportato di per sé una sconfitta inaccettabile, perché l'adozione di mezzi antidemocratici avrebbe implicato lo snaturamento degli obiettivi di una migliore convivenza tra gli uomini e con la natura, conducendo inevitabilmente al fallimento. Nelle parole con cui Langer parla della mortificazione della politica che ne sarebbe conseguita sembra anche emergere il valore irrinunciabile che egli attribuiva alla libertà:

Si deve dire chiaramente che simili ipotetici “estremi rimedi” si situano al di fuori della politica - almeno di una politica democratica. Ogni volta che si è sperimentato lo Stato etico in alternativa a situazioni o stati anti-etici (e quindi senz'altro deplorabili), il bilancio etico della privazione di libertà si è rivelato disastroso. E l'attesa della catastrofe catartica non richiede certo alcuno sforzo di tipo politico: per politica si intende l'esatto contrario della semplice accettazione di una selezione basata su disastri e prove di forza.¹³

11 Alexander Langer, *Nobili cause e tentazioni autoritarie*, «Il mattino dell'Alto-Adige», 11 novembre 1992.

12 Alexander Langer, *Pace e ambiente: a mali estremi.. estreme crociate?*, cit.

13 Alexander Langer, *La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente*

Langer, intervistato sul tema da «Il mattino dell'Alto Adige» nel 1992, dopo che il filosofo francese Luc Ferry aveva ammonito a guardarsi dalle forme di “econazismo” che rischiavano di annidarsi nel movimento ecologista, definì due tipi di degenerazione autoritaria da cui l'ecologismo avrebbe fatto bene a guardarsi: «lo scientismo tecnocratico, da un lato, che eleva le scienze e la tecnologia a fonte automatica di verità e di norme anche sociali, economiche e di convivenza inter-umana, e [...] una sorta di “bio-crazia”, dall'altro canto, che pretende di elevare l'idea di “bios”, di vita, a nucleo centrale e supremo di un sistema ed un ordinamento “secondo natura”»¹⁴. Tra le due degenerazioni Langer riteneva però senz'altro più realistica e minacciosa quella di matrice tecnocratica, una distopia in cui i più potenti sulla piazza si sarebbero erti ad amministratori dell'emergenza ambientale, ripartendo in modo arbitrario l'accesso alle risorse naturali: «il totalitarismo di chi domina le grandi strutture economiche, tecniche, scientifiche, amministrative e dell'informazione fa di gran lunga più paura dei velleitari e scomposti spesso crudeli ma fondamentalmente impotenti rigurgiti “econazisti”, isolati ed isolabili proprio perché la coscienza democratica in quella direzione appare abbastanza cosciente e vaccinata»¹⁵.

L'impegno che dalla fine degli anni '80 Langer aveva dedicato allo sviluppo di relazioni meno ingiuste e squilibrate tra il Nord e il Sud del mondo lo aveva reso particolarmente sensibile al rischio che nel mondo occidentale si adottasse proprio un approccio di questo genere. Dal momento che lo stile di vita consumista non poteva essere generalizzato all'intera umanità senza incorrere in esiti catastrofici, i paesi più ricchi si trovavano davanti a due alternative: potevano adottare una decisa inversione di rotta in direzione della conversione ecologica, oppure sfruttare il potere economico e militare di cui disponevano per conservare i loro privilegi, impedendo ai paesi del Sud del mondo di perseguire quello stesso regime di sviluppo che essi rifiutavano di abbandonare¹⁶. Ma uno scenario simile – oltre a essere difficilmente giustificabile sul piano etico -

desiderabile, relazione di Langer ai Colloqui di Dobbiaco del settembre 1994, ora in *Conversione ecologica e stili di vita*, cit.

14 Alexander Langer, *Nobili cause e tentazioni autoritarie*, cit.

15 *Ibidem*.

16 Alexander Langer, *500 anni bastano, ora cambiamo rotta!*, intervento introduttivo al convegno *500 anni bastano!*, Genova, 1-3 settembre 1991, ora in *Conversione ecologica e stili di vita*, cit., pp.34-35.

avrebbe comportato senz'altro la crescita del dominio e della conflittualità sociale e internazionale. Inoltre tali squilibri non avrebbero potuto non suscitare immensi moti migratori ed era prevedibile che si sarebbe cercato di farvi fronte con una forte intensificazione del controllo poliziesco: il prezzo che l'occidente rischiava di dover pagare per il mantenimento dei propri privilegi era la democrazia.

Una declinazione particolarmente insidiosa di questa tentazione autoritaria-tecnocratica concerneva il controllo delle nascite. Il tema era molto controverso da lungo tempo e aveva visto anche in campo ambientalista, tra l'altro, l'aspra contrapposizione tra i seguaci delle teorie di Paul e Anne Ehrlich - che ritenevano che la crescita demografica fosse la peggiore minaccia che gravava sulla salvaguardia del pianeta e proponevano misure anche draconiane per frenarla - e quelli di Barry Commoner - che riteneva che il problema non concernesse la crescita della popolazione quanto quella dei consumi, di cui erano in larga parte responsabili i paesi capitalisti. Per Langer, a prescindere dalla portata del problema costituito dalla crescita impetuosa della popolazione mondiale, non era pensabile privare le persone della possibilità di scegliere autonomamente in un campo tanto intimo ed essenziale per la realizzazione di sé come era quello della riproduzione:

Si dovrà scegliere tra due linee di fondo. La prima prevede un'impostazione precettiva, con il ricorso massiccio al controllo autoritario delle nascite (persino ad insaputa delle donne e degli uomini che ne saranno oggetto), applicato non molto diversamente dalle ricette di "aggiustamento strutturale" che il Fondo monetario abitualmente somministra ai paesi poveri. La seconda vede la condizione fondamentale per una ragionevole limitazione della valanga demografica nella crescita dell'autonomia materiale e culturale delle popolazioni interessate, soprattutto delle donne, e nella modificazione globale e bilanciata degli stili di vita e dei fortissimi squilibri che ne sono il presupposto. Come può un Nord inquinatore e sprecone imporre al Sud di fare meno figli e tagliare meno alberi?¹⁷

17 Alexander Langer, *Tra il Papa e Clinton*, «Il Giorno», 19 agosto 1994, ora ne *Il viaggiatore leggero*, cit. Sono piuttosto rari gli interventi di Langer in tema di biografia, ma ce n'è uno che mi pare interessante da citare, per il contenuto e per l'interlocutore scelto: «Auguro al bambino neonato che ci farà raggiungere i 5 miliardi di co-inquilini sulla terra di non doversi sentire né pigiato né solo nella vita. La crescita demografica, sfuggita ormai di mano a livello planetario, aggiunge squilibri a squilibri. Ne può conseguire la massima atomizzazione, la solitudine radicale di chi, isolato da tutti in mezzo a tutti, deve aspramente competere con tutti, come viceversa il degrado da sovraffollamento e massificazione. Bisognerà passare dalla quantità alla qualità anche in ordine alla trasmissione della vita umana ed alla continuità tra le generazioni:

La presenza di autorità dotate del potere di stabilire quanti figli le persone avrebbero potuto avere sarebbe stata per Langer «una grave sciagura»¹⁸: si rischiava di costituire quello stesso sconcertante biopotere, esposto a derive totalitarie, da cui Langer invitava a guardarsi quando discuteva sul tema della manipolazione genetica¹⁹.

Per tutte queste ragioni era impensabile che la conversione ecologica – un cambiamento che interessava la coscienza delle persone – potesse essere raggiunta, e tanto meno imposta, per via politica. Ma questo non significava certo che la politica non avrebbe avuto alcun ruolo nella sua promozione: il ricorso alla politica avrebbe potuto, al contrario, essere determinante per dare gli spunti positivi necessari. Langer affronta anche questo tema nelle sue riflessioni dedicate alla storia del profeta Giona:

Quando il profeta finalmente la raggiunge e l'avvisa, la città di Ninive prende le sue misure per obbedire all'avvertimento profetico. Eccelle, tra i provvedimenti adottati per risanare e purificare la città, il digiuno. “Ognuno si converta dalla sua malvagia condotta e dall'iniquità che è nelle sue mani”. Gli animali, fratelli degli uomini, prendono parte al digiuno. Viene emanato il “decreto del re”: mostra che non basta la conversione individuale, occorre anche cambiare qualcosa nelle regole della città, per cambiare strada. [...] La “conversione ecologica” è cosa molto concreta. Esempi possibili si trovano in tutti i campi, dall'uso di detersivi meno inquinanti alla rinuncia frequente all'automobile, dalla sistematica separazione dei rifiuti per ricuperarne il massimo e non appesantire la terra con residui “indigesti” alla riduzione dei nostri consumi energetici. Occorrono comportamenti personali, ma anche “decreti del re”.

Langer non mancò di fare delle ipotesi e delle proposte rispetto al

non è il numero dei figli, o degli anni da vivere, che decide sulla qualità dell'amore, della vita, delle relazioni. Bisogna dare a tutti – ed in sintonia con le loro culture e civiltà – le conoscenze e gli strumenti necessari per poter scegliere la qualità al posto della quantità», *Per Famiglia Cristiana* – Zecchitella, FAL, fasc. 498. Per una riflessione di ampio respiro sull'impatto ambientale dell'incremento demografico in relazione alla crescita dei consumi, cfr. la relativa sezione di John R. McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Einaudi, Torino, 2002.

18 Alexander Langer, *Il comunismo è morto, il capitalismo uccide: quale sviluppo?*, «Azione Nonviolenta», aprile 1991.

19 Alexander Langer, *Perdersi per trovarsi. La Terra in prestito dai nostri figli*, «Servitium», settembre 1989; vedi anche *Brevetto universale*, «Una Città», dicembre 1994, ora ne *Il viaggiatore leggero*, cit.

contenuto che questi ultimi avrebbero potuto avere. Provvedimenti di natura contabile e fiscale avrebbero fatto sì che il costo ecologico, invisibile nei prezzi e nei bilanci, non venisse più eluso ovvero fatto ricadere sulla collettività o in altri paesi, attraverso la delocalizzazione delle produzioni più inquinanti:

Sintanto che non si avranno in tutti gli ambiti (Comune, Provincia, Regione, Stato, CE, ...) accurati bilanci della reale economia ambientale che facciano capire i reali “profitti” e le reali perdite, non sarà possibile sostituire gli attuali concetti di desiderabilità sociale, e tanto meno un cambiamento dell'ordine economico. [...] Di fronte ad un mercato che addirittura postula e premia comportamenti anti-ecologici, visto che non ne fa pagare i costi, si rende indispensabile un sistema fiscale e tariffario orientato in senso ambientale, che imponga almeno in parte una maggiore trasparenza e verità dei costi: imprenditori e consumatori devono accorgersi dei costi reali del massiccio trasporto merci, degli imballaggi, del dispendio energetico, dell'inquinamento, del consumo di materie prime, ecc.²⁰

Molto rilevante allo stesso fine sarebbe stata una generalizzazione oltre che un consistente affinamento della valutazione di impatto ambientale, che avrebbe dovuto assumere anche una dimensione sociale e culturale, fino a diventare «il nocciolo di una nuova sapienza sociale»²¹, da integrare poi adeguatamente negli ordinamenti. Ma Langer si spinse fino a ipotizzare un processo costituente ecologico, che comprendesse la difesa dell'ambiente tra i fondamenti del patto sociale:

Se si vuole riconoscere ed ancorare davvero la desiderabilità sociale di modi di vivere, di produrre, di consumare compatibili con l'ambiente, bisognerà forse cominciare ad immaginare un processo costituente, che non potrà avere, ovviamente, in primo luogo carattere giuridico, quanto piuttosto culturale e sociale, ma che dovrebbe sfociare in qualcosa come una “Costituente ecologica”. In fondo le Costituzioni moderne hanno il significato di vincolare il singolo ed ogni soggetto pubblico o privato ad alcune scelte di fondo che trascendono la generazione presente o, a maggior ragione, la congiuntura politica del momento. Se non si arriverà a dare un solido fondamento alla necessaria decisione di conversione ecologica, nessun singolo provvedimento sarà abbastanza forte da opporsi

20 Alexander Langer, *La conversione ecologica potrà affermarsi solo se apparirà socialmente desiderabile*, cit.

21 *Ibidem*.

all'apparente convenienza che l'economia della crescita e dei consumi di massa sembra offrire.²²

Eppure simili provvedimenti, per quanto sacrosanti e necessari, non sarebbero stati sufficienti ad avviare il deciso cambiamento di rotta che sembrava essere di giorno in giorno più urgente: «né un migliore “ministero dell'ambiente”, né una valutazione di impatto ambientale più accurata, né norme più severe sugli imballaggi o sui limiti di velocità»²³ sarebbero stati infatti sufficienti per realizzare la conversione ecologica, per quanto avrebbero potuto senz'altro contribuirvi significativamente. Né l'autolimitazione dei propri consumi e del proprio tenore di vita, necessaria almeno nel Nord del mondo, sarebbe stata ottenibile attraverso un'ideologia che comportasse la negazione di sé e del presente a vantaggio dell'ambiente e delle generazioni future. Tali scelte di carattere ascetico sarebbero rimaste appannaggio di minoranze molto sparute e non avrebbero potuto dunque esercitare un richiamo sufficiente per sostenere una conversione diffusa: «una politica ecologica punitiva che presupponga un diffuso ideale pauperistico non avrà grandi chances nella competizione democratica»²⁴.

Ma allora come sarebbe stato possibile convincere le persone ad intraprendere la necessaria conversione ad una civiltà votata al rispetto della natura e dei suoi equilibri, alla riduzione dei consumi e delle velocità? Langer riteneva che il solo modo per far affermare diffusamente un simile cambiamento consistesse nel dimostrarne la positività, e non solo nel lungo termine: a causare la correzione di rotta non poteva che essere «una decisa rifondazione culturale e sociale di ciò che in una società o in una comunità si consideri desiderabile».²⁵

Non a caso uno dei testi più importanti scritti da Langer a proposito di conversione ecologica, che costituisce tra l'altro una delle poche occasioni in cui egli si sia concesso il tempo di elaborare una riflessione particolarmente ampia sul tema, si intitola *La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile*:

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

Sinora si è agiti all'insegna del motto olimpico “citius, altius, fortius” (più veloce, più alto, più forte), che meglio di ogni altra sintesi rappresenta la quintessenza dello spirito della nostra civiltà, dove l'agonismo e la competizione non sono la nobilitazione sportiva di occasioni di festa, bensì la norma quotidiana ed onnipervadente. Se non si radica una concezione alternativa, che potremmo forse sintetizzare, al contrario, in “lentius, profundius, suavius” (più lento, più profondo, più dolce), e se non si cerca in quella prospettiva il nuovo benessere, nessun singolo provvedimento, per quanto razionale, sarà al riparo dall'essere ostinatamente osteggiato, eluso o semplicemente disatteso. Ecco perché una politica ecologica potrà aversi solo sulla base di nuove (forse antiche) convinzioni culturali e civili, elaborate - come è ovvio - in larga misura al di fuori della politica, fondate piuttosto su basi religiose, etiche, sociali, estetiche, tradizionali, forse persino etniche (radicate, cioè, nella storia e nell'identità dei popoli).²⁶

Non sarebbe stato dunque sufficiente “controllarsi” per limitare i danni, non sarebbe potuto bastare per far superare l'inerzia un po' inebetita di una società troppo opulenta. Sarebbero servite, invece, convinzioni nuove e liberamente accolte, una maggiore consapevolezza, in altre parole una rinnovata spiritualità, che avrebbe dovuto germinare necessariamente tanto nel rapporto degli uomini tra di loro, quanto in quello che essi intrattenevano con la natura. Per cercare di rendere l'idea del tipo di conversione che proponeva, Langer si servì di una metafora molto particolare: disse che praticare la conversione ecologica comportava un cambiamento di vita caratterizzato da una serie di rinunce, un po' come quelle a cui si va incontro quando si sceglie di crescere dei figli. Ma, proprio nello stesso modo, i frutti di questo cambiamento non sarebbero arrivati soltanto in un futuro più o meno remoto, ma avrebbero iniziato a costellare la nuova vita e a riempirla di gratificazioni e significatività nel momento stesso in cui la si fosse scelta:

Generare un/a figlio/a non potrà mai essere un atto di semplice rinnegamento di sé e di precedenza assegnata al futuro: avviene se ci sono le necessarie spinte (di amore, di speranza, di realizzazione di sé, di piacere) anche nel presente. Certamente comporta poi numerosi e profondi momenti di rinuncia a se stessi, accettati volentieri non solo dopo la speranza di ritrovarsi più “ricchi” e più gratificati in un “dopo”, ma anche per tutte le soddisfazioni che ritornano già strada facendo. Se non si

26 *Ibidem.*

trovano nel presente (per esempio nel rapporto di amore) sufficienti ragioni per volere un futuro – che poi potrebbe anche deludere, questo si sa – non vi potrà essere alcuna astratta ragione, nessun rapporto del “Club of Rome” o delle Nazioni Unite, che riuscirebbe a convincere larghe moltitudini di gente a rinunciare a qualcosa pur di lasciare un mondo non ridotto all’osso a chi verrà dopo di noi. Riappare quindi tutto intero il nocciolo del problema di una società che non voglia vivere nel nome del “dopo di noi il diluvio”: (ri)scoprire in positivo i valori dell’autolimitazione del proprio “impatto” (ambientale, sociale, culturale, estetico... generazionale), (ri)convincersi che lasciare tracce dà maggior soddisfazione che produrre voragini e che con la lentezza si può vivere meglio che con la velocità. Non solo, quindi, “in nome dei figli”, ma anche per interesse ed amore proprio.²⁷

Ma come si sarebbero potuti tradurre in comportamenti concreti questi principi? A dire di Langer sarebbe stato sufficiente rifarsi a una regola molto facile da adottare: vivere più semplicemente. Il che avrebbe significato, per esempio, consumare di meno e con maggior attenzione, rinunciare ad alcuni lussi a cui si era fatta l'abitudine, tanto da finire, erroneamente, con lo scambiargli per bisogni:

Accettare oggi la positiva necessità... di una contrazione di quel “troppo” e di una ragionevole e graduale de-crescita, e rilanciare, di fronte alla gravissima crisi, un'idea positiva di austerità come stile di vita più compatibile con un benessere durevole e sostenibile, sarà possibile solo a patto che essa venga vissuta non come diminuzione, bensì come arricchimento di vitalità e di autodeterminazione. E ciò dipende, ovviamente, da tutto un intreccio di scelte personali e collettive, di condizioni culturali e sociali, di sinergie ed intese. Ma qualcuno dovrà pur cominciare, e indicare e vivere un privilegio diverso da quello della ricchezza e dei consumi: il privilegio di non dipendere troppo dalla dotazione materiale e finanziaria, il privilegio di preferire nella vita tutte le cose che non si possono comperare o vendere, il privilegio di usare con saggezza e parsimoniosità l'eredità comune a tutti, senza recinti e privatizzazioni indebite. L'austerità di una vita più frugale, meno riempita da merci-usa-e-getta, più ricca di doni, di servizi mutui e reciproci, di condivisioni e co-usi a titolo gratuito, di ricuperi e riciclaggi, di soddisfazioni senza prezzo.²⁸

27 Alexander Langer, *Perdersi per ritrovarsi. La terra in prestito dai nostri figli*, cit.

28 Alexander Langer, *L'intuizione dell'austerità*, «Senza Confini», ottobre 1992.

Diventare tutti un po' più “poveri” significava in realtà prendere atto di aver vissuto troppo al di sopra delle proprie possibilità: non si poteva più continuare a sostenere stili di vita che implicavano consumare più di quanto la natura non fosse in grado di riprodurre; così si sarebbe vissuto “di debiti”, con la differenza che la natura ecologica e non economica di questi debiti implicava conseguenze molto più minacciose. Tuttavia vivere con minor disponibilità di mezzi avrebbe potuto rivelarsi, inaspettatamente, un'occasione per migliorare la qualità della vita, dal momento che tutta una serie di bisogni, servizi e attività avrebbero potuto essere riscattati dalla mercatizzazione che li aveva interessati e costituire il nerbo di un vivere comunitario nuovamente solidale:

Riabilitare e rendere desiderabile questo genere di austerità come possibile stile di vita, liberamente scelto e coltivato come ricchezza, comporterà... una notevole rivoluzione culturale ed una cospicua riscoperta della dimensione comunitaria. Perché, con meno beni e meno denaro si può vivere bene solo se si può tornare a contare sull'aiuto gratuito degli altri, sull'uso in comune di tante opportunità..., sulla fruizione della natura come bene comune, non riducibile a merce. [...] L'austerità potrà essere vissuta con piacere e come miglioramento della qualità della vita, se ci farà dipendere meno dai soldi, da apparati, da beni e servizi acquistabili sul mercato, ed esigerà (anzi: permetterà...) che ognuno ridiventi più interdipendente: sostenuto dagli altri, dalla qualità delle relazioni sociali ed interpersonali, dalle conoscenze ed abilità, dall'arte di adattarsi ed arrangiarsi, dalla capacità di ricercare e vivere soddisfazioni (individuali e collettive) non ottenibili con alcuna carta di credito, né chiavi in mano, pronte ad essere passivamente consumate.²⁹

A ben vedere, dunque, le rinunce cui si sarebbe dovuto acconsentire in ordine alla conversione ecologica sarebbero state tali soltanto in apparenza, rivelandosi in realtà l'approdo a un benessere di tipo diverso, più solido perché indipendente da acquisizioni materiali continuamente obsolescenti. E la conversione ecologica avrebbe acquistato desiderabilità sociale soltanto nel momento in cui questo fosse diventato chiaro agli occhi di molte persone: non sarebbero state le minacce apocalittiche, ma la capacità di intravedere una prospettiva più soddisfacente a suscitare il cambiamento.

Esisteva, però, una rinuncia che in qualche modo la conversione

²⁹ *Ibidem.*

ecologica esigeva, e non era cosa da poco: si trattava della rinuncia all'esercizio del potere, a trarre profitto da un vantaggio contingente rispetto agli altri, sostanzialmente una rinuncia a concepire la vita come pura competizione, dove la significatività esistenziale si misuri in capacità di affermazione. Si trattava di qualcosa di molto difficile da accettare perché implicava un disarmo unilaterale, e la connessa paura di non essere poi più in grado di difendersi. Non esisteva però, d'altra parte, altro modo per far avanzare una diversa concezione della vita, come quella rappresentata dalla conversione ecologica, che non fosse iniziare ad adottarla. Non è un caso se nella lettera a San Cristoforo Langer parla della capacità di rinunciare – alla fine di un lungo percorso - all'esercizio della forza fisica o se in un altro testo molto importante, *La causa della pace non può essere separata da quella dell'ecologia*, scrive:

Le ragioni del lungo periodo, quindi, starebbero di per sé dalla parte dei pacifisti e degli ecologisti, ma nessuno si fida di accoglierle nell'immediato, perché assomigliano troppo ad un disarmo unilaterale della propria parte che procura vantaggi alla controparte. Rinunciare alla possibile superiorità militare, tecnologica o di mercato, rinunciare a sfruttare un vantaggio nella concorrenza produttiva o commerciale o diplomatica, rinunciare ai fitofarmaci in agricoltura ed alla connessa speranza di produrre più e meglio degli altri, non utilizzare il deposito di scorie chimiche o nucleari accettato per pochi dollari dal contadino (o dal governante) nigeriano, rinunciare a qualche “progresso” o “sviluppo” appare, agli occhi delle ragioni del breve periodo, svantaggioso e quindi tendenzialmente suicida, perché nel regime di competizione e di concorrenza vige la regola “mors tua, vita mea” e viceversa.³⁰

Uno dei molteplici legami tra l'impegno ecologista e quello pacifista sarebbe dunque stata la volontà di sottrarsi alla mentalità “escalativa” che sembrava indiscutibilmente trionfare all'inizio degli anni '90, per cui ogni potere doveva essere esercitato, ogni vantaggio doveva essere fatto fruttare, da ogni debolezza degli altri si doveva trarre un profitto. Una concezione social-darwinista e in fondo “militarista” della vita come gara, da cui derivavano relazioni improntate alla conflittualità e una politica declinata in senso agonistico, mentalità molto più diffusa di quanto una definizione tanto secca potesse lasciare pensare (basti pensare alla

³⁰ Alexander Langer, *La causa della pace non può essere separata da quella dell'ecologia*, «Azione nonviolenta», aprile 1989.

litigiosità nevrotica del traffico cittadino, per cui chi intralcia la nostra corsa viene spesso ritenuto come qualcuno che fa qualcosa *contro* di noi, senza presumere l'innocenza delle sue intenzioni, o alle dinamiche proprie dei *talk show* di approfondimento politico): era da questa mentalità che Langer invitava a liberarsi quando, già molto tempo addietro, riprendendo Rudolf Bahro, lanciava l'appello a “scendere dal carosello dello sviluppo”, a rifiutare il riflesso che induceva all'espansione esponenziale dei consumi, delle produzioni, della ricchezza e del riconoscimento sociale connesso, come in una reazione a catena. Adottare percorsi alternativi comportava però un anticonformismo coraggioso, una traiettoria eterodossa e faticosamente minoritaria, ma soprattutto la rivendicazione dell'autodeterminazione in un ambito tanto sottilmente quanto penetrantemente omologante:

La capacità di dire di no al potere (e non solo al governo, ai carabinieri, al ministero della Difesa che manda la cartolina di precetto o ad altre cose del genere), ma anche la capacità di obiezione anti-consumistica, di obiezione al conformismo televisivo, di obiezione di parte di operai o tecnici alla produzione di armi. Anche in Italia c'è stato qualche caso di operai o tecnici che hanno rifiutato di considerarsi solo un pezzetto di catena di montaggio, un pezzo di ingranaggio che non porta mai la responsabilità del sistema nel suo insieme. Con il ragionamento opposto si sono difesi, in ogni sistema criminale, tutti quelli che non erano al vertice, dicendo: “lo ero una rotella, non potevo influire sul meccanismo nel suo insieme”. Sempre più oggi ci troviamo di fronte, per esperienza quotidiana di tanti, a dei meccanismi talmente perfezionati, talmente onnicomprensivi e totalitari che effettivamente non basta, secondo il mio giudizio e secondo la convinzione pratica di molti verdi, lottare perché cambi il sistema (cosa di cui non disconosceremo l'importanza fondamentale), ma occorre anche rifiutare di apportare il proprio contributo anche coattivo, anche estorto con la legge e a volte anche con la violenza un po' oltre la legge, che ci farebbe essere dei pezzetti di un ingranaggio.³¹

È proprio in questa capacità di obiettare a scelte che vengono ritenute obbligate, in nome di una sensibilità di carattere etico, che si esprime la libertà delle persone, in qualche modo la loro umanità, la loro vera natura. Libertà è un principio che nelle riflessioni a proposito di Alexander Langer è stato spesso subordinato ad altri, ma era senza dubbio tra quelli che più

31 Alexander Langer, *Un catalogo di virtù verdi*, cit.

gli stavano a cuore:

[...] Aveva un suo modo specifico e originale di coniugare il termine libertà, che nondimeno preferiva pronunciare con grande parsimonia. [...] rivelando una spiccata insofferenza contro le costrizioni imposte per via gerarchica o per il tramite di rigidi schemi ideologici e sviluppando di conseguenza una incoercibile disposizione ad andare controcorrente. [...] Nella visione di Langer, i “traditori” della compattezza etnica, sottraendosi alla logica dei blocchi contrapposti e ai doveri dipendenti esclusivamente dall'appartenenza al gruppo, esercitano nient'altro che la propria libertà e anzi possono contribuire alla libertà di chi hanno accanto. [...] C'è poi il rapporto con l'ambiente. Qui a costringere non sono tanto i limiti ineludibili nella disponibilità delle risorse naturali, ma la folle corsa allo sviluppo che quei limiti si rifiuta colpevolmente di riconoscere in una incontenibile furia dilapidatrice. Viceversa libertà vuole dire sapersi svincolare da quella logica suicida, procedere sulla strada dell'autolimitazione, valorizzando fra le altre anche le proprie doti di fantasia nell'immaginare uno stile di vita rinnovato e più semplice.³²

La libertà era un elemento centrale anche dell'appropriazione che Langer fece del pensiero di Illich: la rivendicazione di una maggior “convivialità” - concetto portante del pensiero del filosofo - comportava la creazione di spazi in cui le persone avessero la possibilità di autodeterminarsi, di decidere che cosa volevano fare e di disporre dei mezzi e soprattutto dei saperi di cui necessitavano alla bisogna. Per riparare le cose anziché comperarle³³. Per fare della musica anziché ricorrere a quella prodotta da

32 Fabio Levi, *Una vita nel vortice*, «Testimonianze», n. 442, 2005.

33 In diverse occasioni Langer ha contrapposto alla mentalità dell'“usa e getta” la necessità del riciclo e del riuso. Particolarmente significative sono le parole con cui ha trattato del tema in relazione alla comunità di Emmaus: «Che terribile oracolo: l'“usa e getta” come canone fondamentale della nostra società! Una legge, forse non meno impietosa di quella spartana che imponeva di gettare i bambini ritenuti troppo deboli, e che viene applicata non solo alle cose, bensì anche agli uomini (ed ancor di più alle donne). Una legge che impedisce di conoscere a fondo, di amare, di scoprire, di possedere davvero, di inventare, di creare – una legge che trasforma ogni cosa dopo breve o brevissima vita in rifiuto e che fa concentrare, rimuovere e possibilmente annientare i rifiuti, magari persino catapultandoli nello spazio, quando definitivamente non sapremo che farcene. [...] Diversa è stata l'esperienza e la lezione di Emmaus e dell'Abbé Pierre [...]. “Raccogliere ed onorare i rifiuti”, si potrebbe chiamarla: persone rifiutate raccolgono cose rifiutate, rifiuti generano accettazione e solidarietà. Ciò che potrebbe essere visto come un – pur rilevante e magari geniale – espediente economico, che del resto da sempre viene praticato nelle società più semplici e conviviali, contiene una profonda filosofia di vita, indica una vera e propria svolta di civiltà. Gli scarti diventano sorgenti di vita, non solo economica o sociale, e intorno a ciò che una società di superficie rimuove con un gesto

altri. Per scegliere la propria identità anziché subire quella funzionale a un ordine sociale sempre più articolato e specialistico, in cui l'esercizio della propria specificità non era più possibile indipendentemente, ma solo nel concorso a un'articolazione sociale dalla complessità esponenziale, che vede i singoli diventare minuscoli organi al servizio di un tutto sempre meno intelligibile dalla loro posizione. L'obiezione a questa forma di coercizione massiva e silenziosa non costituiva pertanto una battaglia futuristica a profitto di minoranze benestanti che non avevano bisogno di occuparsi di problemi più stringenti, ma uno strumento di emancipazione, e tra i più potenti.

E nella rinuncia all'acquisizione incrementale di beni si esprimeva, parallelamente, un'altra forma di liberazione: il rifiuto di un'esistenza regolata economicamente, in cui si sceglie sempre secondo la maggior convenienza, e l'esercizio di forme di gratuità che comportavano la possibilità di vedere “qualcosa di nuovo sotto il sole”. Che permettevano, in qualche modo, che gli uomini si appropriassero del loro cammino. Penso sia per questo che Langer, nelle sue riflessioni, ha sempre prestato un'attenzione particolare alla gratuità, che costituiva uno degli elementi irrinunciabili della conversione ecologica e che si situava, forse, nella diretta prossimità del suo vero nucleo, come si può evincere da questo scritto, che vale la pena citare estesamente:

Tra gli scambi che più frequentemente pratico, è quello dell'autostop: quando sono in macchina ed ho posto, normalmente do volentieri i passaggi richiesti, e mi sento - di conseguenza - in diritto di chiedere a mia volta un trasporto quando ne ho bisogno. Così non solo si riduce di qualche milionesimo l'inquinamento e l'assurdità di tutte quelle colonne di vetture con una sola persona a bordo, ma ci si aiuta anche a ricordarsi che non tutto può essere comperato o venduto, e che c'è uno spazio di gratuità che sta a noi riempire o meno: uno scambio che è parente prossimo dell'ospitalità e di tutti quei servizi di buon vicinato (dal prestarsi il burro o la cipolla sino alla reciproca cura dei bambini o delle piante da innaffiare durante la propria assenza) che per l'appunto non sono gestiti da agenzie ed abbinati a carte di credito o di particolari clubs, ma rientrano nella sovranità delle persone. L'idea di insegnarsi a vicenda le lingue, grazie ad un patto di scambio, o di scambiarsi altri servizi (dall'assistenza a persone malate

fastidioso e insofferente, si aggrega un'altra società, più comunitaria, più attenta, obbligata ad andare più in profondità, caratterizzata non da ciò che può spendere e sprecare, ma da quanto sa fare e da quanto sa aiutarsi e farsi aiutare», in *Raccogliere i rifiuti*, «Senza confine», dicembre 1992.

all'insegnamento dell'uso di strumenti musicali..), mi sembra un'ottima esemplificazione del perché varrebbe la pena ri-nobilitare lo scambio, depurandolo un po' da quell'involucro di anonima fungibilità e totale monetizzazione che lo ha screditato, e restituendogli una dimensione di impegno e partecipazione personale che lo possono rendere creativo ed unico, nel senso che nessuna relazione di scambio a quel punto è la semplice ripetizione di un'altra, e l'oggetto dello scambio non sintetizza più da solo tutto un insieme di attività, di rapporti, di originalità, di coinvolgimento, ma ne diventa parte. Dare e ricevere qualcosa di proprio, e non semplicemente qualcosa che si è acquistato per denaro, implica un ben diverso grado di reciprocità, che si tratti dell'impegno di mostrare ad una persona la propria città o vallata o della comunicazione di storie e di saperi. [...] Mentre quindi il mondo in cui viviamo si incammina in maniera sempre più totalitaria ed apparentemente irreversibile verso il trionfo di una sola modalità di scambio, quella tra denaro e merce, con “pacchetti” sempre più sofisticati, che si acquistano in blocco grazie allo status di clienti, utenti, titolari di carta di credito, percettori di stipendio, associati, assicurati o quant'altro potrà dare accesso all'universo comprabile e pagabile, un numero crescente di persone vogliono sottrarsi al dominio anonimo e fungibile dello scambio basato sul denaro. [...] Dare e ricevere qualcosa di proprio, insegnare o mostrare qualcosa che si conosce e forse si ama, scambiare conoscenze, storie, saperi, opportunità, frutti del lavoro, ospitalità... è molto diverso dallo scambio veicolato e “facilitato” dal denaro sino alla irriconoscibilità.³⁴

La creazione di spazi gratuiti, liberati dalla monetizzazione onnipervasiva, avrebbe restituito importanza alla dimensione pubblica, «spazi per sedersi senza dover consumare, accesso alla natura, al mare, al verde, senza dover pagare un biglietto, una fontana pubblica con l'acqua buona alla portata di tutti, biciclette del Comune che si possono prendere in prestito e restituire, un mercatino di scambio dell'usato»³⁵, che avrebbero potuto a loro volta innescare reazioni virtuose. Infatti la frequentazione di luoghi simili avrebbe potuto far maturare l'idea che si trattasse di aree che, ben lungi dal non appartenere a nessuno, appartengono a tutti e che quindi sono bisognose di protezione e cura. Solo nutrite di questa consapevolezza le persone avrebbero trovato davvero la forza per sperimentare la conversione ecologica e dedicarsi con passione

34 Alexander Langer, *Scambi, pfusch e vita amministrativa*, «Alphabeta», settembre-dicembre 1991.

35 Alexander Langer, *A proposito di Giona*, cit.

alla salvaguardia del proprio pezzetto di biosfera come «inflessibili e coraggiosi indigeni»³⁶.

Molti degli aspetti più importanti della tematizzazione che Langer fece della conversione ecologica tra la fine degli anni '80 e gli anni '90 non sarebbero stati possibili senza la sua esperienza in iniziative come la Campagna Nord-Sud, la Fiera delle Utopie concrete, ma anche molte altre cui partecipò meno continuativamente. La scoperta dell'insospettata portata delle interdipendenze ecologiche compiuta nel corso della Campagna Nord-Sud, per esempio, sollecitò la riflessione sugli stili di vita e le intuizioni della Fiera delle Utopie concrete resero più acuto il bisogno di trovare sempre degli interlocutori reali e delle applicazioni immediate ai ragionamenti condotti. Ma a loro volta queste esperienze subirono nettamente l'impronta del pensiero ecologista che Langer stava elaborando. O, per meglio dire, che intorno a Langer si stava elaborando e che lui era sempre capace di sintetizzare in formule di sorprendente semplicità. Obiettivo del prossimo capitolo è quello di ricostruire, nella misura del possibile, tali iniziative e di dare risalto al filo rosso che le unisce.

36 Alexander Langer, *Giustizia, pace, salvaguardia del creato*, cit.

4. Il verde fuori dal recinto

La Fiera delle Utopie concrete

Nel luglio del 1987 a Città di Castello, borgo rinascimentale dell'alta valle del Tevere, il sindaco Giuseppe Pannacci¹ aveva invitato a cena un ospite di riguardo: si trattava di Alexander Langer, a cui il primo cittadino si era rivolto per avere dei consigli riguardo a un premio di carattere ecologico («Naturschutzpreis»), che il comune voleva istituire «per l'utilità e il diletto della cittadinanza, oltre che per le ricadute che questo avrebbe comportato in termini di immagine»². A segnalare l'opportunità di contattare Langer e a organizzare l'incontro era stato Saverio Tutino³, che qualche anno prima, nella non distante Pieve di Santo Stefano aveva ideato e promosso l'Archivio del Diario. Forse fu proprio da quell'esperienza che Pannacci trasse ispirazione quando decise di creare nella sua città un'iniziativa importante, che si accordasse con l'emergente sensibilità ecologista: «Privi di una cultura ambientalista, i Comuni erano disarmati e non in grado di affrontare, alla loro scala, le contraddizioni tra l'ambiente e lo sviluppo, tra le attività produttive e la natura, tra l'ecosistema naturale e quello artificiale, tra i comportamenti individuali e collettivi di spreco, di “usa e getta”, d'uso esasperato del mezzo di trasporto privato. Fu quindi l'esigenza di affrontare (non a parole) queste contraddizioni che ci portò a

1 Giuseppe Pannacci fu sindaco di Città di Castello dal 1980 al 1991 per il Partito comunista. Eletto nel 1980 con il 45% dei voti, fu riconfermato nel 1985. Dopo un duro scontro tra comunisti e socialisti intorno alla questione morale Pannacci ruppe con questi ultimi, guidando una giunta monocolore Pci fino all'estate del 1988 quando, dopo nuove elezioni, se ne formò una Pci-Dc. Cfr. Giuseppe Pannacci, *Le Utopie concrete, il “dono” di Langer a Città di Castello*, Archivio Pannacci, consultabile online sul sito della Fondazione Langer: <http://www.alexanderlanger.org/it/52/1636>; Alvaro Tacchini, *Il comune sessant'anni dopo*, «L'altrapagina», maggio 2006; *E spuntano i “bicolore” dal Veneto alla Calabria*, «la Repubblica», 27 luglio 1988.

2 Alexander Langer, *Konkrete Utopien*, «Kommune», aprile 1988.

3 Saverio Tutino (Milano, 1923 – Roma, 2011) è stato un importante giornalista e saggista. Da giovane partecipa alla Resistenza nel Canavese e in Valle d'Aosta, militante comunista, fondatore e corrispondente dall'estero de «la Repubblica», Tutino è stato uno dei più noti studiosi italiani di Che Guevara. Nel 1984 idea e promuove a Pieve di Santo Stefano l'Archivio diaristico nazionale: i circa settemila scritti di carattere privato che sono stati raccolti a partire da quella data sono in gran parte consultabili. L'Archivio bandisce annualmente il Premio Pieve che, in seguito alla sua morte, è stato intitolato a Tutino e pubblica semestralmente la rivista «Primapersona», dove vengono pubblicati testi autobiografici inediti.

ricercare l'incontro con la cultura ambientalista: una cultura capace di criticità verso il modo di produrre e di consumare esistenti, capace di collegare la cultura della denuncia a quella, più complessa e difficile, della proposta»⁴.

Langer non si presentò da solo a quell'incontro, tenutosi al ristorante "Giardino del Conte", presso un «esuberante oste comunista»⁵, ma vi invitò anche Adriano Sofri, che ne conserva un ricordo piuttosto vivido: «mi ricordo il giorno in cui Alexander, che, benché si portasse dentro quel peso, si affannava per tutti, e, quanto a me, le provava tutte per estrarmi da quella che gli sembrava un'appartatezza ignava, mi caricò e trasportò a Città di Castello, con la sosta obbligata alla Madonna di Monterchi, e in quel bel paese discutemmo con un cordialissimo sindaco della futura Fiera delle Utopie Concrete»⁶.

In quell'occasione Langer propose che, anziché un premio, si istituisse «una "fiera progetti" (progetti ed utopie concrete per la conversione ecologica) annuale o biennale, magari con un tema specifico per volta»⁷. Un'iniziativa attraverso cui la conversione ecologica sarebbe stata promossa in maniera fantasiosa e non convenzionale, con la concretezza delle prove più che con prediche astratte: «una specie di pellegrinaggio europeo alla ricerca di esperienze e progetti per la conversione ecologica, forse qualcosa come una Santiago de Compostela in chiave ecologica [...]. Ogni anno potrebbero convenire a Città di Castello persone, gruppi, imprese alternative, ricercatori e iniziative ecologisti o sensibili al tema e potrebbero essere scambiati esperienze, progetti e conoscenze»⁸.

L'obiettivo della Fiera sarebbe stato dunque, da un lato, quello di mettere a disposizione di chi avesse avuto a cuore la salvaguardia dell'ambiente delle soluzioni "tecniche" per alleggerire la propria impronta ecologica⁹: «mettere in mostra e rendere appetibili sperimentazioni e

4 Giuseppe Pannacci, *Le Utopie concrete, il "dono" di Langer a Città di Castello*, cit.

5 Alexander Langer, *Konkrete Utopien*, cit.

6 Adriano Sofri, *Alex e Città di Castello*, «Il Foglio», 16 ottobre 1998.

7 Alexander Langer, *Convertirsi all'equilibrio ecologico – Fiera di progetti e utopie concrete. Prima bozza di proposta*, FAL, fasc. 1225, con data luglio 1987.

8 Alexander Langer, *Konkrete Utopien*, cit.

9 L'impronta ecologica è un indicatore che misura la pressione di una popolazione umana sulle risorse naturali in riferimento alla capacità della Terra di rigenerarle. Attraverso il suo impiego è possibile calcolare quale disponibilità di risorse è necessaria per sostenere lo stile di vita diffuso su un determinato territorio e, quindi, valutarne la sostenibilità o l'insostenibilità. Il concetto è stato sviluppato da Mathis Wackernagel e William Rees nel 1996, quindi posteriormente alla morte di Langer, ma ho scelto di servirmene per la sua chiarezza. Cfr. M. Wackernagel, W. Rees,

conoscenze che concorrano a delineare il cambiamento necessario e facciano vedere che è anche possibile»¹⁰. Per tradurre in prassi delle sensibilità era infatti necessario capire «come sul piano locale e regionale ci si può sganciare, almeno in una certa misura, dal carosello del mercato e dalla coazione alla crescita, come liberare l'agricoltura dalla chimica e gli scienziati dalla tirannia dei colossi industriali, come ci si può dirigere verso una produzione orientata alla sussistenza, come si possono rinaturalizzare le acque...»¹¹.

Dall'altro lato a Langer era già chiaro allora che non sarebbe stato possibile promuovere la conversione ecologica se non si fosse riusciti a dimostrare che, nei fatti, ne sarebbe scaturita un'esistenza più soddisfacente. Per questo la fiera avrebbe dovuto anche sensibilizzare il pubblico rispetto alla ricchezza costituita dalla natura e al vero prezzo della sua distruzione, oltre che lanciare l'idea che delle vite improntate a una maggiore semplicità fossero preferibili all'inconsistenza dei modelli sociali basati sull'appropriazione¹². Karl-Ludwig Schibel¹³, che da molti anni coordina la Fiera delle Utopie concrete, ha ricordato che non si pensava soltanto a come «salvare il mondo», ma che si cercava anche un modo di vivere meglio. E, riferendosi all'impulso dato da Langer alla Fiera

L'impronta ecologica: come ridurre l'impatto dell'uomo sulla Terra, Edizioni Ambiente, Milano, 1996.

10 Alexander Langer, *Utopisti sarete voi...*, in *Conversione ecologica e stili di vita*, cit.

11 Alexander Langer, *Konkrete Utopien*, cit.

12 Questo tema è stato affrontato approfonditamente da Karl-Ludwig Schibel, coordinatore della Fiera, che nel gennaio del 1992 scrisse: «La scomparsa di tante piante e di tanti animali non viene percepita, l'impossibilità di fare il bagno nelle acque correnti viene accettata come "naturale", come il letto di cemento dei fiumi o la natura addomesticata nei parchi. All'impoverimento della natura corrisponde un impoverimento dei sensi e solo in quei casi in cui la velocità della distruzione supera la perdita di capacità dei sensi, noi ci accorgiamo che le foreste stanno morendo o che ci sono troppe alghe nel Mediterraneo. La creazione di una coscienza ecologica significa per questo [...] lo sviluppo dei sensi, cioè metterli in grado di percepire una natura feconda in tutta la sua varietà e ricchezza e di formare una sensibilità per gli aspetti distruttivi della nostra cultura», *La Fiera e le utopie concrete*, FAL, fasc. 1214.

13 Karl-Ludwig Schibel, nato nel 1945, è sociologo e coordinatore della Fiera delle Utopie concrete dalla sua seconda edizione. Ha animato il dibattito sulla vita in comunità nella sinistra tedesca degli anni '70 e ha insegnato ecologia sociale all'Università di Francoforte, dove ha conosciuto Langer quando questi era stato inviato in Germania da Lotta continua. Schibel mi ha raccontato della sua amicizia e delle sue esperienze con Langer quando l'ho incontrato, il 28 e il 29 gennaio 2015, presso l'Agenzia delle Utopie concrete a Città di Castello. Alcune tra le sue principali pubblicazioni sono: *Le città contro l'effetto serra*, con Silvia Zamboni, Ambiente, Milano, 2005; *Die alte Recht auf die neue Gesellschaft: zur Sozialgeschichte der Kommune seit dem Mittelalter*, Sendler, Francoforte, 1985; oltre che *Die Revolution ist vorbei, wir haben gesiegt. Die community-Bewegung*, con Bernd Leineweber, Merve Verlag, Berlin, 1975.

tifernate, ha scritto: «Lui propone[va] di presentare “esperienze e soluzioni di una conversione ecologica dell’economia e della società”, punta[va] sulla concretezza di quelle che oggi si chiamano “buone pratiche”, cerca[va] di capire come arrivare dalle buone idee a queste buone pratiche. L’impostazione è più che altro culturale. Pur non sottovalutando il ruolo del progresso tecnologico, la conversione ecologica per Langer è in prima linea una questione di “desiderabilità sociale”»¹⁴.

Fu lo stesso Alexander Langer a spiegare, nelle parole con cui presentò la prima edizione della Fiera, la ragione per cui venne scelta la denominazione delle “Utopie concrete”:

Una “conversione ecologica”, avviata oggi invece che rimandata a domani o dopodomani, è atto di realismo, far finta di niente sarebbe la più deleteria e irresponsabile delle illusioni, anche perché “la natura non dà pasti gratis”. [...] Realisti, dunque, tutti coloro che lavorano per avviare un salvifico cambiamento di civiltà, e utopisti – e miopi, per giunta – tutti coloro che pensano che alla fin fine le cose si aggiusteranno da sole. Ma visto che per tante persone impegnate sui più diversi versanti e nelle più differenti esperienze a dare il loro contributo all’umanizzazione delle società in cui viviamo, il termine “utopia” ha anche un forte connotato positivo e rimanda alla visione di un mondo diverso e migliore per il quale vale la pena di darsi da fare, la Fiera di Città di Castello, dedicata alla conversione ecologica, ha voluto scegliere come proprio motto quello delle “utopie concrete” [...].¹⁵

Per quel che concerne questa formula Langer è debitore al filosofo tedesco Ernst Bloch¹⁶, che vi si riferiva nell’argomentare la sua critica del

14 Karl Ludwig Schibel, *recensione del libro “In viaggio con Alex”*, «L’Altrapagina», 11 ottobre 2007. Consultabile anche sul sito della Fondazione Langer: <http://www.alexanderlanger.org/it/513/2096>

15 Alexander Langer, *Utopisti sarete voi...*, cit.

16 Ernst Bloch (1885, Ludwigshafen am Rhein – 1987, Tübingen) era un filosofo tedesco di origini ebraiche. Pacifista, rifiuta di prendere parte alla prima guerra mondiale e per questa ragione deve riparare in Svizzera. In seguito all’avvento del nazismo, dopo avere lungamente viaggiato per l’Europa, sarà costretto a rifugiarsi negli Stati Uniti. Vi scriverà la sua opera più famosa, *Il principio speranza*. Nel 1949 si reca nella Repubblica Democratica Tedesca, per contribuire alla costruzione del socialismo, ma le sue posizioni eterodosse lo rendono presto invisibile al regime. Nel 1961 fugge nella Germania Ovest, dove ottiene una cattedra in all’Università di Tubinga. Le sue opere più note, in cui trova grande spazio l’elaborazione del concetto di utopia sono: *Spirito dell’utopia*, a cura di Gianni Vattimo e Francesco Coppelotti, BUR, Milano, 2010, (1918); *Il principio speranza. Scritto negli USA tra il 1938 e il 1947 e riveduto 1953 e nel 1959*, a cura di

socialismo scientifico: l'utopia costituiva un assaggio del mondo che doveva venire, capace di suscitare la speranza e l'ottimismo militante necessari per mobilitarsi per la sua realizzazione. L'utopia, che il marxismo aveva connotato negativamente, era invece una forza storicamente operante di cui era fondamentale non privarsi. Langer si era appropriato del concetto certamente già a partire dal 1984¹⁷, quando, alla prima assemblea nazionale delle liste verdi, affermò: «Il bisogno di ugualitarismo, di liberazione, di parità sessuale, di comunicazione, di abbattimento di gerarchie, di giustizia sostanziale, di democrazia non solo non diminuisce sotto l'incalzare della catastrofe ecologica o nucleare, ma assume nuove forme; meno ideologiche ed assolute, magari, e più attente alle utopie concrete ed imperfette»¹⁸. La stessa formulazione ricorre anche in un testo del 1987, *Movimento ecologista e istituzioni politiche*, in cui Langer annovera i verdi tra i movimenti utopisti. Tuttavia in quella sede egli non manca di mettere in guardia dai rischi che un utopismo privo di concretezza avrebbe comportato: «rimanere una corrente minoritaria, tra l'illuminista e il predicatore [...]; perdersi nell'astrattezza di chi sogna o progetta il mondo migliore, finendo essenzialmente nell'“ideologia”»¹⁹.

Per cercare di concretizzare queste sensibilità nella fiera tifernate Langer ricorse ad uno dei suoi strumenti di lavoro prediletti: l'indirizzario di cui si occupava con impressionante accuratezza. E attraverso quella che sarebbe stata definita «la valanga di cartoline del gennaio 1988»²⁰, Langer riuscì a

Remo Bodei, Garzanti, Milano, 2005; *Ateismo nel Cristianesimo*, Feltrinelli, Milano, 1990 (1968).

17 Si può ipotizzare che sull'appropriazione da parte di Langer del concetto di “utopie concrete” abbia influito la frequentazione di Anton Pelinka, con cui Langer aveva collaborato in qualità di studioso dei nazionalismi e che era anche autore di *Dynamische Demokratie. Zur konkreten Utopie gesellschaftlicher Gleichheit*, Stuttgart, 1974.

18 Alexander Langer, *Relazione introduttiva alla prima assemblea nazionale dei verdi italiani*, cit.

19 Alexander Langer, *Movimento ecologista e istituzioni politiche*, ne *La cultura dei verdi*, a cura di A. Russo e G. Silvestrini, Franco Angeli, Milano, 1987.

20 Karl-Ludwig Schibel, *recensione del libro “In viaggio con Alex”*, cit. Del rapporto speciale di Alexander Langer con le cartoline postali ha scritto Florian Kronbichler: «Alexander Langer era il più prolifico scrittore di cartoline degli ultimi decenni del '900. Ne scriveva in continuazione, senza concedersi mai superficialità. Le inviava per fare gli auguri di compleanno, comunicare partecipazioni o congratularsi per una ricorrenza, con incredibile premura. Alla fine dell'anno, quando terminavano le sedute in Consiglio provinciale, impiegava dei giorni per trascrivere l'elenco dei compleanni e delle altre occasioni da ricordare nella nuova agenda. Se il lavoro gli lasciava un momento Langer scriveva cartoline. Il suo elettorato e i suoi conoscenti costituivano un'enorme rete di cartoline. [...] Sceglieva sempre con grande accuratezza l'immagine, le parole da utilizzare, persino il francobollo. L'addetto ai francobolli speciali dell'ufficio postale di Bolzano non ha mai avuto un cliente migliore. Langer aveva sempre con sé un numero

far convenire a Città di Castello un variegato gruppo di persone che sarebbe poi diventato il “Comitato consultivo europeo”, vero e proprio motore dell'iniziativa:

Molti membri italiani del comitato consultivo della Fiera delle Utopie Concrete venivano, in continuità con il suo lavoro politico degli anni precedenti, dai ranghi di Lotta continua, la visione di una conversione ecologica era oggetto di pensiero e lavoro di molti di questo comitato. Hans Glauber aveva cominciato poco prima delle Utopie Concrete con i Colloqui di Dobbiaco, Fulvia Fazio e Silvia Zamboni lavoravano con “Nuova Ecologia”, al tempo un mensile indipendente, Wolfgang Sachs, il primo coordinatore delle Utopie Concrete, collaborava con Ivan Illich sulle false speranze di uno sviluppo del sempre più grande e veloce e Franco Lorenzoni ideatore e animatore dei laboratori didattici della Fiera delle Utopie Concrete dirigeva con la Casa Laboratorio di Cenci un centro di educazione ambientale che portava con grande originalità e creatività i ragazzi e le ragazze (e tanti adulti) in un contatto diretto con la natura, mentre con Peter Kammerer Alex ragionava nelle sue lezioni all'università di Urbino su un nuovo modello di sviluppo.²¹

Chi, come Giovanni Damiani²² e Jutta Steigerwald²³, ha partecipato a

considerevole di ogni possibile francobollo speciale. Sceglieva quindi il francobollo adeguato per ogni persona o ricorrenza: l'insegnante riceveva per il compleanno una cartolina con un francobollo della Montessori, un eco-freak obiettore di coscienza quello con San Francesco, lo scienziato quello con Enrico Fermi [...]], in *Was gut war*, op. cit., p. 154. Cfr. anche Fabio Levi, *In viaggio con Alex*, op. cit., pp. 89-92.

²¹ *Ibidem*.

²² Giovanni Damiani è un biologo abruzzese, ha insegnato ecologia ambientale, chimica ambientale e bioindicatori, monitoraggio ambientale e certificazione all'Università della Tuscia. Ha rivestito molteplici incarichi istituzionali tra cui quello di direttore generale dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente tra il 1996 e il 2001, è stato membro della Commissione nazionale per la Valutazioni di impatto ambientale dal 2001 al 2005. Al luglio 2015 è direttore tecnico dell'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente dell'Abruzzo (ARTA). Damiani fu molto amico di Langer, che lo coinvolse nel Comitato consultivo della Fiera delle Utopie concrete e che conosceva fin dai tempi della comune militanza in Lotta continua. Assieme a Edvige Ricci fu tra i fondatori di una delle prime riviste ecologiste italiane, «La Mala Erba». Importante riferimento tra i verdi italiani, fu tra gli organizzatori del convegno «La Terra ci è data in prestito dai nostri figli» di cui si è discusso nel capitolo precedente. Ho incontrato Giovanni Damiani e raccolto le sue testimonianze su Langer in due occasioni, il 31 maggio 2015 e il 17 novembre 2013, entrambe le volte a Pescara.

²³ aLanger conobbe Jutta Steigerwald (Würzburg, 1952) nel 1987 a Roma, quando era ricercatrice per l'IDOC (International Documentation and Communication Centre). Il suo interesse e le sue competenze nell'ambito dello sviluppo alternativo e degli studi di genere fecero sì che Langer le proponesse di assumersi l'incarico di segretaria della Campagna Nord-Sud. Jutta Steigerwald fu

quest'esperienza ricorda come l'eccezionalità di Langer consistesse nella capacità di attrarre competenze di prim'ordine, ma anche di creare un clima ideale per la collaborazione di persone che tra loro erano parecchio diverse: come se la sua sensibilità gli permettesse di individuare la traccia di un percorso comune dove gli altri ancora non la vedevano. Karl-Ludwig Schibel ha raccontato che probabilmente alle riunioni del Comitato consultivo europeo il contributo di Langer non era diverso da quello di tutti gli altri, ma che lui rimaneva – in un senso non gerarchico – la figura centrale, capace di capire come le risorse mobilitate potessero essere impiegate nel modo migliore. E che la sua attenzione premurosa conferiva il coraggio necessario per sviluppare le proprie idee: «L'intensità del dibattito e lo sforzo di ognuna e ognuno a dare il meglio avevano come catalizzatore e sostegno Langer, l'ascoltatore incoraggiante. Con lui nel pubblico era più facile parlare ma anche più gratificante»²⁴.

Ben presto si individuò nei quattro elementi della tradizione classica (acqua, terra, fuoco e aria) la tematica attorno a cui far ruotare un primo ciclo dell'evento: «mettere al centro dei nostri primi appuntamenti annuali non singoli aspetti dell'emergenza ambientale, bensì gli elementi fondamentali che caratterizzano la nostra “idea di natura” e il nostro rapporto con essa, ci è parso il modo più adatto per sottolineare la necessità di non indulgere alle sole soluzioni tecnologiche, bensì di cercare di lavorare su tutti gli aspetti della nostra vita che di fatto sono coinvolti»²⁵.

Fu attraverso questo sforzo collettivo che si realizzarono le prime edizioni della Fiera. L'evento aveva luogo ogni autunno e durava nove giorni, a partire dalla prima edizione dedicata all'acqua, svoltasi tra il 30 settembre e l'8 ottobre 1988. La sua struttura era molto articolata, in conseguenza dell'aspirazione di rivolgersi agli interlocutori più diversi. In primo luogo c'era “l'Esposizione”²⁶, che era aperta a tutti coloro che

coordinatrice della Campagna Nord-sud e presidentessa dell'omonima associazione e il suo coinvolgimento nella Fiera delle Utopie concrete fu particolarmente intenso nell'edizione del 1993 dedicata a «Ricchezze e povertà». Ho incontrato Jutta Steigerwald a Monaco, il 22 e il 23 marzo 2013, per avere informazioni sull'esperienza della Campagna e per raccogliere una sua testimonianza su Langer. Steigerwald ha curato le seguenti opere: *Il giudizio delle donne. Una sentenza del tribunale internazionale dell'ambiente*, Arca, Roma, 1997; *Alleanza per il clima*, Campagna Nord-Sud, Roma, 1992 e *Voglio di più. Limiti alla crescita di lavoro e consumo*, Claudiana, Torino, 2007.

24 Karl-Ludwig Schibel, *recensione del libro “In viaggio con Alex”*, cit.

25 Karl-Ludwig Schibel e Franco Travaglini, *Cos'è la Fiera delle Utopie concrete*, FAL, fasc. 1219.

26 Nel ricostruire rapidamente questa sezione della Fiera mi ha stupito la ricchezza e la varietà di

ritenessero di avere dei progetti utili alla conversione ecologica e che i coordinatori della Fiera consideravano come il suo cuore pulsante. Vi si potevano trovare «esperimenti da guardare, manufatti, progetti da studiare, nuove soluzioni tecniche da conoscere, giochi per divertirsi, immagini da ricordare, prodotti da comprare»²⁷. Alcune delle innovazioni presentate in quest'ambito sarebbero state destinate ad un avvenire di successo, come nel caso della fitodepurazione e della rinaturalizzazione dei fiumi²⁸. Molta impressione destò poi la “casa ecologica integrale” presentata nell'edizione del 1990, dedicata al fuoco: «Per le pareti saranno usati diversi metodi e materiali per l'isolamento termico. Sul tetto saranno installati diversi sistemi di pannelli solari. Nel bagno ci sarà uno sciacquone e la rubinetteria sarà a basso consumo di acqua. Nel garage un'elettromobile»²⁹.

quanto vi sia stato ospitato. Dal momento che l'esposizione era aperta a tutti ci si poteva trovare di tutto, compreso uno stand del Enea sulla fusione nucleare o quello della Fattoria Tabacchi Tifernate. E le invenzioni spaziavano dalle pompe solari alle lavatrici a ciclo chiuso, dall'“ecobus” a metano e pannelli solari ai detergenti ecologici e ai sistemi di riciclo delle deiezioni dei maiali. Senza dimenticare le esposizioni di carattere storico-scientifico come, a titolo di esempio, quella sulla storia del grano che si poteva visitare alla Fiera del 1989 o quella sullo studio dei licheni come strumento di misurazione dell'inquinamento atmosferico. Sarebbe bello se di tutte queste idee e soluzioni venisse un giorno elaborato un inventario: si scoprirebbe, probabilmente, che alcune di esse possono dare ancora dei contributi alla riduzione dell'impatto ambientale.

27 Karl-Ludwig Schibel e Franco Travaglini, *Cos'è la Fiera delle Utopie concrete*, cit.

28 Dopo aver visitato la Fiera Antonio Cianciullo dedicò al tema un articolo intitolato *Così si combatte il rischio-alluvione: più alberi e meno cemento*, apparso su «la Repubblica» del 4 ottobre 1988. Ne riporto qui un ampio stralcio: «A convincere Bonn che c'era qualcosa di sbagliato proprio all'interno del meccanismo con cui si combattono le alluvioni sono state le piene che, dopo grandi investimenti per le misure di protezione, hanno rischiato di far finire sott'acqua il centro di Colonia. A quel punto qualcuno ha cominciato a sospettare che rispondere al crescere delle piene con il crescere del muro di cemento rischiava di diventare un lavoro di Sisifo che portava l'intero sistema fluviale al tracollo. E in effetti basta analizzare gli interventi degli ultimi decenni per scoprire che molto spesso, quando per difendere una zona si costruisce una barriera artificiale, aumentano i problemi del complesso della rete idrica: si imprime maggiore velocità alle acque, diminuisce la capacità di auto depurazione del fiume, cresce l'erosione a valle, nasce la necessità di costruire altri argini. Una spirale che ha sullo sfondo la creazione di un'autostrada di cemento che spara l'acqua direttamente in mare. Ma [...] eliminando dal ciclo dell'acqua il filtro del suolo e delle piante viene a mancare il polmone che ammortizza l'effetto della siccità e delle piogge torrenziali e si esasperano sia i periodi di piena che quelli di magra. A un certo punto in Assia si è dunque deciso di sperimentare un metodo diverso. A qualcuno è venuto in mente che per controllare la natura, e cioè non per tornare a un mitico stato originario ma per mantenere l'ambiente in un equilibrio favorevole all'uomo, si potevano utilizzare i metodi della natura. Eliminando le gabbie di cemento, facendo defluire le acque più lentamente in un sistema di anse, in mezzo a una zona verde in grado di assorbire l'eccedenza di piogge, si finisce per frantumare l'alluvione in una serie di minitracimazioni molto meno dannose».

29 Karl-Ludwig Schibel, *La casa ecologica integrale*, FAL, fasc. 1214. Della casa ecologica si

Di fronte alla grande speranza che si concentrava intorno a soluzioni puramente tecnologiche dell'emergenza ambientale, Langer raccomandava però una cautela particolare: per lui, la conversione ecologica, «non si innesta su una specie di “tabula rasa” su cui scatenare una progettualità utopistica e tutta futuribile, ma può fare affidamento su un patrimonio – in parte non ancora distrutto e dimenticato – di esperienza e saggezza popolare che andrebbe rivalutato in alternativa ad una illuministica (e spesso pertanto inefficace, oltre che ridicola) espertocrazia»³⁰. Era questo, ad esempio, il caso del recupero delle piante da frutto antiche, che trovò spazio nella Fiera del 1989: «E ora di tanto in tanto comincia ad affacciarsi qualcuno per chiedere un albero “di quelli che non hanno bisogno di veleni”, uno dei vecchi meli che danno frutti piccoli e rugosi, spesso un po' bacati ma che vengono su quasi senza fatica e senza tanta assistenza chimica», spiegò Livio Dalla Ragione, pioniere di quella che definiva “archeologia arborea”³¹.

C'era poi la parte più tradizionale della Fiera, di impianto convegno, cui si voleva però imprimere un'attitudine il più possibile propositiva: «appuntamenti in forma di convegni, seminari, tavole rotonde in cui più che alla denuncia dei guasti si dia spazio alla ricognizione delle possibili alternative, da quelle che riguardano il comportamento dei singoli e delle comunità più piccole, a quelli che comportano svolte profonde della società nella direzione di modi di produrre, consumare e di vivere più rispettosi e meno distruttivi dell'ambiente»³². La sezione si chiamava “Parole” e vide di anno in anno la partecipazione di alcune delle personalità più note del mondo ecologista, da Rudolf Bahro, a Gino

erano interessati anche Mirella Acconciamezza, *La casa riciclabile*, *L'Unità*, 2 ottobre 1990; e Antonio Cianciullo, *Luci antistress e mattoni vegetali ecco la casa ecologica del futuro*, *la Repubblica*, 2 ottobre 1990.

30 Dichiarazione finale della sessione sulla Fiera delle Utopie concrete, FAL, fasc. 414, senza data. Per l'attribuzione a Langer cfr. anche Alexander Langer, *Utopisti sarete voi...*, in *Conversione ecologica e stili di vita*, cit.

31 Antonio Cianciullo, *Contro la pioggia di pesticidi nasce l'archeologia arborea*, *la Repubblica*, 3 ottobre 1989. Livio Dalla Ragione, antropologo, era stato anche creatore e direttore del Museo delle tradizioni popolari di Città di Castello. Sull'esperienza dell'archeologia arborea ha scritto, insieme alla figlia Isabella, anch'essa collaboratrice della Fiera delle Utopie concrete: *Archeologia arborea. Diario di due cercatori di piante*, Ali&no, Assisi, 1997. La storia dell'archeologia arborea è stata raccontata da Mariella Bussolati nell'articolo *Archeologia arborea*, *«Il Forestale»*, n. 45, maggio/giugno 2008. Isabella Dalla Ragione presiede attualmente la Fondazione Archeologia Arborea che ha fondato con l'obiettivo di prendersi cura e di valorizzare le oltre 150 varietà di piante da frutto ritrovate assieme al padre.

32 Karl-Ludwig Schibel e Franco Travaglini, *Cos'è la Fiera delle Utopie concrete*, cit.

Girolomoni e Carlo Ripa di Meana. Ma a inaugurarla nel modo più dirompente fu Ivan Illich, che venne nel 1988 per tenere dei seminari e presentare l'edizione italiana del suo *H2O e le acque dell'oblio*³³. Illich, che i quotidiani locali definirono «fautore di un mondo senza scuole e senza medici» e «profeta del “non progresso”»³⁴, stupì ancora una volta l'uditorio reinterprestando la storia moderna nei termini di un progressivo affermarsi della puzza.

Se queste sezioni della Fiera erano quelle che maggiormente attiravano l'interesse dei giornalisti, ce n'erano delle altre che erano state ideate appositamente per cercare di dimostrare che la conversione ecologica, oltre che necessaria e possibile, poteva essere anche «vantaggiosa» e «bella»³⁵. Era questo il caso delle “Serate” - «incontri, conversazioni, spettacoli per presentare le facce multiformi del nostro rapporto con l'acqua, la terra, l'aria e il fuoco» - e soprattutto delle “Scoperte”, rassegna di iniziative dedicate «alla sperimentazione e all'invenzione creativa, per trovare o ritrovare un contatto diretto con quel che resta della natura e, in particolare, con l'elemento di volta in volta al centro della Fiera»³⁶.

Fu lo stesso Langer che, nel descrivere la Fiera del 1988 al pubblico di lingua tedesca, affermò che secondo lui «il momento più intenso è stato rappresentato dai workshop organizzati da un gruppo di pedagogisti/e e attori/trici, che hanno messo in relazione l'esperienza dell'acqua e quella dell'alba, accompagnando i visitatori alle sorgenti vicine a Città di Castello attraverso un'escursione misteriosa e quasi mistica»³⁷. Se il consumo era spesso diventato un bisogno necessario per colmare un vuoto, l'intento di questa sezione della Fiera era quello di far scoprire che ricorrendo alla propria creatività ci si poteva emancipare da esso. Fu proprio per proporre delle idee a chi aspirava a uno stile di vita alternativo a quello consumistico che nelle diverse edizioni della Fiera vennero organizzate azioni teatrali lungo corsi d'acqua, nelle grotte, azioni collettive intorno ai fuochi, workshop per la costruzione di aquiloni e di strumenti musicali, corsi di birdwatching e molto altro ancora. Peralto anche le sezioni “tecniche” della Fiera non trascuravano quest'esigenza di autonomia: le invenzioni e soluzioni proposte erano molto spesso semplici, tali che

33 Ivan Illich, *H2O e le acque dell'oblio*, Macroedizioni, Umbertide, 1988 (1985).

34 Pietro Trivelli, *Quella lavatrice non è sprecona*, «Il Messaggero», 8 ottobre 1988.

35 Alexander Langer, *Fiera di progetti e di Utopie concrete*, FAL, fasc. 416, senza data.

36 Karl-Ludwig Schibel e Franco Travaglini, *Cos'è la Fiera delle Utopie concrete*, cit.

37 Alexander Langer, *Fiera delle Utopie concrete*, FAL, collezione articoli, giugno 1989.

ognuno potesse adottarle senza ricorrere all'intervento di esperti³⁸.

Per chi invece avesse voluto approfondire dei temi specifici, venivano organizzati i “Laboratori”. Nel corso del tempo ne vennero organizzati su svariati temi, tra cui l'impiego di materiali ecologici per l'edilizia, le mense biologiche, il diritto ambientale e gli ecoistituti. Ma l'idea originaria era stata quella di dedicare questo spazio principalmente agli insegnanti, perché si riteneva che la conversione ecologica non potesse prescindere da una conversione profonda del sistema educativo. Ecco come Franco Lorenzoni cercava di descrivere questa esigenza ai colleghi del Movimento di cooperazione educativa:

Educare i bambini alla sensibilità e alle conoscenze che salvano i fragili equilibri che presiedono ai cicli della vita. Imparare noi stessi ad orientarci nel fitto delle molteplici interconnessioni che legano tutti i viventi tra di loro, questa la strada, assai difficile da percorrere, che abbiamo di fronte. [...] Dobbiamo avere il coraggio di mettere globalmente in causa la scuola e ciò che la società offre ai bambini e ai ragazzi, immaginando altri tempi e altri spazi per *sentire, incontrare, conoscere*, il mondo che ci circonda, di cui siamo parte senza che ce ne accorgiamo più. [...] Per arricchire questa molteplicità di ricerche e prospettive che cominciano a nascere all'interno del MCE, mi sembrerebbe di grande interesse se noi, come movimento e non solo come singoli, rispondessimo all'invito che ci viene da Città di Castello, a partecipare alla nascita di questa *fiera delle utopie concrete*.³⁹

Un'altra “istituzione” della Fiera delle Utopie concrete era la “Dichiarazione di Città di Castello”⁴⁰, che al termine di ogni edizione cercava di riassumere quanto era stato discusso e scoperto e di elaborare delle proposte per la salvaguardia dell'ambiente. Si tratta di documenti che

38 Si faceva sentire fortemente anche in questo caso l'influenza della filosofia di Ivan Illich e della sua proposta di riappropriarsi di strumenti “conviviali” per emanciparsi dalla società tecnologica, divenuta “megamacchina”: «Chiamo società conviviale una società in cui lo strumento moderno sia utilizzabile dalla persona integrata con la collettività, e non riservato a un corpo di specialisti che lo tiene sotto il proprio controllo. Conviviale è la società in cui prevale la possibilità per ciascuno di usare lo strumento per realizzare le proprie intenzioni»; dall'introduzione di *Convivialità*, Boroli, Milano, 2005 (1973).

39 Franco Lorenzoni, *L'utopia concreta di un possibile intreccio*, FAL, fasc. 1224, recante la data marzo 1988.

40 Le Dichiarazioni di Città di Castello sono documenti di grandissimo interesse, riflettono a mio avviso molto spesso il punto di vista di Alexander Langer e sono consultabili online sul sito dell'Agenzia delle Utopie concrete presso l'url: <http://www.utopieconcrete.it/106-96/ITA/I-Ciclo---Gli-elementi-Classici>

vertono su tematiche diverse – a seconda dell'elemento su cui si era incentrata la Fiera invitano al risparmio energetico o alla riduzione dei rifiuti, a un approccio non predatorio ma olistico all'acqua o al passaggio all'agricoltura biologica – ma che hanno in comune la volontà di concentrarsi su quanto era possibile mettere in pratica immediatamente. Per esempio, nella dichiarazione relativa all'acqua, si può leggere: «Utilizzare scarichi per gabinetti che riducano l'uso di acqua potabile e che recuperino quella del lavandino o della doccia. Applicare ai rubinetti e alle docce dispositivi che riducano il consumo. Non gettare solventi, oli, acidi negli scarichi. Usare saponi e detergenti di origine naturale, acquistare prodotti a basso consumo di acqua (carta riciclata, coloranti e solventi naturali). Sono esempi di cose già possibili oggi e che ciascuno può fare». E in quella sulla Terra: «la seconda edizione della Fiera delle Utopie Concrete ha raccolto esperienze, progetti, idee che dimostrano che una riconversione ecologica è possibile. Ci sono soluzioni pratiche e fattibili. Sono utopie soltanto nel senso che lasciano fuori gli interessi particolari a breve termine. [...] Questo sviluppo dipende in gran parte da un cambiamento di coscienza se non da una rivoluzione culturale. Deve diventare fuori moda usare sacchetti di plastica, lattine, prodotti a uso breve e imballaggi non necessari».

Ma per evitare che questa propensione alla concretezza rimanesse confinata alle parole, era necessario un ulteriore passo. Ancora una volta, per fare avanzare la conversione ecologica, si trattava di quel “andare a predicare tra i gentili” cui Langer aveva già invitato in tante diverse circostanze. E se nel caso dei consumi individuali «fa differenza rifiutare un prodotto in silenzio, o spiegarne il motivo in un colloquio con il direttore del supermercato, seguito magari da una lettera al giornale o da un cartello portato davanti all'ingresso del punto vendita»⁴¹, anche per la Fiera era ritenuto necessario non limitarsi a un pubblico di già persuasi.

Fu proprio in questo tentativo di dialogo con “l'esterno” che si registrarono alcuni degli episodi più interessanti della Fiera. Innanzitutto si cercarono degli interlocutori provenienti dall'Europa dell'est, sfruttando anche l'indirizzario di Langer, che nella prospettiva di facilitare i rapporti tra i paesi europei aveva preso dei contatti con gli ambientalisti dell'est ben prima della caduta del muro di Berlino. Il risultato fu che Città di Castello

41 Alexander Langer, *La leva dei consumatori*, «Mosaico di pace», 14 febbraio 1994.

ospitò Janos Varga, riferimento di un'associazione ungherese che si batteva contro la costruzione di una mega-diga sul Danubio, e alcuni esponenti del Comitato ecologia e pace dall'Unione Sovietica. In un periodo in cui non se ne sapeva ancora molto, le loro testimonianze informarono il pubblico della Fiera dei disastri ecologici avvenuti nei paesi comunisti.

Ma gli organizzatori della Fiera erano soprattutto interessati a trovare delle controparti in un mondo che era diametralmente opposto a quello ecologista: quello dell'impresa. Si sperava che questo tra l'altro stimolasse l'emersione di un'imprenditorialità più consapevole e più coraggiosa: «non diamo per scontato che il movimento ecologista sia l'unica entità portatrice di istanze di trasformazione della realtà. Guardiamo con speranza e fiducia al mondo della produzione (alternativa e non), al vasto panorama delle amministrazioni di governo, centrali e periferiche. Le Utopie concrete non sono per chi si autodefinisce verde, ma intendono rappresentare un appuntamento per tutti coloro che sono disponibili a misurarsi coi problemi posti dall'attuale modello di sviluppo», dichiarò Franco Travaglini, allora coordinatore della Fiera, in un'intervista⁴². Il tentativo più interessante in questo senso fu fatto nel 1989, quando si discusse della coltivazione del tabacco nel tifernate. L'area circostante Città di Castello è infatti caratterizzata da questa monocoltura, fondamentale per l'economia locale, ma molto dannosa per l'ecosistema, dato l'uso massiccio di fertilizzanti e pesticidi di cui necessita. Il fatto che venisse organizzata una conferenza su questo tema “tabù” fu un vero e proprio evento per la città, come ricordato dall'allora sindaco Pannacci a molti anni di distanza:

Affrontare il problema del tabacco significava affrontare concretamente la contraddizione della compatibilità dello sviluppo con l'ambiente; veniva cioè toccato il nervo scoperto della questione ambientale di Città di Castello e dell'Alto Tevere. [...] L'incontro venne preparato dal Prof. Schibel, per gli ambientalisti e, per i tabacchicoltori, dal direttore della Fattoria Autonoma Tabacchi di Città di Castello, Dott. Donadoni. Per la prima volta in Umbria (e forse rara volta in Italia) le due parti in causa si affrontarono - coordinate dall'assessore comunale Marco Conti- con l'ausilio di scienziati: per i tabacchicoltori, l'americano William Collins, studioso del settore e insegnante all'Università della Carolina del nord, grande produttrice di tabacco insieme alla Virginia (chiamato dalla Fattoria Autonoma Tabacchi); per gli ambientalisti, l'olandese Boudevijn van Elzakker, consulente per progetti di agricoltura organica nell'Europa

42 *Mal di Terra?*, «AAM-Terra Nuova», settembre-ottobre 1989.

dell'est e in vari paesi tropicali. I rispettivi "fondamentalismi" non ebbero diritto di cittadinanza e, per un giorno intero, si discusse concretamente su come procedere, gradualmente, alla conversione ecologica del settore del tabacco. Ne sortirono delle prime indicazioni concrete e una reciproca conoscenza delle diverse ragioni e della complessità del problema, derivante, soprattutto, dalle implicazioni economico-sociali che poneva questa conversione ecologica.⁴³

Tutto questo non significa che la Fiera delle Utopie concrete non avesse anche molti limiti, e fu proprio sul piano locale che si manifestarono quelli più evidenti. Fin dal 1988 l'idea della fiera venne contestata duramente da un gruppo di ecologisti locali, facenti capo a Democrazia proletaria, che la ritenevano un'iniziativa calata dall'alto e mirata a nascondere le politiche tutt'altro che ecologiste condotte dalla giunta del Pci guidata da Pannacci: «si tratta di un progetto che, pensato in un modo, è stato poi gestito e realizzato come pura operazione cromatica, tutt'altro che verde, d'immagine, per mascherare le responsabilità e i fallimenti di una politica ambientale irresponsabile e pesantemente condizionata da lobby di interesse di varia natura, collegate a diversi partiti politici»⁴⁴. A queste accuse Langer ribatté indirizzando al comitato dei contestatori una lettera in cui esponeva il suo punto di vista e li invitava a rivedere le loro posizioni:

Personalmente sono stato contento di incontrare – in chi regge il comune e nell'incontro pubblico con la cittadinanza e nei periodici locali, e nel Comitato locale – numerosi segni di buona volontà ecologica, ed un notevole coraggio di sperimentazione, anche senza rete. [...] Imbarcarsi in un'avventura di potenziale grande respiro – quale la Fiera delle utopie concrete – non significa ancora aver risolto (e forse neanche voler risolvere) tutti i problemi ambientali e sociali o democratici locali, lo so bene. Ma penso che quello spirito di fraternità, di convivialità e di apertura che ha finora contraddistinto tutte le fasi di elaborazione e avvio del progetto sia un buon segno perché nessuno dei partecipanti che insieme sperimentano solidarietà intorno a questo obiettivo possa poi – nella vita di tutti i giorni – far finta di niente. Mi permetto di pregarvi di rifletterci sopra, ancora, di meditare se la vostra decisione non debba essere, forse,

43 Giuseppe Pannacci, *Le Utopie concrete, il "dono" di Langer a Città di Castello*, cit.

44 Lettera aperta firmata Italia Nostra, L'altrapagina, WWF (i cui esponenti locali avrebbero poi smentito di avere autorizzato l'uso della sigla), Gruppo culturale Bilbo e Democrazia proletaria, *Fiera delle Utopie concrete, perché non abbiamo aderito al comitato promotore*, FAL, fasc. 416.

Ma questo auspicio non fu in alcun modo sufficiente a instaurare dei rapporti costruttivi sul piano locale, o a fare di Città di Castello e del suo circondario un teatro privilegiato per la sperimentazione delle “Utopie concrete”. Nel verbale di una riunione del Comitato consultivo europeo tenutasi nel 1989 si constata amaramente che:

L'immagine di città di castello come città delle utopie non corrisponde per niente alla realtà locale. In questo senso siamo di fronte a difficoltà che incontrerebbe qualunque “circo che viene da fuori”. Dobbiamo pertanto sviluppare il radicarsi nella realtà locale per le condizioni specifiche di questa iniziativa. Nella situazione attuale un prossimo passo potrebbe essere un incontro tra comitato consultivo europeo e consiglieri comunali. Continuano ad avere grande importanza per rapporto tra fiera e realtà locale le “utopie realizzate” sul luogo. Primi segni nella direzione giusta sono il fitodepuratore e il laboratorio ecologico, una vera svolta nell'amministrazione locale però non è in vista.⁴⁶

Anche i tentativi di far nascere un Comitato consultivo locale, da affiancare a quello europeo, rimasero privi di frutto. Ancora alla fine del primo ciclo della Fiera, nel 1992, si osservava che – al di là di alcune importanti eccezioni nel settore educativo e dell'istituzione di un Laboratorio ambientale permanente - «dopo quattro anni i risultati sul luogo sono piuttosto miseri»⁴⁷. La delusione è tale che dopo le prime quattro edizioni ci si domanda se valga la pena di andare avanti. A gennaio del 1992 viene convocata una riunione del Comitato consultivo sul tema «Se/come andare avanti con la Fiera delle Utopie concrete» e, nel precisissimo resoconto che Langer usava stendere in occasione di incontri e riunioni, si registrano espressioni di un certo sconforto: «Tutto sommato un fallimento, ma non so dire perché»; o «Rapporto col comune: sempre frustrazione» e «Perché non abbiamo trovato le persone giuste sul piano locale?»⁴⁸.

45 Alexander Langer, Lettera alla Cooperativa editoriale L'altrapagina, FAL, fasc. 1225, recante la data 29 febbraio 1988.

46 Verbale della riunione del gruppo di lavoro del Comitato consultivo europeo, FAL, fasc. 1222, recante la data 1-3 dicembre 1989.

47 Karl-Ludwig Schibel, *La Fiera e le utopie concrete*, cit.

48 Appunti recanti la data 25 gennaio 1992, *Se/come andare avanti con la Fiera delle Utopie*

Decisiva, per la continuazione della Fiera, si sarebbe rivelata la partecipazione al *Deutscher Umwelttag*, rassegna ambientalista tenutasi a Francoforte nel settembre 1992. La Fiera delle Utopie concrete vi riscontrò un successo inaspettato e la sua innovatività la rese oggetto di curiosità e dell'attenzione privilegiata del pubblico. Il quotidiano «La Nazione» pubblicò nell'occasione un articolo in cui, ad alcune note di orgoglio campanilistico, si affiancava la considerazione che il destino della Fiera era quello di essere «bistrattata, osteggiata, a volte derisa a Città di Castello, apprezzata ed imitata alle giornate per l'ambiente di Francoforte»⁴⁹.

Il fatto di aver ottenuto lontano dalla patria un riconoscimento che era andato oltre le più rosee aspettative diede agli organizzatori lo spunto per impegnarsi per un suo nuovo ciclo. Questo si sarebbe intitolato «Ricerche di fine secolo», per trasmettere l'auspicio di celebrare la fine del Novecento e di inaugurare gli anni Duemila all'insegna della conversione ecologica:

È evidente a tutti che il problema centrale della fine di questo secolo e dell'inizio del prossimo è proprio l'ecologia. Il che non significa che è l'unico problema, o che è quello a partire dal quale si possono affrontare e risolvere tutti gli altri. Bensì, più semplicemente, che è un problema dal quale non si può prescindere perché oggi condiziona – più che in ogni altro momento della storia dell'umanità – la possibilità di affrontare i problemi della società e del mondo in cui viviamo. [...] L'ipotesi alla quale stiamo lavorando potrebbe invece essere quella di affrontare dal punto di vista della ecologia sociale alcuni dei grandi problemi del nostro tempo che troppo spesso vengono affrontati considerando l'ecologia un problema “a parte” se non marginale. Per esempio la ricchezza/la povertà, il lavoro, il tempo, le grandi migrazioni, i rapporti maschi-femmine, giovani-anziani, lo spazio, la comunicazione.⁵⁰

Il nuovo ciclo, in cui la Fiera avrebbe assunto una cadenza biennale, sarebbe stato inaugurato proprio da un'edizione dedicata a una riflessione su «Ricchezze e povertà», che ebbe luogo dal 7 al 10 ottobre 1993. Se in quest'edizione assunsero maggiore centralità i seminari coordinati da

concrete, FAL, fasc. 443.

49 Stefano Cecconi, *Utopie concrete, il successo tedesco*, «La Nazione», 25 settembre 1992.

50 Karl-Ludwig Schibel, *Il futuro della Fiera*, FAL, fasc. 1214, senza data.

Wolfgang Sachs⁵¹, sul volantino che pubblicizzava l'evento ci si premurava di sottolineare che si voleva «evitare il solito modello convegnistico, con la sua raffica di interventi, invitando relatori e pubblico a una conversazione comune che collega racconti di esperienze, dibattiti, gruppi di lavoro e relazioni»⁵². Gli incontri ruotavano intorno alla convinzione che l'abissale disuguaglianza tra ricchi e poveri non poteva essere accettata e che, allo stesso tempo, non la si sarebbe potuta colmare generalizzando il modello di vita in voga nei paesi occidentali: «ecco il dilemma fondamentale della società dei consumi: la diffusione del nostro stile di vita a livello mondiale rovinerebbe definitivamente la biosfera, ma non è possibile politicamente, né difendibile moralmente, limitare la ricchezza a quelli che ce l'hanno già»⁵³. Inoltre il perseguimento ossessivo della ricchezza si era dimostrato non soltanto insostenibile ecologicamente, ma anche foriero di un disagio sociale sempre più evidente. Era proprio quello che avrebbe sostenuto Langer all'inizio di quella specie di piccolo testamento ecologista che sono gli otto punti de *La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile*:

Da qualche secolo ed in rapido crescendo si produce falsa ricchezza per sfuggire a false povertà. Di tale falsa ricchezza si può anche perire, come di sovrappeso, sovramedicazione, surriscaldamento ecc. Falso benessere come

51 Wolfgang Sachs (Monaco di Baviera, 1946), ha studiato teologia, sociologia e storia a Monaco, Tübingen e Berkeley. Dopo aver ottenuto, nel 1975, il dottorato in scienze sociali ha condotto ricerche sul rapporto tra energia e società presso la Technische Universität Berlin e ha poi esteso il campo dei suoi interessi alla storia dello sviluppo. Sachs è stato Visiting professor alla Pennsylvania State University dal 1990 al 1993, quando è diventato direttore di ricerca al Wuppertal Institut occupandosi di clima, energia e ambiente. Professore onorario all'Università di Kassel, è anche membro del Club of Rome, autore di libri nel campo dell'ambiente, della globalizzazione, e dei rapporti Nord-Sud. È stato inoltre consulente del International Panel on Climate e della Heinrich Böll Stiftung in materia di agricoltura sostenibile e come autore di un memorandum in occasione del vertice sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg, nel 2002. Allievo e amico di Ivan Illich, conosce e stringe un rapporto di amicizia con Alexander Langer a partire dalla prima metà degli anni '80. Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *Die Liebe zum Automobil. Ein Rückblick in die Geschichte unserer Wünsche*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 1984; *Archeologia dello sviluppo. Nord e sud dopo il tracollo dell'est*, Macro Edizioni, S. Martino in Sarsina, 1992; *Dizionario dello sviluppo*, Ega, Torino, 2004 (1992); *Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e sviluppo globale*, Feltrinelli, Milano, 2007 (2006).

52 Dépliant, *Ricchezze e povertà*, FAL, fasc. 1220. Gli incontri furono dedicati ai temi: “Quanto è sostenibile la società dei consumi?”, “Ricchezza oltre misura, ovvero, le fonti trascurate del benessere”, “Dalla povertà alla ricchezza: il viaggio mitico delle nazioni” e “In cerca di nuovi modelli di prosperità”. Ai seminari presero parte anche personalità molto note come Daniel Cohn-Bendit, Gad Lerner, Luigi Manconi, Vandana Shiva.

53 *Ibidem*.

liberazione da supposta indigenza è la nostra malattia del secolo, nella parte industrializzata e “svilupata” del pianeta. Ci si è liberati di tanto lavoro manuale, avversità naturali, malattie, fatiche, debolezze - forse tra poco anche della morte naturale - in cambio abbiamo radiazioni nucleari, montagne di rifiuti, consunzione della fantasia e dei desideri. Tutto è diventato fattibile ed acquistabile, ma è venuto a mancare ogni equilibrio.⁵⁴

Era dunque necessario ridefinire il concetto di ricchezza in termini che la rendessero «generalizzabile globalmente»⁵⁵. Certo era che il Prodotto interno lordo non veniva ritenuto già allora un indicatore soddisfacente per la misurazione della ricchezza: «dentro il PIL, infatti si mescolano in modo indistinto benefici e disastri, valori e disvalori; al tempo stesso vengono trascurate fonti di benessere come il lavoro domestico, l'amicizia, la comunità, anche la natura»⁵⁶. Allora ci si domandava se, per ricavare una nuova definizione di ricchezza sostenibile, non potesse essere utile riscattare alcuni elementi che erano stati negativamente marchiati come sintomi di povertà: «si può parlare di idee come i pregi della decelerazione, le ricchezze delle piccole città, il patrimonio della vicinanza, il consumo alternativo, la riduzione degli orari di lavoro, la sovranità sul proprio tempo, l'eleganza della semplicità?»⁵⁷. Per elaborare una nuova concezione del benessere sarebbe stato dunque necessario liberarlo dall'abbraccio soffocante del “benavere”:

Che cos'è che rende felice la gente, che le fa provare un sentimento di benessere? In primo luogo le buone relazioni. Questo è chiaramente l'aspetto più importante della vita della gente in termini di felicità – la famiglia, il matrimonio, i bambini, gli amici, la comunità, i rapporti umani sono i contributi più importanti al benessere. In secondo luogo è l'avere un significato e degli scopi – perché sono qui, perché faccio quello che faccio? Che significa tutto ciò? Avere una risposta a queste domande, profondamente filosofiche, religiose, è anch'esso un contributo al benessere umano. Il terzo fattore in ordine di importanza è avere un lavoro soddisfacente e del tempo libero soddisfacente. Diventare più ricchi, avere una casa più bella, una macchina, hanno un'incidenza piuttosto piccola sul benessere. Per un'economista questa deve essere stata la conclusione più

54 Alexander Langer, *La conversione ecologica si potrà affermare solo se apparirà socialmente desiderabile*, cit.

55 Karl-Ludwig Schibel, *Il futuro della Fiera*, cit.

56 Dépliant, *Ricchezze e povertà*, cit.

57 *Ibidem*.

scioccante a cui si potesse arrivare, perché la nostra vita di economisti è dedicata a aiutare la gente a consumare di più, credendo che è questo che la rende felice.⁵⁸

Grande spazio ebbe, nell'edizione del 1993 la collaborazione tra la Fiera e la Campagna Nord-Sud, di cui avremo presto modo di parlare più esaurientemente. Alla Campagna venne affidato uno spazio mattutino per l'organizzazione di seminari su “Lo sguardo al femminile su ricchezze e povertà”, “Sapori e colori che non riusciamo più a vedere e a sentire”, in cui si associavano impoverimento e riduzione della biodiversità, e “L'esplosione demografica: ma sul serio sono i bambini che minacciano la sopravvivenza del pianeta?”. Di notevole interesse era anche l'esposizione che si proponeva, attraverso un esempio concreto, di dimostrare la relatività e l'inconsistenza temporale della definizione di ricchezza: «che cosa significava essere ricchi e che cosa significava essere poveri in tre periodi storici nell'Alta Valle del Tevere: verso la fine dell'ultimo secolo, gli anni venti/trenta di questo secolo, gli anni cinquanta/sessanta. Si cercherà di presentare questi tre periodi in modo da farli rivivere come il nostro passato immediato, il nostro ieri e l'altro ieri»⁵⁹.

Quella a “Ricchezze e povertà” sarebbe stata l'ultima partecipazione di Langer alla Fiera delle Utopie concrete. Nel 1995, quando si svolse l'edizione dedicata a “Lavoro e Conversione ecologica”, il suo ideatore si era già tolto la vita da qualche mese. Tuttavia continuarono, e continuano fino a oggi, i lavori della Fiera: dopo il ciclo sulle “Ricerche di fine secolo” ne venne organizzato uno su “I cinque sensi” e uno denominato “Verso uno scenario sostenibile”, che fanno della Fiera un'esperienza ormai quasi trentennale di sperimentazione e riflessioni per la conversione ecologica.

58 Paul Elkins, *Crescita economica e sostenibilità ambientale*, in *Ricchezze e povertà*, a cura di Karl-Ludwig Schibel e Franco Travaglini, Provincia di Perugia, Perugia, 1995, p. 56. Paul Elkins insegna Politica ambientale all'University College of London ed è direttore dell'Institute for Sustainable Resources. È inoltre membro del comitato dello United Nations Environmental Programme sulle risorse energetiche ed è stato in più occasioni consulente del governo inglese in materia di sviluppo sostenibile. Tra le sue più importanti pubblicazioni si ricordano il contributo a *Global Warming and Energy Demand*, Routledge, New-York-London, 1995 e *Economic Growth and Environmental Sustainability*, Routledge, London-New York, 2000. È stato anche cofondatore di “The other Economic Summit” e fondatore di “Living Economy Network” e di “The New Consumer”.

59 Dépliant, *Ricchezze e povertà*, cit.

Come inflessibili indigeni...

La Fiera delle Utopie concrete prevedeva anche sempre degli spazi, denominati “Incontri in Fiera”, che venivano messi a disposizione di organizzazioni che volessero promuovere le loro iniziative tra i visitatori dell'appuntamento tifernate. Per esempio, nel 1989 era stata la volta del credito alternativo e nel 1993 era questo lo spazio di cui aveva usufruito la Campagna Nord-sud. Nell'edizione del 1991, dedicata all'aria, la principale protagonista degli incontri in Fiera era stata invece l'Alleanza per il clima.

L'Alleanza per il clima aveva visto la luce nell'agosto del 1990, quando la città di Francoforte – cui se ne sarebbero poi aggiunte molte altre nel corso del tempo – e le popolazioni indigene rappresentate dal Coordinamento delle organizzazioni indie del Bacino amazzonico (Coica) si impegnarono a unire i loro sforzi per limitare le conseguenze del cambiamento climatico. Dal momento che tra le cause principali dei mutamenti climatici figuravano «le emissioni provenienti dalle zone urbane e industriali del Nord del mondo e la distruzione delle foreste pluviali»⁶⁰, si sarebbe rivelato insufficiente operare su uno soltanto di questi fronti. Si trattava del primo passo fatto nella direzione indicata dalla Dichiarazione di Iquitos che rivendicava il ruolo di difensori della foresta che gli indigeni avevano svolto e auspicava una più stretta collaborazione tra di essi e le organizzazioni ambientaliste⁶¹. Le città che avrebbero aderito all'Alleanza per il clima si sarebbero impegnate a ridurre le emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera, a bandire l'uso dei fluoroclorocarburi (Cfc) e a boicottare l'importazione del legname tropicale. Gli indigeni, da parte loro, avrebbero garantito di continuare a custodire l'integrità della foresta pluviale, cosa che del resto era indispensabile per la loro stessa sopravvivenza.

La nuova alleanza non sfuggì all'attenzione di Alexander Langer, che - diventato europarlamentare nel 1989 - disponeva di un osservatorio privilegiato su quanto di nuovo si muoveva sull'orizzonte ecologista europeo:

Ai primi d'agosto si è firmato a Francoforte un Trattato del tutto particolare:

60 Jutta Steigerwald e Marinella Correggia, *Alleanza per il clima*, Campagna Nord-sud, Roma, 1992, p. 17.

61 Primo vertice tra i popoli indios e le organizzazioni ambientaliste, FAL, fasc. 1249, recante la data 9 maggio 1990.

auspice l'assessore (verde) all'ambiente della municipalità (“rosso-verde”) francofortese, e con l'aiuto dell’“Umweltforum” (forum ambiente) di quella città, si sono poste le basi per un’“alleanza per il clima” [...]. Visto che la conferenza mondiale di Toronto ha ritenuto che occorranza drastiche riduzioni delle emissioni di CO₂ (che per il 75% provengono dalle aree industrializzate del nord del pianeta) per scongiurare i temuti mutamenti climatici, e visto che la difesa della foresta tropicale sarebbe un'opera di Sisifo, se non si riducono le emissioni nocive in tutto il globo, si stringe un patto di reciprocità tra indios dell'Amazzonia e cittadini metropolitani europei: “voi garantite la salvaguardia della foresta, e vi aiutiamo in questo, e noi garantiamo una riduzione della nocività che promana dalle nostre città. Così insieme difendiamo l'atmosfera terrestre e la vivibilità del clima anche per il futuro”⁶².

Si trattava di un tipo di iniziativa che si accordava perfettamente con gli interessi e le sensibilità di Langer. Innanzitutto perché, per proteggere l'ambiente, invitava a muovere alcuni passi da subito e sul piano locale, senza attendere che l'iniziativa giungesse dall'alto. In questo modo diventava facile «verificare se dalle dichiarazioni di principio si passa poi davvero alle attuazioni concrete»⁶³. Le amministrazioni comunali si sarebbero dovute impegnare a ridurre considerevolmente l'impatto ambientale delle loro politiche energetiche, dei trasporti, degli acquisti pubblici e della pianificazione territoriale⁶⁴. Nel caso della produzione e del consumo di energia questo avrebbe implicato, in pratica:

L'introduzione di una politica dei prezzi che includa i costi ambientali della produzione e della strategia di sfruttamento dell'energia utilizzata; la

62 Alexander Langer, *Un'alleanza per il clima*, «La Nuova ecologia», ottobre 1990.

63 Alexander Langer, Relazione di apertura alla conferenza dall'Alleanza per il clima, Trento, 27 ottobre 1994, FAL, collezione articoli.

64 Nel libro che presentava l'Alleanza per il clima in Italia, pur affermando che per raggiungere gli obiettivi prefissati «le misure da adottare sono necessariamente diverse da città a città e dipendono dalla situazione concreta», si proposero a titolo esemplificativo dieci provvedimenti che i comuni potevano prendere per tenere fede all'impegno preso. Essi erano: emettere un'ordinanza per far spegnere il motore dei veicoli in sosta; fare utilizzo, nell'ambito delle attività comunali, soltanto di carta riciclata; promuovere la mobilità ecologica, apportando migliorie ai trasporti pubblici e creando aree pedonali e piste ciclabili; attuare il compostaggio dei rifiuti organici; favorire l'espansione del verde pubblico e privato; istituire un monitoraggio della qualità dell'aria nelle città; prevedere la zonizzazione dell'impianto di riscaldamento negli edifici pubblici; sostituire le lampadine tradizionali con quelle a risparmio energetico negli edifici pubblici; sperimentare la cogenerazione energetica in alcuni progetti pilota e bandire l'utilizzo dei Cfc. In Jutta Steigerwald e Marinella Correggia, *Alleanza per il clima*, cit., pp. 69-73.

trasformazione delle imprese comunali di erogazione di energia in imprese erogatrici di servizi energetici; la realizzazione di enormi potenziali per uno sfruttamento razionale dell'energia, ad esempio nella ristrutturazione di vecchi edifici ovvero nelle nuove costruzioni; l'introduzione della cogenerazione (produzione congiunta di energia e calore) sia per gli usi industriali che per quelli civili; l'introduzione di fonti energetiche rinnovabili; la diffusione di servizi pubblici di consulenza sulle possibilità di impiego di tecnologie a basso dispendio di energia in tutti i settori.⁶⁵

Per quanto riguarda invece il settore dei trasporti, i comuni si sarebbero dovuti impegnare su due fronti: da un lato, avrebbero dovuto promuovere la mobilità pubblica e non motorizzata apportando migliorie al sistema pubblico di trasporto e realizzando aree pedonali e piste ciclabili; dall'altro bisognava scoraggiare l'utilizzo eccessivo dell'automobile attraverso l'imposizione di limiti alla circolazione e della velocità. Era infine necessaria un'attenta politica degli acquisti di modo che nell'ambito degli uffici e delle attività comunali non venissero impiegati beni che contenevano Cfc o che avessero implicato la deforestazione delle foreste tropicali⁶⁶.

Inoltre, a differenza degli accordi internazionali, dei provvedimenti presi a livello di amministrazione locale permettevano, e anzi rendevano quasi necessario, un coinvolgimento molto profondo della cittadinanza. In questo modo si sarebbe favorita quella presa di coscienza che Langer riteneva indispensabile per la conversione ecologica:

Se non si avranno consistenti e massicci cambiamenti al pianterreno, tra le moltitudini dei cittadini soprattutto dei paesi industrializzati, tra le industrie, nei comportamenti, negli stili di vita, nelle abitudini di consumo, di trasporto, di riscaldamento... insomma: al livello delle nostre scelte quotidiane [...] allora tutte le statuizioni e tutti gli obiettivi fissati al primo piano [dalle istituzioni, NdA] sarebbero ancor più vane ed inutili. E visto che non possiamo e non vogliamo invocare una sorta di polizia ecologica che intervenga a controllare il nostro riscaldamento o le nostre ragioni per cui scegliamo il bus, il treno o l'automobile privata, dovremo più che mai affidarci ad una forte azione a livello del piano-terra.⁶⁷

⁶⁵ Ivi, p. 22.

⁶⁶ Ivi, pp. 23-25

⁶⁷ Alexander Langer, Relazione di apertura alla conferenza dall'Alleanza per il clima, *cit.*

Un altro motivo per cui questa alleanza dovette sembrare particolarmente importante agli occhi di Langer era la sua efficacia nell'evidenziare i legami esistenti tra luoghi del mondo distanti e apparentemente sconnessi. Perché tutta una serie di beni, spesso concepiti in occidente come se tutta la loro storia iniziasse e si esaurisse nell'atto del consumo, venivano prodotti al prezzo di un'incalzante deforestazione nei paesi del Sud del mondo. E perché questa, a sua volta, comportava conseguenze negative sulla vita di tutti, tanto nel Sud quanto nel Nord del mondo, attraverso l'alterazione degli equilibri climatici globali: «devastazioni che non feriscono solo i popoli più direttamente colpiti, ma che sempre più arrivano come dei boomerang anche a noi che viviamo nel nord industrializzato, bianco e benestante del pianeta. Perché il taglio delle foreste pluviali, veri e propri polmoni della terra, distrugge - oltre all'habitat dei popoli e della fauna locale - pure un pezzo di quel grande circuito di ossigenazione che permette di respirare anche a noi»⁶⁸.

Tutte queste ragioni contribuirono a fare sì che Langer proponesse a Karl-Ludwig Schibel, con cui già collaborava nell'ambito della Fiera delle Utopie concrete, di farsi carico dell'introduzione dell'Alleanza per il clima anche in Italia. Ma altrettanta importanza ebbe il fatto che l'altro suo grande protagonista - oltre alle città europee - fossero le popolazioni indigene dell'Amazzonia. La loro sussistenza dipendeva dalla preservazione della foresta, con cui avevano sempre intrattenuto un rapporto armonico e non predatorio, e contro la cui distruzione si erano sempre strenuamente battute: «proteggendo foreste e fiumi, questi popoli contribuiscono alla salvaguardia dell'atmosfera terrestre come base per la vita umana delle generazioni future», si poteva leggere nel *Manifesto dell'alleanza tra le città europee e le popolazioni indigene amazzoniche*⁶⁹. Era dunque necessario sostenere gli indigeni perché continuassero a difendere la foresta nell'interesse di tutti. Da un lato attraverso l'astensione dal consumo di quei beni la cui produzione implicava la distruzione della foresta: oltre al legname, i derivati di giacimenti minerari, l'energia prodotta da grandi dighe, i prodotti agricoli e derivati dall'allevamento che venivano ricavati disboscando enormi settori di foresta. Dall'altro lato si trattava di promuovere dei progetti di salvaguardia della foresta in

68 Alexander Langer, Introduzione alla seconda edizione del dossier "Brasile - responsabilità italiane in Amazzonia", curato dall'OIA - Campagna Nord-Sud, ottobre 1991, Fondazione Langer, biblioteca.

69 In Jutta Steigerwald e Marinella Correggia, *Alleanza per il clima, cit.*, pp. 12-13.

cooperazione con le popolazioni dell'Amazzonia e imperniati sulla tutela dei diritti umani e delle loro tradizioni culturali: «Tra questi progetti potranno figurare: la creazione di orti familiari integrati a livello comunitario; il sostegno finanziario, giuridico e organizzativo nella misurazione e demarcazione dei territori indios; progetti per l'utilizzo e la protezione dei territori indios; il supporto a centri di ricerca e formazione per l'itticoltura, l'allevamento di piccoli animali e la coltivazione di alberi da frutta; attività nel campo sanitario»⁷⁰.

Gli indios attribuivano un'importanza particolare al riconoscimento e alla restituzione dei loro territori, che molto spesso erano stati ceduti dai governi a speculatori privi di scrupoli, senza alcun riguardo per coloro che vi avevano vissuto da tempi immemorabili. Nella già citata Dichiarazione di Iquitos si può leggere:

L'Amazzonia non deve venir gestita da pochi tecnici o da rappresentanti governativi, bensì dai popoli indios che ne sono i difensori di diritto. Sono loro che proteggono e utilizzano le risorse, in quanto sono in gioco l'unica nostra patria, il nostro futuro e perfino la nostra vita. Un territorio va inteso come una zona globale, senza parti e divisioni, come un tutto unitario e molteplice, la cui base legale non può considerare le sue singole parti come separate; deve essere grande quanto è necessario per consentire una vita sana per ciascuno dei suoi popoli. Deve corrispondere all'esigenza dei popoli e al loro attuale o tradizionale territorio. Il criterio per la gestione dei territori deve essere la cultura dei popoli indios che lì vivono. [...] Non abbiamo libri, ma una cultura antichissima. È una cultura che ci consente di convivere con le nostre foreste e che dovrebbe essere un modello per tutti gli ambientalisti e per le azioni di difesa dell'Amazzonia. Il nostro concetto di territorio implica una forma diversa di concezione della legge e la creazione di una nuova legislazione. Non è solo la legge dei popoli che hanno vissuto qui per secoli, è la legge dell'acqua, delle piante, degli animali e di tutte le forme viventi.⁷¹

La documentazione conservata nell'archivio Langer permette di ricostruire la storia di un caso di espulsione di indigeni dal loro territorio e dei loro tentativi di riappropriarsene, con il sostegno di un'organizzazione ecologista europea. Nel 1989 l'Osservatorio di impatto ambientale, sociale

⁷⁰ *Ivi*, p. 21.

⁷¹ Primo vertice tra i popoli indios e le organizzazioni ambientaliste, FAL, *cit.*

e culturale dell'intervento italiano nel Sud del mondo (Oia) – un organo della Campagna Nord-Sud di cui avremo modo di parlare nel prosieguo del capitolo – si impegnò in una vasta ricerca concernente gli interessi di aziende italiane in Brasile. Tra i casi esaminati figurava quello della *fazenda* Suià Missù, che era proprietà dell'Agip-Petroli: essa occupava un territorio del Mato Grosso storicamente abitato dagli indios Xavante, da cui erano stati cacciati più di trent'anni prima. La Campagna Nord-Sud prese a cuore la vicenda e le sue pressioni fecero sì che i vertici dell'Eni si impegnassero a restituire i terreni agli indios: «Durante la Conferenza delle Nazioni unite su ambiente e sviluppo, Rio '92, la questione sembrava aver trovato la soluzione. Il 10 giugno il presidente della holding italiana Eni, Cagliari, e il presidente dell'Agip do Brasil, Grillo, davanti a una delegazione di capi Xavante, dichiarò l'intenzione del suo gruppo e dell'Agip di restituire la Suia Missu ai legittimi proprietari, rinnovando l'offerta di assistenza sanitaria»⁷². Tuttavia il ritorno degli indigeni all'indomani della demarcazione dei loro territori fu impedito dall'occupazione degli stessi da parte di piccoli coloni, sobillati dai grandi latifondisti dell'area:

L'invasione era stata preparata nei dettagli. Con una forte carica di preconcetti e violenza verso gli Xavante, alcuni fazendeiros locali ne annunciavano il ritorno nella regione come una "recessione", tacciandoli di "arretratezza" in contrapposizione a una nozione di "progresso" che invece loro professavano. Latifondisti e politici ne traevano vantaggio sia sul piano del controllo elettorale, sia nell'utilizzazione della manodopera a buon mercato dei posseiros da Suià per la rapida deforestazione di quell'area, con l'intento di trasformarla in pascoli e incorporarla alle loro proprietà, sfruttando a loro favore le profonde lacerazioni sociali della regione, di cui loro stessi erano la causa. Illudendo i senza terra con l'assegnazione di lotti da coltivare, volevano creare le condizioni per un conflitto sociale tra popolazione della regione e Xavante che rendesse impossibile l'istituzione dell'Area indigena.⁷³

In quella circostanza l'Oia segnalò il ruolo quantomeno ambiguo dell'Agip do Brazil e quando, molti anni dopo, gli Xavante riuscirono a insediarsi su una piccola porzione dei territori che erano loro appartenuti, li

⁷² Mariano Mampieri, *L'Agip Petroli e la restituzione delle terre agli Indios Xavante*, in *Conversione ecologica e stili di vita*, cit.

⁷³ *Ibidem*.

trovarono devastati dalla deforestazione: «Si trovarono di fronte una realtà che non si aspettavano: la maggior parte della zona era a pascolo, e il suolo altamente degradato dallo sfruttamento intensivo. Nel 2009 circa ottocento Xavante vivevano in un unico villaggio: era una concentrazione troppo alta per le scarse risorse circostanti, ma necessaria per proteggersi contro possibili attacchi»⁷⁴.

L'attenzione di Langer per le popolazioni indigene risale almeno al suo viaggio a Manaus nel giugno del 1988. Recatovisi per seguire i lavori del convegno “La presenza e la collaborazione solidale della società e della chiesa italiana con la gente e con le chiese locali, di fronte alle grandi sfide dell'Amazzonia”, al ritorno in Italia Langer scrive un impressionante reportage che viene pubblicato da «l'Espresso»:

“Quem desmata, mata”: chi deforesta, uccide. Questo slogan dei verdi brasiliani si manifesta oggi in tutta la sua drammaticità nella vastissima regione amazzonica. L'Amazzonia brasiliana, che comprende i territori di nove stati federali, è grande 18 volte l'Italia, ed il solo stato dell'Amazonas si estende per oltre 1,5 milioni di chilometri quadrati. “Ma andando avanti di questo passo, anche senza ipotizzare ulteriori ritmi di crescita del disboscamento, la foresta tropicale durerà solo fino all'anno 2007: dal 1950 al 1980 ne è stato amputato un 15 per cento, ed altrettanto dal 1980 ad oggi”, avverte allarmato il più noto ecologista brasiliano, José Lutzemberger. “Ma non sono solo gli alberi a morire: nella foresta amazzonica vivono circa due terzi dei popoli indigeni sopravvissuti a cinquecento anni di colonizzazione e di genocidio. Ormai gli “Indios” di quest'area sono solo 230 mila, dei 5 milioni circa che erano all'arrivo dei bianchi, nel 1500. E a farli morire non ci pensa solo la dinamica intrinseca dei “grandi progetti” minerari, idroelettrici ed agro-pastorali: è che vengono proprio ammazzati. Oltre alle malattie dei “civilizzati”, all'alcool, all'immiserimento conseguente al loro trasferimento forzato in nuovi villaggi, ci pensano i pistoleros dei fazendeiros ed i cercatori d'oro, i soldati e qualche volta persino i coloni senza terra esasperati e mandati avanti in questa guerra tra poverissimi”.⁷⁵

L'interesse e la solidarietà nei confronti di queste popolazioni⁷⁶ non

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Alexander Langer, *Delitto nella foresta*, «l'Espresso», 24 luglio 1988. Ora anche ne *Il viaggiatore leggero*, cit.

⁷⁶ Langer si impegnò anche affinché il Parlamento europeo approvasse, nel marzo del 1994, una risoluzione sui diritti delle popolazioni indigene. Vi si riaffermava, tra l'altro il contributo

riguardavano, del resto, soltanto Langer, ma facevano parte di una sensibilità diffusa negli ambienti in cui si svilupparono iniziative come la Campagna Nord-sud e la Fiera delle Utopie concrete. Non soltanto, appunto, perché gli indigeni venivano visti come preziosi “alleati” nella difesa dell'ambiente, ma anche perché queste popolazioni venivano ritenute depositarie del segreto di culture e stili di vita pienamente compatibili con gli equilibri della natura: «non si tratta “soltanto” di un vero e proprio etnocidio, che se non eliminerà fisicamente ogni singolo appartenente a questi popoli, li cancellerà tuttavia come tali dalla faccia della terra. Con questi Indios scompariranno anche e definitivamente preziosissime conoscenze che derivano dalla loro totale integrazione con la natura e che hanno finora contribuito a preservare la più straordinaria riserva ecologica della terra»⁷⁷. La loro distruzione – fisica e culturale – avrebbe dunque costituito una prospettiva di inaudita gravità anche perché, con essa, sarebbe venuto meno uno degli ultimi esempi a cui guardare per ritrovare un modo armonioso e olistico di relazionarsi con la natura. A questo proposito va sottolineato il fatto che Langer, a partire dal 1988, avrebbe concluso molti dei suoi discorsi relativi alla conversione ecologica - ma anche alla necessità di rivitalizzare la partecipazione civica e politica a livello locale - con dei riferimenti alla necessità di farsi «indigeni che vivono da custodi della terra in cui stanno»⁷⁸:

Una svolta verso la conversione ecologica - verso pace, giustizia e integrità della biosfera - appare possibile solo se tutti decideranno di agire da inflessibili e coraggiosi “indigeni” laddove si vive e si opera - naturalmente

positivo delle civiltà dei popoli indigeni nell'ambito della cura della comune eredità del genere umano ed il ruolo essenziale che essi hanno giocato e dovevano continuare a svolgere nella conservazione del loro ambiente naturale e si invitava l'Unione Europea, ma anche le Nazioni Unite, ad adottare tutte le misure possibili per assicurare che i trattati, le politiche e le attività internazionali concernenti le imprese commerciali non provocassero - direttamente o indirettamente - effetti contrari ai diritti dei popoli indigeni. Inoltre si richiama la Commissione e il Consiglio europeo a presentare proposte su: criteri per finanziare progetti della Comunità con riferimento ai diritti dei popoli indigeni; coinvolgimento diretto dei popoli indigeni nei progetti che li riguardano, come parte essenziale della politica di sviluppo e cooperazione; preparazione specifica dei funzionari europei per seguire le questioni derivanti dai diritti dei popoli indigeni; rafforzamento dell'informazione tecnica e legale a disposizione dei rappresentanti dei popoli indigeni; appropriate linee di bilancio da destinare chiaramente alla difesa dei diritti di questi popoli. Cfr. Alexander Langer, Relazione di apertura alla conferenza dall'Alleanza per il clima, *cit.*

⁷⁷ Alexander Langer, *Delitto nella foresta*, *cit.*

⁷⁸ Alexander Langer, *Quando l'economia uccide, bisogna cambiare*, FAL, collezione articoli, 27 gennaio 1995. Consultabile anche presso l'url: <http://www.alexanderlanger.org/it/145/1185>

sempre con una visione solidale e globale, ma con quello specifico radicamento e quella specifica responsabilità per il proprio “pezzetto di biosfera”, attuandovi lì quell'azione che si postula per il pianeta intero: privilegiare gli obiettivi del lungo contro quelli del breve periodo, coinvolgere tutti i co-interessati, vigilare sul pareggio del bilancio ecologico. Localmente questi obiettivi, tra l'altro, appaiono più a portata di mano. E si deve sempre sperare che molti altri nelle loro realtà locali facciano altrettanto e si comportino altrettanto da inflessibili e solidali indigeni.⁷⁹

Tornando all'Alleanza per il clima, è interessante rilevare che, in presenza dell'incapacità o della mancanza di volontà da parte delle istituzioni statali e internazionali di giungere a degli accordi per limitare il cambiamento climatico, essa proponeva dei patti a un livello più basso. Questa formula, come avremo presto modo di vedere, avrebbe avuto un successo notevole nell'ambito del *Global forum* parallelo alla Conferenza UNCED di Rio de Janeiro del 1992, quando di fronte all'inadeguatezza delle risoluzioni per la difesa dell'ambiente prese a livello diplomatico, vennero siglate decine di patti fra cittadini. Questo contrattualismo decentratissimo restituiva protagonismo ai cittadini, permettendo loro, da un lato, di attuare un cambiamento nella direzione auspicata a partire da subito e, dall'altro, di aggirare la lentezza esasperante delle negoziazioni diplomatiche.

Alla base di questo modo di procedere c'era l'idea, presente da molti anni anche nelle riflessioni di Langer, che per promuovere la salvaguardia dell'ambiente fosse necessario riporre unilateralmente le “armi” della competizione economica e sociale. Come nel caso del disarmo vero e proprio, infatti, l'indisponibilità a muovere qualunque passo nella direzione indicata prima della controparte avrebbe reso impossibile ogni cambiamento, come si era visto nel caso delle trattative diplomatiche sull'emergenza climatica:

Se non si vuole arrivare alla distruzione occorre una forte spinta opposta all'autolimitazione. Certo, dovrebbe essere bilanciata. Nessuno può da solo smettere la produzione, per se stesso e per lo squilibrio che ne verrebbe al sistema intero: ma non c'è altra strada che cominciare. Con gli armamenti, come con l'astinenza dalla droga pesante: una terapia scalare, cominci a

⁷⁹ Alexander Langer, *Giustizia, pace, salvaguardia del creato. Tesi sull'attuabilità di una conversione ecologica*, FAL, collezione articoli, 1 gennaio 1989.

fare dei passi indietro, sulle armi, sulla velocità delle automobili, e li fai anche se non c'è ancora nessuno dall'altra parte che li fa. Se c'è, meglio.⁸⁰

Ancora una volta si associavano la violenza tra gli uomini e quella contro la natura, che venivano ricondotte alla stessa mentalità espansionistica e che potevano essere arginate soltanto attraverso una difficilissima scommessa sulle controparti: «ma anche se la “rinuncia” significa in gran parte rinunciare a delle pseudo-soddisfazioni, il transito dal tipo di ricchezza attuale all'inseguimento di una ricchezza qualitativa non sarà indolore. Un paragone potrebbe essere quello del “disarmo”, del disarmo unilaterale. L'immagine del disarmo non è solo un'immagine, la guerra e il consumo nascono entrambi dalla competizione e hanno molto in comune»⁸¹. È dunque soltanto siglando queste «piccole paci» - pensava Langer - lì dove se ne presentano le condizioni, che si sarebbe forse potuto porre un freno alla «guerra che per ragioni di profitto viene quotidianamente condotta contro l'umanità e contro la rimanente natura»⁸² e invogliare molti a voler tentare la pace anche «in grande».

L'Alleanza per il clima, costituita nel 1992 nell'associazione «Klima-Bündnis/Alleanza del Clima» ha compiuto recentemente il suo venticinquesimo compleanno. Nel 2006 è stato necessario ridimensionare gli obiettivi prefissati nel 1990, passando alla prospettiva di ridurre le emissioni di anidride carbonica del 10% ogni cinque anni e di dimezzarle entro il 2030, ma nel frattempo l'Alleanza ha continuato a raccogliere adesioni: all'estate 2015 ne fanno parte più di 1700 comuni e città, di cui più di cento in Italia.

La Campagna Nord-Sud

Come abbiamo osservato nel corso del capitolo precedente il 1987, anno dell'ingresso dei verdi in Parlamento, segna per Langer anche il principio del suo disamoramento nei confronti della formazione che aveva contribuito a fondare. I verdi sembravano essere stati presto contagiati dall'inclinazione a impiegare troppe energie ai fini della loro vita interna e

⁸⁰ Adriano Sofri, *Le liste verdi prima dei calci di rigore*, cit.

⁸¹ Karl-Ludwig Schibel, *Il futuro della Fiera*, cit.

⁸² Alexander Langer, *Utopisti sarete voi...*, cit.

della ripartizione degli incarichi e dei poteri. È probabilmente per questo che nel corso di quell'estate, immediatamente dopo le elezioni politiche, Langer lavora alla preparazione di iniziative che promuovano la conversione ecologica al di fuori del recinto stretto della politica verde. Una di queste iniziative, come abbiamo visto, era la Fiera delle Utopie concrete. Un'altra era la Campagna Nord-Sud, che cominciò a profilarsi nel corso di intensi incontri e dibattiti a margine della “Fierucola”⁸³ di Firenze del settembre 1987.

Langer osservava che tra i verdi, e in particolare tra quelli italiani, esistevano un grandissimo ritardo e un certo imbarazzo ad affrontare le questioni relative ai rapporti tra Nord e Sud del mondo:

Tra i verdi la questione del “terzo mondo” rischia, qualche volta, di essere affrontata un po' marginalmente, e quasi come mera testimonianza di buona volontà o di sensi di colpa. Come si potrebbe non essere sensibili allo sterminio per fame di tanta gente, e come non sentirsi ricchi epuloni invidiati dai Lazzari di tutto il sud del mondo? Così l'impegno terzomondista spesso entra nelle litanie verdi delle buone intenzioni, accanto o in coda ad animali, piante, pace, acqua, tecnologie dolci e quant'altro ci muove e ci spinge, o ci pare bisognoso di intervento⁸⁴.

E allo stesso tempo rilevava che, nonostante i verdi ne fossero scarsamente consapevoli, esisteva uno stretto legame tra le ingiuste relazioni Nord-Sud e la globalizzazione del degrado ecologico. Il Sud del mondo era stato infatti sollecitato, anche per la necessità di ripagare il debito estero, a intraprendere una “modernizzazione” il cui fulcro doveva consistere nel valorizzare le proprie risorse collocandole sui mercati. Ma per Langer «“portare al mercato” (mondiale) vuol dire svendere a prezzi iniqui, deprezzando e devastando tessuti naturali, culturali, sociali e umani in una grande corsa distruttiva [...]”. “Portare al mercato” vuol dire diventarne anche sempre più parte e lasciarsene sempre più dominare, fino

⁸³ La Fierucola del pane era una festa tradizionale fiorentina in onore della Madonna, in cui i contadini portavano il frutto del loro lavoro in città e celebravano la fertilità della terra e delle donne. A partire dal 1984 la Fierucola si festeggia di nuovo, per affermare la non obsolescenza del sapere contadino e promuovere un'agricoltura biologica e di sussistenza. Tra gli organizzatori dell'iniziativa si può citare Giannozzo Pucci, verde fiorentino che spesso veniva definito fondamentalista e che era molto stimato da Langer.

⁸⁴ Alexander Langer, *Campagna Nord/Sud: invito*, FAL, fasc, 1625, recante la data: dicembre 1987.

ad interiorizzarne il deserto popolato solo da rapporti monetari o monetizzabili»⁸⁵. Inoltre egli riteneva che le conseguenze distruttive dello sfruttamento predatorio dell'ambiente, implicate dalla rapida integrazione nel mercato mondiale dei paesi poveri, non avrebbero mancato di ripercuotersi sul Nord del mondo:

Ma la distruzione di equilibri ambientali, sociali e umani nei paesi poveri non riguarda solo i popoli del Sud del pianeta. Come un boomerang comincia ormai a ripercuotersi sui paesi dell'abbondanza. L'emergenza ecologica [...] scavalca rapidamente i confini tra Nord e Sud, tra Est e Ovest, tra ricchi e poveri. La questione dei rifiuti tossici, che pensavamo di aver espulso dal nostro orizzonte scaricandoli sul cosiddetto Terzo mondo in cambio di miserevoli soldi, e che ora ci sono tornati indietro come un ossessivo boomerang di cui non riusciamo a disfarcì e che nessuno vuole più riconoscere come emanazione inevitabile e organica del nostro "sviluppo" e del nostro progresso, esemplifica meglio di tanti discorsi un nodo essenziale del rapporto tra Nord e Sud del mondo.⁸⁶

Era dunque urgente prendere coscienza della portata di queste interdipendenze e reclamare l'abbandono di una politica di sviluppo non soltanto iniqua, ma anche profondamente autolesionista e fare appello «non solo a non uccidere, ma a non suicidarsi»⁸⁷. Questa nuova e più ampia interpretazione dell'ecologia, declinata in chiave sociale, poteva anche condurre a virtuose e inedite sintesi: «la cura per la natura riesce forse a promuovere una sintesi tra le "ideologie della generosità" (altruismo), che spesso diventano missionarie e interventiste, e le "ideologie dell'autodifesa" (egoismo), che viceversa rischiano di essere cieche e sorde alla giustizia. La cura della natura è necessità "altruista" non meno che "egoista"»⁸⁸.

Attraverso la sua riflessione, presto condivisa da altri, Langer invitava i

85 Alexander Langer, *I debiti inquinano*, «il manifesto», 9 gennaio 1988.

86 *Il boomerang del debito*, Documento della Campagna italiana "Nord/Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito estero" per il vertice della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale di Berlino, approvato dall'assemblea, ospitata dal Comune di Cortona, l'11 settembre 1988. Ora in *Conversione ecologica e stili di vita*, cit.

87 Alexander Langer, *La Campagna Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito*, FAL, fasc. 1240, senza data.

88 Alexander Langer, *La "cura per la natura". Da dove sorge e a cosa può portare*, relazione al "Secondo incontro latinoamericano di cultura, etica e religione di fronte alla sfida ecologica" tenutosi a Buenos Aires nel dicembre 1990, in *Conversione ecologica e stili di vita*, cit.

verdi a ingerirsi «nella politica “al cuore” dei rapporti nord-sud, con una proposta capace di aggregare consensi ed interventi anche istituzionali»⁸⁹. Era necessario individuare «un'occasione per sperimentare anche la capacità dei verdi di agire concretamente e contemporaneamente a livelli molto bassi e molto terra terra, e di portare una proposta con dei reali protagonisti anche al centro di uno scontro internazionale tra interessi apparentemente contrapposti tra nord e sud, dove si scopre e si può spiegare in maniera convincente che davvero (non solo ideologicamente) la gente comune al sud e al nord ha interessi comuni e potrebbe agire insieme»⁹⁰.

Langer riteneva che l'occasione migliore per raccogliere questo impegno congiunto tra Nord e Sud del mondo potesse essere la riunione delle istituzioni finanziarie internazionali, convocata a Berlino nel settembre dell'anno successivo. In quella sede si sarebbe infatti discusso del debito estero dei paesi del Sud del mondo, questione che era diventata l'epicentro di una vera e propria emergenza nel corso degli anni '80, e la cui gestione da parte delle istituzioni finanziarie internazionali aveva suscitato un vastissimo scontento. L'indebitamento di questi paesi risaliva in buona parte all'inizio degli anni '70, quando tassi d'interesse particolarmente bassi e talora persino negativi sembravano farne un affare vantaggioso. Tuttavia verso la fine del decennio, in conseguenza della mutata fisionomia del debito e delle politiche monetarie statunitensi, i tassi di interesse divennero proibitivi: si innescò così un circolo vizioso per cui diventava necessario nuovo credito per pagare gli interessi sul debito.

Sulla base di questa dinamica erano in molti, tra quelli che contestavano l'iniquità del sistema finanziario internazionale, a sostenere che il debito dei paesi del Sud era stato già pagato più e più volte, se solo si fosse tenuto conto del pagamento degli interessi sul debito:

Si stanno moltiplicando i segni che i popoli del “Terzo mondo” non sono più disposti a farsi strangolare da un debito estero ingiusto e funesto che ormai ha superato i 1200 miliardi di dollari Usa. Una cifra spaventosa, se si pensa che essa oltrepassa di gran lunga le capacità di produzione ed esportazione dei paesi debitori. Una cifra ricattatoria, se si considera che in realtà essa è già stata più volte “saldata” attraverso il pagamento degli

89 Alexander Langer, Francuccio Gesualdi, Jutta Steigerwald, Nicola Perrone, *Biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito estero*, «Tam-tam verde», dicembre 1987 e *Distruzione della biosfera e debito del Terzo Mondo: una proposta*, «Azione nonviolenta», dicembre 1987.

90 *Ibidem*.

interessi e soprattutto la svendita di risorse e di beni a prezzi stracciati, dettati dalle economie industrializzate. Una cifra assurda, se si valuta che essa è appena la metà di quanto è stato letteralmente bruciato nel crollo della borsa nell'autunno 1987. Una cifra terrificante, che è un fattore pesante che continua a generare squilibrio e ingiustizia, fame e miseria, distruzione ambientale e socio-culturale.⁹¹

Si contestava inoltre il fatto che il debito era stato contratto dai governi, sovente non democratici, ma le sue drammatiche conseguenze ricadevano su una popolazione che non aveva nulla a che fare con esso. E si denunciava anche che – in ragione della spirale debitoria – dalla prima metà degli anni '80 il flusso di capitali che andava dal Sud al Nord era molto più ingente di quello che fluiva in senso contrario sotto forma di aiuti e investimenti. Le istituzioni finanziarie internazionali garantivano il credito ai paesi che non erano più in grado di reperirlo sul mercato, ma imponevano loro anche delle condizioni durissime, definite “aggiustamenti strutturali”. Questi consistevano in severe politiche di austerità, tassi di interesse molto alti per incoraggiare gli investitori, svalutazione della moneta per favorire le esportazioni e liberalizzazione dei mercati, in particolare di quelli dei capitali, e incontravano le critiche durissime di chi, come Alexander Langer, solidarizzava con il Sud del mondo:

Al terzo mondo vengono dettate condizioni-capestro di “risanamento economico”, da parte del FMI, che si sostanziano in un sempre più profondo e passivo coinvolgimento nel circuito industriale ed economico imposto dai paesi forti; un'integrazione forzata e violenta, che perpetua e approfondisce sempre di più le condizioni di subalternità del sud del mondo, e non solo in senso economico o militare o politico; queste condizioni possono essere soddisfatte solo attraverso ulteriori e sempre più gigantesche distruzioni di risorse ambientali e umane.⁹²

Per queste ragioni il meccanismo dell'indebitamento appariva particolarmente paradigmatico delle ingiustizie sociali e della devastazione ambientale che caratterizzavano il modello di sviluppo promosso, tra gli altri, dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale: «il nesso del debito estero dei paesi del Terzo mondo è tra quelli che maggiormente

⁹¹ *Il boomerang del debito, cit.*

⁹² Alexander Langer, *Campagna Nord/Sud: invito, cit.*

li costringono ad adeguarsi a modelli di sviluppo squilibranti e distruttivi, sia sul piano locale (devastazione, miseria, alienazione, dipendenza), sia sul piano globale (aumento dell'impatto negativo sulla biosfera, distruzione di risorse naturali)»⁹³.

È sulla base di queste sensibilità che viene steso e diffuso l'appello promotore della “Campagna Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito”, sempre nel dicembre 1987⁹⁴. Nel testo si ribadiva il fatto che il debito estero costituiva «una morsa» che costringeva i debitori allo sfruttamento predatorio delle loro risorse e che le conseguenze deleterie di questo processo si sarebbero fatte sentire anche nei paesi ricchi. Per questa ragione i promotori della Campagna⁹⁵ proponevano di convertire il debito finanziario – considerato fittizio e iniquo - in un molto più stringente debito ecologico, di cui ognuno si sarebbe dovuto fare carico secondo le proprie responsabilità di inquinatore:

Crediamo che si debba avviare con decisione la riconversione di un ingiusto e unilaterale debito finanziario in un comune debito ecologico, collegando le istanze dei popoli “debitori” contro il debito e per uno sviluppo autogestibile e compatibile con le proprie risorse e la propria identità, con l'esigenza dell'intera umanità di salvaguardare l'integrità del pianeta. Ai popoli ed ai governi che hanno maggiormente determinato le distorsioni e gli squilibri che hanno condotto all'emergenza attuale, tocca ora assumersi la responsabilità storica ed avviare una nuova fase di cooperazione e reciprocità iniziando un processo globale di riequilibrio tra nord e sud, di risanamento e ripagamento del debito ambientale prima che sia troppo tardi, a partire dalla questione del c.d. debito estero del “terzo mondo”.⁹⁶

Nel documento si accusavano anche le istituzioni finanziarie internazionali di alimentare il «circolo vizioso e progressivamente accelerato tra sviluppo imposto – crediti internazionali – indebitamento – devastazione sociale e ambientale»⁹⁷, anziché operare come organi al

93 *Il boomerang del debito, cit.*

94 *Una proposta: Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito*, FAL, fasc. 1238, senza data.

95 Alla stesura del documento citato qui sopra parteciparono: Alexander Langer, Jutta Steigerwald, José Ramos Regidor, Tonino Bartolini, Piero Binel, Franz Egger, Edi Rabini, Tonino Perna, Christopher Baker, Nicoletta Arena, Piergiorgio Menchini, Aleardo Putti.

96 *Ibidem.*

97 *Ibidem.*

servizio dell'umanità, quali erano state concepite. Dunque la Campagna si prefiggeva l'obiettivo di chiedere ai governi del Nord del mondo, alla Banca mondiale e al Fondo monetario internazionale di «trovare il modo per cancellare l'ingiusto debito estero del “terzo mondo” e di avviare una politica anche finanziaria che incentivi il risanamento del spaventoso “debito ecologico” che abbiamo contratto»⁹⁸.

All'appello, rilanciato da un articolo di Langer pubblicato su «il manifesto»⁹⁹, risposero in molti e alla prima riunione convocata dalla Campagna il 17 gennaio accorsero persone che avevano alle spalle esperienze molto diverse: ecologisti, persone impegnate nell'ambito della cooperazione internazionale e della solidarietà con il Sud del mondo, sindacalisti, economisti, pacifisti, persone provenienti dall'ambiente ecclesiastico si riunirono per iniziare ad elaborare una rivendicazione da presentare alle istituzioni finanziarie internazionali a Berlino¹⁰⁰.

Questa coniugazione di istanze così differenti costituiva un'interessante novità. Da un lato, negli ambienti della solidarietà con i paesi poveri era spesso prevalsa una certa diffidenza nei confronti dell'ecologismo, ritenuto come una sorta di “lusso dei ricchi”, quando non come vero e proprio “imbroglio ecologico”, volto a preservare l'ingiustizia delle relazioni internazionali con la scusa che non c'erano abbastanza risorse per lo sviluppo di tutti. A queste persone, su cui pesava l'influenza della militanza nella sinistra con il suo approccio fortemente “sviluppista”¹⁰¹, si rivolgeva Alexander Langer quando affermava che:

La salvaguardia della natura, assai più che un lusso dei ricchi, è una necessità dei poveri, perché concerne la cura dell'eredità comune (chi non ne ha una privata, dipende assai più da ciò che è di tutti), non è sostituibile, non può essere rimandata a più in là. “La povertà è la più grande fonte di problemi ambientali nel Terzo mondo”, una frase che qualche volta si sente, dovrebbe essere letta anche come “La crisi e la distruzione ambientale è oggi tra le cause più grandi della povertà” [...] e la maggiore integrità possibile della natura proprio per i poveri del mondo è una questione di vita o di morte. L'ecologia postula con forza un'altra economia

98 *Ibidem*.

99 Alexander Langer, *I debiti inquinano*, cit.

100 Alexander Langer, *La Campagna Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito*, Atti del convegno «Stiamo finanziando la distruzione del pianeta? Il debito internazionale e il disastro ecologico», FAL, collezione articoli, 15 aprile 1988.

101 Cfr. Alexander Langer, *Lavori in corso: costruire modelli di pace*, «Terra Nuova Forum», dicembre 1989.

attenta al lungo termine, alle generazioni future, all'equilibrio globale. Postula senz'altro un'economia più vicina a quella dei poveri tradizionali [...] L'ecologia, per quanto considerata una preoccupazione "post-materiale", è in realtà una faccenda molto "materiale": si pensi all'acqua, agli alberi, al suolo, all'aria, ai cibi, alla qualità dei materiali di cui sono fatti i vestiti e le case, a quanto i nostri polmoni, i nostri nasi, le nostre orecchie possono sopportare.¹⁰²

Dall'altro lato Langer invitava gli ecologisti ad assumere un approccio alla realtà veramente consono all'olismo che rivendicavano: era dunque necessario prendere atto che la salvaguardia dell'ambiente e la lotta all'ingiustizia costituivano due facce della stessa medaglia e che non sarebbe stato possibile impegnarsi in modo efficace su un versante senza affrontare seriamente le distorsioni che si manifestavano sull'altro. Serviva dunque diventare maggiormente consapevoli della vera portata delle interdipendenze di cui si parlava tanto e perseguire contemporaneamente delle politiche che tutelassero le persone per salvaguardare la natura e delle politiche che proteggessero la natura per salvare le persone¹⁰³.

Grazie anche alla mediazione di Langer, queste persone intrapresero un percorso comune che, attraverso l'organizzazione di numerosi convegni e dibattiti pubblici, le portò, in occasione del vertice di Berlino a presentare una richiesta circostanziata, che attrasse l'attenzione della stampa e di molti degli altri contestatori del vertice per la sua forte innovatività. Nel documento presentato a FMI, Banca mondiale, CEE e governo italiano si chiedeva una moratoria di cinque anni sul debito dei paesi più fortemente indebitati, una sua cancellazione per l'ammontare di almeno 100 miliardi di dollari, oltre che la cancellazione unilaterale del debito per i paesi del Sud del mondo che si fossero impegnati – nell'interesse di tutti – per la tutela dell'ambiente: «Si trovino i meccanismi per i quali i paesi c.d. creditori cancellino il debito di quei paesi del "terzo mondo" che adottino misure di salvaguardia ambientale, che sono comunque nell'interesse

¹⁰²Alexander Langer, *La "cura per la natura". Da dove sorge e a cosa può portare, cit.*

¹⁰³Mentre è abbastanza chiaro che il degrado della natura si ripercuote negativamente sulla vita delle persone, può apparire meno ovvio il fatto che i diritti delle persone sono connessi con la salvaguardia dell'ambiente. In merito può essere ricordata la relazione tra la tutela dei diritti delle popolazioni indigene e la difesa della foresta amazzonica, di cui si è trattato nella sezione precedente di questo capitolo. Di particolare rilevanza è anche il fatto che in molti paesi del Sud del mondo l'espropriazione dei piccoli contadini è connessa con il fenomeno dell'erosione dei terreni marginali. Per questo e altri esempi cfr. John McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole, op. cit.*

dell'umanità intera, e si incoraggino anche altre forme eque di “scambio fra debito e natura”: bisogna rendere appetibile, anche sotto il profilo finanziario e debitorio, la protezione dell'ambiente invece che la sua distruzione»¹⁰⁴.

Inoltre si ammoniva la Banca mondiale a vincolare ogni nuovo progetto di sviluppo a una seria valutazione del suo impatto ambientale, sociale e culturale, la cui elaborazione avrebbe dovuto coinvolgere anche le popolazioni presunte beneficiarie, cui però spesso non veniva dato modo di esprimere le loro esigenze. Questa cautela era necessaria anche per evitare che venissero approvati nuovi “mega-progetti” che secondo la Campagna si erano dimostrati terribilmente distruttivi, come le grandi centrali idroelettriche di Balbina e Tucurui o il progetto di sfruttamento minerario del Gran Carajas, in Amazzonia¹⁰⁵, o come Trasmigrasi, il piano di sviluppo che prevedeva un esodo di dimensioni bibliche per rilanciare lo sviluppo delle isole indonesiane¹⁰⁶. Ancora una volta tra i criteri proposti per la controllabilità di un progetto figuravano la dimensione contenuta, che avrebbe assicurato la sua reversibilità in caso di fallimento, e l'individuabilità delle responsabilità, che avrebbe scoraggiato la corruzione: «si finanzino solo iniziative miranti ad uno sviluppo autogestibile e compatibile con le risorse e l'identità dei popoli interessati,

104Richieste della Campagna Nord-sud al Vertice di Berlino, FAL, fasc. 1238, senza data. Uno degli strumenti ideati per rendere “appetibile” la difesa dell'ambiente erano i cosiddetti scambi debito-natura (*debt-nature swap*). Vale la pena soffermarsi brevemente sulla storia di questo particolare dispositivo finanziario. Si tratta di un'operazione in cui un'organizzazione ambientalista acquista titoli di debito di un paese sul mercato secondario, a un valore che tende a essere di gran lunga scontato rispetto a quello nominale, e lo investe in operazioni di tutela dell'ambiente quali la costituzione di riserve naturali nel paese debitore. Nel 1984 il Congresso degli Stati Uniti manifestò il proprio sostegno a questo tipo di risoluzione della questione del debito e operazioni di questo genere hanno avuto luogo in diversi paesi tra cui il Venezuela, l'Ecuador e le Filippine. Tuttavia i *debt-nature swap* furono presto oggetto di accese contestazioni, perché si riteneva comportassero un'alienazione della sovranità dei paesi indebitati passibile di dare luogo a rinnovate forme di colonialismo, e sulla base della convinzione che il debito estero fosse ingiusto e quindi di per sé da non pagare. Per queste ragioni la Campagna, che in un primo tempo li aveva considerati con interesse, finì per considerare i *debt-nature swap* come uno strumento inutilizzabile. Nel dossier della Campagna relativa al convegno “Sud chiama Nord: proposte e soluzioni alla crisi del debito”, si può leggere: «prevedere “l'utilizzo creativo” del debito, per rinegoziare accordi di salvaguardia e di risanamento ambientale e sociale, che vadano oltre le esperienze privatistiche dello scambio debito/natura (“debt-for-nature-swaps”), i cui rischi di unilaterale e non limpide condizionalità vengono giudicati inaccettabili da molti popoli interessati», FAL, fasc. 1240, recante la data 10 ottobre 1990.

105Alexander Langer, *Delitto nella foresta*, cit.

106Cfr. John McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole*, p. 357.

privilegiando la piccola dimensione, le tecnologie appropriate, l'economia di scala regionale ed orientata ai bisogni della popolazione (invece che all'esportazione)»¹⁰⁷.

Proprio nell'assemblea della Campagna in cui queste petizioni erano state stilate, che aveva avuto luogo a Cortona il 10 e l'11 settembre 1988, si era deciso che valeva la pena proseguire per la strada intrapresa e non sciogliere l'iniziativa all'indomani del vertice di Berlino¹⁰⁸. Un significativo contributo a questa scelta venne dal fatto che durante le manifestazioni berlinesi la capacità della Campagna di formulare delle proposte concrete suscitò simpatia e consenso tra i contestatori delle istituzioni finanziarie internazionali, abituati a vedersi sopravanzare dall'antagonismo ideologico e velleitario degli “autonomi”¹⁰⁹: «a Berlino non si è visto un altro raggruppamento del nostro tipo, cioè una coalizione di forze così varie che, una volta fatta l'analisi dei fenomeni come l'impatto ambientale di queste grandi istituzioni (FMI e BM), abbia poi cercato azioni concrete [...] per cominciare a contrapporsi alle politiche sempre più spietate del cosiddetto “aiuto allo sviluppo”. Quindi, hanno suscitato molto interesse le nostre esperienze e le nostre idee, nel dialogo con altri movimenti e gruppi, sui modi di cooperare a livello internazionale sulle tematiche chiave della Campagna Nord-Sud»¹¹⁰.

Una volta presa la decisione di proseguire con i lavori della Campagna, si fece sentire il bisogno di uno strumento che garantisse l'accesso a dati attendibili e di prima mano sui rapporti Nord-Sud, sul debito estero e sul degrado dell'ambiente. In questo modo sarebbe stato possibile passare dalla contestazione “globale” dello sfruttamento predatorio del Sud del mondo alla denuncia puntualmente documentata – e perciò meno facilmente eludibile – delle sue manifestazioni concrete. Fu così che, nei primi mesi del 1989, venne istituito l'Osservatorio sull'impatto ambientale, sociale e culturale dell'intervento italiano nel Sud del mondo (Oia), perché «ormai occorrono, più che istituti per la promozione dei nostri affari nel

107Richieste della Campagna Nord-sud al Vertice di Berlino, *cit.*

108Comunicazione di Jutta Steigerwald e Christoph Baker al Gruppo parlamentare verde, FAL, fasc. 1243, recante la data 30 settembre 1988.

109*Ibidem*, “mentre testimonianze dirette del Sud ci parlano di catastrofi apocalittiche (l'Amazzonia che brucia, il Bangladesh 2/3 sott'acqua, milioni di sradicati in India per via delle mega-dighe, ecc.), a Berlino ci si agitava soprattutto intorno a focosi attacchi alla “banca degli assassini” o al “International Murder Fund”, senza affrontare veramente i nodi cruciali del rapporto tra Nord e Sud. In altre parole: tante denunce e poche proposte concrete..”.

110Richieste della Campagna Nord-sud al Vertice di Berlino, *cit.*

Terzo mondo, strumenti che ci aiutino a capire e limitare i danni che il trionfo dei nostri affari provoca in giro per il mondo»¹¹¹, spiegava Alexander Langer¹¹². Nel documento che presenta il progetto relativo all'Oia si può leggere che all'osservatorio saranno affidati i compiti di:

Raccogliere in maniera esauriente ed attendibile, ed elaborare in modo efficace, dati, informazioni e statistiche relativi all'impatto ambientale degli interventi promossi dalla cooperazione e dalle imprese italiane nei paesi del Sud; fornire analisi dettagliate, e di facile uso di questi dati, per la Campagna “Nord-Sud: biosfera – sopravvivenza dei popoli – debito”, e per organizzazioni e gruppi impegnati sulle stesse tematiche, al Nord e al Sud; [...] contribuire al decentramento e alla diffusione delle metodologie corrette di valutazione dell'impatto ambientale, organizzare attività di formazione per operatori e tecnici dei paesi del Sud, al fine di garantire una loro autosufficienza in questo campo. Queste attività saranno aperte anche ad operatori di ONG e organismi italiani; favorire la conoscenza, l'interscambio e la collaborazione fra ONG e movimenti del Sud e del Nord, per promuovere forme di impegno comune in difesa della biosfera e per l'affermazione di un ordine economico internazionale più giusto ed equilibrato.¹¹³

Altrettanto chiaramente veniva espressa la volontà di instaurare dei rapporti di collaborazione con le organizzazioni non governative dei paesi del Sud del mondo e di porsi nei loro confronti in termini veramente paritari. Del resto, nelle indagini che l'Oia avrebbe condotto in Brasile – con l'apertura, tra le altre cose della vertenza della *fazenda* Suià Missù di cui si è detto in precedenza – nelle Filippine e nella Repubblica Dominicana, il contributo di ricercatori e attivisti locali giocò un ruolo di assoluto rilievo. Questa sensibilità, si riteneva, era mancata molto spesso nella cooperazione allo sviluppo e ne aveva minato gravemente l'efficacia, quando non l'aveva resa controproducente:

Per una lunga fase del recente passato, l'obiettivo di contribuire a trasformare (paesi, economie, popoli..) “sottosviluppati” in “sviluppati” sembrava la quintessenza di un impegno internazionalista di giustizia e di

111Alexander Langer, Introduzione alla seconda edizione del dossier “Brasile - responsabilità italiane in Amazzonia”, curato dall'OIA - Campagna Nord-Sud, *cit.*

112Cfr. anche Alexander Langer, “Occhi verdi” sulla cooperazione, «il manifesto», 18/19 dicembre 1988.

113Progetto osservatorio impatto ambientale (OIA), FAL, fasc. 1242.

pace. Il divario tra ricchi e poveri veniva letto come divario tra sviluppo e sottosviluppo, da colmare attraverso la più equa distribuzione dei benefici dello sviluppo. “Meglio insegnare a pescare all'affamato che mandargli un carico di pesci”, era la popolare sintesi di una filosofia e una politica “sviluppista” che in realtà non insegnava a pescare (a chi poi? A popoli da sempre pescatori?), ma distruggeva intere flotte di piccoli pescatori con i loro artigianali pescherecci, per fare posto alla grande pesca industrializzata.¹¹⁴

Anche la Campagna Nord-Sud, che si era nel frattempo costituita in associazione, intensificò la collaborazione con organizzazioni del Sud del mondo, in particolar modo ecologiste. L'intento era quello di creare una rete sempre più articolata di relazioni Nord-Sud attraverso cui trovassero maggior peso e coordinamento istanze eco-sociali fino ad allora avanzate separatamente e che, allo stesso tempo, facesse risaltare più chiaramente le interdipendenze altrimenti poco visibili tra Nord e Sud. La delegazione della Campagna ebbe modo di prendere contatti con gruppi come la filippina “Freedom from Debt Coalition”, “Third World Network”, la “Confederación de Nacionalidades Indígenas del Ecuador” e molti altri¹¹⁵ a Managua, al convegno biennale “Destino e speranza della Terra” dedicato al legame tra la politica economica mondiale e l'emergenza ecologica e la giustizia sociale, e a Washington, al vertice delle istituzioni finanziarie internazionali che doveva essere il teatro di una “svolta verde” cui gli ecologisti europei e del Sud del mondo non diedero molto credito: «Non possiamo riconoscere alla Banca mondiale un mandato per il risanamento ambientale che verrebbe gestito con gli stessi criteri dei “grandi progetti” che finora hanno provocato tanti danni»¹¹⁶, dichiarò in quell'occasione una loro rappresentante.

Nonostante la Campagna ampliasse notevolmente il perimetro delle sue attività, la questione del debito continuava a rivestire per essa un ruolo fondamentale. Tanto più che nel dicembre 1989 a essere nominato delegato del segretario generale dell'ONU per il debito estero dei paesi “in via di

114Alexander Langer, *Lavori in corso: costruire modelli di pace*, cit.

115Per un approfondimento delle relazioni della Campagna Nord-Sud con associazioni e personalità del Sud e del Nord del mondo, cfr. Giuseppina Ciuffreda, *Alexander Langer e la Campagna Nord-Sud*, in *Una vita più semplice: biografia e parole di Alexander Langer*, suppl. al n. 62 di «Altreconomia», giugno 2005.

116Alexander Langer, *Vertice Banca Mondiale – Washington*, 2 ottobre 1989, FAL, collezione articoli.

sviluppo” fu un italiano, Bettino Craxi, da alcuni mesi rieletto segretario del Psi. La Campagna cercò di metterlo a confronto con i rappresentanti delle organizzazioni di base dei paesi del Sud del mondo più danneggiati dal debito. A tal fine si organizzò il convegno «Sud chiama Nord: proposte e soluzioni alla crisi del debito», a ottobre, in cui Craxi presentò in anteprima il contenuto del suo rapporto. In esso venivano proposte delle misure che costituivano un'apertura rispetto alle posizioni tenute fino ad allora dalle istituzioni finanziarie internazionali, come una sostanziale riduzione del servizio del debito e l'incremento dei fondi destinati agli “aiuti allo sviluppo”¹¹⁷. Tutto questo però parve insufficiente agli organizzatori del convegno, dal momento che non veniva mai messo in discussione lo squilibrio che caratterizzava i rapporti Nord-Sud. Inoltre le soluzioni prospettate da Craxi auspicavano una più rapida e piena integrazione dei paesi del Sud del mondo nel mercato globale, cosa che – secondo la Campagna Nord-sud – non sarebbe potuta avvenire se non in una posizione di subordine e a detrimento dell'ambiente. Particolarmente dure a questo proposito furono le dichiarazioni di Langer nell'intervento conclusivo del convegno, poi riprese in un articolo pubblicato su «il manifesto»:

Dobbiamo contestare innanzitutto l'approccio generale del rapporto Craxi: esso continua a raccontare la favola del nord creditore e del sud debitore, quando i fatti smentiscono ampiamente questa finzione bancaria. Non è il sud a essere in debito: questo vale persino sotto il profilo finanziario (il flusso netto di trasferimenti finanziari dal sud al nord da tempo supera quello opposto), ma vale soprattutto in campo economico (i prezzi che il nord paga per le materie prime del sud sono scandalosi e fraudolenti) e sul fronte ecologico (solo il modesto consumo ambientale del sud “consente” gli irresponsabili sperperi ecologici del nord). [...] Ci saremmo aspettati anche dal rapporto Craxi delle conclusioni almeno in linea col “rapporto Brundtland”: per esempio una considerazione globale sull'equità dei prelievi tra nord e sud, e quindi proposte che mettessero sui piatti della bilancia non solo i conti in rosso dei parametri bancari, ma anche il carico dell'inquinamento, i consumi di energia, la “fornitura di ossigeno” e così via. Se i conti si fanno solo in termini finanziari, non dovremmo meravigliarci se il sud si dovesse affrettare a trasformare la natura in denaro, con grave danno per gli esseri viventi di tutto il pianeta. [...] Un altro aspetto che manca del tutto nel rapporto Craxi è la questione del risarcimento: non è possibile considerare il debito solo al punto attuale in

117Bettino Craxi, *La ricetta di Craxi*, FAL, fasc. 1536.

cui si trova, mettendo nel conto il “pregresso bancario” e non invece gli “arretrati” sociali, umani e ambientali che conferiscono ai popoli del sud titoli di credito probabilmente assai superiori a quelli che il nord oggi è in grado di pagare. [...] Finché le compatibilità bancarie e finanziarie saranno le variabili indipendenti e le invalicabili colonne d'Ercole delle soluzioni proposte, i bisogni della biosfera e dei popoli verranno sistemati negli interstizi residui.¹¹⁸

Nello stesso periodo la Campagna Nord-Sud si trovò improvvisamente impegnata nell'opposizione alla guerra del Golfo, che si temeva potesse accrescere ulteriormente distanze e incomprensioni tra Nord e Sud e rendere ancora più difficile la svolta caldeggiata nelle loro relazioni: «tutti coloro che non sentono riconosciute e tutelate le loro buone ragioni ed i loro diritti dall'attuale ordine internazionale e dagli organismi che lo rappresentano, tendono inevitabilmente ad identificarsi con lo sfidante irakeno, anche a prescindere dall'ingiustificabile occupazione violenta di un piccolo stato»¹¹⁹. Per evitare che si affermasse una nuova logica dei blocchi nella nuova chiave dello scontro di civiltà, Langer avanzò delle proposte che, ancora una volta, si rifacevano alla sua esperienza sudtirolese:

Costituire e moltiplicare gruppi/alleanze/patti/tavoli inter-etnici, interculturali, inter-religiosi di dialogo e di azione comune, piuttosto che dialogare solo da campo a campo o da blocco a blocco; è l'abbattimento dei muri, o perlomeno lo sforzo di renderli penetrabili (vedi l'esperienza inter-etnica dell'“altro Sudtirolo”!). Oggi uno dei “buchi neri” in questa crisi è l'assenza di forti legami inter-culturali ed inter-etnici tra arabi ed israeliani, tra Europa e mondo arabo, tra Cristianesimo ed Islam; non sono quindi da disprezzare anche modesti strumenti quali i “gemellaggi” tra Comuni, Regioni, associazioni, ecc., che avvicinano concretamente i popoli e

118Alexander Langer, *Non di solo cifre il debito Nord-Sud*, «il manifesto», 23 ottobre 1990. Il rapporto Brundtland, noto anche come *Our Common Future*, fu pubblicato dalle Nazioni Unite nel 1987 e prende il nome dalla sua principale relatrice, la più volte primo ministro norvegese Gro Harlem Brundtland. Si tratta di un documento molto importante perché la Commissione Onu per l'ambiente e lo sviluppo vi esprimeva la necessità di prendere dei provvedimenti capaci di conciliare crescita economica e salvaguardia dell'ambiente e vi si introduceva per la prima volta il concetto di “sviluppo sostenibile”. Il rapporto aveva tuttavia suscitato il dissenso di molti ecologisti che ritenevano che la crescita economica non fosse compatibile con la difesa dell'ambiente.

119Dichiarazione politica della Campagna Nord-Sud sulla guerra del Golfo, FAL, fasc. 1536, senza data.

rendono più difficile il consenso a “bombardare l'altro” (che si accetta di bombardare tanto più quanto meno lo si conosce).¹²⁰

Quello che probabilmente più preoccupava l'europarlamentare era l'idea che l'intervento americano in Iraq costituisse il battesimo di un nuovo regime di relazioni internazionali fondato molto più sulla violenza che sul diritto:

E più si sperimenta l'impotenza di milioni di persone comuni e di migliaia di esponenti rappresentativi delle più diverse istituzioni, chiese, associazioni, sindacati, partiti e persino Parlamenti che invocano la fine della guerra, ma non riescono a farsi ascoltare, più ci si domanda cosa di efficace oggi si possa fare di fronte a gravi ingiustizie internazionali, senza affidarsi alla prova di forza militare. E se l'Occidente sviluppato e progredito non riesce a trovare risposte a questa domanda, come si può sperare che altri nel mondo, di fronte ad occupazioni ingiuste, gravi violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani, minacce, atti di forza, soprusi, ecc. non cerchino in tutti i modi di ristabilire anche loro con piccole o grandi guerre (e col terrorismo, per chi non dispone del timbro di alcuno stato per legittimare la propria violenza armata) i loro diritti violati? Come pretendere dai palestinesi, dai kurdi, dagli abitanti del Kashmir, dai ciprioti, dagli armeni, dai tibetani, dai popoli baltici e da tanti altri di respingere la tentazione della violenza come mezzo per affermare i loro diritti violati? Tanti pesi, tante misure, ed alla fine ogni volta, quando parlano le armi, finisce per affermarsi semplicemente la legge del più forte, che sia nel giusto o nel torto.¹²¹

Per rifiutare quello che veniva ritenuto un inaccettabile *aut aut*, o con l'Occidente o con Saddam, la Campagna elaborò delle proposte in merito a quanto ogni individuo poteva fare per negare il proprio consenso all'avventura bellica. Nell'appello che le raccoglieva si denunciava con grande durezza l'esistenza di un rapporto – spesso insospettato - tra gli stili di vita occidentali ed eventi apparentemente lontanissimi come la guerra nel Golfo:

Tra le cose che tutti possono fare, segnaliamo [...]: ridurre e modificare i nostri consumi e comportamenti quotidiani che ci rendono complici diretti

¹²⁰Alexander Langer, *Contro la guerra cambia la vita*, «Terra Nuova Forum», gennaio 1991.

¹²¹*Ibidem*.

di un sistema che esige la guerra per continuare a rifornirci – a spese della natura e degli altri popoli – di energia, materie prime, alimenti (e quindi contenere i nostri consumi di benzina, trasporti, riscaldamento, sprechi di ogni genere ed adottare comportamenti non più compatibili con i limiti naturali e con la giustizia tra i popoli); diminuire la nostra dipendenza (materiale e culturale) da tecnologie che ci fanno diventare appendici sempre meno autonome di grandi meccanismi predeterminati dall'industria, dalla finanza, dagli Stati [...].¹²²

La riflessione sugli stili di vita e l'appello al protagonismo dei cittadini trassero nuovo impulso dalle aspettative suscitate e poi deluse dalla Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo (Unced), che ebbe luogo a Rio de Janeiro dal 3 al 14 giugno 1992. Infatti, a vent'anni di distanza dal momento in cui la questione ambientale si era affacciata per la prima volta sul piano delle relazioni internazionali alla Conferenza ONU sull'ambiente umano di Stoccolma, molti speravano che quello che venne presto definito “Vertice della Terra” avrebbe potuto sancire un'epocale riconciliazione tra gli uomini e con la natura: «l'epoca della guerra fredda e della decolonizzazione sarebbe potuta finire con un nuovo trattato di pace e di cooperazione, ecologico e globale»¹²³, commentò Alexander Langer in uno degli ampi reportage che scrisse dal Brasile¹²⁴.

I presupposti sembravano essere favorevoli, a partire dall'ampio coinvolgimento degli esponenti della società civile voluto dal segretario generale della Conferenza, il canadese Maurice Strong. Anche la Campagna Nord-Sud prese parte alle cosiddette “Prepcom” (conferenze preparatorie) e fu sulla base di quell'esperienza che formulò le richieste che trasmise al governo italiano perché le sostenesse a Rio de Janeiro. Queste vennero raccolte in un dettagliatissimo rapporto nel quale, tra le altre cose, si poteva leggere: «il Nord deve quindi avviare un processo di riconversione delle proprie società, e vedere nel processo UNCED non solo una serie di politiche rivolte a correggere il processo di sviluppo del Sud del mondo, bensì l'occasione per il ribaltamento delle politiche insostenibili in casa propria»¹²⁵.

122Comunicato della “Campagna Nord-Sud: biosfera – sopravvivenza dei popoli – debito”, *Contro la guerra – cambia la vita!*, FAL, fasc., 1536, recante la data 18 gennaio 1991.

123Alexander Langer, *Wenn Geld nicht reicht, haben wir auch Militär*, «FF», giugno 1992.

124Oltre al reportage citato qui sopra, è di grandissimo interesse anche *Der Norden hat sein Erbe schon verludert*, «FF», giugno 1992.

125Richieste al governo italiano per l'Unced, FAL, fasc. 1241, recante la data 20 febbraio 1992.

Per Langer il buon esito dell'appuntamento di Rio sarebbe dipeso dalla disponibilità dei paesi occidentali a mettere in discussione i loro consumi: «se volessimo generalizzare il nostro stile di vita del nord industrializzato del mondo a tutto il pianeta, o questo mondo scoppierebbe, o ci sarebbe bisogno di qualche colonia spaziale di energia e materie prime e per collocarvi i rifiuti. Ecco perché la questione degli stili di vita delle persone tocca direttamente gli argomenti del negoziato di Rio e provoca delle conseguenze di fondo sul futuro di tutti»¹²⁶. Una volta assodato che lo stile di vita e il livello di consumi e di inquinamento del Nord non potevano diventare universali, per il futuro delle relazioni Nord-Sud rimanevano soltanto due possibilità:

O lo “sviluppo ineguale e blindato” del nord, con marginali concessioni, magari differenziate, all'est e al sud; o un radicale “cambio di rotta” verso scelte di condivisione ed equità. Oggi appare senz'altro più probabile il primo dei due scenari: il nord continuerà a voler crescere e svilupparsi, facendo debiti sempre maggiori a carico del sud, della natura, delle future generazioni [...]. Tale scelta, che oggi – ripeto – appare prevalente, non solo è insana dal punto di vista ecologico, e quindi del benessere della gente nel Nord, e ingiustificabile dal punto di vista della giustizia; per essere attuata chiede anche un alto livello di militarizzazione e di isolamento rispetto al resto del mondo, chiede – sostanzialmente – nuovi e più forti muri, eretti dalle isole occidentali di sviluppo: pensiamo al rapporto (speriamo ora sull'orlo del cambiamento) tra Israele e i suoi vicini interni ed esterni, pensiamo al confine tra Usa e Messico, o al “muro” che l'Italia ha eretto verso gli albanesi, per non dover sempre pensare solo al Sudafrica. Ma dall'interno stesso del Nord si levano voci e movimenti sempre più consistenti per chiedere e proporre cambiamenti di rotta: vivere in una fortezza assediata, magari privilegiata, non è bello per nessuno e comporta grande precarietà; ad assediati e assedianti conviene di più un'altra scelta, quella del risanamento, del riequilibrio, del risarcimento, della giustizia.¹²⁷

Ciononostante, già durante le fasi preliminari dell'Unced, William Reilly, capo della delegazione statunitense, fece sapere che lo stile di vita degli americani non poteva essere oggetto di negoziati¹²⁸. L'irrimovibilità

¹²⁶Alexander Langer, *La semplicità sostenibile*, «Senza confine», luglio 1992.

¹²⁷Alexander Langer, *500 anni bastano, ora cambiamo rotta!*, intervento introduttivo di Alexander Langer al convegno “500 anni bastano”, novembre 1991, in *Conversione ecologica e stili di vita*, cit.

¹²⁸Langer avrebbe commentato la posizione statunitense affermando che «La semplicità di vita e il

di questa posizione contribuì al susseguirsi di ostruzionismi e irrigidimenti reciproci, che resero impossibile giungere a degli accordi in tema di tutela dell'Antartide e degli oceani, di smaltimento delle scorie nucleari, di agricoltura sostenibile e tutela del suolo. Anche i trattati firmati sulla difesa del clima e della biodiversità furono resi meno incisivi dalla decisione della Commissione europea di non introdurre – anche unilateralmente - la *carbon tax*, contrariamente a impegni presi in precedenza, e dal rifiuto degli Stati Uniti di sottoscrivere la convenzione sulla biodiversità:

I Paesi del Nord non hanno voluto penalizzare le proprie industrie e i propri commerci, accettando – per esempio – di pagare prezzi più equi per le materie prime e per gli eccessivi consumi energetici, e non hanno nemmeno accettato un concreto programma di riduzione del proprio impatto nocivo sulla biosfera (inquinamento, emissioni industriali e da traffico, rifiuti...), e i governi del Sud sono rimasti preoccupati di vedersi limitare il proprio “sviluppo” da una più netta svolta ecologica che avrebbe compromesso, anche per loro, lo sfruttamento delle loro risorse, magari, dietro compenso equo.¹²⁹

La rivendicazione da parte dei paesi del Sud del diritto a svilupparsi e a inquinare, come in precedenza avevano fatto i paesi più ricchi, fa emergere un elemento contraddittorio nella riflessione della Campagna Nord-Sud. Il Sud era stato trattato per molti versi come una categoria ideale e anche la distinzione spesso operata tra cittadini e governi, pur essendo doverosa, non esaurisce ogni problematicità. Erano in molti anche nel Sud del mondo ad avere la medesima brama di appropriazione e di consumo che si era rivelata così difficile da sostituire con obiettivi esistenziali conviviali e sostenibili nel Nord. Nel suo rifiuto di ogni ideologismo Langer non lesinò le critiche nei confronti di tali rivendicazioni: «Cari compagni del Sud, non eravate voi a dire che volevate una via endogena, autonoma, diversa dal Nord? E ora vi mettete a rivendicare gli stessi sacchetti di plastica, la stessa motorizzazione, le stesse centrali nucleari e lo stesso tasso di spreco energetico, come conquista di parità?»¹³⁰, aveva affermato a un convegno

vero obiettivo proclamato dal “Vertice della Terra”: così rivoluzionario da non poter essere iscritto in un trattato», ne *La semplicità sostenibile*, cit.

129Alexander Langer, *Meno è meglio, ripensando a Rio '92*, «Azione nonviolenta», agosto 1992.

130Alexander Langer, *La “cura per la natura”. Da dove sorge e a cosa può portare*, relazione al “Secondo incontro latinoamericano di cultura, etica e religione di fronte alla sfida ecologica” tenutosi a Buenos Aires nel dicembre 1990, in *Conversione ecologica e stili di vita*, cit.

sul degrado ambientale tenutosi a Buenos Aires. Tuttavia egli riteneva che non fosse in alcun modo credibile raccomandare agli altri l'astensione che non si riusciva o che ci si rifiutava di praticare per sé: «Perché chi ha visto, anno dopo anno, saccheggiare le proprie riserve di pesca e svendere preziosi raccolti a prezzi irrisori, si lascerà difficilmente convincere a firmare accordi internazionali per la protezione del mare o contro il disboscamento – ma rivendicherà, piuttosto, il diritto alla pesca industriale e ai fertilizzanti chimici anche per il proprio paese»¹³¹.

Tuttavia per l'europarlamentare sudtirolese - nonostante ritenesse, come la gran parte degli ecologisti, che un'importante chance fosse stata sprecata – il bilancio di Rio non era completamente negativo. Da un lato perché, con la “Dichiarazione di Rio” e l’“Agenda 21”, per la prima volta in sede internazionale venne solennemente proclamata «l’urgenza di cambiare alcuni aspetti essenziali della nostra civiltà troppo vorace e frettolosa»¹³². Dall'altro perché un'altra importante novità connessa all'Unced fu l'affermazione di una società civile globale impegnata sui temi dell'ecologia e della giustizia internazionale. Durante lo svolgimento delle conferenze diplomatiche, infatti, circa 17000 rappresentanti delle organizzazioni non-governative di tutto il mondo si erano riuniti al Parque do Flamengo per prendere parte al “Global Forum”, cui l'ONU aveva ufficialmente attribuito un ruolo consultivo. Anche la Campagna Nord-Sud partecipò ai lavori che, quando l'esito delle trattative diplomatiche apparve deludente, furono segnati da un'evoluzione del tutto inedita:

L'idea [...] di negoziare e concludere una trentina di “trattati alternativi” che prefigurino gli impegni che la gente del Sud e del Nord può cominciare ad attuare, anche senza attendere i governi, per rendere più compatibile il nostro sviluppo con i limiti posti dalla natura, è un risultato formidabile. Così per la prima volta si potranno avanzare in tutto il mondo proposte e rivendicazioni verificate tra gruppi impegnati del Sud e del Nord – dal ripristino di una pesca sostenibile alla riduzione della motorizzazione al Nord, dal rispetto per i saperi e le culture indigene alla priorità del debito ecologico su quello finanziario¹³³.

Nell'ambito dei lavori del Global Forum un'attenzione particolare fu

¹³¹Alexander Langer, *Der Norden hat sein Erbe schon verludert*, cit.

¹³²Alexander Langer, *Meno è meglio, ripensando a Rio '92*, cit.

¹³³*Ibidem*.

riservata alle tematiche di genere: uno spazio, denominato Planeta femea, veniva dedicato quotidianamente agli incontri delle donne, che rivendicarono la straordinaria rilevanza del contributo femminile a ogni politica ambientale. Si trattava di riflessioni che erano già state condotte approfonditamente nell'ambito Campagna Nord-Sud, soprattutto grazie all'impegno e alle ricerche di Jutta Steigerwald. L'“ecofemminismo”¹³⁴ reputava che le donne e la natura fossero le principali vittime di uno sviluppo che si era rivelato portatore di distruzione: la deforestazione e la sostituzione delle colture di sussistenza con quelle da profitto, per esempio, comportavano per le donne nei paesi del Sud del mondo privazione dei mezzi di sussistenza ed emarginazione sociale. Nessuna sorpresa, dunque, che molti dei movimenti ecologisti di base dei paesi più poveri fossero animati soprattutto da donne: particolarmente noti erano i casi del Green Belt Movement in Zimbabwe, che chiedeva che intorno alle città si piantassero foreste cui le donne avessero accesso per integrare l'economia domestica, e del Chipko, in India, le cui militanti abbracciavano gli alberi per evitare che venissero abbattuti. A livello teorico le ecofemministe sostenevano che la disarmonia distruttrice della società tecnologica fosse l'inevitabile conseguenza del fatto che essa si basava su un rigido dualismo di matrice cartesiana, che aveva comportato una separazione artificiale e violenta tra maschile e femminile e tra umano e naturale:

I movimenti femminili ed ecologisti sono perciò la stessa cosa, esprimendo la controtendenza rispetto al malsviluppo patriarcale. La nostra esperienza dimostra che l'ecologismo ed il femminismo possono confluire nel recupero del principio femminile, mediante il quale possiamo ristrutturare e trasformare lo sviluppo, intellettualmente e politicamente. Il malsviluppo è qui percepito come un processo in cui la società umana emargina il ruolo del principio femminile nella natura e nella società. Il crollo ecologico e l'ineguaglianza sociale sono intrinsecamente collegati al paradigma di sviluppo dominante che oppone l'uomo alla natura ed alla donna nello stesso tempo.¹³⁵

¹³⁴Cfr. Vandana e le altre: *l'ecofemminismo salverà il mondo?*, Aba Libri, Genova, 2010; Maria Alberta Sarti, *Le ragioni dell'ecofemminismo*, Il Segnalibro, Torino, 1999; Greta Gaard, *Ecofeminism: Women, Animals, Nature*, Temple University Press, Philadelphia, 1993; Vandana Shiva, Maria Mies, *Ecofeminism*, Zed Books, London, 1993.

¹³⁵Vandana Shiva, *Donna e natura. La natura come principio femminile*, «Emergenze», 3/1989, FAL, fasc. 1538. Cfr. anche Carolyn Merchant, *La morte della natura*, Garzanti, Milano, 1988 (1980) e Vandana Shiva, *Terra madre: sopravvivere allo sviluppo*, UTET, Torino, 2002.

La Conferenza ONU su ambiente e sviluppo non fu tuttavia l'unico evento chiave del 1992 per la Campagna Nord-Sud. Nello stesso anno, infatti, si sarebbe firmato il Trattato di Maastricht, che costituiva l'Unione Europea, proseguivano le trattative per il General Agreement on Trade and Tariffs – processi che avrebbero avuto importanti ripercussioni sui rapporti Nord-Sud sia sul piano economico che su quello politico – e si celebravano i cinquecento anni dalla scoperta dell'America. Specie su questo ultimo fronte la Campagna si impegnò per opporre ai toni enfatici delle celebrazioni la descrizione del prezzo che l'esaltazione dell'occidentalizzazione del mondo nascondeva. Per questo si scelse di partecipare al comitato “500 anni bastano!” e di organizzare un convegno con lo stesso titolo, tenutosi proprio a Genova nel novembre del 1991, dove Langer affermò:

L'audace superamento dei confini (dell'immaginazione prima che della navigazione...) simboleggiato da Cristoforo Colombo, in altri tempi poteva suscitare maggiori entusiasmi che oggi, nella nostra epoca che comincia a essere segnata dalla consapevolezza della radicale crisi dell'equilibrio ecologico planetario. Superare le colonne d'Ercole del proprio mondo in altri tempi poteva far dimenticare o apparire irrilevante la violazione dei confini e l'invasione dei mondi altrui. Nell'entusiasmo per i navigatori – gli inventori, gli ingegneri, i cosmonauti... – si concentrava l'adorazione del progresso, del superamento dei limiti, dell'espansione dell'universo conosciuto e dominato attraverso i propri viaggi, commerci, guerre, tecnologie, leggi. Oggi che siamo di fronte alle conseguenze della sistematica violazione di tutti i confini, persino quelli del codice genetico della vita umana, e alla generalizzata invasione sterminatrice dei residui mondi pre-moderni, facciamo fatica a guardare con beato ottimismo al viaggio di Cristoforo Colombo come quintessenza di progresso, di cambiamento positivo, di scoperta di “nuovi mondi”. E in questo possiamo incontrarci, non solo per senso di solidarietà ma con piena partecipazione propria e in nome nostro, con chi è stato “scoperto”, invaso, conquistato, cristianizzato, schiavizzato, assimilato e sterminato. “Dare voce ai conquistati” e “dare voce agli obiettori di coscienza e disertori nelle file dei conquistatori” diventa un impegno comune, una voce comune.¹³⁶

Proprio con questo fine la Campagna decise di pubblicare, assieme a

¹³⁶Alexander Langer, *500 anni bastano, ora cambiamo rotta!*, cit.

AAM Terra Nuova, il volume *Dissenso sul mondo*¹³⁷, in cui trovavano spazio numerosi interventi di studiosi delle relazioni Nord-Sud e di rappresentanti delle popolazioni indigene, per completare criticamente il quadro delle celebrazioni colombiane con il punto di vista di chi la conquista l'aveva subita. Ma *Dissenso sul mondo* costituiva soltanto uno dei molti tasselli di una critica di ampio respiro del modello occidentale di sviluppo, che la Campagna conduceva ormai da tempo sollecitata in particolare dal pensiero di Wolfgang Sachs e dello stesso Langer¹³⁸.

È molto complesso ricostruire una riflessione tanto ampia e frammentaria, com'era quella di Langer in materia di sviluppo, in uno spazio piuttosto limitato. Tuttavia si può forse affermare che la caratteristica più spiccata che egli attribuiva allo sviluppo era la brama inesauribile di appropriazione. Questa inclinazione cozza con la limitatezza delle risorse, ma, forse meno prevedibilmente, comporta anche una pulsione difficilmente sopprimibile all'esternalizzazione dei costi, cioè al tentativo di accrescere quanto più possibile il proprio profitto scaricando le spese su qualcun altro:

Può darsi che dica una cosa arrischiata e ancora non abbastanza verificata, ma forse la quintessenza di quello che siamo abituati a chiamare progresso e a enfatizzare come progresso è la crescente capacità che grazie alla tecnica e alla scienza l'umanità, per lo meno quella industrializzata, ha raggiunto, di svincolare tra di loro, di allontanare il più possibile i costi dai benefici. [...] Oggi, per esempio, chi apre il rubinetto e fa venir fuori l'acqua ha i vantaggi dell'acqua potabile, ma tutto quello che c'è a monte e a valle, tutta l'economia idrica, tutto ciò che ci vuole perché abbiamo l'acqua e tutto ciò che succede con l'acqua dopo che l'abbiamo usata esce dal nostro orizzonte. Analogamente le manipolazioni genetiche rispetto agli animali sono il tentativo di ricavare solo i vantaggi e di ridurre al minimo gli svantaggi. Più in generale, il nostro sistema capitalistico e industrialista, ma questo vale anche laddove la gestione non è capitalistica (anche se talora in misura minore), ha raggiunto un'alta capacità di devolvere i costi su altri rispetto a coloro che ne ricavano i benefici. Su altri, nel senso di rimandare i nodi, di rimandare il pagamento in là, ad altre classi sociali, ad altre aree

137José Ramos Regidor, Alessandra Binet, *Dissenso sul mondo*, Roma, Terra Nuova, 1992.

138Giuseppina Ciuffreda nella sua ricostruzione dei lavori della Campagna ricorda che Sachs partecipò «a tutte, o quasi, le iniziative della Campagna». In *Alexander Langer e la Campagna Nord-Sud*, cit; numerosi contributi di Wolfgang Sachs vennero pubblicati all'inizio degli anni '90 su «il manifesto» e furono poi raccolti nel libro *Archeologia dello sviluppo*, Macro Edizioni, S. Martino di Sarsina, 1992.

geografiche come il Sud, il Terzo mondo ecc., o anche molto più in là nel tempo, alle generazioni che verranno dopo. [...] Questa è allora la scissione tra costi e benefici, benefici a noi e costi scaricati altrove. Tutti i nostri cicli economici ne sono una riprova, mi pare, nel senso che il nostro sistema economico ha fittiziamente trasformato i costi in denaro, per cui il costo vero non risulta più da nessuna parte. Questo sistema di scissione è sicuramente molto difficile da modificare anche perché coinvolge la quota che ognuno di noi sa di avere a disposizione e spesso anche consuma.¹³⁹

Secondo Langer, nel complesso intrico di «vasi comunicanti»¹⁴⁰ che costituisce questo sistema economico e di relazioni, avremmo perso dunque di vista il vero prezzo del nostro modo di vivere, conducendo un'esistenza al di sopra dei nostri mezzi. O, per meglio dire, al di sopra delle capacità del pianeta di rigenerare le risorse che consumiamo: «stiamo scoprendo che la condizione del debito - che spesso vediamo allocata negli altri, specie nel Sud del pianeta - è la condizione dell'umanità oggi. Cioè, non i paesi del Terzo Mondo per primi, ma noi, per primi, abbiamo vissuto e continuiamo a vivere al di sopra delle nostre risorse. Abbiamo non solo dilapidato gli interessi, i frutti della biosfera; ma siamo ormai arrivati ad intaccare il capitale»¹⁴¹.

Al contrario di quanto era avvenuto nella stagione dei movimenti, la soluzione che Langer prospettava per uscire da questa situazione insostenibile, non era però quella di un interventismo più radicale per salvare il pianeta. Imporre più filtri e depuratori, nell'illusione di «perfezionare e prolungare la via dello sviluppo, cercando di fronteggiare con più raffinate tecniche di dominio della natura e degli uomini le contraddizioni sempre più gravi che emergono»¹⁴², avrebbe permesso di rimandare la bancarotta ambientale, non certo di eluderla. Quello di cui c'era bisogno, come osservato nel capitolo precedente, sarebbe stato

¹³⁹Alexander Langer, *Un catalogo di virtù verdi*, cit.

¹⁴⁰Alexander Langer, *500 anni bastano, ora cambiamo rotta!*, cit.

¹⁴¹Alexander Langer, *La Campagna Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito*, Atti del convegno «Stiamo finanziando la distruzione del pianeta? Il debito internazionale e il disastro ecologico», FAL, collezione articoli, cit. Il think tank Global Footprint Network effettua ogni anno delle stime relative all'impronta ecologica generale dell'umanità. Da queste stime risulta che l'umanità consuma in un anno più risorse di quante il pianeta ne possa produrre. Il giorno dell'anno in cui le risorse consumate superano le capacità rigenerative del pianeta viene definito *Earth Overshoot Day* e nel 2015 cadeva il 13 agosto.

¹⁴²Alexander Langer, *La scelta è tra espansione e contrazione*, «Azione nonviolenta», marzo 1991.

piuttosto un fare meno o un non-fare, sulla spinta della riscoperta del gusto della libertà, pesantemente limitata da un eccesso di «protesi tecnologiche» che incatenavano l'umanità molto più di quanto non la servissero¹⁴³.

Tuttavia anche questo vivace laboratorio di pensiero e di critica - che aveva condiviso, ma certamente anche sollecitato riflessioni come quelle riportate qui sopra - si ritrovò molto rapidamente in una situazione insostenibile: i Verdi e il Coordinamento delle organizzazioni non governative per la Cooperazione Internazionale allo Sviluppo (Cocis), che avevano finanziato la maggior parte delle attività della Campagna fino ad allora, interruppero bruscamente l'erogazione dei loro contributi. Questo indusse l'assemblea dell'associazione del maggio 1993 a fare appello a soci, amici e simpatizzanti, perché si facessero carico, nella misura del possibile, della prosecuzione almeno dell'ordinaria amministrazione: «oggi la Campagna Nord-Sud si trova a un passaggio cruciale che potrebbe rivelarsi letale, sotto il profilo operativo: pur avendo costruito un “apparato” modesto e agile, senza sprechi e con costi fissi davvero esigui (affitto, telefoni, rimborsi a collaboratori, documentazione), il mancato rientro di alcuni contributi rilevanti che ci sono stati promessi in modo solenne e impegnativo, rischia di uccidere nel giro di pochissimi mesi la possibilità materiale di continuare a tenere insieme e a mettere a disposizione quel patrimonio di conoscenze, di relazioni, di iniziative»¹⁴⁴. Lo stesso Langer cercò di richiamare l'attenzione rispetto a questo pericolo in un articolo scritto nel luglio di quell'anno per la rivista «Senza confine»: «La Campagna Nord-Sud, impegnata da oltre cinque anni su “debito, biosfera, sopravvivenza dei popoli”, non riceve più quel pugno di milioni che le era stato assicurato per un certo tempo dai Verdi, e non riesce a incassare alcuni suoi crediti, e rischia così di non poter fare fronte alla propria sopravvivenza. Se così fosse, e se per la mancanza di un misero mucchietto di soldi a sostegno di alcune minime infrastrutture, la Campagna dovesse cessare le sue attività, sarebbe un vero peccato»¹⁴⁵.

Questi appelli non furono però sufficienti a trovare per la Campagna dei nuovi finanziamenti e gli impegni negli anni successivi vennero significativamente ridimensionati. Nonostante l'organizzazione di alcuni

143Alexander Langer, *Caro San Cristoforo*, cit.

144Lettera della Campagna Nord-Sud a soci, amici e simpatizzanti, FAL, fasc. 582, recante la data 22 maggio 1993.

145Alexander Langer, *Campagna Nord-Sud*, «Senza confine», luglio 1993.

appuntamenti che suscitarono vasto interesse e partecipazione - come il “Vertice dei piccoli” durante i lavori del G7 di Napoli del luglio 1994 – nel corso dell'estate del 1995 cessarono tutte le attività della Campagna. Per quanto riguarda le ragioni che portarono alla cessazione degli stanziamenti che avevano permesso le attività della Campagna fino al 1993, Mariano Mampieri¹⁴⁶ ricorderà che «i tradizionali finanziatori non potevano più sostenerla. La causa principale fu la pesante crisi politica italiana del periodo con Tangentopoli»¹⁴⁷. Anche per Langer la Campagna scontava ingiustamente le conseguenze di un malcostume diffuso. Infatti l'evidenza che la corruzione dilagante aveva intaccato anche il mondo della cooperazione allo sviluppo fece sì che il Ministero degli Esteri stringesse i cordoni della borsa, ma a farne le spese fu proprio chi non ne aveva mai tratto vantaggio: «chi per anni o decenni aveva impostato la propria attività non tanto sul volontariato e sui rapporti diretti o paritari, ma piuttosto sulla frequentazione delle stanze ministeriali, convegni lottizzati, voci di bilancio statale e coperture politiche nel firmamento partitico, comincia a passare dei guai. [...] Per ora però, paradossalmente, tra le vittime sembra esserci un reticolo che è totalmente al di fuori di quel mondo derivato dai favori dei potenti ed ai potenti: la Campagna Nord-Sud»¹⁴⁸.

Tuttavia alcune delle persone allora impegnate nella Campagna hanno riferito la loro sensazione che fosse venuta meno nei Verdi la volontà politica di mantenere in vita quell'esperienza. Elementi in questo senso verrebbero anche dalla lettera con cui Langer si dimise dai verdi nella primavera del 1992, citata nel capitolo precedente¹⁴⁹. Quali che siano le ragioni della sua conclusione, la Campagna fu un soggetto capace di anticipare le critiche alle distorsioni del processo di globalizzazione che sarebbero diventate di dominio comune soltanto a partire dal vertice del WTO di Seattle, nel 1999. Del resto la capacità di diventare un tratto significativo di un'ampia rete di organizzazioni che si articolava dal Sud al Nord e che comprendeva anche l'Est del mondo, quella di connettere tra loro sensibilità diverse in una comune comprensione dell'interdipendenza e della complessità che caratterizzano l'era contemporanea, fanno delle

146Mariano Mampieri è stato cooperante con il Centro Internazionale Crocevia negli anni ottanta. In seguito per la “Campagna Nord-Sud” ha coordinato l'Osservatorio di impatto ambientale e tutte le attività realizzate a favore degli indios Xavante.

147Mariano Mampieri, *L'Agip Petroli e la restituzione delle terre agli Indios Xavante*, in *Conversione ecologica e stili di vita*, cit.

148Alexander Langer, *Campagna Nord-Sud*, «Senza confine», cit.

149Alexander Langer, in «Notizie verdi», 4 maggio 1992, cit.

riflessioni della Campagna Nord-Sud un patrimonio che non ha ancora smesso di essere attuale.

Altri ponti

Sono stati in molti a osservare che anche l'ecologismo di Langer – non diversamente dal suo impegno per la convivenza - è consistito in misura significativa nella paziente tessitura di ponti¹⁵⁰. La sua idea era che fosse necessario lavorare per superare i preconcetti ideologici e obsoleti che dividevano tra loro le persone di buona volontà ecologica (denominatore che però diventa riduttivo se non declinato nella chiave anche sociale di cui abbiamo trattato nel presente capitolo), compromettendo l'efficacia delle loro iniziative. Come abbiamo osservato nel corso del secondo capitolo, Langer era alla ricerca di interlocutori anche nel campo spesso vituperato dei “conservatori”. A suo avviso si trattava di un'etichetta troppo grossolana, in cui si associavano i fautori del reaganismo più spinto a settori sociali marginali, legati alle specificità del loro territorio e alle sue tradizioni: «io questi “ambientalisti spontanei” o “ruspanti” li chiamerei i “verdi di cuore”, che sono naturalmente i primi interlocutori dei “verdi di testa”, [...] formati magari più sui libri o nelle università o da apposite campagne di sensibilizzazione»¹⁵¹.

Il rifiuto delle logiche di blocco, che aveva portato Langer a mettere in discussione l'attualità della polarizzazione destra/sinistra e a cercare di scioglierne le rigidità, l'aveva anche indotto a respingere le generalizzazioni con cui si attribuiva alla categoria di conservazione un valore negativo: il declino delle prospettive rivoluzionarie aveva ridato luce a quanto di prezioso, valido, radicato, peculiare e umano già c'era e rischiava di essere spazzato via da una modernizzazione priva di freni¹⁵². È molto probabile che nell'evoluzione di questa sensibilità conservatrice abbiano giocato un ruolo molto significativo il rapporto e l'amicizia con Ivan Illich, che Langer invitò anche in Alto Adige per tenere un seminario nel giugno del 1985. Sfogliando le fotocopie con cui Langer si preparò per

150Intervista di Severino Saccardi ad Adriano Sofri, *Far di se stesso ponte tra due sponde*, in «Testimonianze», luglio-agosto 2005, cit.

151Alexander Langer, *Verdi “di cuore” e verdi “di testa”: qualcosa dell'esperienza sudtirolese*, FAL, fasc. 1719.

152Alexander Langer, *Quanto sono conservatori i verdi, quanto sono verdi i conservatori*, cit.

quell'incontro si può notare un suo marcato interesse per la concezione illichiana di “economie vernacolari”, caratterizzate dal persistere di importanti elementi di sussistenza: «“Vernacolare” è una parola latina, usata a Roma per milleduecento anni a designare valori autoprodotti, fatti in casa, frutto di attività collettiva, valori che un individuo può difendere e proteggere, sebbene né li comperi né li venda al mercato»¹⁵³. Anche le parole con cui Langer presentava il filosofo sulle pagine de «La Nuova ecologia» sembrano riflettere una certa adesione ad alcuni tratti del suo pensiero: «Non si definirebbe certo un “ecologo” o un “verde”. Eppure la sua visione delle cose è un forte punto di riferimento per molti verdi, e parecchie sue speranze sono legate ai movimenti verdi. Nei confronti dei quali, però, sa anche essere molto scettico, soprattutto per quella loro tendenza a voler costruire a tavolino il nuovo mondo, guardando solo al futuro e non tenendo conto del passato. E forse anche perché attingono troppo dai libri e troppo poco dagli usi e costumi e dalle saggezze popolari»¹⁵⁴.

Il dibattito che queste posizioni suscitarono trasse un nuovo impulso dagli articoli pubblicati da «il manifesto» tra luglio e ottobre 1986 e marzo e maggio 1987¹⁵⁵. Ad aprire la discussione fu l'intervista rilasciata al quotidiano da un prete di montagna, don Sandro Lagomarsini¹⁵⁶, che contestava vivacemente l'attitudine centralistica della legge Galasso per la tutela del paesaggio, sostenuta anche dai verdi. Secondo lui l'impianto della norma tradiva una concezione della natura urbanocentrica e non teneva minimamente in considerazione le esigenze dei “montanari”, che ci vivevano da sempre e che intrattenevano con essa un rapporto vitale. Langer rispose subito all'appello e, sulle pagine dello stesso giornale, scrisse: «occorre che i verdi sappiano diventare interlocutori ed alleati di gruppi e comunità quali quelle a nome di cui parla don Lagomarsini [...] è ormai tempo di procedere ad alcune separazioni e differenziazioni chiarificatrici, anche per fare giustizia di una sorta di condanna senza processo che pesa sui “conservatori” [...]. La conservazione dei rapporti di

153Ivan Illich, *Il lavoro ombra*, Mondadori, Milano, 1985 (1981), VIII capitolo. La documentazione di Langer relativa alla preparazione dell'incontro si trova nel FAL, fasc. 172.

154Alexander Langer, *Illich, il plurilingue*, «La Nuova ecologia», 19 ottobre 1985.

155Il dibattito è stato poi raccolto in *Tutti i colori del verde: i verdi sono di destra o di sinistra? Sono conservatori o progressisti?*, a cura di Stefano Menichini, Centro di documentazione, Pistoia, 1987.

156Franco Carlini intervista don Sandro Lagomarsini, *Di chi sono i boschi?*, «il manifesto», 27/28 luglio 1986.

potere non è identica, né automaticamente implicita alla conservazione di settori premoderni, o comunque marginali rispetto al mercato»¹⁵⁷.

Simili affermazioni da parte di Langer, che costituiva un riferimento importante per il movimento ecologista, provocarono però un certo malessere tra molti intellettuali verdi provenienti dalla sinistra che vedevano una continuità tra l'ecologismo e la stagione precedente:

Temo infine un pericolo, che vedo nell'articolo di Langer. Che nel rifiuto di un confronto con questi generali assi di pensiero il movimento ecologista finisca veramente per trovarsi, avendo rifiutato destra e sinistra, “da un'altra parte”. Fuori cioè dai conflitti reali o ridotto anch'esso al rango di una subcultura. Credo al contrario che proprio per quella forza che esso ha almeno in parte raggiunto, sia venuto il momento dell'assunzione di responsabilità, della ricerca di alleanze, della capacità di formulare proposte, che non valgano solo per alcune limitate realtà, ma che possano incidere ad ogni livello.¹⁵⁸

Fu anche per rispondere a queste critiche, oltre che per dare respiro a un dibattito che gli sembrava importantissimo, che Langer organizzò a Bolzano il convegno “Quanto sono verdi i conservatori, quanto sono conservatori i verdi?”, dal 10 al 12 aprile 1987¹⁵⁹. Nel lungo intervento che tenne in quell'occasione il verde sudtirolese rinnovò l'appello a mettere in discussione categorie che erano diventate troppo schematiche, se non lo erano state da sempre: da un lato i verdi potevano condividere l'avversità delle sinistre al mercato e la sensibilità per le questioni sociali - che del resto dal suo punto di vista erano inestricabilmente connesse a quelle ecologiche; dall'altro non potevano che trovarsi d'accordo con l'opposizione conservatrice ai processi di omologazione e accentramento promossi anche dalla sinistra. Nelle categorie di destra e sinistra, di progressisti e conservatori si confondevano filosofie e sensibilità contraddittorie, che si erano ritrovate assieme soltanto in conseguenza delle forzature dettate dalla contingenza storica:

Molte delle linee di confine culturali, spirituali e anche politiche si

¹⁵⁷Alexander Langer, *Ecologismo e conservazione*, «il manifesto», 20 agosto 1986.

¹⁵⁸Chicco Testa, *Ma i verdi sono conservatori?*, «il manifesto», 23 agosto 1986.

¹⁵⁹Giuseppina Ciuffreda, *Alex Langer e la Campagna Nord-Sud*, cit. Cfr. anche l'intervista di Veronica Riccardi a Marco Boato consultabile online sul sito dei Verdi del Trentino presso l'url: http://www.verdidel trentino.net/BOATO%20MARCO/BOATO_Alex%20Langer_intervista.html

dimostrano obsolete e inutilizzabili: come in un atlante storico riflettono piuttosto la storia e le relazioni del passato che non la situazione contemporanea; mentre una carta puramente fisica mantiene tutta la sua validità per un periodo molto più lungo. [...] Si danno molte possibilità per una riflessione e un'elaborazione comune tra verdi e conservatori, come è accaduto e accadrà ancora nei rapporti tra i verdi e la sinistra. Veramente si dovrebbe anche andare oltre e dire che succederà sempre più spesso che i conservatori diventeranno verdi e i verdi conservatori, e che in questo modo le due polarità si modificheranno – analogamente a quanto è in corso ora tra “verdi” e “rossi”. Forse se ne potrebbe trarre di buono molto più di quanto ci possiamo immaginare. Si pensi solo [...] al rapporto tra velocità e lentezza, o tra centro e periferia [...]; alla battaglia contro la manipolazione genetica e all'avanzare delle tecnologie riproduttive; al bisogno di comunità, interiorità e di una dimensione spirituale; alla valorizzazione di una politica delle differenze – dei generi, per esempio, delle forme di vita, delle culture... - a fronte dell'enfatizzazione unilaterale dell'uguaglianza; al vasto tema della destatalizzazione e della “deregulation”, quando con ciò non si intenda soltanto il lasciare mano libera alle forze economiche. Anche riguardo a temi come *Heimat* e patria, nazionalismo e popolo, stato e regione, verdi e conservatori potrebbero elaborare una riflessione e delle istanze comuni [...].¹⁶⁰

Già allora esistevano tra i verdi degli interlocutori sensibili a questi temi. Erano quelli che Langer stesso definiva “fondamentalisti” e che avevano un forte radicamento in Toscana e in particolare a Firenze, dove Langer aveva casa. A differenza dei *fundis* tedeschi¹⁶¹, quelli italiani si sarebbero caratterizzati per l'attaccamento alle tradizioni minacciate dalla modernità e per la promozione di un regionalismo fondato su comunità piccole e autosufficienti, che avrebbero assicurato sia una maggiore sostenibilità ecologica che una maggiore autodeterminazione:

Mentre la maggior parte dei nuovi movimenti verdi ha notoriamente un carattere urbano, e in particolare in Italia rappresenta spesso uno sviluppo di posizioni di sinistra, di critica sociale, il ramo “verde profondo” del movimento si richiama volentieri a eredità comunitarie locali, legate alla

160 Alexander Langer, *Wie konservativ sind Grüne – wie grün sind Konservative?*, *Einstimmung von Alexander Langer*, FAL, fasc. 336.

161 I *fundis* erano la parte dei verdi tedeschi maggiormente legati al radicalismo di sinistra, eternamente contrapposti ai riformisti *realos*. Cfr. Margit Mayer, John Ely, *The German Greens*, cit. e Julia Fiedler, *Der Realo-Fundi-Konflikt in der Bundespartei Bündnis 90/Die Grünen*, GRIN, Erlangen-Nürnberg, 2007.

campagna, spesso anche molto tradizionali, che anche in Italia non sono morte, anzi sopravvivono non di rado a pochi chilometri dalle città e dalle autostrade. E così non può meravigliare che questi verdi giudichino molto criticamente l'istituzione dei parchi naturali, perché vi vedono un tentativo di protezione dell'ambiente contro, o almeno senza, i contadini; [...]. I fondamentalisti di questo genere si rappresentano lo stato e la società come entità fortemente decentrate e federate: un pizzico di anarchia e di autoamministrazione si mescola a reminiscenze comunalistiche del tempo precedente l'unità nazionale italiana.¹⁶²

Ma un'altra specificità che caratterizzava questi gruppi era l'adesione a forme di nonviolenza molto radicali e allo stesso tempo, secondo Langer, molto poco ideologiche, che facevano sì che tra loro fosse parecchio diffusa l'obiezione fiscale alle spese militari «praticata ormai da migliaia di cittadini, i quali vengono poi regolarmente sottoposti a pignoramenti»¹⁶³. I riferimenti in questo caso erano molto più spesso Tolstoj, Gandhi e Capitini che non i militanti anti-NATO e il pacifismo politicizzato. Ma non era solo alla violenza delle guerre e degli apparati militari che essi guardavano con preoccupazione: al centro delle loro riflessioni c'era anche la violenza che si sprigionava quotidianamente nei modi di vita e di relazione e che colpiva soprattutto i soggetti più deboli. È proprio nel definire questi soggetti che il ragionamento, ripercorso da Langer in alcuni suoi articoli, prendeva una declinazione forse inaspettata e destinata – come vedremo – a generare incomprensioni e conflitti: «I verdi di orientamento fondamentalista sottolineano volentieri il diritto del non nato: “Se noi verdi prestiamo la nostra voce alla natura, alle piante, agli animali, al globo terrestre, e vogliamo costruire una cultura amica della vita, dobbiamo pensare anche ai non nati e non possiamo considerare l'aborto semplicemente come un diritto civile o come qualcosa di scontato” (ma da

¹⁶²Alexander Langer, *Fondamentalisti*, in *Lettere dall'Italia*, a cura di Clemente Manenti, Diario, Milano, 2005. Cfr. anche Alexander Langer, *Die Toskana als Wiege grüner Fundamentalisten*, FAL, fasc. 1746, senza data, dove Langer scrive dei fondamentalisti italiani che: «Non vogliono rivendicare privilegi per la loro regione, ma promuovere la loro visione di un mondo di comunità più autonome e più piccole, che sono in grado di provvedere a sé stesse sia materialmente che culturalmente e che riesco a mantenere i loro bisogni entro limiti tali che se la riescono a cavare con quello che producono». Per una riflessione particolarmente ampia di Langer sul tema fondamentalismo cfr. id., *Noi fondamentalisti? A spasso per l'Europa*, apparso postumo su «Azione nonviolenta», luglio-agosto 1996.

¹⁶³Alexander Langer, *Fondamentalisti*, cit.

questa premessa non si fa discendere il diritto dello stato a punire)»¹⁶⁴.

Tali sensibilità erano senz'altro molto simili a quelle che Langer manifestò al convegno di Legambiente dell'agosto 1986, quando propose di sfidare il Movimento per la vita e il mondo cattolico in generale invitandoli, in nome del comune obiettivo della difesa della vita, a un'alleanza antinucleare con i verdi:

Oggi mi pare che – a prescindere dalle diverse convinzioni in tema di aborto, e senza rinunciare, da parte di tutti, all'approfondimento senza schematismi di quella importante questione – proprio alle forze schierate in nome della vita futura si debba e si possa chiedere un forte pronunciamento contro l'opzione nucleare, che mette a repentaglio in modo indiscriminato e forse irreversibile la vita e l'integrità di non sappiamo quante e quali future generazioni. Se la generazione presente lascia che i suoi capi irresponsabili infliggano a quelle future pericoli ecologici (non solo di origine nucleare) incalcolabili, occorre che da molte parti si levi un vero e proprio movimento per la vita, in difesa non soltanto della vita presente, ma anche della vivibilità futura. Perché non sperare ed operare affinché questo obiettivo possa essere attivamente condiviso da forze «conservatrici», o di ispirazione religiosa o etica, finora troppo gratuitamente assenti dalla battaglia antinucleare? E perché non accettare anche la sfida più generale sulle forme di difesa della vita che dovesse provenirne, se si intrecciasse una proficua e non reticente interazione «per la vita»?¹⁶⁵

Si trattava soltanto delle prime battute di un percorso di ricerca di interlocutori per le sensibilità ecologiste nel mondo cattolico, cui Langer avrebbe dedicato un impegno intenso per tutto il resto della sua vita. È interessante osservare che papa Francesco ha dedicato un intero capitolo della *Laudato si'* alla “Conversione ecologica”. Anche per questo molti hanno visto nell'enciclica un frutto – in questo caso postumo – del pensiero di Langer: «[...] è uscita una nuova edizione della più ricca raccolta di scritti di Langer (Sellerio), “Il viaggiatore leggero”. Avreste molte sorprese se leggeste sinotticamente la “Laudato si' ” con quegli scritti. [...] Rileggete la frase dell'enciclica, “vivere con sapienza, pensare in profondità, amare con generosità”, e dite se non è una parafrasi del “Lentius, profundius, suavius” di Alexander: e non una coincidenza, ma

¹⁶⁴*Ibidem*.

¹⁶⁵Alexander Langer, *Contro l'atomo, “per la vita”*, «il manifesto», 13 agosto 1986.

una citazione testuale, appena aggiustata»¹⁶⁶.

Non si sarebbe trattato di un dialogo facile, perché anche la Chiesa e i cattolici faticavano a comprendere la sostanza delle istanze ecologiste, che erano maturate con inconsueta rapidità in gruppi sociali minoritari e venivano sovente ritenute un lusso post-materiale: «Fino a non molto tempo fa, anzi, fino a ieri e a oggi, non pochi buoni cristiani vedevano nell'impegno ecologico una specie di passatempo per chi non sa guardare oltre gli animali e le piante. Gli ambientalisti venivano visti come gente che pur di non pensare all'anima ed alle cose dello spirito si preoccupano di specie in via d'estinzione, di composti chimici e di sana alimentazione, di sport e di aria buona. Quasi un hobby, un parlar d'altro»¹⁶⁷. All'irrigidimento delle posizioni contribuiva il fatto che non pochi ecologisti attribuissero alle Scritture l'origine del carattere espansionista della civiltà occidentale e di un atteggiamento intrinsecamente irrispettoso della natura, che venivano ricondotti al noto passo della Genesi che recita: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere che striscia sulla terra» (Gn 1, 28)¹⁶⁸.

166Adriano Sofri, *Sulla convergenza tra il papa e noi...*, «Il Foglio», 26 luglio 2015.

167Alexander Langer, *Re-inventare la vita*, «Nigrizia», febbraio 1990.

168Dall'osservatorio assai decentrato che l'Archivio Langer può costituire per quel riguarda temi di questo genere, si possono comunque ricostruire alcuni frammenti delle reazioni che simili asserzioni determinavano nel mondo cattolico e del suo dibattito interno. Cfr. Giuseppe Angelini, *Questione ecologica e coscienza cristiana*, FAL, fasc. 596, 1 ottobre 1987: «L'immagine della terra, o della "natura", di fatto proposta dalle forme abituali della catechesi intorno alla creazione rischia di entrare in contraddizione con l'immagine virtuale di "natura" indotta dalle forme diffuse della mentalità tecnico-scientifica. Tale equivoca contraddizione è aggravata da una cattiva – e tuttavia abbastanza corrente – teologia, la quale intende risolvere il conflitto affermando che Dio non avrebbe creato la terra come opera subito perfetta, ma come opera consegnata all'uomo ("con-creatore") per il suo ulteriore perfezionamento. Il pregiudizio soggiacente è quello che riduce la creazione stessa di Dio alla figura di opera tecnica ("produzione" o "fabbricazione"). La conseguenza di una tale rappresentazione è l'apologia dell'impresa della tecnica come impresa civile autorizzata immediatamente dall'ordine stesso di Dio. Così è inteso il testo di Gen. 1,26.28 ("Soggiogate la terra..")»; e Giovanni Mazzillo, *L'ecologia: una sfida per i credenti*, FAL, fasc. 650: «Perciò alla prima coppia umana, Dio dà l'ordine "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela.." (Gn 1,28). Sulla base di queste affermazioni bibliche, qualcuno ha ritenuto che il dominio dell'uomo sulla natura sia illimitato ed incondizionato. Qualche autore, anche recente, ha voluto ravvisare in queste citazioni bibliche la radice dello sfruttamento sconsiderato delle risorse della terra, affermando che la tradizione giudaico cristiana è responsabile del saccheggio della natura e del disastro ecologico. A ben considerare le cose, occorre dire che l'ordine di Dio non è tanto il dominio, ma la custodia e la salvaguardia della terra. La stessa Genesi afferma: "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gn 2,15)». In tempi più recenti è intervenuto polemicamente sul tema anche Joseph Ratzinger, *In principio Dio creò*

E, secondo Langer, l'adozione acritica dell'ideologia dello sviluppo da parte del Magistero complicava ulteriormente il dialogo. L'esaltazione del progresso tecnologico in quanto strumento di emancipazione dei popoli dal bisogno materiale faceva sì che anche la Chiesa avesse una responsabilità nel processo di degrado ambientale: «Quella di avere sposato, anche se con ritardo, l'ottimismo industrialista, con il suo uso predatorio delle risorse naturali. È una tendenza che dura da due secoli e che Paolo VI ha codificato nella *Populorum Progressio*»¹⁶⁹. Come era stato spesso anche nel caso della sinistra, l'enfasi sulla centralità dell'uomo aveva messo in ombra la portata delle interconnessioni tra questioni sociali e ambientali. In conseguenza di ciò ad ampi settori del mondo cattolico le rivendicazioni ecologiste sembravano forme di egoismo o stravaganza, se non addirittura di idolatria: «certe diffidenze cattoliche [...] sembrano francamente esagerate: si scorge lo zampino del panteismo, della deificazione della “natura” e della sottovalutazione dell'uomo, e sembra quasi che si tema una sorta di ideologia ecologista che mirerebbe a prendere il posto della religione. Oltre a qualche – meno nobile – preoccupazione che si affaccia ogniqualvolta il monopolio politico della Dc verso il voto dei cattolici sembra essere messo in questione»¹⁷⁰.

Era probabilmente per un insieme di queste ragioni che spesso i tentativi di dialogo di cui Langer era tra i principali fautori non erano visti di buon occhio, come dimostrano i durissimi attacchi che nel novembre del 1988 vennero ai verdi dall'«Avvenire». Il quotidiano controllato dalla Conferenza episcopale italiana, con un'elegante operazione giornalistica, accusava i verdi di essere al soldo dei sovietici, del capitalismo internazionale e di sperare nella distruzione dell'umanità. Ma quello che a prima vista potrebbe sembrare sorprendente è che uno dei pochi bersagli specifici di queste invettive era proprio il verde sudtirolese:

l'uomo e la terra: riflessioni sulla creazione e il peccato, Lindau, Torino, 2006, pp. 52-59.

169Colloquio con Alexander Langer, *Paolo VI l'inquinatore*, «l'Espresso», 11 dicembre 1988.

170Alexander Langer, *Sfida tra fede cristiana e sensibilità ecologista*, «l'Alto Adige», 7 gennaio 1989. Va detto che tali diffidenze venivano manifestate anche da teologi non indifferenti alla questione ecologica, come era il caso di monsignor Giuseppe Angelini: «Di fatto però accade che le forme riflesse, secondo le quali la questione ecologica è proposta e quasi imposta all'attenzione dell'opinione pubblica (un'imposizione questa per la quale occorre peraltro essere grati ai movimenti ecologisti), inclinino spesso ad una sorta di “feticismo” dell'ambiente, o diciamo meglio della “natura”. “Feticistica” appare infatti ogni celebrazione e venerazione della “natura”, la quale presuma di potersi produrre senza affrontare espressamente la questione della vita umana e del suo senso, o della sua speranza», *Questione ecologica e coscienza cristiana*, cit.

Gli ecologisti possono contare su aiuti insospettabili. Forse perfino su quello del dittatore libico Gheddafi, benché costui, nuclearista convinto, cerchi da anni di fabbricarsi una bomba atomica tutta per sé. Nel marzo '82, Gheddafi visitò l'Austria – su invito del socialista Bruno Kreyski – e lì incontrò parecchi ecologisti-pacifisti tedeschi (Otto Schilly e Roland Vogt), ma anche l'italiano altoatesino Alexander Langer, allora membro a Bolzano di “Lotta continua per il comunismo”. Gheddafi annunciò loro di voler dare “un sostegno finanziario e morale a ogni movimento pacifista”, specie a quelli “più attivi contro l'installazione dei missili Pershing e Cruise in Italia e in Germania”. Galvanizzato da quel sostegno morale, il “lottacontinua” Langer cominciò febbrilmente ad organizzare in Alto Adige il movimento pacifista-ecologista-separatista. Oggi Langer è eletto nelle liste verdi, e vicino, dice lui, ai cattolici.¹⁷¹

Langer era parecchio amareggiato da tali affondi e riteneva che la Chiesa - mettendosi sulla difensiva e non comprendendo la portata anche spirituale della conversione ecologica - rischiasse di sciupare una storica occasione di incidere positivamente nella società:

A volte mi stupisco e mi rammarico della diffidenza e della sottovalutazione con cui la Chiesa cattolica guarda ai movimenti verdi. Invece che gioire ed esultare perché “dal mondo” viene avanti una spinta verso la salvaguardia dell'integrità della creazione e invece di cogliere questa opportunità, la Chiesa sembra attestarsi su posizioni di freddezza: si pensi al referendum anti-nucleare, che sarebbe stato un'ottima occasione per valorizzare il significato etico di una scelta di autolimitazione (quasi come le tentazioni di Gesù nel deserto: “vuoi tu avere tutta la potenza del nucleare?”.. “no, grazie!”) e che invece è stato totalmente lasciato ad una gestione politica (DC) equivoca e irrispettosa della gente. [...] Spero che la Chiesa cattolica non perda il treno dell'ecologismo come nel secolo scorso ha perso quello del movimento operaio.¹⁷²

Ma da un dialogo virtuoso con la religiosità avrebbero avuto molto da guadagnare anche gli ecologisti, cui del resto Langer rimproverava di avere spesso «un approccio settoriale e specialistico» e di non essere in

171Maurizio Blondet, *Pace, verde e sponsor*, «Avvenire», 24 novembre 1988. Vedi anche idem, *Affari all'ombra del verde*, «Avvenire», 25 novembre 1988. Per il viaggio di Langer in Libia cfr. Alexander Langer, *Gli strani ospiti del colonnello Gheddafi*, «Lotta continua», 1 aprile 1982.

172Alexander Langer, *Bioetica e chiesa*, «Messaggero Cappuccino», nr. 5, 1988.

grado di indicare credibilmente una «complessiva “conversione ecologica” dei rapporti tra gli uomini e con la natura»¹⁷³. Facendo ricorso al ricco patrimonio di spiritualità costituito dai cattolici si sarebbero potuti forse superare alcuni gravi scacchi che stavano frenando l'espansione della coscienza ecologica: era infatti chiaro, ormai, che la paura per le conseguenze catastrofiche del degrado dell'ambiente e la loro evidenza anche scientifica non sarebbero state sufficienti per imprimere un cambio di rotta. Era allora necessario trovare in positivo nuove motivazioni che potessero spezzare l'inerzia di stili di vita insostenibili ma ormai rigidamente cristallizzati: «Cresce il bisogno di ragioni etiche – non ultime quelle di stampo religioso – su cui fondare un comportamento umano sostenibile. L'approssimarsi alle inevitabili strettoie del disastro ecologico sembra sollecitare in sempre più uomini l'esigenza di cercare una via d'uscita, non solo per paura o per assennatezza ecologica: prendere l'acqua come sorella e il sole come fratello è, in fondo, un atto religioso»¹⁷⁴.

E in effetti il mondo cattolico - ricollegandosi a una lunga tradizione che andava dai Salmi al profeta Isaia, da San Francesco d'Assisi e dalle famiglie benedettine agli *scout* - cominciava a dare alcuni importanti segni di sensibilizzazione ecologica, che Langer accolse con parecchio entusiasmo:

Da qualche tempo il magistero ufficiale della Chiesa ha dato alcuni segni inequivocabili di attenzione ecologista. Basti ricordare due discorsi del Papa nel 1987: uno tenuto proprio a Civitavecchia, nei pressi della centrale nucleare in costruzione, dove Giovanni Paolo II invitava alla massima cautela nelle decisioni energetiche, con riguardo ai rischi ed alla salute, e l'altro pronunciato durante la sua vacanza dolomitica nella val Vidsen, dove erano più marcati gli accenti “verdi” nei confronti di tutta la natura. Nella recente enciclica “*Sollicitudo rei socialis*” poi tale attenzione si è fatta più circostanziata e più socio-politica”, con un'esplicita critica all’“iper-sviluppo”. Anche l'episcopato italiano ha recentemente mosso un primo passo ufficiale: i vescovi lombardi, col card. Martini in testa, sulla questione ambientale hanno rivolto una lettera ai fedeli, nella quale assumono – ed è la prima volta che succede – l'obiettivo della “conversione ecologica” (esplicitamente così definita) come una urgente priorità del nostro tempo.¹⁷⁵

173Alexander Langer, *Sfida tra fede cristiana e sensibilità ecologista*, cit.

174Alexander Langer, *Ökologie, wie hältst du's mit der Religion?*, «Tageszeitung», 18 aprile 1991.

175Alexander Langer, *Sfida tra fede cristiana e sensibilità ecologista*, cit.

Sul piano locale, poi, questi sviluppi sarebbero stati particolarmente vistosi e benauguranti proprio nella diocesi di Bolzano-Bressanone, dove il vescovo Wilhelm Egger organizzò e spesso coinvolse Langer in iniziative e convegni di carattere dichiaratamente ecologista: «“Giustizia, pace, salvaguardia del creato (o della biosfera)” quale formula di sintesi per un efficace e globale programma, e la Chiesa diocesana come stimolatrice di un serio dialogo e di una sensibile correzione di rotta: ecco in poche parole il risultato di una importante giornata di studio che ha visto riunite il 4 novembre 1989 alla “Cusanus-Akademie” di Bressanone alcune centinaia di persone intorno ai massimi responsabili della vita pubblica locale. [...] Davanti a 3-4 file di esponenti della “nomenklatura” locale al gran completo [...] il vescovo Wilhelm Egger (parlando parte in tedesco e parte in italiano) ha segnato alcuni punti fermi: “se andiamo avanti così per altri 30 anni, nei confronti dell'ambiente, non so cosa ce ne resterà”»¹⁷⁶.

Langer sperava che tra i cattolici fossero in tanti a trarre le dovute conseguenze dai pronunciamenti ecologisti del Papa e a farsi interpreti, nella pratica del quotidiano come nella cultura, delle nuove esigenze di salvaguardia del creato, imprimendo un impulso forte all'avanzare della coscienza ecologica nella società: «D'ora in poi i buoni cristiani non potranno quindi più pensare che per salvarsi l'anima magari fa bene dare qualche elemosina, ma che è del tutto indifferente se ci si sposta sempre in automobile, se si usano detersivi inquinanti, se si partecipa allo spreco energetico o se si mettono in circolazione sostanze inquinanti o addirittura tossiche. Dovrà essere ripensata e in parte re-inventata una “morale per la vita quotidiana” che tenga nel giusto conto la sfida ecologica, dopo questa esortazione papale, se la si vuole prendere in parola»¹⁷⁷.

¹⁷⁶*La Chiesa diventa ecologista*, FAL, fasc. 1715, senza data. Cfr. anche Alexander Langer, *Un vescovo verde? Naturalmente francescano*, FAL, collezione articoli, 1 febbraio 1991. Per quanto riguarda poi i convegni nazionali sul tema cattolicesimo ed ecologismo di cui si trova traccia nell'Archivio Langer, si possono citare “La questione ecologica come problema pastorale”, Gazzada, 9 ottobre 1987, i cui atti sono stati raccolti in AA.VV., *Questione ecologica e coscienza cristiana*, a cura di Adriano Caprioli e Luciano Vaccaro, Morcelliana, Brescia, 1988; “Si può ancora salvare la creazione?”, Roma, 24 gennaio 1989, di cui non mi è stato possibile reperire gli atti; il già citato “L'ecologia: una sfida per i credenti”, Roma, 18 ottobre 1988, FAL, fasc. 650; e “Religioni e Ambiente”, Arezzo-La Verna-Camaldoli, 4-6 maggio 1995, la pubblicazione dei cui atti è stata curata da Giordano Remondi, *Religioni e ambiente*, Edizioni Camaldoli, Rimini, 1996.

¹⁷⁷Alexander Langer, *Re-inventare la vita*, cit.

Era forse però inevitabile che il dialogo avviato tra i verdi con il mondo conservatore e con quello cattolico comportasse dei forti malumori al loro stesso interno e che il conflitto si scatenasse con particolare accanimento intorno alla questione dell'aborto, che in molti consideravano come un'intangibile barricata a difesa dell'emancipazione delle donne. Già alla proposta di un'alleanza antinucleare con il movimento per la vita, fatta da Langer nell'estate del 1986, aveva prontamente ribattuto Chicco Testa. L'allora presidente di Legambiente, dopo aver riconosciuto l'importanza di riconsiderare il rapporto tra progresso e conservazione, aveva infatti affermato: «Meno convincente mi sembra il richiamo, fatto da Langer in un precedente articolo, al “movimento della vita” come possibile alleato della battaglia antinucleare. Temo infatti che la ragione costituente di tale movimento non sia, per l'appunto, la difesa della vita, ma l'attacco ai diritti delle donne, ad una visione laica e non “fondamentalista” del mondo»¹⁷⁸. E all'indomani del convegno bolzanino su verdi e conservatori Rossana Rossanda aveva commentato seccamente che:

Non fa onore all'intelligenza politica collettiva il modo col quale si è trascinato, fin dentro il convegno di Bolzano, il dibattito sulla collocazione dei verdi italiani tra *sinistra* e *conservazione*. Esso traduce in un rissoso e ormai noioso rendimento di conti fra alcuni ex sinistri e quella loro provenienza, che sentono il bisogno di sconfessare ogni tre giorni, una domanda molto seria e alla quale è molto meno facile dare risposte: fin dove lo sviluppo che abbiamo conosciuto nell'occidente industriale è un valore, dove esattamente comincia a non esserlo, come se ne modifica la logica.¹⁷⁹

Nonostante fosse già da diversi mesi che Langer avanzava proposte di collaborazione – da molti ritenute provocatorie - sul fronte cattolico, la polemica si inasprì rapidamente tra l'aprile e il maggio del 1987, ovvero con una tempistica che deve probabilmente più di qualcosa all'approssimarsi della scadenza elettorale. Il *casus belli* fu quello che divenne poi famoso come “*Documento Ratzinger*”: si trattava di una dichiarazione in cui una ventina di «persone impegnate nel movimento ecologista e verde» esprimevano «soddisfazione e apprezzamento per la recente presa di posizione della Congregazione per la dottrina della fede

¹⁷⁸Chicco Testa, *Ma i verdi sono conservatori?*, cit.

¹⁷⁹Rossana Rossanda, *L'ecologia guarda avanti*, «il manifesto», 18 aprile 1987.

sulla fecondazione artificiale e la sperimentazione su embrioni»¹⁸⁰. Essi si riferivano all'*Istruzione sul rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione*, firmata nel febbraio 1987 dall'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede Joseph Ratzinger, che fissava delle coordinate per la condotta dei cattolici di fronte al rapido avanzamento delle tecnologie riproduttive, ma in cui si faceva anche riferimento in termini durissimi all'aborto, definito «abominevole delitto»¹⁸¹. I ventidue firmatari verdi del “*Documento Ratzinger*”, tra cui figurava anche Alexander Langer¹⁸², affermavano:

In particolare condividiamo alcune affermazioni di fondamentale importanza per la coscienza di tutti gli uomini e che, per noi, comportano profonde conseguenze:

1. Il rifiuto della neutralità morale della scienza e della tecnica e perciò l'affermazione dell'immoralità “in sé” di alcuni mezzi tecnici, indipendentemente dai fini.
2. Il rifiuto della delega ad esperti (biologi, medici, ecc.), alla tecnica o all'uomo come soggetti donatori di vita e di morte su comando. Perché «nessun uomo può pretendere di decidere l'origine e il destino degli uomini».
3. Il riconoscimento che «attraverso il corpo viene raggiunta la persona stessa» e perciò quello che tocca il corpo tocca anche la persona.
4. L'implicita affermazione del senso del limite come essenziale a uno sviluppo non distruttivo ma equilibrato delle possibilità umane.

Queste motivazioni ci portano non solo a condividere dal profondo delle nostre coscienze il rifiuto di qualsiasi manipolazione genetica dell'uomo,

180Stefano Borselli, *Sassolini*, «il Covile», marzo 2008. Consultabile anche sul sito della Fondazione Alexander Langer: <http://www.alexanderlanger.org/it/513/2270>.

181Congregazione per la Dottrina della Fede, *Instructio de observantia erga vitam humanam nascentem deque procreationis dignitate tuenda. Responsiones ad quasdam quaestiones nostris temporibus agitatae*, 22 febbraio 1987, AAS 80 (1988) 70-102; DeS 12 (1990); DOCUMENTA 65; OR 11.3.1987; CivCat 138 (1987) 1, 561-586; Communicationes 19 (1987) 9-11 [Pars de ethica et de iuribus civilibus]; EV 10, 818-893; LE 5218; Dokumenty, II, 19; Origins 16 (1987) 697-711.

182Gli altri firmatari erano: Piero Baronti, Fabrizio Bertini, Michele Boato, Stefano Borselli, Vincenzo Bugliani, Paolo Costa, Enrico Falqui, Gianluca Felicetti, Tommaso Franci, M. Grazia Girardi, Roberto Gonzaga, Franco Laschi, Lorena Lodi, Daniela Nucci, Giorgio Pippucci, Giannozzo Pucci, Renzo Ranieri, Aldo Sacchetti, Wolfgang Sachs, Gianfranco Sciarra, Mao Valpiana.

ma anche ad estendere questo rifiuto ad ogni intervento simile nei confronti di animali e vegetali, ed a qualsiasi azione che danneggi irreversibilmente l'ambiente naturale. [...] proponiamo una moratoria che sospenda, in tutti i centri di ricerca, ogni attività di manipolazione genetica, vivisezione e sperimentazione su uomini e animali, ora praticate in maniera selvaggia, e che permetta di riconsiderare l'intera questione.¹⁸³

Più di un anno dopo Langer, a freddo, spiegò il senso che attribuiva al documento su un piccolo foglio francescano:

Svariati significati ha avuto la scelta di un gruppo di verdi di riferirsi ad un documento del cardinale Ratzinger sulla bioetica, per pronunciarsi contro ogni manipolazione genetica e per invitare la Chiesa a prendere finalmente in considerazione anche i diritti degli animali e delle piante. Intanto si voleva indicare che questa è una sfera “indisponibile”, da sottrarre cioè all'arbitrio e al profitto. Se davvero si vuole arrestare lo scivolamento sul piano inclinato della produzione artificiale della vita e di costruzione medico-scientifica-industriale degli esseri viventi, c'è bisogno di mobilitare ed unire molte forze e molte ragioni ideali.¹⁸⁴

Per Langer si trattava dunque in primo luogo della ricerca di alleati che avrebbero potuto dare un apporto fondamentale in un campo – com'era quello della manipolazione genetica - da cui gli pareva incombere una minaccia catastrofica e senza precedenti agli equilibri naturali e biologici: «paragonabile, mi sembra a quella della bomba atomica, e forse oltre»¹⁸⁵. Inoltre «si voleva poi lanciare un segnale di dialogo alla Chiesa ufficiale, che troppe volte sembra preferire come interlocutori i poteri costituiti e non si rende conto della carica – vorrei dire profetica – che esprimono tanti movimenti cosiddetti alternativi. Ed infine, era senz'altro anche una pietra di scandalo buttata a “a sinistra”, dove a volte si crede che l'ecologismo non sia altro che l'ennesima variante di un'idea alternativa di potere»¹⁸⁶.

Di certo quest'ultimo obiettivo fu centrato in pieno da subito: appena una settimana dopo la stesura del “*Documento Ratzinger*”, «il manifesto» del

183Stefano Borselli, *Sassolini, cit.*

184Alexander Langer, *Bioetica e chiesa, cit.*

185Alexander Langer, *Cara Rossanda, e se Ratzinger avesse qualche ragione?*, «il manifesto», 7 maggio 1987. Cercheremo in seguito di analizzare l'angoscia che la prospettiva della manipolazione genetica procurava a Langer.

186Alexander Langer, *Bioetica e chiesa, cit.*

22 aprile ospita la dura replica di Rossana Rossanda:

Suppongo che non sia tardi per esprimere la mia costernazione a proposito dell'accordo, intervenuto tra alcuni stimabili amici già della nuova sinistra e ora verdi con il cardinale Ratzinger, in tema di fecondazione artificiale. [...] È come donna che mi è impossibile tacere quando, in pieno 1987, alcuni uomini ritengono di poter siglare un'alleanza su questa immensa tematica con la parte più retriva della chiesa cattolica. Evidentemente essi ritengono ancora il proprio sesso come il depositario della legge e della morale, neppure tenuto a interpellare le proprie compagne di parte, sulle quali, a lume di buonsenso, le conseguenze e le ricadute delle nuove pratiche sono più forti. Azzerano dunque la dignità delle donne come esseri umani a parte intera – in questo raggiungendo davvero la chiesa cattolica, che non ha mai cancellato l'inferiorità femminile di fronte al sacro, ed esprimendo quel che resta prepotentemente ancorato nell'inconscio maschile, cardinali inclusi, e cioè l'incertezza sulla propria funzione reale nella riproduzione e il bisogno di ancorarla a norme “di natura”, ma di legge: legge morale che domanda di diventare legge scritta.¹⁸⁷

Langer appare piuttosto spiazzato da simili dichiarazioni, almeno a giudicare dagli appunti in cui scrive: «Se il Papa condanna il riarmo nucleare, non si può essere contenti, anche quando non si approva il suo appoggio dato a Pinochet o la sua linea di provocazione anti-sandinista in Nicaragua? E se Ratzinger si pronuncia contro la manipolazione genetica è giusto dargli ragione, soprattutto se poi gli si chiede – come noi abbiamo fatto – di estendere tale condanna anche agli interventi sulla vita di animali e piante. Non per questo si sposa la linea Ratzinger su tante altre questioni (per es. teologia della liberazione), e non per questo ci si identifica con il suo approccio alla morale sessuale così piena di casistica, di divieti e di inaccettabili richiami ad una presunta “legge di natura”. Ma anche a sinistra ci dovrebbe essere un po' di sano spirito laico: Rossana Rossanda non può forzare la polemica ed assimilare il “maschio verde” a Ratzinger, solo perché non vogliamo ribadire in ogni occasione una liturgica presa di distanza da tanti orrori del Sant'Uffizio»¹⁸⁸.

Langer impiegò un paio di settimane ad elaborare la sua risposta, che venne poi pubblicata su «il manifesto». Nell'articolo, intitolato *Cara Rossanda, e se Ratzinger avesse qualche ragione?*, egli denunciava la

187Rossana Rossanda, *Ratzinger e il maschio verde*, «il manifesto», 22 aprile 1987.

188Alexander Langer, *Ratzinger e la sinistra*, FAL, fasc. 558, senza data.

brutalizzazione mediatica di tutta la vicenda, che aveva fatto sì che il testo che lui aveva firmato venisse «semplificato e stravolto fino a renderne irriconoscibile il contenuto»¹⁸⁹. Dopo aver affermato che il “*Documento Ratzinger*” si limitava a esprimere soddisfazione per la presa di posizione del cardinale contro la manipolazione genetica, oltre che l'auspicio che tale sensibilità della Chiesa si estendesse a piante ed animali e che gli scienziati cattolici operassero in coerenza con questi principi, Langer ribadì l'importanza di cercare la massima convergenza possibile in tema di manipolazione genetica. Per impedire che questa pratica si continuasse ad avvicinare sempre più minacciosamente all'eugenetica, Langer invitava a unire le forze al di là delle barriere ideologiche:

L'idea della illimitata “perfettibilità” tecnologica delle specie viventi, quella umana compresa, e dell'emergere di un nuovo e spaventoso potere di predeterminazione e di costruzione artificiale di esseri viventi su misura dei desideri dei committenti (industriali, militari, politici...) è oggi assai vicina alla sua concreta realizzazione su scala prima sperimentale e poi industriale. Se vogliamo, come credo si debba volere, fermare la violazione inconsulta di quella soglia, ed è anche un problema di democrazia!, e contrastare un'avanzata ormai pressante di potenti nuovi padroni del “bios”, della vita, bisognerà unire tutte le forze che vogliono e possono perseguire quest'obiettivo. La Chiesa cattolica e la sua gerarchia può avere, certamente non da sola, e non unica, un peso determinante o comunque molto forte in proposito: la sua (non certamente esclusiva) sensibilità sui temi di difesa della vita, e la sua capacità di incidere su milioni e milioni di coscienze e su molte istituzioni sono un patrimonio ineguagliabile in questa battaglia, da molti ancora non intuita o non capita. Bisogna starne alla larga o comunque chiudere gli occhi e turarsi il naso perché la Chiesa conta nel suo “attivo” anche secoli e secoli di oppressioni esercitate in proprio o delegate a vari bracci temporali, sulle persone e sulle coscienze, ed in particolare contro le donne? Non credo, e per quanto anch'io sarei felice se certi segni di pentimento e di “conversione” venissero dalla Chiesa (come da tutti noi: dalla sinistra, dai maschi, dai bianchi, e da chiunque abbia qualcosa di cui pentirsi e rispetto a cui cambiare strada), non me la sento di rifiutare o di non cercare momenti comuni di dialogo e di impegno tra chi si trova unito su obiettivi importanti e condivisi.¹⁹⁰

E tuttavia Langer non si limitò - come avrebbe potuto fare - a queste

¹⁸⁹ Alexander Langer, *Cara Rossanda, e se Ratzinger avesse qualche ragione?*, cit.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

chiarificazioni, ma scelse di allargare la discussione al delicatissimo tema dell'aborto, che era stato chiamato in causa per dimostrare l'impossibilità di un dialogo come quello da lui auspicato. Nonostante le polemiche fossero state ulteriormente esacerbate dalle dichiarazioni fatte da Giovanni Paolo II, che durante il suo viaggio apostolico in Germania aveva paragonato l'aborto allo sterminio nazista, Langer non rinunciò a riaffermare la sua complessa posizione, che si potrebbe forse al contempo definire *anitabortista e libertaria*:

Personalmente posso anche aggiungere che mi trovo in radicale dissenso sul paragone usato dal Papa [...]: non si può costruire un parallelo tra la drammatica e spesso solitaria scelta di autodifesa (vera o putativa) che compie una donna che decide di abortire e tra il sistematico e scientifico apparato teorico e pratico che i nazisti hanno messo a punto per far funzionare la loro gigantesca macchina di morte. Sono rimasto turbato ed amareggiato da quelle parole di Papa Wojtyla che davvero non mi sono sembrate misericordiose. Ma anche per chi, come me, era e resta favorevole alla depenalizzazione ed alla destatalizzazione dell'interruzione volontaria di gravidanza, non è possibile non definire spaventoso il numero di aborti praticati e cercarvi rimedi, e non riconoscere un dovere etico di prevenire ed evitare la scelta dell'aborto, come tante altre scelte contrarie alla vita senza per questo criminalizzare alcuno, e men che meno le donne, che già pagano un prezzo assai alto e spesso non condiviso da nessun uomo a questa estrema scelta. Francamente, in ciò mi credevo e mi credo in sintonia con quanto la maggior parte delle donne ed i loro movimenti pensano ed hanno ripetutamente espresso proprio negli anni in cui è stata ottenuta la (parziale) depenalizzazione legislativa dell'aborto ed è stato sempre ribadito che ciò non significava certamente accettazione dell'interruzione di gravidanza come valore positivo o come scelta eticamente indifferente.¹⁹¹

Le riflessioni di Langer non contribuirono, o almeno non furono sufficienti, a sopire le controversie e le polemiche divamparono nuovamente e in modo ancora più violento quando «l'Espresso» dedicò la copertina del numero del 17 maggio e ampio spazio ad un reportage a cura di Stefania Rossini, intitolato *Aborto sotto processo*, la cui introduzione recitava come segue:

¹⁹¹*Ibidem*.

Che abbia dunque ragione il Papa a lanciare appelli sommari, adatti a colpire più lo stomaco che le coscienze? Che sia sufficiente un crudo paragone tra aborto e nazismo per far vacillare convincimenti radicati e annose scelte di campo? Sembra improbabile. Eppure l'infausto accostamento di Wojtyła, che così ingrata accoglienza ha avuto in Germania, è andato a centrare il bersaglio proprio in una delle più insospettate cittadelle del nostro laicismo: il mondo dei verdi. A nulla sono valse le proteste di molte donne verdi, che hanno accusato i compagni "smemorati" di avallare un "ennesimo tentativo di demonizzazione delle donne". Intanto sono spuntati opuscoli antiabortisti, mentre il settimanale cattolico "il Sabato", diffondeva in edicola posizioni sull'argomento dei più prestigiosi teorici del movimento. [...] Così il leader nazionale Alexander Langer ha lamentato che "la non punibilità dell'aborto ha posto in ombra il discorso etico e morale" e ha promesso ai cattolici un impegno contro la legge.¹⁹²

Langer smentì prontamente queste affermazioni, inviando una lettera al settimanale in cui scriveva:

Nel numero 9/1987 de "L'Espresso" [...] si legge in un servizio di Stefania Rossini intitolato "Aborto sotto processo" che io avrei "promesso ai cattolici un impegno contro la legge" (che depenalizza l'aborto). Non ne ho mai parlato con Stefania Rossini e l'affermazione è totalmente infondata: come ho più volte pubblicamente detto e scritto, ci tengo a distinguere il problema etico dell'interruzione di gravidanza dalla sua punibilità. Mi son battuto, e mi batterei ancora, per la completa depenalizzazione dell'aborto: nel 1981 ho sostenuto e votato il referendum radicale (liberalizzazione). Ritengo invece che la focalizzazione sulla questione del trattamento legislativo e penale dell'interruzione volontaria di gravidanza abbia offuscato la sua dimensione morale che va affrontata. Impegno dei verdi in Parlamento non dovrà certamente essere una contro-riforma che torni a punire le donne che abortiscono ma la promozione di una coscienza etica e di strutture socio-sanitarie che favoriscano l'accoglienza della vita e permettano a donne e uomini di scegliere liberamente maternità e paternità senza dover ricorrere alla soppressione della vita nascitura. Brandire la lotta contro la depenalizzazione dell'aborto come clava ideologica – come avviene da parte di certi cattolici e certi esponenti del c.d. "movimento per la vita" - è altrettanto inaccettabile quanto nascondersi dietro alla non punibilità legale per non affrontare la questione etica.¹⁹³

192Stefania Rossini, *Aborto sotto processo*, «l'Espresso», 17 maggio 1987.

193Alexander Langer, *I verdi e l'aborto*, «l'Espresso», 24 maggio 1987.

Nonostante queste affermazioni le posizioni di Langer intorno all'aborto sollevarono un gran polverone proprio nel bel mezzo della campagna elettorale. In riferimento a quelle vicende Giuseppina Ciuffreda ha ricordato che «la mano tesa da Alex ai cattolici del Movimento per la vita non sembrava l'azione coraggiosa di un saltatore di confini in cerca di dialogo con l'altro ma piuttosto un maneggio politico per avere consensi sulle altre battaglie ambientaliste, quali lo stop alle manipolazioni genetiche e al nucleare. In realtà la reazione era provocata soprattutto dalla semplificazione che ne usciva dai giornali. Il messaggio non rimetteva in discussione la legislazione sull'aborto ma voleva far riflettere nella ricerca di un'etica biofila verde»¹⁹⁴.

Tali controversie suscitarono non poche preoccupazioni tra i verdi che si preparavano alle elezioni: venne convocata una riunione straordinaria del Comitato dei garanti, di cui Langer stesso faceva parte, che si affrettò a comunicare che le sue posizioni erano «del tutto personali e su temi superati dal dibattito interno ed esterno alle liste verdi e dalla storia del Paese»¹⁹⁵. La questione venne così derubricata a peculiarità langeriana o originalità quasi folcloristica di una pittoresca minoranza verde, ma l'aborto costituisce – assieme alla decisione di schierarsi a favore a un intervento militare durante la guerra in Bosnia – uno dei passaggi più critici del pensiero di Langer. La complessità della sua posizione in materia ha dato luogo a una memoria contesa e a molti tentativi di “appropriazione”, alcuni appassionati e altri strumentali¹⁹⁶. A leggere questi ricordi sembra quasi che in Langer si contraddicessero o si conciliassero due o forse più anime: quella del pensatore laico, il cui infinito buon senso gli permetteva di parlare con e di farsi ascoltare da

194Giuseppina Ciuffreda, *Alex Langer e la Campagna Nord-Sud*, cit.

195Antonio Cianciullo, *Aborto, i Verdi a Langer: “È stato un boomerang”*, «la Repubblica», 15 maggio 1987. Langer avrebbe ricordato la vicenda con una certa amarezza l'anno dopo: «E se un presuntuoso e spocchioso comunicato di taluni dignitari verdi nel 1987 aveva tentato di affermare – sotto certe pressioni politico-elettorali – che la questione dell'aborto era stata risolta una volta per sempre dalla storia e che era inutile tornarci su, potevano – al massimo – volersi riferire all'aspetto legale della faccenda: ma la questione è molto più profonda» in Alexander Langer, *Contro ogni ipocrita rimozione*, «Azione nonviolenta», giugno 1988.

196Cfr. - a diverso titolo - il già citato articolo di Stefano Borselli, *Sassolini*; Giovanni Gazzaneo, *L'umanesimo verde e senza eredi di Alex Langer*, «l'Avvenire», 28 gennaio 2011; Pino Morandini, *Langer, l'uomo del dialogo*, «Sì alla vita», luglio-agosto 2008. Premettendo che simili rivendicazioni – da qualunque versante vengano - mi appaiono in contrasto con lo spirito di un saltatore di muri, mi chiedo come mai ognuno voglia fare suo Langer, a quale bisogno le si possano ricondurre.

tutti, e quella dell'intransigente religioso, strutturata intorno ad alcuni principi non negoziabili. Dal momento che questa interessante contraddizione pareva manifestarsi in maniera tanto esplicita nel caso dell'aborto, mi pare meritevole approfondire ulteriormente la riflessione di Langer sul tema.

È difficile stabilire da che genere di fondamento – filosofico, religioso o altro – questa sua convinzione dipendesse, ma è certo che per Langer impedire alla vita concepita di nascere costituiva «una grande e arbitraria violenza»¹⁹⁷. Ciononostante, quando egli discuteva il tema, non mancava mai di ribadire il suo favore alla depenalizzazione dell'interruzione volontaria di gravidanza: una decisione in senso contrario non avrebbe fatto altro che «aggiungere violenza a violenza, a carico delle donne»¹⁹⁸, come si era già ampiamente visto in passato. Tanto più che chi concepiva l'aborto come una forma di autodifesa¹⁹⁹ non poteva essere giudicato «alla stregua del distruttore o inquinatore per profitto, per potere o per inimicizia»²⁰⁰; e che una simile scelta costituiva una violenza anche nei confronti delle stesse donne che la operavano e si trovavano spesso da sole a doverne affrontare il peso, di fronte all'abbandono, all'assenza o alla latitanza degli uomini²⁰¹. Langer riteneva inoltre che le continue controversie rispetto alla legalizzazione dell'aborto fossero fuorvianti rispetto a decisioni che dovevano essere discusse prima di tutto sul piano etico e che, per questa stessa ragione, non potevano che essere in ultima istanza demandate alla coscienza delle persone interessate²⁰²: «Sono

197Alexander Langer, *Contro ogni ipocrita rimozione*, cit. Va ricordato che il numero di «Azione nonviolenta» del giugno 1988, in cui è contenuto questo contributo di Langer, era in buona parte dedicato a una discussione sull'aborto, con interventi, tra gli altri, di Laura Conti, Giannozzo Pucci e Laura Cima.

198Alexander Langer, *Chernobyl: è verde la battaglia per la vita*, «Alto Adige», 2 settembre 1986.

199Langer scrisse dell'aborto come violenza autodifensiva in diverse occasioni, ma forse la trattazione più interessante si trova in Alexander Langer, *Brevetto universale*, «Una Città», dicembre 1994: «Io credo che nel caso dell'aborto abbiamo un conflitto reale o almeno immaginario ma vissuto come reale tra due vite: la madre che si ritiene minacciata nella sua vita, non nel senso di morire, ma nella sua vita, da una nascita indesiderata, da un'altra vita che l'invade, e che prende una decisione etica, anche difficile, ma drammatica in cui è veramente in gioco la sua vita, non per interesse, o per vendere meglio».

200Alexander Langer, *Contro ogni ipocrita rimozione*, cit.

201Ibidem.

202In *ibidem* Langer afferma infatti di essere «per la massima de-statalizzazione, trovando del tutto assurdo che lo Stato debba o possa gestire solo lui “il servizio” (di interruzione di gravidanza) e fuori luogo che debba dettare norme su quando è lecito e quando no».

convinto che non possa essere la legge e tanto meno quella penale, a regolamentare il ricorso alla interruzione volontaria di gravidanza: può essere solo questione di coscienza, non di controlli, autorizzazioni e di divieti legali»²⁰³.

Di fronte alla dolorosa contraddizione tra un principio etico e l'autodeterminazione delle donne doveva essere dunque quest'ultima, in conclusione, a prevalere. Ma non per questo Langer poteva accettare che la liberalizzazione dell'aborto venisse considerata come un obiettivo positivo, al pari di un servizio sociale, o addirittura come un fattore di civilizzazione. Fu proprio perché gli pareva che la questione fosse trattata in questi termini che Langer si astenne dal voto quando, nel marzo 1990, i verdi al Parlamento europeo presentarono una risoluzione che censurava i comportamenti restrittivi e persecutori di alcuni governi e che auspicava la legalizzazione dell'aborto in tutti gli stati membri²⁰⁴. Nel motivare quella decisione contraria all'orientamento del suo stesso gruppo parlamentare, Langer affermò: «ogni interruzione di gravidanza contiene una grandissima violenza, sia contro il non-nato che contro la donna coinvolta [...] è una scelta estrema, spesso vissuta da chi ne è toccato come una sorta di “legittima difesa”, non di rado contro una prevaricazione o un torto maschile. Non possiamo né sottoporla a vessazioni legali o burocratiche, ma neanche banalizzarla né farne una bandiera di liberazione»²⁰⁵.

Simili posizioni riflettevano l'angoscia di Langer di fronte all'idea che sull'aborto stesse avendo corso una forte minimizzazione etica, espressione di una più ampia e tragica diminuzione del valore che veniva attribuito alla vita: «è indubbio che oggi domina in larghi strati un livello di insensibilità che di per sé può favorire scelte non ponderate e comunque non certo “biofile”»²⁰⁶. Per questo si rendeva ancora più urgente intervenire di fronte a questa forma di violenza, attraverso «una vasta e complessa iniziativa di rivalutazione culturale e sociale della vita concepita, non ancora nata, e di prevenzione etica dell'aborto»²⁰⁷ e per mezzo di provvedimenti di ordine sociale, culturale e anche economico: «dall'educazione sessuale alla prevenzione delle gravidanze indesiderate, dalla difficile ricerca di una

203Dichiarazione di voto del deputato Langer sulla proposta di risoluzione Van Dijk, doc. B3-396/90, FAL, fasc. 1758.

204Interruzione volontaria della gravidanza (Risoluzione presentata da Nel Van Dijk a nome del Gruppo verde e approvata in aula il 12 marzo 1990), FAL, fasc. 1758.

205Dichiarazione di voto del deputato Langer sulla proposta di risoluzione Van Dijk, *cit.*

206Alexander Langer, *Contro ogni ipocrita rimozione*, *cit.*

207Ibidem.

morale sessuale accettabile alle questioni di accoglienza di esseri umani inizialmente non voluta, ma fatti ugualmente nascere»²⁰⁸.

Langer riteneva inoltre necessario e naturale che i verdi si impegnassero seriamente sulla questione. Perché essi si erano dati come obiettivo quello di rinnovare la politica sostenendo le istanze dei più deboli²⁰⁹, dando voce a coloro che non ne avevano mai avuta una: «Troverei ipocrita – oltre che impossibile – ogni rimozione della grave questione dell'aborto da parte dei Verdi: non avevamo detto che volevamo parlare a nome delle piante, dei fiumi, degli animali, della madre-terra... di chi nelle istituzioni non ha parola e la cui vita e salute è intimamente legata alla nostra? Non avevamo detto che la terra ci era data in prestito dalle future generazioni?»²¹⁰. Per operare in coerenza con questi principi i verdi avrebbero dovuto invece:

[...] Schierarsi dalla parte dei più deboli nelle diverse “emergenze-vita” che si stanno moltiplicando, ed in particolare di coloro che non sono rappresentati (e forse neanche compiutamente rappresentabili) a nessun tavolo di negoziazione tra parti contraenti; accogliere la sfida di tutti coloro che hanno deciso - per ragioni profonde ed in maniera non strumentale – di dare voce a vite che poco o nulla pesano “sul mercato” (dai non-nati agli animali, dagli handicappati agli anziani, dai popoli indigeni alle future generazioni minacciate dai disastri ecologici che lasciamo loro in eredità) ed accettare di inter-agire con loro, senza illudersi che esistano soluzioni facili o che bastino le affermazioni di principio per ridurre davvero l'incidenza delle imposizioni violente e dettate dal trionfo dell'economia e delle diverse “leggi dei più forti”²¹¹.

Ma anche perché Langer era convinto che non fosse sufficiente intervenire sui singoli aspetti della crisi ambientale e che l'ecologismo avrebbe potuto avere un'incidenza profonda solo se si fosse dato una missione più complessiva: «assumere e far proprio l'obiettivo di ridurre complessivamente la carica di violenza e di arbitrio degli esseri viventi contro gli altri esseri viventi»²¹². È, a mio avviso, proprio in questa

²⁰⁸*Ibidem*.

²⁰⁹Sempre in *ibidem* Langer invita a porre la questione della difesa dei soggetti deboli anche in termini di resistenza al predominio distruttivo della tecnica: «Proprio l'etica del limite e della difesa di una natura diventata debole e soccombente a fronte della potenza tecnologica e al dominio economico, deve farsi valere anche sulla questione dell'aborto».

²¹⁰*Ibidem*.

²¹¹*Ibidem*.

²¹²*Ibidem*.

prospettiva nonviolenta che bisogna collocare la riflessione di Langer sull'aborto per comprenderla più chiaramente, cosa che mi pare confermino dichiarazioni come quelle che seguono: «Un impegno che tenda alla riduzione della violenza contro ogni forma di vita - anche di violenza morale e psicologica - comprende sicuramente anche la battaglia per liberare la società - le donne – dall'aborto»²¹³; o: «se l'obiettivo dei Verdi è quello di promuovere dovunque condizioni più “biofile”, più amiche e favorevoli alla vita, e di disinquinare la società dalle tante e varie forme di violenza, non potremo non riconoscere anche nella questione dell'aborto una delle molte e rilevanti “emergenze-vita”»²¹⁴.

Ma forse questa coniugazione con la nonviolenza permette anche di dare un'interpretazione di più ampio respiro del pensiero e dell'ecologia di Langer. Come abbiamo già osservato, egli usava mettere a sistema la causa della pace e quella dell'ecologia, nella convinzione che non potessero essere separate²¹⁵: da un lato perché il degrado ecologico era il risultato della medesima cultura (o “civiltà”) spasmodicamente orientata alla competizione e alla crescita, che imponeva «un altissimo livello di conflitti e di violenza»²¹⁶ anche sul piano sociale e internazionale; dall'altro perché esistevano delle interazioni negative tra gli squilibri ecologici e quelli sociali: un circolo vizioso in cui il degrado ambientale comporta moti migratori e conflitti per le risorse e la guerra distruzione della natura²¹⁷. Per questo Langer era convinto che questi movimenti, in buona misura, si sovrapponevano e che anche il loro obiettivo dovesse essere comune: «rendersi consapevoli di quale e quanta violenza esercitiamo e di lavorare per la sua riduzione in quanto nessuno può immaginare di non dover mai esercitare o subire violenza»²¹⁸.

Mi pare che a volte dagli scritti di Langer emerga l'idea che in questa riduzione generalizzata della violenza, che però può anche essere definita – in positivo – la coltivazione di un mondo gentile, risiedesse il cammino che l'umanità doveva compiere, o almeno una parte importante di esso: «tutta la storia culturale dell'uomo non è forse una storia di raffinamento e dominazione di istinti primordiali? Di faticoso superamento dell'omicidio,

213Alexander Langer, *Chernobyl: è verde la battaglia per la vita*, cit.

214Alexander Langer, *Contro ogni ipocrita rimozione*, cit.

215Alexander Langer, *La causa della pace non può essere separata da quella dell'ecologia*, cit.

216Ibidem.

217Alexander Langer, *Un piccolo potere che può restituire dignità*, in *Conversione ecologica e stili di vita*, cit.

218Alexander Langer, *Noi fondamentalisti? A spasso per l'Europa*, cit.

dello stupro, della predazione, della supremazia armata del più forte, della violenza in tutte le sue forme - insomma, un tentativo di far vincere la ragione sulla forza? Una storia di ricerca e costruzione di senso nella vita dei singoli e delle collettività, che per l'appunto non si esaurisca nel darwinismo biologico?»²¹⁹. Si tratta dei frammenti dispersi di una filosofia potente, cui sarà difficile restituire compiutezza – sempre che l'abbia avuta allora – ma che può essere in parte intuita anche facendo riferimento a uno dei soggetti deboli che Langer tendeva ad associare tra l'altro ai non-nati, in termini che a molti devono essere sembrati impropri: gli animali. L'unico scritto a me noto in cui il tema venga trattato diffusamente è un articolo del 1992, *Se a parlare fossero gli animali..*, in cui si può leggere:

Non è facile dar ragione agli animalisti, soprattutto se si è abituati alle più scontate ovvietà della cultura classica della sinistra e quando magari gli animalisti a loro volta si mostrano molto ideologici. Eppure hanno un grande merito, anche per chi non ne condividesse tutte le istanze, mettono in discussione proprio una delle ovvietà meno intaccate dal dubbio: la convinzione che gli animali siano una specie di accessorio, una pertinenza del genere umano, del quale si può usare e abusare a piacimento. Un tempo era anche ovvio che la donna fosse un accessorio dell'uomo, che la guerra fosse un accessorio dell'arte di governo e che la natura a sua volta fosse un accessorio delle esigenze produttive... E se nessuno avesse opposto resistenza e sviluppato una logica diversa, tali ovvietà sarebbero ancora vigenti e universalmente riconosciute.²²⁰

Per Langer agli animalisti, nonostante i limiti di cui a volte potevano dare mostra, andava riconosciuto «il valore di una testimonianza e di un impegno che concorre a prefigurare se non un mondo nonviolento, almeno una società capace di ridurre via via la violenza, anche quella considerata necessaria, legittima e scontata»²²¹. Questa speciale sensibilità per la riduzione della violenza fa venire in mente un'immagine con cui Langer sarebbe stato ricordato da uno dei suoi amici più cari, che avrebbe poi ispirato il titolo dell'antologia in cui sarebbero stati raccolti i suoi scritti: «Ti voglio ricordare come un uomo leggero, come l'Empedocle descritto da Hölderlin, di piede leggero, attento a non essere un peso per la terra»²²².

²¹⁹Alexander Langer, *Go home Iranäus*, «La nuova ecologia», maggio 1995.

²²⁰Alexander Langer, *Se a parlare fossero gli animali...*, «Senza confine», maggio-giugno 1992.

²²¹*Ibidem*.

²²²Peter Kammerer, *Ti voglio ricordare come uomo leggero*, «Una Città», settembre 1995.

Ma per muovere passi leggeri è necessaria un'attenzione nuova, la presenza di uno spirito continuamente vigile, che permetta di alleggerire il carico di una violenza spesso esercitata abitualmente²²³, inconsapevolmente, sugli altri come sulla natura: la riflessione di Langer sulla pace e quella sull'ecologia si dimostrano dunque ancora una volta intrecciate in modo stretto, inestricabile. E si ha l'impressione, in fondo, che in qualche modo sia proprio nello stupefacente destarsi di questa coscienza nuova tra le forme di vita, in questo camminare leggeri, che risiede il significato più profondo della conversione ecologica.

²²³In *Se a parlare fossero gli animali*, cit., Langer menziona la «carica di violenza che ci sentiamo autorizzati a esercitare perché il nostro mondo funzioni come siamo abituati a considerare normale e dovuto».

5. *Ganz Europa umbauen!*

Siamo convinti che i popoli europei insieme sappiano sviluppare più saggezza, più riguardo, più equilibrio e più responsabilità che non ognuno singolarmente. E confidiamo che gli scatenamenti nazionalisti del passato che tanta distruzione hanno seminato, potranno essere meglio tenuti a bada. Noi vogliamo che si sviluppi una nuova cittadinanza civile europea, non più determinata su base etnica, e che le nostre preziose e variegate identità locali, regionali, culturali, linguistiche e nazionali si collochino su questo fondamento comune. I cittadini d'Europa hanno bisogno oggi, 50 anni dopo la liberazione dal nazi-fascismo e 5 anni dopo la caduta delle dittature comuniste, di un obiettivo comune, di una speranza comune. L'integrazione europea – di tutta l'Europa, con tutti quelli che la vogliono, ed ancora in questo secolo – rappresenta, nonostante molte delusioni e battute d'arresto – la risposta più promettente a questa esigenza. Affinché divenga credibile, occorre però che non si tratti solo della più grande zona di libero scambio del mondo. L'integrazione politica e istituzionale deve finalmente prendere il sopravvento sulla realizzazione del grande mercato.¹

Già quando era ancora uno studente al Liceo dei francescani Alexander Langer riponeva grandi speranze nel processo di integrazione europea². L'idea di uno spazio privo di confini, in cui le pulsioni nazionalistiche che per più di trent'anni avevano infuriato sul continente non si sarebbero più potute condensare, non poteva che incontrare il suo consenso. E un'unificazione europea condotta all'insegna del ripudio della violenza e dell'espansionismo nazionale sembrava davvero poter preludere a una nuova stagione per l'intera umanità. Ma una simile sensibilità era ulteriormente accresciuta dal fatto che in quel processo Langer vedeva un'opportunità eccezionale anche per la risoluzione del conflitto sudtirolese: in una cornice sovranazionale, infatti, la convivenza sarebbe diventata la norma e l'esercizio dei diritti delle minoranze nazionali sarebbe stato garantito, scongiurando l'esperienza traumatica del separatismo.

Quando, molti anni dopo e in un contesto profondamente mutato,

1 Alexander Langer, Discorso, a nome del Gruppo verde al Parlamento europeo, sulla riforma dei Trattati dell'Unione, Strasburgo, 17 maggio 1995, FAL, collezione articoli.

2 Alexander Langer, *Anche da noi si parla molto di Europa*, «Offenes Wort», novembre 1964. Ora ne *Il viaggiatore leggero*, cit.

Langer spiegò che cosa l'avesse indotto a candidarsi al Parlamento europeo, le ragioni che venivano chiamate in causa non erano di natura molto diversa:

L'impresa della costruzione europea mi pare affascinante. Potrebbe essere il primo processo di integrazione che si realizza secondo una dinamica diversa da quelle delle unificazioni nazionali o imperiali del passato. Un'Europa senza confini tra le genti, tra le loro regioni ed i loro campanili, tra le loro culture e lingue, modellata non sull'esempio degli Usa o dell'Urss o – per esempio – di un processo di integrazione quale è stato quello che ha portato allo Stato di Israele, ma salutarmente complicata e quindi temperata da una ricchezza di diversità che non consente egemonie e omologazioni.³

È probabile che a far propendere Langer per l'impegno europeo contribuissero anche le amarezze che le vicende dei verdi italiani gli avevano procurato, a partire dalle elezioni politiche del 1987. Egli si aspettava che l'elezione al Parlamento europeo, considerata in Italia poco significativa, gli avrebbe permesso di operare senza subire il condizionamento dell'involuzione burocratica che affliggeva la formazione ecologista al di qua delle Alpi. Quella di impegnarsi nelle istituzioni comunitarie fu una scelta che Langer portò avanti nonostante le perplessità avanzate da molte delle persone che gli erano vicine, che temevano che andare a Bruxelles significasse condannarsi all'insignificanza politica. Alcuni documenti sembrano dimostrare come egli condividesse una parte di queste preoccupazioni⁴, ma il verde altoatesino pensava anche che proprio lo scarso potere di cui il Parlamento europeo era dotato gli avrebbe permesso di elaborare politiche più coraggiose e di esprimere quel riferimento ideale che spesso veniva sacrificato a ragioni di opportunità. Era proprio a questo tipo di argomento che Langer era già ricorso nel 1984 per lanciare la proposta – poi caduta nel vuoto perché troppo in anticipo sui tempi - di presentare una Lista verde alle elezioni per il Parlamento europeo: «Una campagna elettorale europea potrebbe permettersi il lusso di essere soprattutto una campagna di idee», infatti «le elezioni europee sono sufficientemente irrilevanti da non essere appesantite da

3 Alexander Langer, *La mia Europa multirazziale*, «il manifesto», 1 giugno 1989.

4 «Diviso come quello dei suoi seguaci deve essere stato anche l'animo di Langer, vincitore delle elezioni. Nel suo *Diario parlamentare* così commenta i primi giorni nel nuovo incarico: “Sono lieto del buon risultato, ma non sono sicuro che esso non sia un autogol, come comincia a temere V.” V. è Valeria, sua moglie», in Florian Kronbichler, *Was gut war*, cit., p. 34.

considerazioni di quorum, di riguardi eccessivi verso i vari mali minori che di solito bloccano la ricerca di qualcosa di meglio. Forse ne potrebbe derivare una buona spinta per lo scioglimento di rigidità preesistenti e per un efficace e produttivo rimescolamento di idee, persone ed esperienze»⁵.

Tuttavia la campagna elettorale prese un segno completamente diverso da quello auspicato da Langer: alle Europee si presentarono due liste verdi concorrenti, che a suo avviso esprimevano piuttosto la tendenza all'autoconservazione dei diversi apparati e il mancato superamento delle vecchie "incrostazioni ideologiche", che una genuina domanda di rappresentanza diversificata⁶. Come abbiamo visto in precedenza, egli considerò il fallimento del suo tentativo di giungere a una lista unificata un grande insuccesso personale. Ma non per questo smise di sperare che al promettente processo di integrazione europea sarebbe stato possibile dare quell'impronta ideale che veniva respinta in contesti istituzionali più rigidamente strutturati. Il programma con cui Langer venne eletto al Parlamento europeo il 18 giugno 1989 riflette questa ambizione di proporre nuovi presupposti politici, sociali ed ecologici per l'Europa ancora da fare⁷. Alla produzione di energia nucleare, per esempio, si sarebbero dovuti preferire sostanziali investimenti a favore delle fonti rinnovabili e in particolare dell'energia solare. Anche le politiche agricole europee, volte a finanziare le eccedenze dell'agroindustria, andavano riviste: si sarebbe dovuto puntare sulla razionalizzazione ecologica dell'agricoltura, promuovendo una produzione e una commercializzazione sostenibili e su scala regionale. Inoltre Langer si impegnava con gli elettori a sostenere un forte salto di qualità nelle relazioni della Comunità con i paesi dell'Est e Sud del mondo, che dovevano essere impostate su una base di maggiore cooperazione ed equità, e nella tutela dei diritti e nella valorizzazione delle minoranze.

Già da questa breve rassegna delle dichiarazioni programmatiche rilasciate da Langer durante e dopo la campagna elettorale emergono i temi

5 Alexander Langer, Gianni Squitieri, *Elettore verde Europa*, «il manifesto», 20 gennaio 1984.

6 A dimostrazione del fatto che la gente non aveva colto la differenza tra le diverse liste verdi, Langer affermò: «Nella mia regione ci sono state molte schede dell'Arcobaleno segnate con il mio nome, così come ci sono state anche schede della liste "sole che ride" segnate con qualche nome dell'Arcobaleno», concludendo che «probabilmente solo un 10% dell'elettorato verde dell'una e dell'altra lista ha fatto una scelta meditata. Il 90% voleva votare verde», in *Verdi e uniti*, intervista ad Alexander Langer, «Il Giornale dell'Adda», 20 settembre 1989, FAL, collezione articoli.

7 Alexander Langer, *Una valigia per l'Europa*, «Verdi», supplemento a «Raggi», anno III, n. 3, 16-30 aprile 1989, FAL, collezione articoli.

che avrebbero caratterizzato il suo impegno istituzionale nei sei anni a venire⁸. Dall'agricoltura all'energia, dalla pace ai diritti delle minoranze, si tratta di questioni molto varie e, almeno apparentemente, piuttosto distanti tra loro. Ma nella visione di Europa che andava elaborando Langer si componevano in un disegno armonico, di cui erano elementi strettamente interdipendenti. È proprio questa la ragione per cui anche una ricerca incentrata sull'ecologismo di Langer deve prendere in considerazione le sue riflessioni a proposito degli enormi sommovimenti che, di lì a poco, avrebbero segnato la fine della divisione dell'Europa in due blocchi.

Un'occasione storica

L'interesse di Langer per l'est europeo precede di molto il 1989. Secondo il motto “la logica dei blocchi blocca la logica” Langer aveva cercato spesso interlocutori al di là della cortina di ferro e la pratica di un pacifismo non ideologico l'aveva messo in contatto con dissidenti e gruppi che contestavano i regimi comunisti. Nel 1968 Langer è a Praga quando vi fanno ingresso i carri armati sovietici e nel 1979 aderisce all'appello per la liberazione di Rudolf Bahro, messo agli arresti in Germania est e futura guida dei verdi. Nel corso degli anni '80 questo suo interesse si estende anche alle organizzazioni ecologiste⁹. Langer si impegna per far venire in Italia loro esponenti, in occasione della Fiera delle Utopie concrete, e nel 1988 si reca lui stesso in Unione Sovietica per conoscere meglio i movimenti ecologisti che si stanno creando laggiù¹⁰.

8 Per esempio in un discorso tenuto a Bruxelles il 6 novembre 1989, Langer affermò: «Anche il Parlamento europeo e le istituzioni comunitarie si devono impegnare con serietà nella direzione della conversione ecologica: sia che si tratti di una riforma radicale del sistema europeo dei trasporti, che di una difesa più efficiente degli ecosistemi europei, della conversione dall'energia nucleare a quella solare o di impedire la manipolazione genetica, sia di linee guida ambientali più vincolanti che di un sistema fiscale che, per esempio, incoraggia la produzione di prodotti durevoli anziché usa-e-getta, il risparmio energetico invece che i grandi sprechi, l'eliminazione degli imballaggi inutili, la raccolta differenziata e via dicendo», *Rede vor «Global Business»*, FAL, collezione articoli.

9 Tra i numerosi gruppi che Langer era solito citare si possono ricordare, a vario titolo, “Solidarnosc”, “Charta 77”, “Dialogus”, “Duna Kör”, “Demokratisches Forum”, “NeuesForum”, “Öko-glasnost”, “Netzwerk Arche”. Cfr. Alexander Langer, *Referat zur Einführung des Treffens der Koordination der europäischen Grünen in Budapest*, FAL, collezione articoli, 17-18 marzo 1990.

10 Le impressioni di quel viaggio verranno registrate in un lungo e interessante reportage, vedi: Alexander Langer, *Un viaggio a Mosca*, «Ottavogiorno», gennaio-marzo 1988. Ora ne *Il viaggiatore leggero*, cit.

Già nel corso della campagna elettorale Langer aveva annunciato che, qualora fosse stato eletto, si sarebbe impegnato per approfondire i rapporti con l'Europa orientale che i recenti rivolgimenti, culminati nella *perestroika*, avevano reso possibili. Nel novembre del 1989 il neoeuroparlamentare saluta la caduta del muro di Berlino con uno slancio di entusiasmo, pur senza dimenticare qualche cautela: «Non passa giorno senza novità emozionanti e – per ora – il più delle volte speranzose dall'Europa orientale. Il testimone della dinamica del cambiamento sembra essere passato a quella parte del nostro continente che fino a poco fa ne rappresentava invece la componente più immobilista e conservatrice. Il pluralismo politico, sociale, ideale etnico e nazionale cerca, ed in parte trova, canali di articolazione e di espressione, pur con tutti i rischi di involuzione e di esasperazione che si possono intuire»¹¹.

Le folle che manifestano contro i regimi comunisti non rivendicano soltanto più democrazia, più diritti e libertà, ma chiedono anche di essere accolte nel percorso comune di quell'Europa di cui si sentono parte integrante:

Fin da molto tempo prima dell'imprevedibile e entusiasmante apertura dei muri e dei fili spinati che avevano diviso l'Europa sino a renderla irriconoscibile, la Comunità Europea aveva esercitato un forte fascino sui popoli dell'Europa centrale e dell'est. [...] La domanda di Europa, un vero e proprio bisogno di Europa, appare tuttavia oggi più avvertito nei paesi ex-comunisti che non tra i cittadini della stessa Europa comunitaria. La lunga rimozione di paesi come la Cecoslovacchia, la Polonia, l'Ungheria dal circuito europeo, la preoccupazione dei loro popoli di essere rimasti dimenticati e quasi radiati dalla famiglia dei popoli europei, il forte desiderio di trovare nuovi punti di riferimento, una volta rifiutata la condizione di satelliti di Mosca e senza voler diventare satelliti degli USA, ha alimentato molte speranze e anche illusioni sull'Europa. E se molti europei occidentali potevano aver cancellato dalla loro memoria storica o nel loro senso di appartenenza e di integrità europea città come Praga o Bucarest o Danzica e le lingue slave in blocco, il viceversa non era successo, e per la gente dell'Europa centrale ed orientale la comune eredità culturale e storica era tanto più viva quanto più negletta dalle ideologie ufficiali.¹²

11 Alexander Langer, *Per un'assemblea parlamentare europea Est-Ovest*, novembre 1989, FAL, collezione articoli.

12 Alexander Langer, *L'Europa dei cittadini non si può fare senza l'est*, «Verde UIL», settembre 1990.

Langer ritiene che in qualche modo sia doveroso dare una risposta pronta a questa sete di Europa, realizzando senza indugi quel sogno di una “casa comune europea” aperta anche ai paesi dell'Est che sembra essere diventato improvvisamente possibile. Per questo l'europarlamentare sudtirolese propone di avviare da subito «un'assemblea parlamentare europea Est-Ovest»¹³ in cui gli eurodeputati e i rappresentanti dei cittadini dell'Est si possano confrontare. E a chi, come il presidente della Commissione europea Jacques Delors, obietta che un allargamento troppo repentino della comunità avrebbe rischiato di minare la stabilità del processo d'integrazione perseguito fino ad allora, Langer ribatte con fermezza: «La fertile crisi dell'Est e degli equilibri europei non permette risposte solamente conservatrici»¹⁴.

Dal momento che le risposte istituzionali si fanno attendere Langer decide di fare da sé e si fa promotore, assieme ad altri, di un grande incontro tra i verdi dell'Europa occidentale e quelli dell'Europa orientale, che si riunirono a Budapest il 17 e il 18 marzo 1990. Vi avrebbero fatto seguito un Parlamento verde Europa¹⁵, in occasione del quale i rappresentanti ecologisti dell'Est sarebbero stati invitati a Strasburgo, nella sede del “vero” Parlamento europeo e, in una chiave differente, la Helsinki Citizens' Assembly tenutasi a Praga, sotto il patrocinio del presidente Vaclav Havel, dal 19 al 21 ottobre 1990. Langer era convinto che simili occasioni potessero sopperire temporaneamente alla mancanza di un luogo in cui i rappresentanti di tutti i popoli europei potessero incontrarsi e discutere del loro comune presente e futuro. L'auspicio era che attraverso quegli incontri si affermasse un costume di dialogo “paneuropeo” che non sarebbe poi stato difficile tradurre nelle sedi istituzionali.

La relazione dai toni solenni che Langer tenne nell'occasione dell'incontro di Budapest è un documento importante per cogliere le promettenti prospettive che gli sembravano schiudersi con la fine del bipolarismo. Le energie finalmente liberate dalla concorrenza tra Est e Ovest avrebbero potuto essere reinvestite in un vero e proprio cambiamento di civiltà, nella direzione di un ordine internazionale pacifico

13 Alexander Langer, *Per un'assemblea parlamentare europea Est-Ovest*, cit.

14 *Ibidem*.

15 Il “Parlamento Verdeuropa” si sarebbe riunito a Strasburgo dal 3 al 5 luglio 1990. Cfr. Alexander Langer, *Problemi ecologici e crisi economica al primo “Parlamento Verde d'Europa”*, «il Mattino», 23 luglio 1990.

e della conversione ecologica:

Non era ancora mai successo che l'Europa sperimentasse un cambiamento tanto profondo in modo pacifico e in così breve tempo. Sorge una speranza nuova e l'eredità del fascismo, dello stalinismo, della seconda guerra mondiale e della guerra fredda può essere finalmente archiviata. Si presenta la prospettiva di un nuovo ordine caratterizzato dalla libertà, dall'autodeterminazione, dalla pace. [...] Un'Europa ecologica, pacifica, democratica, nonviolenta, solidale, libera, equa e fraterna dovrà trovare un ordinamento economico e sociale che le consenta di proteggere la comune eredità ecologica e che dia la precedenza alla produzione locale e al soddisfacimento dei bisogni fondamentali e non all'ingrandimento e all'integrazione di un enorme mercato comune o alle esigenze della finanza e dell'esportazione. C'è bisogno di una civiltà della sobrietà, che verosimilmente esigerà più autolimitazione a Ovest e una migliore capacità di resistere alle seduzioni del consumismo a Est – e da parte di entrambi una cooperazione comune e solidale con il “Terzo mondo”. Quali grandi opportunità si potrebbero schiudere oggi all'Est, se si affermasse la convinzione che non sarà l'incorporazione nel mercato mondiale, ma un riequilibrio nel bilancio ecologico e sociale ad assicurare la libertà e la democrazia in modo duraturo! [...] E quali grandi opportunità si offrono all'Ovest, se solo il percorso comune con l'Est – e il riequilibrio che questo immancabilmente richiederebbe - venissero colti come occasione per un deciso allentamento della politiche di crescita e per una sostanziale correzione di rotta nella direzione di un'economia ecologicamente sostenibile!¹⁶

I cambiamenti in corso all'Est avrebbero potuto costituire un'occasione davvero eccezionale, ma a condizione che le priorità di un processo di integrazione in cui era spesso prevalsa la trazione economico-finanziaria venissero riviste e che i paesi ex-comunisti non si fossero lasciati tentare da semplificazioni nazionalistiche per affrontare la complessità del nuovo contesto in cui si trovavano. E in questo tornante storico a una Comunità europea capace di scelte coraggiose sarebbe potuto spettare un ruolo da protagonista: «una gigantesca opera di “conversione ecologica” attende il nostro continente, che è stato il primo nel mondo a dare un impulso al modello della crescita e dell'espansione, e cui ora spetterebbe un ruolo di

16 Alexander Langer, *Referat zur Einführung des Treffens der Koordination der europäischen Grünen in Budapest*, 17-18 marzo 1990, FAL, collezione articoli.

avanguardia nel cambiare strada»¹⁷.

Ma le risposte dell'Europa dei dodici ai rivolgimenti in corso a Est si sarebbero dimostrate profondamente inadeguate. Già nell'inverno del 1990 Langer registra che all'europeismo che aveva riscontrato nei paesi ex-comunisti si erano ormai sostituite rivendicazioni di carattere nazionalistico¹⁸. Per l'europarlamentare si trattava anche di una conseguenza del fatto che a paesi che si aspettavano di essere accolti nella Comunità europea in virtù degli ordinamenti democratici di cui si erano dotati vennero prospettati invece dei percorsi di integrazione lunghi e irti di ostacoli:

Prima del 1989 tutto sembrava più facile: c'erano ad ovest i buoni, a est i cattivi, a metà strada i neutrali. La Nato proteggeva i buoni, il Patto di Varsavia i cattivi. La Comunità europea aveva idee semplici e chiare: secondo il suo stesso statuto, ne poteva diventare membro ogni stato che si trovava in Europa e che aveva un ordinamento democratico parlamentare. [...] Poi è caduto il muro e [...] molti europei dell'est speravano in una rapida integrazione nella Comunità europea. I pellegrinaggi a Bruxelles dei vari Vaclav Havel, Lech Walesa, Jozsef Antall e persino Salih Berisha li hanno ben presto delusi. "Non crediate che basti essere europei ed aver instaurato la democrazia parlamentare, qui bisogna prima dimostrare di avere un mercato sano... quindi ripassate non prima del 2000", è stato loro risposto.¹⁹

L'indisponibilità dei paesi dell'Europa occidentale a incentrare il processo di integrazione sull'unione politica contraddiceva dunque apertamente l'ispirazione ideale che ne aveva caratterizzato la costituzione all'indomani della seconda guerra mondiale e che rappresentava uno dei suoi principali motivi di attrazione. Per Langer un simile atteggiamento di chiusura non era soltanto gretto e miope, ma costituiva anche un'ingiustizia molto palese. Le reazioni dell'Europa occidentale agli avvenimenti che in breve tempo avevano cambiato la fisionomia del continente gli ricordavano la parabola evangelica del figliol prodigo, in cui il primogenito accoglie con freddezza il ritorno del fratello che aveva sperperato le sue ricchezze: «prima con la faccia sorridente, ma un po'»

17 Alexander Langer, *Un'Europa diversa*, «Arcobaleno», marzo 1990.

18 Alexander Langer, rubrica Verde Europa, «La Nuova ecologia», dicembre 1990.

19 Alexander Langer, *Nuovo muro a Ovest, a Est niente di nuovo*, «il manifesto del mese», dicembre 1992.

tirata, e poi con la preoccupazione sempre meno nascosta che ormai si sarebbe avvicinato il momento in cui l'altra Europa, quella sinora relegata dietro muri e fili spinati, avrebbe chiesto la sua parte. Come un fratello disperso in guerra nel cui ritorno nessuno aveva più creduto, e che ora ha diritto alla sua quota di eredità, e quindi scombina un po' chi si è, nel frattempo, sistemato a suo modo»²⁰.

L'Oriente non è verde

Ma se la Comunità europea risponde alle trasformazioni in corso con freddezza e cipiglio burocratico, anche le popolazioni dell'Est non sembrano particolarmente attratte dall'Europa della sobrietà e del pluralismo caldeggiata da Langer. Nell'estate del 1990, anche in conseguenza delle incomprensioni e diffidenze che hanno caratterizzato il “Parlamento verde Europa” di Strasburgo²¹, Langer è costretto a constatare che anche nei paesi ex-comunisti la salvaguardia dell'ambiente è considerata tutt'altro che una priorità²²:

L'illusione del sistema comunista, di riprodurre in condizioni socio-economico-politiche diverse, un agone più giusto e più efficace per arrivare alla medesima trasformazione produttiva e industriale del mondo e di dimostrare che la corsa allo sviluppo poteva avvenire meglio sotto il segno socialista, si è drasticamente infranta. Né efficienza, né equità sono state raggiunte, l'agone socialista viene rapidamente abbandonato per ragioni interne (mancanza di consenso) non meno che esterne (mancanza di successo nella competizione), e la maggioranza delle popolazioni, a giudicare dai primi risultati elettorali, sembra non vedere l'ora di iscriversi alla corsa nell'altro agone, quello dell'economia di mercato (temperato dalla dizione di “economia sociale di mercato”) e dell'integrazione nel mercato mondiale (competitività internazionale). [...] È quindi assai probabile che la vera “ora dei verdi” all'Est non sia ancora suonata, e che si debba passare attraverso una certa disillusione che prevedibilmente seguirà all'immediata e momentanea ubriacatura di illusioni vecchie (nazionaliste, per esempio) e

20 Alexander Langer, *Presentazione degli atti del Parlamento verde d'Europa*, FAL, Collezione articoli, ottobre 1991.

21 Alexander Langer, *Problemi ecologici e crisi economica al primo “Parlamento Verde d'Europa”*, cit.

22 Alexander Langer, *L'Oriente non è verde*, «Metafora verde», luglio/agosto 1990, anche in FAL, collezione articoli.

nuove (consumiste, per esempio).²³

Col passare dei mesi diventa però evidente che la rivendicazione proveniente dall'Est al diritto di espandere i propri consumi e a sviluppare le proprie economie sul modello di quelle occidentali non è destinata ad avere carattere soltanto transitorio. Reclamare la propria “quota di eredità” significava, in fondo, chiedere finalmente di assumere quel modello di vita incentrato in primo luogo sui consumi che si era dimostrato vincente alla luce dello stesso dissolvimento del blocco sovietico: «Perché – si chiede la gente all'est – a noi dovrebbero essere negate le vetrine luminose, le autostrade e le automobili, le centrali atomiche e le confezioni usa e getta, le tecnologie e le pornografie che contrassegnano la prosperità (e magari la stessa democrazia) in occidente?»²⁴.

Queste aspirazioni dei paesi ex-comunisti ponevano alcuni problemi molto seri. Non sembrava, in effetti, sussistere alcun principio sulla cui base li si sarebbe potuti escludere dal benessere, dal momento che quelli occidentali parevano consacrarvi per intero le loro esistenze. Ma, allo stesso tempo, la generalizzazione del dispendioso stile di vita in voga in Occidente sarebbe stata difficilmente sostenibile: «i costi ecologici, sociali, culturali ed umani di tale integrazione (prevedibilmente subalterna) nel mercato mondiale e di tale trasferimento “en bloc” nell'agone capitalista ben presto rischieranno di dimostrarsi tanto alti da non poter essere pagati né da gran parte delle popolazioni interessate, né dalla natura. L'estensione degli standards occidentali di motorizzazione, di produzione e consumo di energia, di rifiuti, di cementificazione, di competizione, di razionalizzazione ecc. disseminerà di vittime (umane ed ambientali) la marcia di trionfo dell'“occidentalizzazione” ed aumenterà incredibilmente l'impatto nocivo dell'intera Europa verso il pianeta»²⁵.

Il rischio, secondo Langer, era che la caduta del muro di Berlino sarebbe stata ricordata come l'inizio di una catastrofe socio-ecologica²⁶. Per scongiurarlo si sarebbe potuto ricorrere all'erezione di nuove mura di contenimento per difendere il benessere della cittadella occidentale da tutto il resto del mondo, ma «vivere in una fortezza assediata, magari

²³ *Ibidem*.

²⁴ Alexander Langer, *Ecologisti di tutta Europa unitevi, se potete*, «Arancia Blu», marzo 1991.

²⁵ Alexander Langer, *L'Oriente non è verde*, cit.

²⁶ *Ibidem*.

privilegiata, non è bello per nessuno e comporta grande precarietà»²⁷. Conveniva allora cercare di dare il “buon esempio”, perseguendo una «autolimitazione democratica»²⁸ mirata all'istituzione di una «democrazia frugale»²⁹ di cui si sentiva un bisogno sempre più pressante. Come si sarebbero potuti, del resto, indurre alla moderazione «gli Europei dell'Est che ora vogliono recuperare i loro ritardi nella competizione produttivistica e consumistica, quando nella nostra metà d'Europa è proprio quella la logica dominante e sostanzialmente incontrastata? E come teorizzare un limite all'espansione delle automobili, del cemento, del nucleare o dei rifiuti chimici dell'Est, se l'Ovest continuasse lungo la sua traiettoria senza limiti?»³⁰.

Queste considerazioni mettevano in questione la sostenibilità anche etica di società capitalistiche il cui regime di consumi non poteva che essere di privilegio, pena l'ulteriore e distruttivo degrado degli equilibri ecologici planetari:

Quando quasi duecento anni fa Kant si preoccupava di che tipo di messaggio morale trovare per tutti, credenti o non credenti, cioè che tipo di regola dare o formulare perché fosse valida per tutti, fosse indiscutibile, ha trovato alla fine questa regola: cerca di comportarti in modo tale che i criteri che ispirano la tua azione possano essere gli stessi criteri che ispirano chiunque altro. Questa è stata alla fine la formulazione più laica e più universale che ha trovato. Se noi guardiamo oggi la situazione del mondo, un mondo popolato da più di 5 miliardi di persone, dovremmo per lo meno dire che i criteri che ispirano il nostro agire, siano moltiplicabili per 5 miliardi; cioè cercate di sporcare quanto 5 miliardi di persone potrebbero permettersi di sporcare; cercate di consumare energia quanto 5 miliardi di persone possono consumare; cercate di deforestare quanto 5 miliardi di persone possono permettersi di deforestare.³¹

Allo stesso tempo la crescente interdipendenza globale chiamava in causa anche nuove contraddittorietà degli ordinamenti democratici occidentali: fino a che punto possono infatti definirsi tali dei paesi le cui

27 Alexander Langer, *Cinquecento anni bastano!*, cit.

28 Alexander Langer, *L'Oriente non è verde*, cit.

29 *Ibidem*.

30 Alexander Langer, *Presentazione degli atti del Parlamento verde d'Europa*, Fondo Alexander Langer, Collezione articoli, ottobre 1991.

31 Alexander Langer, *Quattro consigli per un futuro amico*, intervento al Convegno giovanile di Assisi, dicembre 1994, FAL, collezione articoli.

scelte politiche ed economiche compromettono fortemente le possibilità di autodecisione degli altri interessati?³². Come avremo presto modo di vedere, questo era proprio uno di quei limiti che avevano convinto Langer dell'obsolescenza degli stati nazionali nell'era della globalizzazione.

Ma la minaccia più immediata all'Europa sognata da Langer non sarebbe venuta dall'adesione acritica al modello capitalista. Dopo il 1989 la Comunità europea aveva dimostrato di non poter essere considerata una sponda per i paesi dell'Est, almeno nel breve termine, e così il bisogno fortissimo di nuovi punti di riferimento, lasciato in quei paesi dall'improvvisa decomposizione dell'ideologia comunista, finiva per ancorarsi ad appigli diversi: «di fronte al crollo dei sistemi e dei valori precedenti la gente si è attestata, magari transitoriamente, sui filoni più tradizionali e profondi della nazione e della religione, uscendo dalle catacombe praticamente come vi era entrata, senza avere strumenti adeguati per reagire alle modificazioni del mondo intervenute dalla seconda guerra mondiale ad oggi»³³. Tuttavia tali eruzioni di auto-affermazione collettiva di segno etnico o confessionale non erano una prerogativa della sola Europa orientale. Il fatto che le rivendicazioni identitarie ribollissero anche a ovest di quella che era stata la cortina di ferro faceva pensare che non fosse possibile attribuirle esclusivamente alla nuova situazione ideologica e politica dei paesi ex-comunisti: in qualche misura esse costituivano anche una risposta all'irruenza di un processo di globalizzazione che era rimasto privo di freni e sembrava destinato a cancellare ogni particolarità³⁴.

Per Langer era normale e legittimo che queste novità sollecitassero con forza un bisogno di radici, di identità, di «sentirsi in qualche modo a casa in qualche contesto»³⁵, ma bisognava scongiurare il pericolo che degenerasse in forme di sciovinismo etnico-nazionale. Infatti la rivendicazione del diritto di vivere e di disporre della sovranità su un

32 Langer sembrava giudicare le democrazie occidentali gravemente carenti, nel momento in cui scriveva «Non appena si renderà più acuta e più evidente la contraddizione tra la (giusta e fondata) domanda di democrazia e diritti umani da un lato, e l'integrazione nel modello economico-sociale che sinora le democrazie occidentali hanno prodotto, dall'altro, crescerà il bisogno di visioni e realizzazioni compatibili con i limiti naturali della biosfera e con i limiti sociali e culturali della condizione umana», Alexander Langer, *L'Oriente non è verde*, cit.

33 Alexander Langer, *L'Oriente non è verde*, cit.

34 Alexander Langer, *Nazionalismi*, «Acque e Terre», giugno 1991.

35 Alexander Langer, *Il coperchio saltato*, «Metafora Verde», n. 6, settembre/ottobre 1991.

territorio connotato da condizioni di omogeneità minacciava di avere conseguenze catastrofiche, tanto più in un contesto composito come quello europeo: «l'esclusivismo o integralismo etnico [...] nelle sue forme estreme – e purtroppo non rare nella storia – impone l'inclusione o l'esclusione forzata dei *diversi* (persone, gruppi, lingue, culture, religioni...). Ciò può avvenire da un lato attraverso l'assimilazione imposta e non di rado violenta, dall'altro attraverso l'emarginazione, la discriminazione, l'espulsione dal territorio o addirittura lo sterminio. In ogni caso l'integralismo etnico produce attriti e guerre – ormai questo è noto dall'esperienza storica, e bisognerebbe saperne tener conto»³⁶.

La forza della debolezza

Soluzioni virtuose a queste contraddizioni potevano forse venire da quelle minoranze che non sentivano il bisogno di rivendicare per sé uno stato in cui potessero detenere le leve del potere. Uno degli aspetti più sorprendenti della profonda riflessione di Langer sulle minoranze è che a suo parere erano proprio le caratteristiche che comportavano la minorità dei gruppi in questione a costituire la loro forza: essi avevano infatti dovuto imparare ad affrontare i problemi della loro comunità, a strutturare il loro universo relazionale e a regolare le loro esistenze facendo ricorso al potere in modo molto limitato. In questo modo le minoranze erano diventate custodi di un patrimonio culturale davvero inestimabile, cui sarebbe stato possibile ricorrere per evitare che il perseguimento di stati etnicamente puri conducesse a conseguenze terribilmente distruttive. Merita rilevare il fatto che per Langer le minoranze non avevano necessariamente carattere nazionale, ma erano semplicemente «gruppi tendenzialmente più deboli rispetto ad altri»³⁷. È per questa ragione che la sua riflessione su questi gruppi somiglia molto a quelle che l'europarlamentare aveva dedicato alle popolazioni indigene, che con la loro marginalità rispetto allo sviluppo erano diventate custodi di modi altrove dimenticati di vivere in armonia con la natura; o alla piccola forza politica della Neue Linke/Nuova sinistra, la cui vera ricchezza stava

36 Alexander Langer, *Conflitti etnici tra nazionalismo e federalismo*, intervento al convegno *Localismi, nazionalità ed etnie*, Preganziol, 6 dicembre 1991.

37 Alexander Langer, *Minoranze e sviluppo tra nord e sud*, FAL, collezione articoli, primavera 1989.

proprio nel non essere “un Golia in sedicesimo”. Ma le parole più significative che l'europarlamentare scrisse in relazione al contributo che le minoranze avrebbero potuto dare contro le involuzioni nazionaliste sono quelle piene di ammirazione con cui Langer parlava dei rom e dei sinti:

Che dire, allora, degli zingari, popolo mite e nomade, che non rivendica sovranità, territorio, zecca, divise, timbri, bolli e confini, ma semplicemente il diritto di continuare ad essere quel popolo sottilmente “altro” e “trascendente”, rispetto a tutti quelli che si contendono territori, bandiere e palazzi? Un popolo che, un po' come gli ebrei, fa parte della storia e dell'identità europea proprio perché a differenza di tutti gli altri hanno imparato ad essere leggeri, compresenti, capaci di passare sopra e sotto i confini, di vivere in mezzo a tutti gli altri, senza perdere se stessi, e di conservare la propria identità anche senza costruirsi uno stato intorno! La distruzione inesorabile di un mondo conviviale, dove è possibile comunicare, scambiare, lavorare, visitare, migrare senza dover ricorrere ai moduli pre-confezionati compatibili con le esigenze dell'industria e dell'amministrazione, ha tolto agli zingari il loro ambiente naturale: non si può togliere l'acqua ai pesci e poi stupirsi se i pesci non riescono più ad essere agili, gentili ed autosufficienti come una volta. Eppure bisogna che l'Europa con quella sua stragrande maggioranza di “sedentari” accolga, anche nel proprio interesse, la sfida gitana, dei rom e dei sinti, e faccia posto ad un modo di vivere che decisamente non si inquadra negli schemi degli stati nazionali, fiscali, industriali, militari e computerizzati. Un modo di vivere che indica non solo un passato ricco di tradizione, di dignità e di sofferenza, ma anche una possibile modalità di convivenza tra migranti e residenti, e forse un'esistenza capace di affidare la propria identità e continuità non al possesso (di immobili, carte di credito e diplomi), ma solo alla solidarietà della comunità.³⁸

In termini più generali, Langer era convinto che le minoranze, le marginalità, costituissero una forma di “biodiversità culturale”³⁹ che garantiva alla società nel suo insieme un patrimonio di idee e risorse che poteva rivelarsi fondamentale e che andava tutelato con tanto maggiore

38 Alexander Langer, *Un popolo senza territorio*, «Zingari oggi», ottobre 1991; cfr. anche l'intervista a Langer della rivista «Una Città», *Un sionismo zingaro?*, novembre 1992. Va ricordato anche che Langer non si limitava a parlare di questi popoli ma ne seguiva le vicissitudini con solidarietà, come dimostra il suo impegno nel redigere una proposta di risoluzione sulla situazione degli zingari nell'est europeo presentata al Parlamento europeo l'8 ottobre 1990.

39 Alexander Langer, *Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite*, «Azione nonviolenta», marzo 1991.

impegno nel momento in cui la globalizzazione minacciava di eroderlo in modo sempre più inesorabile. La stessa esistenza dei gruppi minoritari dimostrava la possibilità e teneva in vita delle alternative a un modello di sviluppo pericolosamente vorace ed è probabile che l'eurodeputato pensasse ancora una volta a rom e sinti quando affermava: «In un certo senso, potremmo affermare che chi ricerca percorsi autonomi orientati verso un “progresso” (“sviluppo”, “modernizzazione”) inteso da un punto di vista qualitativo, può agevolmente avvalersi dell’esperienza delle minoranze. Ad esempio, il fatto che in Europa esistano popolazioni prive di lingua scritta o leggi scritte, o minoranze presso le quali il denaro non rappresenta il sommo valore, costituisce una ricchezza incalcolabile (e oggi gravemente minacciata) che sta a indicare la concreta possibilità che le cose “vadano anche altrimenti”»⁴⁰.

Per questo era necessario promuovere delle condizioni in cui le minoranze non fossero indotte a rinunciare alle proprie specificità per assimilarsi al modello dominante, ma incentivate a rivalutare la propria posizione periferica, smettendo di considerarla come un mero svantaggio. Una posizione decentrata rispetto al “progresso” avrebbe potuto infatti trasformare tali gruppi nei pionieri di una società conviviale e aperta alla molteplicità: «guardando agli effetti distruttivi dello sviluppo fin qui manifestati, potremmo anche dire, prendendo in prestito una frase evangelica, che forse gli ultimi saranno i primi. Vi è la speranza di miglioramento per chi è rimasto indietro, per chi è rimasto al margine, se saprà trasformare la sua condizione di emarginazione svantaggiosa nella scelta di una via diversa»⁴¹. Inoltre le minoranze avrebbero potuto svolgere la funzione di organi di coscienza non solo in relazione alla qualità e all'effettiva direzione dello sviluppo, ma anche per vagliare l'effettiva democraticità di una società, di cui potevano essere considerate una sorta di prova del nove:

Credo che sia vitale che le etnie minoritarie accettino anche di portare una loro sfida agli ordinamenti dominanti e vincenti, una sfida che non sia tanto chiedere quanti soldi verranno dati alle bande musicali o quante case della cultura verranno costruite, ma la domanda deve riguardare quanto spazio esiste nella civiltà dominante per identità diverse, per coltivare risorse che

40 Alexander Langer, *Gruppi etnici e minoranze: un ostacolo al progresso o un impulso allo sviluppo?*, intervento al simposio scientifico internazionale «Minoranze per l'Europa di domani», Ljubljana, 5-9 giugno 1989.

41 Alexander Langer, *Minoranze e sviluppo tra nord e sud*, cit.

chiamavo prima spirituali, cioè diverse da quelle smerciabili che portano solo ricchezza e potere. [...] le etnie minoritarie possono essere a loro volta una cartina di tornasole, la quale misura il grado di democraticità, cioè misura quanto una civiltà, quanto un ordinamento lasci spazio ad una pluralità di opzioni per dare senso e forma alla propria vita comunitaria. Allora io credo che interrogare una civiltà dominante per vedere quale spazio, anzi, quale qualità di spazio trovano al suo interno le etnie minoritarie, le culture, le religioni diverse e minoritarie sia uno – non l'unico, non il principale – ma sia uno dei criteri dai quali misurare la qualità della vita democratica di un ordinamento⁴².

Uno sbocco verde per i fermenti nazionali

Serviva dunque aprire urgentemente a queste inquietudini dei canali di espressione alternativi, che permettessero di affrontare creativamente la nuova forma della contemporaneità e che impedissero la detonazione dei nazionalismi fino a quel momento sopiti. L'intuizione di Langer fu che le rivendicazioni identitarie si potevano coniugare felicemente con la causa dell'ecologismo. Egli era infatti convinto che tanto l'approccio predatorio alla natura quanto la spinta all'uniformazione, che da un lato induceva all'abbandono o all'emarginazione delle specificità e dall'altro ne sollecitava le derive escludenti, potessero essere ricondotti all'impatto omologante di un progresso «senza volto»⁴³. Allora era forse possibile declinare la difesa dell'identità in relazione alle specificità non di una nazione ma di un territorio e, se questo nuovo paradigma si fosse affermato, sarebbero stati disinnescati gli elementi potenzialmente più dirompenti di quelle rivendicazioni: «Accettare e positivamente vivere la rivalutazione di identità, la qual cosa non implica automaticamente il farsi stato delle identità stesse. Rivalutare fortemente la dimensione locale, le radici anche molto materiali. La stessa crisi ecologica ci consiglia di farci gelosi custodi del territorio in cui viviamo e in cui forse vivranno i nostri figli. Un riferimento al territorio nella sua concretezza aiuta a smitizzare i riferimenti generali che grondano sangue. Dimensione locale come

42 Alexander Langer, intervento al convegno *PATRIAMATRIAVATERLANDHEIMAT*, Bolzano, 3 dicembre 1993.

43 Alexander Langer, *Gruppi etnici e minoranze: un ostacolo al progresso o un impulso allo sviluppo?*, cit.

“oikos”, non come nazione, etnia, stato»⁴⁴.

Fu anche in ragione di questo auspicio che Langer si impegnò, fin dall'inizio del suo mandato europeo, per intraprendere una collaborazione tra le rifioventi rivendicazioni nazionali e autonomistiche e i movimenti ecologisti, che trovasse una sua compiuta espressione nel Parlamento europeo, attraverso la costituzione di un gruppo parlamentare che riunisse tutte queste istanze. In qualche modo era già successo nella legislatura precedente, quando il gruppo Grael aveva riunito i deputati appartenenti alla “Alleanza verde alternativa” e quelli regionalisti e anticomunitari, ma si era trattato più di una coabitazione dettata da necessità istituzionali, che non di un reale strumento di confronto⁴⁵. Langer era piuttosto critico verso quell'esperienza e riteneva che andasse superata, ma pensava anche che, in un momento di grandi fermenti etnici in tutto il continente e soprattutto in Europa orientale, fosse doveroso fare tutto ciò che era possibile per offrire a quei movimenti uno sbocco politico verde, in alternativa ai più probabili esiti sciovinisti⁴⁶.

Però l'idea di riunire un gruppo parlamentare con queste caratteristiche, maggioritaria anche in seno ai verdi europei, si scontrò con il veto opposto dai verdi francesi, belgi e portoghesi, che non ritenevano possibile la convivenza con i settori più xenofobi e sciovinisti degli autonomisti. Si trattava della prima di una lunga serie di incomprensioni e divisioni interne che caratterizzarono le vicende dei verdi europei in quegli anni. Fu peraltro proprio perché gli sembrava che ancora una volta autoreferenzialità e litigiosità finissero per soffocare troppe iniziative dei verdi europei che Langer decise di rassegnare le dimissioni da presidente del gruppo parlamentare soltanto poco tempo dopo che vi era stato eletto⁴⁷. In seguito le pressioni degli altri membri del gruppo e la garanzia da parte loro di impegnarsi a restituire incisività e slancio all'azione politica verde convinsero l'europarlamentare sudtirolese a ritirare le proprie dimissioni⁴⁸:

44 Alexander Langer, *Il coperchio saltato*, «Metafora verde», settembre/ottobre 1991.

45 Alexander Langer, *Una valigia per l'Europa*, «Verdi», supplemento a «Raggi», anno III, n. 3, 16-30 aprile 1989.

46 Alexander Langer, *Non metto in banca le risorse*, «Il Sabato», 18 novembre 1989.

47 Alexander Langer, “Verde Europa”, rubrica del mensile «La Nuova Ecologia», gennaio 1990.

48 Il gruppo verde votò una mozione all'uopo in cui si fissavano dei criteri per dare nuovo impulso e maggiore profilo politico al gruppo. In conseguenza di ciò Langer accettò di riassumere la presidenza del gruppo verde “per senso di responsabilità e per tentare di realizzare gli obiettivi fissati nella mozione, che vanno nella direzione di assegnare al gruppo verde al P.E. un ruolo propositivo di respiro realmente europeo, anche nei confronti delle stesse liste e dei partiti verdi in esso rappresentati”, in «Omnibus», febbraio 1990.

Langer rimase in carica per tutto il resto della legislatura e sarebbe stato riconfermato in quella successiva, ma si era in ogni caso ben lungi dall'aver trovato una soluzione soddisfacente ai problemi che dividevano i verdi al Parlamento europeo.

Spesso i contrasti scaturivano dalle divergenze tra i vari gruppi verdi nazionali, o in conseguenza della fisionomia un po' settaristica e dall'assemblearismo esasperato che alcuni di essi avevano ereditato dalla sinistra, alle cui visioni molti erano ancora legati in modo piuttosto dogmatico. Questo valeva specialmente per coloro che provenivano dalle file dei Grünen, con cui Langer si scontrò ripetutamente, criticando le loro pretese egemoniche nei confronti del gruppo parlamentare e l'effetto sclerotizzante del loro formalismo ideologico⁴⁹. Egli era anche convinto che fossero proprio queste le caratteristiche che avevano portato i verdi tedeschi alla pesante *débâcle* alle elezioni per il Bundestag del 1990, come osservò in un'analisi molto severa di quegli eventi: «Incapaci di uscire dal minoritarismo, dilaniati da conflitti e concorrenzialità interna, fossilizzati nei propri riti, dogmi e gusci, insensibili alla rifondazione tedesca, diventati una caricatura burocratica di se stessi, espropriati da altri delle proprie tematiche più trainanti e convincenti - come meravigliarsi che i "Grünen" tedeschi non siano più riusciti a superare quella soglia di accesso alla rilevanza politica che l'ordinamento ha fissato proprio per evitare la proliferazione di opzioni minoritarie?»⁵⁰.

Ma il dissenso riguardava anche i cambiamenti che stavano avvenendo nell'Europa dell'est, cui molti verdi, tra i Grünen e non solo, guardavano con preoccupazione. A visioni ancora idealizzate dei paesi socialisti⁵¹ si associavano infatti giudizi piuttosto sprezzanti su «l'arrendevolezza consumista»⁵² che sembrava caratterizzare quelle società all'indomani della caduta del muro di Berlino. Tutto ciò finì per incidere negativamente sul dialogo con i movimenti verdi dei paesi ex-comunisti, che si dimostrò reciprocamente deludente:

49 Alexander Langer, "Verde Europa", rubrica del mensile «La Nuova Ecologia», febbraio 1991.

50 Alexander Langer, *I verdi dopo i Grünen servono ancora in politica?*, «Metafora Verde», maggio 1991.

51 In un'intervista rilasciata nel 1990, Langer affermò al proposito: «Una parte dei Verdi tedeschi, molto vicina a posizioni di sinistra, rispetto all'Est ha reagito come la crocerossina del socialismo reale dicendo che quei governi hanno fallito, ma che l'idea era nobile. Questo li ha posti immediatamente fuori gioco», in «Tam-tam Verde», 1 aprile 1990.

52 Alexander Langer, *Ecologisti di tutta Europa unitevi, se potete*, cit.; cfr. anche id., *Wir haben Probleme, bitte*, FF, 31 luglio 1990.

Dall'Est venivano soprattutto due domande pressanti: “Diteci cosa fare contro la crisi ecologica, come risanare i nostri disastri, come affrontare il problema del nucleare, dei rifiuti, dell'energia, dell'inquinamento industriale...” e “che tipo di economia pensate possa permetterci di uscire dalla nostra depressione attuale senza rovinare ulteriormente l'ambiente?”. Ed una richiesta assai precisa: “non potreste aiutarci voi, o dei tecnici da voi indicati, ad impedire che ora le vostre imprese occidentali rifilino le nostre patacche nocive a noi, nell'Europa ex comunista? Avremmo bisogno di qualcuno che ci facesse, conoscendo questo tipo di industrie e di economia, una buona valutazione di impatto di quello che ora ci aspetta!”. Tra i verdi dell'Ovest invece dominava un altro interrogativo: “Non sarete mica anche voi vittime del fascino consumista, come quei vostri concittadini che ora aspettano solo di diventare come noi?”. Entrambi gli interrogativi non hanno trovato ancora risposte soddisfacenti, e sono stati discussi più nei corridoi che non nell'emiciclo [...]. Le rappresentanze politiche dei verdi occidentali sembravano poco capaci di rispondere alle domande specifiche di “know-how” verde (occorrevano piuttosto gli “eco-istituti”!) e quelli dell'Est non sembravano tutti così decisi come una parlamentare slovacca che invece affermava sicura: “Noi finora abbiamo schiacciato i nostri nasi contro la vostra vetrina, ma siamo in molti a sapere che dietro le quinte della vetrina le cose sono ben diverse da quanto non appaiano, e vogliamo che voi ci aiutate a non sbagliare”.⁵³

Verde Europa?

Esisteva tuttavia una divergenza che travagliava la vita parlamentare del gruppo verde al Parlamento europeo in modo ancora più profondo: non vi era infatti alcun accordo in merito alla questione più basilare della politica europea, ovvero se fosse opportuno o meno procedere verso una maggiore unificazione! L'intransigente anticapitalismo dei verdi tedeschi e olandesi, infatti, faceva sì che assieme alla prospettiva del mercato unico europeo essi rifiutassero praticamente ogni progetto di integrazione comunitaria, cui contrapponevano l'idea di un'“Europa delle regioni” dall'assetto confederale:

Gran parte dei verdi tedeschi e olandesi accentuano, nel loro giudizio sulla

⁵³ Alexander Langer, *Problemi ecologici e crisi economica al primo “Parlamento Verde d'Europa”*, «Il Mattino», 23 luglio 1990.

Cee, il suo carattere di “strumento della guerra fredda” e di utensile complementare alla Nato, tutto orientato a costruire una grande potenza economica-finanziaria (e in futuro magari anche militare) e quindi valutabile solo negativamente. Di conseguenza tendono ad apprezzare poco gli sforzi per democratizzare la comunità e dare poteri (anche costituenti) al suo Parlamento. Tutt'al più possono vedere di buon occhio le scelte favorevoli alla massima regionalizzazione anche all'interno della Comunità. Il quadro più congruo per sviluppare una prospettiva europea per loro sarebbe il contestuale scioglimento delle due alleanze militari (NATO e patto di Varsavia) e delle due comunità economiche (Cee e Comecon) ed un nuovo inizio a partire dalla “Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa” che vede partecipi anche l'Urss, gli Usa e il Canada.⁵⁴

Per Langer queste posizioni erano il segno di un ideologismo anacronistico, per cui a una forte e genuina domanda di Europa si rispondeva «con i vecchi anatemi contro l'Europa dei mercati e dei capitali, incapaci di cogliere positivamente questo nuovo orientamento post-nazionalista e di opporre alle nuove tentazioni argomentazioni non puramente derivate dal passato»⁵⁵. Assieme a molti altri verdi italiani, francesi e belgi egli era convinto che, al contrario, dopo la caduta della cortina di ferro fosse necessario dedicare ogni sforzo all'edificazione della “casa comune europea” e che la Comunità europea fosse «l'unica possibilità in questo tempo storico che in quella direzione possa progredire»⁵⁶. Per questa ragione pensava che fosse «illusorio e sbagliato voler misconoscere il processo di unificazione europea oggi incardinato nella Comunità europea e contrapporgli velleitariamente altre sedi»⁵⁷.

Questo non significa che Langer non fosse severamente critico nei confronti dei deficit di democrazia e dell'eccessiva centralità del mercato che caratterizzavano il processo di integrazione:

[...] La Ce rappresenta una struttura incentrata prevalentemente – se non

54 Alexander Langer, rubrica “Verde Europa”, ne «La Nuova Ecologia», febbraio 1990.

55 Alexander Langer, *I verdi dopo i Grünen servono ancora in politica?*, cit.

56 Alexander Langer, *Colloquio con Claudia Roth sul futuro dei verdi in Europa*, ne *La via verde*, Passigli, 1995; vedi anche Alexander Langer, *Für ein Europa der Regionen*, in cui viene affermato: «Se si perdesse l'occasione costituita da questo principio di unificazione europea – affetto da numerosi deficit, ma realmente esistente – non ci sarà molto presto una seconda possibilità; più facilmente l'Europa di disgregherà in alcune delle sue tradizionali parti costituenti e ricomincerà ancora una volta la lotta per la supremazia», febbraio 1993, FAL, collezione articoli e id, *L'europa dei cittadini non si può fare senza l'est*, 1990, FAL, collezione articoli.

57 Alexander Langer, rubrica “Verde Europa”, ne «La Nuova Ecologia», maggio 1990.

esclusivamente – sulla dimensione economica e monetaria, fortemente tecnocratica e caratterizzata in modo negativo da alcune carenze di fondo: a) carenze di democrazia: alla posizione forte di una “somma degli organi esecutivi nazionali” (Consiglio dei ministri CE) e di un esecutivo comunitario (Commissione CE) che non viene nemmeno eletto dal Parlamento, si contrappone un organo parlamentare debole; non esistono in pratica altri strumenti democratici di partecipazione; b) carenze di federalismo: gli Stati nazionali attuano la politica comunitaria attraverso il Consiglio europeo; il regionalismo è praticamente assente e la CE non “obbliga” gli stati membri a uno standard minimo di regionalismo, autonomia, di tutela delle minoranze e di decentralizzazione del potere; c) carenze nella rappresentanza europea: sebbene ora la CE (i 12 Stati) e i 7 Stati dell'EFTA si siano associati nello Spazio economico europeo, e sebbene l'EFTA dovrebbe presto confluire nella CE, l'Europa ricca rimane separata dal resto del vecchio continente; continua l'esclusione dell'Europa centro-orientale, che viene sempre relegata in nuove “anticamere” per non disturbare il processo di integrazione economica, politica e militare dell'Europa occidentale, le sue alleanze e i suoi interessi.⁵⁸

Tutti questi limiti rendevano ineludibili cambiamenti molto radicali nella direzione di un'integrazione prima di tutto politica e di un'Europa compiutamente federalista. E questo cambio di marcia si dimostrava tanto più urgente perché soltanto una Comunità europea così definita avrebbe potuto costituire un'alternativa convincente alla chiamata alla raccolta etnica o nazionale e alle sue prevedibili degenerazioni⁵⁹. Langer riteneva allora che fosse necessario impegnarsi per rendere più credibile il processo di integrazione europea e non opporvisi in modo categorico se non si voleva contribuire a spingere i popoli dell'Est sempre più nelle mani del nazionalismo⁶⁰. Del resto minacciosi fermenti etnici ribollivano ormai con

58 Alexander Langer, *Nazionalismo e federalismo nell'Europa attuale*, ne *Il federalismo e la democrazia europea*, a cura di Gustavo Zagrebelski, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.

59 Alexander Langer, *Identità etnica e integrazione europea*, «Diorama», marzo 1993.

60 Alexander Langer, *I verdi divisi: perché?*, «Azione nonviolenta», aprile 1990; vedi anche «Magari», giugno 1994, intervista ad Alexander Langer: «Con un bilancio così critico, secondo te vale comunque la pena di impegnarsi in Europa?» «Penso che non ci siano alternative. Con tutti i suoi gravissimi difetti il processo di integrazione che avviene attorno agli attuali 12 membri dell'Unione, è l'unico che ha storicamente possibilità di riuscire, e che non a caso esercita un'enorme attrazione, magari fatale. In un'Europa percorsa da gravissime spinte alla disintegrazione e al conflitto, bisogna tenere alta la prospettiva ed il cammino verso una casa comune, un tetto comune, un ordinamento giusto e pacifico comune. È l'unica alternativa oggi praticabile all'anarchia nazionalista o alla legge del più forte, anche se entrambi questi aspetti sono ancora lungi dall'essere debellati e si ritrovano in parte nella stessa costruzione europea»,

sempre maggiore evidenza nell'intera Europa:

In Jugoslavia l'odio etnico tra i diversi popoli - ed in particolare tra serbi e croati e tra serbi e albanesi del Kossovo - sembra portare davvero sull'orlo di una guerra civile. Scontri etnico-religiosi insanguinano il Caucaso. Rivendicazioni di indipendenza nazionale e di separatismo si moltiplicano, anche in Europa. Qualche bomba autonomista (o separatista?) basca o corsa non manca mai. In Irlanda del nord si è ancora assai lontani da una composizione pacifica e democratica del conflitto, e continuano a contarsi i morti dell'una e dell'altra parte. Tra Romania ed Ungheria, ma anche tra Ungheria e Jugoslavia, Bulgaria e Jugoslavia, Albania e Jugoslavia, Grecia e Turchia... ed in chissà quanti altri posti le questioni etniche e di confine sono tutt'altro che assopite. La firma del trattato tra Polonia e Germania rinfocola questioni mai veramente chiuse (Slesia, Pomerania, ecc.), e persino le parole di richiesta di perdono che il presidente cecoslovacco Havel ha trovato nel 1990 per i sudeti hanno suscitato (tra cecoslovacchi) inquietudine e disagio; per non parlare di una risorgente incompatibilità tra cechi e slovacchi, delle preoccupazioni per un possibile nuovo pangermanismo, della sempre latente tensione tra fiamminghi e valloni in Belgio e dei mille segni allarmanti di un nuovo razzismo anti-immigrati in tanti "civilissimi" paesi e regioni, a cominciare dall'Italia che si compatta nel respingere "l'assalto dei profughi albanesi". Senza dimenticare Cipro, e per non andare fuori dall'Europa, dove subito incontreremmo la guerra tra ebrei e palestinesi, in Israele e nei territori occupati, e tra fazioni confessionali in Libano, la questione berbera ed altre ancora, restando solo nel bacino mediterraneo.⁶¹

Nel giugno del 1990 era scoppiata in Jugoslavia la guerra che avrebbe impegnato Langer senza tregua negli ultimi anni della sua vita. In quel caso le recrudescenze nazionalistiche da cui l'eurodeputato aveva cercato di mettere in guardia ebbero un'escalation tanto violenta quanto difficile da controllare. Langer riteneva che di fronte alle conseguenze tremende, disastrose di quegli eventi, l'Europa dovesse assumere un ruolo da protagonista e dare una risposta pronta e credibile. Per questo propose con forza, ma trovando pochissimo ascolto, che la Comunità europea offrisse ai paesi dell'ex-Jugoslavia la possibilità di associarsi con effetto immediato, nella convinzione che la prossimità della prospettiva dell'integrazione avrebbe potuto depotenziare quel conflitto e gli altri che

FAL, collezione articoli.

61 Alexander Langer, *Nazionalismi*, cit.

sembravano in procinto di scoppiare:

L'Europa può e deve contribuire essenzialmente su tre cose: 1) continuare ad incoraggiare, mediare e forse ospitare il negoziato e vigilare sul silenzio delle armi; 2) accogliere positivamente il “bisogno di Europa” che da parte dei popoli jugoslavi viene e ci obbliga a ripensare coraggiosamente i nostri atteggiamenti comunitari così avari ed esclusivi: a tutti i popoli jugoslavi – qualunque sarà la relazione tra di essi – dobbiamo subito aprire le porte della comunità, se lo desiderano; 3) vigilare sui diritti umani e di tutte le minoranze, affinché anche in quella parte d'Europa sia chiaro che senza di essi non si può essere parte della famiglia democratica degli europei.⁶²

Per Langer l'integrazione all'interno della Comunità europea dei paesi dove si affacciava minacciosamente il nazionalismo non costituiva tanto un provvedimento di emergenza, quanto il frutto di una riflessione profonda sulla situazione europea post-1989. Secondo l'europarlamentare sudtirolese, infatti, di fronte all'evidenza che «molti popoli non si riconoscono più nei confini e negli stati loro imposti»⁶³, si davano due tipi di soluzioni: correggere i confini, oppure lavorare per superarli, per renderli meno incisivi⁶⁴. Come l'esempio jugoslavo dimostrava chiaramente, la prima soluzione comportava necessariamente conseguenze tragiche, dal momento che «l'esperienza dimostra che è difficilissimo, forse addirittura impossibile nella grande maggioranza dei casi, fissare dei

62 Alexander Langer, *Bisogno d'Europa*, «il Mattino», 1 agosto 1991. Pochi mesi dopo Langer avrebbe scritto che era necessario: «Aprire una reale e concreta prospettiva di integrazione europea ai popoli della Jugoslavia: un tetto comune europeo, che possa ripristinare un quadro di convivenza tra popolazioni che attualmente, sotto lo stress dello scontro nazionalista, si ritengono irriducibilmente e per sempre nemiche», ne *Il demone nazionalista*, «Questo Trentino», 16-20 ottobre 1991. Langer avrebbe continuato a rinnovare la richiesta di integrazione dell'integrazione dei paesi ex-jugoslavi e poi della Bosnia Herzegovina nella Ce fino agli ultimi giorni della sua vita, cfr. id., *L'Europa muore o rinasce a Sarajevo*, «La Terra vista dalla Luna», luglio-agosto 1995; e anche *Vor dem EU-Gipfel: Tagung der europäischen Grünen in Essen*, testo che ritengo di poter attribuire a Langer in cui si afferma: «L'aggressione violenta contro la convivenza pluri-etnica in Bosnia Herzegovina, la complicità europea con la spartizione etnica di questo stato riconosciuto internazionalmente, la spaventosa pulizia etnica che è costata la vita di centinaia di migliaia di persone e che ne ha private più di due milioni di una casa, non possono essere accettate. [...] L'Unione europea deve offrire al governo legale della Bosnia Herzegovina l'adesione del paese alla Comunità attraverso una formula ad-hoc e di prendersi carico dell'amministrazione di tutte quelle aree dove esiste ancora la convivenza o che sono pronte per la pace, fino al momento in cui non sarà possibile la reintegrazione di uno stato pluri-etnico della Bosnia Herzegovina», 8 dicembre 1994, FAL, collezione articoli.

63 Alexander Langer, *Nazionalismi*, cit.

64 Alexander Langer, *Un nuovo federalismo*, «Azione nonviolenta», agosto-settembre 1990.

confini *giusti, corretti, etnicamente rispondenti* ed ancor più difficile tradurli in realtà in maniera pacifica [...] vi è nel mondo un numero di popoli, etnie, tribù ecc., assai superiore al possibile numero di stati nazionali mono-etnici»⁶⁵.

Vasi comunicanti

Ma non era soltanto in ragione della violenza che la pretesa di semplificare ciò che è molteplice stava alimentando in tutta Europa che era necessario liberarsi una volta per tutte dalla «finzione dell'omogeneità»⁶⁶. La convivenza tra culture, etnie e religioni diverse sarebbe infatti diventata sempre meno un'eccezione e sempre più la regola anche in ragione dei grandi moti migratori, come preannunciavano gli sbarchi sopra menzionati di decine di migliaia di cittadini albanesi sulle coste della Puglia tra il 1991 e il 1992⁶⁷. Secondo Langer simili fenomeni costituivano una conseguenza indesiderata ma inevitabile del processo di globalizzazione su cui, in una certa misura, il benessere occidentale si fondava:

Un altro elemento che acquisterà un'importanza crescente [...] è costituito dalle grandi migrazioni. Dobbiamo pensare che oggi sta avvenendo qualche cosa che in effetti ci può far tornare indietro con la mente ai grandi processi migratori della storia, alle cosiddette migrazioni barbariche, allora dovute a ragioni varie, forse in parte climatiche, in parte economiche. Oggi le migrazioni sono dovute ai grandi squilibri, soprattutto economici, fra le varie aree del mondo. Reggono ancora alcune dighe, ma si stanno mettendo in moto grandi processi migratori, che non avranno più probabilmente la direzione Nord-Sud, né la direzione Est-Ovest delle antiche invasioni barbariche in Europa, ma principalmente Sud-Nord, dove Sud non ha solo

65 Alexander Langer, *Conflitti etnici tra nazionalismo e federalismo*, cit.

66 *L'autonomia solidale*, intervista ad Alexander Langer, «Verde UIL», dicembre 1991.

67 Alexander Langer, *L'egoismo per l'Europa è un boomerang*, «il manifesto», 9 agosto 1991. Nell'articolo in questione, tra le altre cose, si può leggere: «se l'Europa occidentale non sarà disposta a tempestive misure di condivisione fraterna verso l'est europeo e il sud del bacino mediterraneo e vorrà semplicemente continuare la sua crescita economica lasciando che le genti ad est e al sud debbano sognare la condizione dei nostri poveri come loro massima aspirazione, non basteranno gli eserciti, le polizie, le guardie di frontiera a preservare il nostro benessere dal loro assalto». Langer si occupò molto di Albania in qualità di presidente della Delegazione del Parlamento europeo per i rapporti con l'Albania, la Bulgaria e la Romania. All'inizio degli anni '90 si recò diverse volte nel paese che usciva dalla dittatura e sostenne la necessità di soluzioni solidali al problema dei profughi. Parte di quelle esperienze sono raccolte nel *Diario d'Albania*, «La linea d'ombra», aprile 1991.

significato geografico. Questi processi migratori contribuiranno sicuramente ad innescare un'altra spinta a risvegli etnici e nazionali. [...] Sarà molto difficile bloccare in parte con palliativi economici, in parte con tentativi di regolamentazione e repressione, questi processi che per altro ha provocato la nostra parte del mondo, ingenerando quegli squilibri che, in qualche modo, producono un sistema di vasi comunicanti.⁶⁸

In un contesto già fortemente segnato da allarmanti rivendicazioni di carattere nazionale e destinato ciononostante a vedere sempre più frequentemente la compresenza di lingue, religioni, e nazionalità diverse, si correva quindi il rischio di andare verso società caratterizzate da una conflittualità intollerabile. Langer pensava che per scongiurare questo pericolo sarebbe stato necessario sviluppare rapidamente e senza paura di andare controcorrente «una politica e uno strumentario civile favorevole a una società accogliente e conviviale, capace di diventare pluri-culturale e multi-etnica senza eccessivi traumi e tensioni insuperabili»⁶⁹. Fondamento imprescindibile per una simile impresa sarebbe stata «una sapiente cura di comportamenti, simboli, valori, scambi, istituzioni e riferimenti pluri-etnici e pluri-culturali»⁷⁰. In questo modo si sarebbero create le condizioni necessarie per rendere possibili e far accettare dalla società maggioritaria stili di vita, ritmi, tradizioni e culture diverse, «con quel tanto di attenzioni in più che ogni pluralismo comporta»⁷¹. L'elaborazione di un costume di convivenza tra diversi non costituiva per Langer un obiettivo proibitivo, a patto che si diventasse capaci di individuare i molti elementi di ricchezza che la società poteva trarre dalla compresenza col diverso e che si sapesse capire come la propria casa non diventava meno propria per il fatto di doverla dividere con altri⁷². Del resto, come in campo religioso si era riusciti faticosamente a passare dalla repressione e dall'intolleranza alla compresenza e al dialogo tra fedi diverse, lo stesso sarebbe potuto accadere anche sul piano delle lingue e delle nazionalità, «purché si entri davvero in un'ottica di reciproca curiosità, rispetto e scambio...»⁷³. Ancora una volta Langer ricavava degli insegnamenti importanti per promuovere la convivenza dalla sua esperienza sudtirolese. Infatti egli riteneva che,

68 Alexander Langer, *Il coperchio saltato*, cit.

69 Alexander Langer, *Comunità, politica, convivialità*, «Mosaico di Pace», aprile 1991.

70 *L'autonomia solidale*, cit.

71 *Ibidem*.

72 Alexander Langer, *Etnico è bello? Dipende...*, «Senza confine», settembre 1992.

73 *L'autonomia solidale*, cit.

proprio come era avvenuto in passato nella provincia di Bolzano, il lavoro dei gruppi misti avrebbe potuto facilitare notevolmente questo processo di costruzione di ponti anche in società sempre più complesse: «decisivo potrà essere il ruolo di battistrada che oggi possono giocare le aggregazioni volontarie che, in seno alla società civile e al lato delle strutture ufficiali e istituzionali, anticipino e sperimentino le possibilità, i limiti, le difficoltà della convivenza tra persone di diversa lingua e cultura, ed esplorino, per così dire, il terreno»⁷⁴.

Langer pensava che altrettanto determinante per evitare che i fermenti nazionalisti e identitari comportassero conseguenze disastrose sarebbe potuto essere il ruolo degli ordinamenti sovranazionali. Attraverso l'istituzione di soggetti come la Comunità europea si sarebbe infatti potuta contrastare «l'ossessione di volersi realizzare a tutti i costi sotto forma di stato e di sovranità statalizzata», perché «un tetto ed un ordinamento comune comprende, protegge e valorizza allo stesso modo comunità maggiori e minori, senza istituzionalizzare e differenziare la situazione di chi dispone di una statualità in proprio, e grazie a essa può farsi valere, e chi invece non l'ha raggiunta né la raggiungerà senza grossi e spesso insolubili conflitti»⁷⁵. In questo senso, pur con tutti i suoi difetti, la Comunità europea costituiva uno degli esempi più avanzati, e Langer era convinto che occorresse «riesplorare con coraggio molte delle potenzialità ancora inesprese o sottosviluppate del processo europeo e rivedere le tappe, il ritmo, l'ampiezza e gli strumenti dell'integrazione europea. Se non si vuole rischiare una brusca ricaduta nelle incompatibilità etniche in Europa e nei conseguenti conflitti, spesso incontrollabili e senza ritorno in tempi brevi, bisognerà affidare alla "casa comune europea" molto più che in passato il compito di elaborazione di una politica per la convivenza pluri-etnica, all'interno degli stati e tra di essi»⁷⁶.

Come osservato in precedenza, Langer era però convinto che l'Europa avrebbe potuto configurarsi come un'alternativa davvero persuasiva all'esclusivismo etnico solo se si fosse stati capaci di imprimere una decisa svolta in senso federalista al processo di integrazione. Fu anche per questa ragione che per lui il trattato dell'Unione europea firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992, era molto deludente: «Dietro a Maastricht c'è una concezione di Europa vecchia di almeno tre anni. Il problema più grave è

74 Alexander Langer, *Comunità, politica, convivialità*, cit.

75 Alexander Langer, *Identità etnica e integrazione europea*, cit.

76 Alexander Langer, *Nazionalismi*, cit.

che si tratta dell'integrazione dei paesi ricchi dell'Europa occidentale e che vengono esclusi quegli stati dell'Est che, dal 1989, si sono aggiunti. Loro devono aspettare nella sala d'attesa»⁷⁷. Una simile prospettiva non era certo allettante per i paesi dell'Europa orientale, tanto più che al Trattato potevano essere contestati anche diversi altri limiti:

Altro che Maastricht! Solo un'Europa a forte tasso di decentramento regionale, con forti autonomie, con una larga e reale valorizzazione delle diversità etno-culturali, e con un ordinamento capace di garantire il perdurante pluralismo etno linguistico, con pari dignità a nazioni o etnie grandi o piccole, potrà costituire una credibile alternativa alla disintegrazione selvaggia o alla ricerca di esclusivismo etnico, non appena ci si senta abbastanza forti per imporlo. L'Europa di Maastricht potrà convincere, forse, le borse e (in futuro) i mercati dei cambi; per convincere i popoli, piccoli e grandi, dovrà ancora darsi un persuasivo ordinamento per la convivenza pluriethnica ed un'anima.⁷⁸

Alexander Langer era dunque convinto che i confini non potessero essere corretti senza causare conflitti, ma che essi andassero piuttosto diluiti e superati. Egli era del resto dell'avviso che gli stati nazionali stessero dando forti segni di obsolescenza, dimostrandosi al tempo stesso troppo grandi e troppo piccoli: «Sono troppo grandi per consentire una reale democrazia partecipata, per rispettare le esigenze ed i poteri delle comunità locali, ma anche per dei cittadini che non vogliano delegare a partiti, lobbies e sindacati la loro voce. E sono troppo piccoli per permettere di affrontare efficacemente alcuni grandi problemi contemporanei, da quelli ambientali a quelli del disarmo e della pace»⁷⁹. Ma Langer pensava anche che questo processo di superamento dei confini non avrebbe avuto successo, se non si fosse sviluppato contemporaneamente in due direzioni: la sovranità nazionale, infatti, avrebbe dovuto essere ridistribuita tanto verso l'alto, con ordinamenti federalisti sovranazionali, quanto verso il basso, con nuove e ricche autonomie.

77 Alexander Langer, *Maastricht überdenken*, «Extra», 22 settembre 1992; cfr. anche id., *Davvero a Maastricht si può dire solo di sì?*, «Azione nonviolenta», dicembre 1992.

78 Alexander Langer, *Identità etnica e integrazione europea*, cit.

79 Alexander Langer, *Pan-european Federalism*, «Green Leaves», maggio 1991, FAL, collezione articoli.

Tanti poteri devono essere devoluti verso l'alto...

La necessità di un ordinamento sovranazionale non derivava solo dal bisogno di definire un contesto in cui le differenze culturali, linguistiche, religiose e nazionali potessero convivere, ma anche dal fatto che gli stati nazionali non sembravano essere in grado di adattarsi alla portata delle interdipendenze che caratterizzano il mondo globalizzato. Nessun singolo stato infatti poteva affrontare efficacemente problemi come la risoluzione dei conflitti internazionali, il cambiamento climatico, i moti migratori, la regolamentazione della finanza internazionale – per fare soltanto degli esempi – la cui entità li trascendeva largamente. Tutto questo non deponeva soltanto a favore della creazione di aggregazioni sovranazionali, ma sollecitava anche una rivisitazione profonda del diritto internazionale: «di fronte a gravi violazioni dei diritti umani o alla repressione delle minoranze, ma anche di fronte a gravi danni ecologici, non si può più difendere la tesi secondo la quale le frontiere di uno stato rappresentano una barriera insormontabile contro eventuali “ingerenze” esterne. In un mondo sempre più strettamente interdipendente è pressoché impossibile attenersi ancora alle forme precedenti di sovranità quasi “privatistica” (*usque ad sidera, usque ad inferos*, come la proprietà privata nel diritto romano)»⁸⁰.

È in questa prospettiva che va inquadrato il sostegno di Langer all'iniziativa del magistrato della Corte di Cassazione Amedeo Postiglione per un Tribunale internazionale per l'ambiente da insediare presso le Nazioni Unite⁸¹. L'europarlamentare propose delle risoluzioni affinché il Parlamento europeo si impegnasse in questo senso, cosa che poi avvenne per mezzo dell'inserimento nella *Risoluzione Collins* sulla Conferenza Unced di Rio de Janeiro di un paragrafo che raccomandava il rafforzamento del sistema giuridico internazionale a protezione dell'ambiente e che suggeriva l'istituzione di un Tribunale internazionale che se ne facesse carico⁸². Langer non nascose il favore con cui guardava a

80 Alexander Langer, *Nazionalismo e federalismo nell'Europa attuale*, ne *Il federalismo e la democrazia europea*, cit.

81 AA.VV., *Tribunale internazionale dell'ambiente: nuovo organo di garanzia dell'ambiente in sede internazionale*, a cura di Amedeo Postiglione, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1992; AA.VV., *Per un tribunale internazionale dell'ambiente. Atti del convegno, Roma, 21-24 aprile 1989*, Giuffrè, Milano, 1990.

82 Alexander Langer, *Motion for a Resolution on a Community Measure to establish an international environmental Court within the UN*; id., *Per un tribunale internazionale*

un simile Tribunale, quando, nel 1992, l'idea di istituirlo doveva essere proposta al “Global Forum” di Rio de Janeiro, per suscitare maggior sostegno a livello internazionale:

Può sembrare, per ora, un'idea avveniristica: al momento sono ancora scarsi e poco efficaci gli strumenti di tutela giuridica internazionale relativi all'ambiente, anche perché è comunque assai difficile vincolare degli Stati sovrani al rispetto di un diritto sovranazionale. Ne sa qualcosa la Corte internazionale di giustizia dell'Aja che giudica – tra estreme difficoltà e con mille riguardi diplomatici – sulle controversie tra Stati, senza alcuna garanzia che le sue sentenze vengano davvero rispettate [...]. Ma esiste, in fondo, un precedente paragonabile: la Corte europea per i diritti dell'uomo di Strasburgo, che è considerata – giustamente – un grande progresso di civiltà giuridica. Gli Stati aderenti alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (del Consiglio d'Europa) accettano che i loro cittadini possano rivolgersi a una Corte internazionale per lamentare violazioni dei propri diritti fondamentali, e si impegnano – pur con mille sotterfugi e ritrosie – a rispettarne le pronunce. Vuol dire che le enunciazioni solenni sui diritti dell'uomo ricevono anche qualche strumento di tutela giurisdizionale. Oggi siamo al punto che qualcosa di simile dovrebbe succedere in campo ambientale: sempre più il diritto all'ambiente viene considerato un diritto umano (e non solo umano) fondamentale, e i diritti dell'ambiente come qualcosa di non riducibile alla sovranità statale o alla proprietà privata. Ma solo quando sono in gioco conflitti tra Stati (per esempio su diritti di prelievo ambientale o su risarcimenti di danni prodotti), se ne può occupare la Corte dell'Aja. Assai diverso sarebbe se alcuni diritti fondamentali venissero finalmente sanciti in una Carta dell'Onu, e alcuni strumenti giuridici – quali per esempio un'Agenzia internazionale dell'ambiente con funzioni di controllo e monitoraggio, e un Tribunale internazionale dell'ambiente con funzioni giudicanti, accessibile anche a cittadini o associazioni (e non solo a Stati) – venissero installati come pegno comune di rispetto e attuazione di obblighi e di diritti concordati e riconosciuti.⁸³

In una precedente comunicazione di Langer al Comitato promotore per il Tribunale internazionale dell'ambiente si leggono delle considerazioni altrettanto interessanti: «Oggi è avvertita come non mai l'esigenza di regole comuni tra i popoli e di istanze imparziali e davvero autorevoli per ottenerne l'osservanza. Il patrimonio naturale è eredità comune dei viventi

dell'ambiente, FAL, fasc. 831.

83 Alexander Langer, *A Rio la proposta di un Tribunale internazionale per l'ambiente*, in *Conversione ecologica e stili di vita*, cit.

e non può essere a disposizione del più forte o di chi agisce per miopi vantaggi economici o di potere. Auspico che l'ulteriore sviluppo di un diritto ambientale internazionale e di un'autorità capace di esigerne il rispetto dia anche impulso allo sviluppo più generale di regole comuni, condivise e convincenti su cui fondare la convivenza internazionale e la salvaguardia dei diritti di chi non può farli valere direttamente, come è il caso delle future generazioni»⁸⁴.

Nel fare riferimento ai diritti delle future generazioni, che lui usava associare ad altri soggetti deboli come i poveri, il Sud del mondo o gli animali, Langer tocca un tema che doveva stargli particolarmente a cuore. Lo sviluppo tecnologico dell'ultimo secolo ha conferito agli uomini il potere di incidere in modo dirompente su un arco di tempo che trascende di gran lunga quello della vita di un individuo⁸⁵. Si tratta di una novità che cambia radicalmente il rapporto tra le generazioni, perché di fronte a un degrado ambientale senza precedenti diventa evidente che anche chi non è ancora nato è uno *stakeholder* nei processi decisionali che hanno luogo oggi. Se si vuole dunque che ognuno degli interessati abbia modo di prendere parte democraticamente alle decisioni comuni, è necessario elaborare degli strumenti che permettano nella misura del possibile di formulare le istanze di chi non trova o non può trovare rappresentanza:

Devono essere tenuti in conto tutti gli “interessati” (compresi gli ecosistemi ed i posteri) e poter partecipare, nella massima misura possibile, alle decisioni che li riguardano. Dove ciò non sia possibile, bisognerà trovare altri e nuovi strumenti per non passare sopra ai soggetti non considerati e non rappresentati, ma colpiti dalle ripercussioni delle decisioni prese. In proposito occorrerà sviluppare nuovi principi (p.es. una “carta dei diritti dell'ambiente” e “dei posteri”) e nuovi diritti di partecipazione (p.es. del “terzo mondo”). Gli organismi di rappresentanza democratica dovranno sviluppare criteri per realizzare l'autolimitazione della portata delle loro decisioni, con riguardo all'ambiente, al resto dell'umanità non compresa nella rappresentanza ed ai posteri, se non si vuole che la democrazia diventi del tutto incredibile e meramente congiunturale. (Per questi nuovi criteri si potrebbe, p.es., pensare a maggioranze assai qualificate, a diritti di veto, a divieti assoluti di accesso a “riserve comuni dell'umanità” o di proliferazione di danni, ecc.). Un ecosistema così interdipendente e così

84 Alexander Langer, *Al Comitato promotore della Campagna per la creazione del Tribunale internazionale per l'ambiente presso l'ONU*, 18 settembre 1990, FAL, file denominato “TRIBAMB1.doc”, non inventariato.

85 Alexander Langer, *Perdersi per trovarsi: la Terra in prestito dai nostri figli*, cit.

vulnerabile come quello in cui ora viviamo richiede anche processi decisionali massimamente interdipendenti ed autolimitati.⁸⁶

Quanto sarebbe degna di questo nome, infatti, una democrazia in cui la ripartizione delle risorse non fosse l'oggetto di una discussione comune, ma appannaggio di un gruppo più o meno folto di privilegiati? Se è l'incalzare dell'emergenza ecologica a sollecitare in Langer queste riflessioni, quella che egli abbozza è una visione penetrante, che repentinamente disvela gli spazi immensi – e prevedibilmente problematici – che si aprono davanti all'affinamento delle sensibilità e dell'azione democratica.

Il Tribunale internazionale dell'ambiente, che non è mai stato istituito, non è però l'unico né forse il principale organo giurisdizionale internazionale a cui Langer consacrò i suoi sforzi. Infatti egli si spese moltissimo a sostegno dell'azione del Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia, il cui operato avrebbe permesso «la separazione delle responsabilità individuali dalle generalizzazioni etniche o politiche»⁸⁷, presupposto semplicemente irrinunciabile perché la convivenza ritornasse a essere possibile. Nella sua veste di europarlamentare Langer fu anche relatore di una risoluzione, approvata dal Parlamento europeo, che richiedeva un impegno da parte delle istituzioni comunitarie a sostegno della Corte dell'Aja, oltre che a favore dell'istituzione di un Tribunale penale internazionale permanente⁸⁸. Nella relazione che Langer - incaricato

86 Alexander Langer, *Giustizia, pace, salvaguardia del creato. Tesi sull'attuabilità di una conversione ecologica*, cit.

87 Alexander Langer, *L'Europa muore o rinasce a Sarajevo*, cit.

88 Si tratta della Risoluzione n. a3-0225/94 sulla creazione di un Tribunale penale internazionale, approvata nella seduta plenaria del Parlamento europeo del 21.4.1994, FAL, file denominato EPTRIB.TXT, non inventariato. Per documentarsi rispetto alla preparazione della relazione da parte di Langer si può consultare il fasc. 1278 del FAL. Per documentare il fatto che Langer attribuiva un'importanza capitale al lavoro del Tribunale penale internazionale sull'ex-Jugoslavia si può fare riferimento al suo articolo *Sulla creazione di un Tribunale penale internazionale contro i crimini di guerra nell'ex-Jugoslavia*, pubblicato ne *Il viaggiatore leggero*, cit., dove l'eurodeputato afferma: «[...] da molte parti e da lungo tempo si avanzano richieste e proposte perché l'ordinamento internazionale si attrezzi per fare fronte all'accresciuta quantità e qualità delle ferite che vengono inferte alla convivenza tra gli uomini e con la natura [...]. Va riconosciuto l'eccezionale passo in avanti che su questa strada è stato compiuto con l'istituzione del Tribunale internazionale sull'ex-Jugoslavia, per quanto debole si sia sin qui dimostrato. Si tratta di una risposta straordinaria, decisa - dopo molte ed importanti pressioni democratiche, non solo di governi, ma di cittadini in tutto il mondo - dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni

dalla Commissione Affari esteri e sicurezza del Parlamento europeo - redasse in vista del voto sulla risoluzione, si leggono numerosi riferimenti al fatto che le conseguenze della globalizzazione e il nuovo assetto globale post-guerra fredda, ma anche una nuova sensibilità di carattere etico, esigevano una coraggiosa riforma del diritto internazionale:

È in quest'ottica di crescente “fame e sete di giustizia internazionale” che oggi da molte parti si avanzano richieste e proposte perché l'ordinamento internazionale si attrezzi per fare fronte all'accresciuta quantità e qualità di ferite che vengono inferte alla convivenza tra gli uomini e con la natura: si possono menzionare crimini come il genocidio o l'apartheid o altre forme violente e massive di “epurazione etnica” (come ormai sempre più di frequente viene chiamata), la sistemica e massiccia violazione dei diritti umani, le gravissime e spesso irrimediabili aggressioni all'ecosistema, l'uso sistematico della tortura o dello stupro, il traffico illegale di stupefacenti, i crimini di guerra previsti da numerose convenzioni internazionali, ma forse bisognerà pensare anche a nuove pericolose forme di violazioni internazionali come gli attacchi deliberati e massicci alla stabilità monetaria, alla salute pubblica internazionale, a elementari e fondamentali diritti sociali, all'integrità psico-fisica e persino biologico-genetica del

Unite, e sarà senz'altro destinato a “fare giurisprudenza” e, si potrebbe dire, a “fare storia”, nel bene e nel male, anche al di là del drammatico contesto ex-jugoslavo». Ancora più significative sono alcune righe di id., *Diario dall'Europa*, «Una Città», maggio 1995: «Il tribunale internazionale per l'ex-Jugoslavia, istituito dall'Onu, siede all'Aja. Per oltre un anno ha lavorato per completare i propri ranghi con investigatori, cancellieri, guardie, celle, sale, regolamenti, procedure, documentazione, armadi, archivi. Enormi le speranze degli attivisti ex-jugoslavi per i diritti dell'uomo, grande la diffidenza della diplomazia e delle potenze. Sullo sfondo una furba convinzione non espressamente proclamata, ma temuta dai democratici in Bosnia, in Serbia, in Croazia: che l'uso o il non-uso del tribunale dipenderanno, alla fine, dagli accordi politici. Se oltre alla spartizione del territorio si negozierà anche l'impunità dei criminali, i giudici e le guardie dell'Onu potranno essere mandati in cassa integrazione. Non la pensano così i protagonisti di questo originalissimo organo di giustizia penale internazionale. Il presidente è un italiano, il professore Antonino Cassese, che tiene nella sua stanza alle pareti una serie di fotografie delle atrocità commesse. Mi mostra una lettera che racconta di un bosniaco orribilmente torturato, al quale moglie e figlie sono state prima stuprate e poi uccise davanti agli occhi; l'uomo ha trascinato la sua esistenza fino a quando ha potuto rendere la sua deposizione davanti all'egiziano Cherif Bassouni, incaricato dall'Onu di compiere la prima indagine sui crimini contro l'umanità nella guerra jugoslava. Due settimane dopo si è ucciso, lasciando scritto che ormai l'unico scopo della sua esistenza residua era stato compiuto e che ne era indicibilmente grato. Molti nell'ex-Jugoslavia guardano oggi al procuratore sudafricano Richard Goldstone ed ai suoi investigatori, e sono rimasti sollevati quando il 24 aprile ha annunciato pubblicamente che si stava indagando anche contro il leader serbo-bosniaco Karadžić ed il suo generale Mladić, non solo contro responsabili minori. Le potenze invece non hanno gradito. “Così non si favorisce il negoziato di pace”, hanno sentenziato. Chissà per quanto tempo il tribunale dell'Aja riceverà i fondi e il personale necessario per poter funzionare».

genere umano e di altre specie viventi. [...] È innegabile, infatti, che l'enorme e ancora crescente complessità ed interdipendenza del mondo moderno non meno che una sempre più diffusa consapevolezza morale postulano al tempo stesso di bandire l'uso della forza anche nei rapporti internazionali (sempre più devastante e incalcolabile nei suoi effetti) per farsi giustizia e di superare la ristretta dimensione della sovranità nazionale che sin qui è stata sede e limite principale dell'attuazione del diritto: nient'affatto imparziale e quindi "giusta", come norma e sanzione giuridica devono essere. Le violazioni del diritto ormai sempre più spesso hanno effetti e conseguenza trans-nazionali, lo stesso diritto e la sua attuazione devono quindi tendere ad una portata ed autorità sovra-nazionale ed è ormai un obiettivo universale almeno teoricamente riconosciuto quello di statuire e far rispettare il monopolio internazionale nell'uso legittimo della forza da parte di un'autorità comune.⁸⁹

Ma allo stesso tempo Langer riteneva che sarebbe stato particolarmente grave e controproducente proclamare un simile ordinamento internazionale se poi non ci si impegnava a garantirne il rispetto: «L'affermazione del diritto senza alcuna possibilità di sanzionarne l'efficacia rischierebbe, infatti, di restare una testimonianza puramente morale – sempre importante, ma alla prova dei fatti impotente e quindi, alla lunga, pericolosa per la stessa credibilità del diritto»⁹⁰.

Credo che esista uno stretto legame tra queste considerazioni e una delle scelte più discusse dell'intera esistenza di Alexander Langer, ovvero la sua invocazione di un intervento di polizia internazionale in Bosnia Herzegovina, una decisione molto travagliata, che gli sarebbe costata parecchio anche sul piano personale, provocando serie incomprensioni anche con molti dei suoi amici più cari⁹¹. È probabile che l'argomento più

89 Alexander Langer, *Creazione di un tribunale internazionale per i crimini di guerra*, FAL, fasc. 1278 e collezione articoli.

90 *Ibidem*.

91 Molto spesso la presa di posizione da parte di Langer a favore di un intervento di polizia internazionale – cioè un intervento armato – per fermare le violenze in Bosnia Herzegovina viene collegato al massacro di Tuzla del 25 maggio 1995, in cui vennero uccisi 71 giovani. Langer aveva un legame speciale con quella città che aveva saputo difendere con consapevolezza e caparbietà il suo costume di convivenza e la sua vocazione multietnica dalle violenze e dalla propaganda del nazionalismo ed era rimasto molto impressionato dalle parole dell'appello che il sindaco Selim Bešlić, di cui era amico, aveva rivolto al Consiglio di sicurezza dell'Onu: «Voi state a guardare e non fate niente, mentre un nuovo fascismo ci sta bombardando: se non intervenite per fermarli, voi che potete, siete complici, è impossibile che non vi rendiate conto». In realtà Langer era favorevole ad un intervento di polizia internazionale almeno dall'estate del 1992, quando aveva espresso questa posizione al gruppo Verde al

forte a sostegno di quella posizione fosse l'impossibilità di accettare che si permettesse allo spettro del genocidio di affacciarsi di nuovo nel cuore dell'Europa, umiliando l'impegno profuso per la fratellanza tra i popoli e il rispetto dei diritti e della dignità dell'uomo nel vecchio continente dopo la seconda guerra mondiale. Almeno questo è quanto mi pare di poter cogliere da uno dei suoi ultimi, disperati appelli, in cui egli riaffermava il bisogno di «ripetere quel “mai più” che risuona in tutta Europa dalla fine della seconda guerra mondiale»⁹².

Tuttavia un'altra motivazione era dettata proprio dal timore che nella guerra in Bosnia Herzegovina si stesse realizzando la sua angosciata previsione secondo la quale, in mancanza di provvedimenti concreti contro gli attentatori armati dei diritti umani, si sarebbe affermato il ricorso generalizzato alla violenza, in cui ognuno si fa giustizia da sé, arbitrariamente: «Se qualcuno spadroneggia con la forza delle armi nel suo quartiere o nella sua valle, e nessuno si muove per fermarlo, in poco tempo scoppia una generale guerra tra bande, in cui tutti sono obbligati ad armarsi ed a cercare di farsi valere con la forza»⁹³. Tanto più che, in assenza di un soggetto in grado di affermare l'esistenza di limiti che nessuno avrebbe potuto oltrepassare e di farli rispettare, nel contesto bosniaco si sarebbe corso il rischio di legittimare l'impiego della pulizia etnica come strumento di conquista territoriale, specie davanti agli occhi di una popolazione sottoposta alla nazionalizzazione martellante dei media: «Se, infatti, non arriva qualche segnale chiaro che l'aggressione non paga e che a nessuno può essere lecito partire per le proprie conquiste territoriali e conseguenti omogeneizzazioni etniche, allora ogni altro sforzo civile si sgretola o si logora»⁹⁴.

... quanti verso il basso

Per Langer il fatto che gli stati nazionali si dimostrassero inadeguati sia a promuovere la convivenza in territori necessariamente caratterizzati dal pluralismo etnico, linguistico e religioso, sia a fare fronte alla nuova

Parlamento europeo. Cfr. l'intervista *Sind Sie noch Pazifist, Herr Langer?*, comparso sul settimanale «FF» nell'estate del 1992, in FAL, collezione articoli.

92 Alexander Langer, *L'Europa muore o rinasce a Sarajevo*, cit.

93 Alexander Langer, *Uso della forza militare internazionale nella ex-Jugoslavia?*, ne *Il viaggiatore leggero*, op. cit.

94 Alexander Langer, *L'Europa muore o rinasce a Sarajevo*, cit.

dimensione dei problemi che si presentano in un mondo sempre più interdipendente, deponeva dunque a favore della cessione di poteri a entità sovranazionali, verso “l’alto”. Ma egli era anche convinto che questo processo non sarebbe stato possibile né desiderabile se, al contempo, non fossero stati devoluti altrettanti poteri verso “il basso”, in senso federalista: «se al tempo stesso non si restituisce ai cittadini un luogo di democrazia e di partecipazione, che dovrà essere per forza di dimensioni più ridotte, le grandi aggregazioni porteranno alla confusione»⁹⁵.

Esistevano molteplici argomenti che, secondo l'europarlamentare, potevano essere avanzati a sostegno di questa tesi. Innanzitutto, come è stato osservato in precedenza, era necessario dare vita a un processo di integrazione europea che, nel nuovo quadro internazionale, si dimostrasse un'alternativa convincente al richiamo del nazionalismo. Era pertanto necessario lavorare a una «costruzione europea veramente policentrica, capace di far convivere le diversità senza annullarle e di sviluppare la cittadinanza europea senza umiliare ed appiattire la cittadinanza regionale, in tanti casi ricca di valori ed identità cresciute ed affermate nella storia»⁹⁶. La domanda di identità e autodeterminazione che si sollevava dopo il crollo del comunismo e a fronte della pressione di un mercato sempre più esteso e privo di vincoli poteva, infatti, trovare soddisfazione soltanto all'interno di un'Unione europea dotata di grandi autonomie.

Andava inoltre tenuto presente che l'istituzione di ordinamenti sovranazionali comporta un tendenziale allontanamento della sede delle decisioni dai cittadini. A questi ultimi andavano allora garantite le prerogative e i contrappesi democratici necessari a evitare che si trovassero di fronte a forme di potere sempre più irresponsabili nei loro confronti: «non sarebbe tollerabile (e diventerebbe giustificata l'eventuale resistenza dei parlamenti nazionali) un trasferimento di sovranità e di poteri dalle attuali assemblee rappresentative “nazionali” verso organi sovra-nazionali privi di legittimazione e controllo democratico, e sarebbe altrettanto intollerabile un accentramento di poteri e competenze che finisse per esautorare di fatto non solo le istanze locali, ma soprattutto i cittadini, che si troverebbero in tal caso alle prese con interlocutori sempre più lontani e

95 Alexander Langer, *L'Europa e il conflitto nell'ex-Jugoslavia*, conferenza al Liceo Alvisi Cornaro, 5 febbraio 1995, ne *Il viaggiatore leggero*.

96 Alexander Langer, *Nuovo regionalismo e federalismo europeo*, «Comuni d'Europa», settembre 1991.

più inafferrabili»⁹⁷. Bisognava scongiurare l'eventualità che la cessione di poteri verso l'alto comportasse un'alienazione netta di sovranità per i cittadini e che l'Europa si configurasse come una nuova superpotenza dal dubbio carattere democratico⁹⁸.

Era urgente, allora, colmare il pesante deficit democratico che connotava le istituzioni europee e un buon punto di partenza avrebbe potuto essere il rafforzamento del Parlamento europeo. Langer riteneva infatti paradossale che le prerogative dell'unico organo comunitario eletto direttamente dai cittadini continuassero ad essere estremamente limitate. E, sebbene l'Europa selezionasse i candidati all'adesione in relazione alla democraticità delle loro istituzioni, «esistono ben pochi stati il cui Parlamento ha così poco potere come quello di Bruxelles. Sarebbe ora che la Comunità europea soddisfacesse i requisiti necessari per entrare a far parte della Comunità europea»⁹⁹. Il processo di integrazione avrebbe tratto un impulso democratico forte e avrebbe guadagnato molto in termini di trasparenza nel momento in cui al Parlamento europeo – all'epoca poco più che un organo di ratifica delle politiche negoziate a livello intergovernativo – fossero stati conferiti poteri più ampi, auspicabilmente anche costituenti. Da un lato Langer credeva che un processo costituente fosse sempre più ineludibile, dal momento che le ambiguità che caratterizzavano l'unificazione europea avrebbero finito per minarne la legittimità. Dall'altro egli sperava che una Costituzione europea, magari ratificata dai cittadini attraverso dei referendum, avrebbe potuto riconquistare l'adesione popolare e rilanciare uno dei più promettenti processi politici del XX secolo:

Pesa in modo sempre più incontestabile l'assenza di una Costituzione che garantisca almeno una legittimazione da parte dei cittadini e che stabilisca e renda così trasparenti e più duraturi obiettivi, contenuti e modalità del processo di integrazione, assieme ai diritti, ai doveri, alle competenze, ai confini, ai principi giuridici, alle garanzie che l'Europa unita in via di

97 Alexander Langer, *Regioni e integrazione europea: quale Europa vogliamo*, «Arcobaleno», anno IX n. 43, 28 novembre 1990.

98 Langer era seriamente preoccupato delle possibili involuzioni che avrebbe potuto conoscere un'Europa priva dei necessari contrappesi democratici: «non vogliamo che tra 20-30 ci si debba trovare davanti alle rovine di un'«ex-Europa», né davanti ad un nuovo superstato che ripercorra il cammino di infauste grandi potenze del passato». In Alexander Langer, *Discorso, a nome del Gruppo verde al Parlamento europeo, sulla riforma dei Trattati dell'Unione*, cit.

99 Alexander Langer, *Maastricht überdenken*, cit. Cfr. anche id., *Europa wieder eine "Seele" geben*, «Antoniussblatt», gennaio 1993.

costruzione e i suoi cittadini si vogliono dare. Questo rende il processo di integrazione molto meno credibile e attraente e suscita, all'interno e all'esterno della Comunità, sfiducia e insicurezza. [...] Una Costituzione europea al posto dell'attuale sedimentazione di atti e contratti messi l'uno sopra l'altro potrebbe forse esercitare un potere di attrazione in qualche modo paragonabile a quello del Bill of Rights del 1688 o della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789: la si prenderebbe come termine di riferimento ben al di là dei confini dell'Europa ed essa potrebbe indicare con maggiore chiarezza una direzione ed una meta.¹⁰⁰

*Riabilitiamo il campanile*¹⁰¹

Tuttavia né una Costituzione europea, né il rafforzamento del Parlamento europeo, sarebbero stati di per sé sufficienti a rilanciare il processo di integrazione europea e a salvaguardarne la democraticità. Langer temeva che, se non si fosse saputo imprimere un forte decentramento all'unificazione europea, si sarebbe corso il rischio di dare vita a un supergoverno controllato da una casta di «eurocrati» e vicino più agli interessi dei grandi gruppi finanziari che non alle esigenze dei cittadini¹⁰². Per scongiurare questa eventualità era necessario che «l'unione europea si faccia in termini davvero federalisti, ridisegnando una mappa dei poteri, delle competenze e delle autonomie tale da garantire che dei

100Alexander Langer, *Verfassungsgebende Versammlung statt Maastricht?*, in AA.VV., *Europa-Wohin? Wirtschaftliche Integration, soziale Gerechtigkeit und Demokratie*, a cura di Max Haller e Peter Schachner-Blazizek, Leykam, Graz, 1994. Cfr. anche id., *Davvero a Maastricht si può dire solo di sì?*, cit.

101*Riabilitiamo il campanile* è il titolo di un articolo di Langer apparso sul bollettino «I Verdi per Milano» nel marzo 1988, che riassume in termini di straordinaria chiarezza la riflessione dell'europarlamentare sul regionalismo. Nel testo in questione si può leggere: «La dimensione locale, da un lato, ed il diritto di intervento (democratico, pacifico) di chi è colpito dalle conseguenze delle decisioni e comportamenti altrui si devono combinare tra loro, ed andrebbero riconosciuti e valorizzati anche istituzionalmente. La continuità tra passato, presente e futuro; un quadro di solidarietà e di interconnessione interspecifica (tra diverse specie di viventi); il senso della misura; una realistica e più equilibrata relazione tra costi e benefici; una dimensione verificabile e meno effimera della responsabilità e della solidarietà (anche fra generazioni presenti e future); una dimensione attuabile e verificabile della democrazia: ecco quanto si potrebbe affermare e sviluppare in una dimensione locale, alla quale non deve mancare, tuttavia, il temperamento dell'interventismo di chi fosse negativamente colpito da conseguenze di comportamenti isolazionisti ed egoismi ingiustificabili», FAL, collezione articoli.

102Alexander Langer, *Nuovo regionalismo e federalismo europeo*, cit.

poteri attualmente detenuti dagli stati nazionali altrettanti vadano a finire verso il basso (le autonomie locali, i cittadini) quanto verso l'alto (l'Unione europea, la federazione)»¹⁰³. Allora l'entità sovranazionale avrebbe avuto l'incarico di stabilire delle linee guida in tema di economia, energia, ambiente, traffico, commercio, diritti civili e sociali, politica estera e di sicurezza, mentre alle regioni si sarebbero dovute assegnare tutte le competenze necessarie per l'amministrazione concreta della quotidianità economica e sociale in uno specifico territorio¹⁰⁴.

Infatti i protagonisti di questa nuova stagione federale non sarebbero più dovuti essere i governi nazionali e i loro plenipotenziari, ma i cittadini, le regioni, i Länder e le altre autonomie territoriali sovra-comunali. Langer pensava che l'ampliamento delle competenze locali e lo sviluppo della dimensione regionale avrebbero potuto dare risposte importanti rispetto a molti dei problemi che caratterizzavano l'Unione europea. Innanzitutto il rafforzamento delle autonomie avrebbe costituito uno strumento positivo di espressione per le rivendicazioni identitarie, scongiurando così una loro degenerazione di segno nazionalista. Era quindi auspicabile che i vecchi confini statali - là dove ragioni storiche e geografiche, ecologiche o economiche, consentivano lo sviluppo di una regione europea - cominciassero ben presto a venire diluiti. Questo poteva dirsi vero anche nei casi di aree caratterizzate da storie conflittuali o da contenziosi di natura territoriale, dove la comune appartenenza degli stati coinvolti nell'Unione europea avrebbe potuto finalmente privare l'integrazione transfrontaliera di ogni valenza conflittuale:

Esistono in Europa situazioni di questo genere, e non di rado potrebbero offrire una soluzione pacifica e non troppo traumatica a domande da lungo tempo insoddisfatte di diversa aggregazione politico-statuale o di diverso assetto autonomistico-istituzionale. Basti pensare alla realtà dei Paesi Baschi (in Spagna ed in Francia), all'Istria e forse le regioni vicine (l'Istria viene ora a trovarsi divisa tra Slovenia e Croazia, ed ha comunque legami stretti anche con il Friuli-Venezia Giulia), all'antico Tirolo (oggi diviso tra Alto Adige/Sudtirolo, Trentino e Tirolo austriaco) e più ampiamente alle diverse comunità alpine interregionali già esistenti (Arge Alp, Alpe Adria), o alla Savoia ed all'Occitania nelle Alpi occidentali, o alla regione che tra Basilea, Strasburgo e Lussemburgo si estende al di qua ed al di là del Reno o ad altre situazioni ancora, che si stanno aprendo soprattutto nell'Europa

¹⁰³*Ibidem*.

¹⁰⁴Alexander Langer, *Für ein Europa der Regionen*, febbraio 1993, FAL, collezione articoli.

centrale ed orientale. L'alternativa di pericolosissime spinte all'esclusivismo etnico [...] o di tendenze a spostare confini, può essere solo superata rendendo tali confini sempre meno incisivi, e facilitando la ripresa di antichi rapporti di comunanza storica, culturale, linguistica ed economica, amputati spesso dalla logica di potenza degli stati nazionali. Ma ovviamente tale riattivazione o addirittura la crescita di nuovi tessuti regionali non potrebbe avvenire nella cornice degli attuali stati nazionali: si arriverebbe immediatamente a nuove controversie territoriali ed a pericolosissimi conflitti inter-etnici o inter-statali.¹⁰⁵

Inoltre, come osservato in precedenza, sul senso di appartenenza allo stesso territorio e sulla sua cura comune, avrebbe potuto fondarsi un radicamento diverso da quelli di marca etnica, nazionale o religiosa. Ed esso, in ragione della sua apertura, avrebbe potuto essere immune da degenerazioni conflittuali: una cultura della buona convivenza sarebbe insomma potuta nascere dal riconoscersi nella stessa *Heimat*. È proprio per favorire questo processo che Langer caldeggiava la creazione di entità amministrative che privilegiassero criteri diversi dall'omogeneità etnica: delle euroregioni miste, capaci di sviluppare brillantemente la loro vocazione plurilingue e multiculturale avrebbero costituito un incentivo fortissimo per promuovere la convivenza tra le popolazioni che abitano e curano territori contigui. Fu per queste ragioni che Langer, invitato a esprimersi sull'istituzione dell'euroregione Tirol-Alto Adige/Südtirol-Trentino, che suscitava una certa diffidenza tra i cittadini altoatesini di lingua italiana, lo fece in questi termini:

Il disegno di un'Europa unita avrà bisogno non solo in questa zona dell'Europa di zone di sutura, cioè di zone in cui, diciamo, la reciproca compenetrazione, la conoscenza, gli scambi privilegiati, vadano avanti anche al di là della dinamica degli stati. Senza zone di sutura, le relazioni tra, mettiamo, Bonn e Parigi, se non sono buone, per esempio, in Alsazia, se non sono buone nella Sahr, hanno poco significato, se le relazioni [...]

¹⁰⁵Alexander Langer, *Nuovo regionalismo e federalismo europeo*, cit. Mi sono permesso di fare un'omissione nella citazione, che segnalo qui sotto in corsivo, in ragione di un evidente errore di trascrizione nell'originale, che recita: «L'alternativa *all'emergere* di pericolosissime spinte all'esclusivismo etnico (“tanti gli stati quante le etnie”, “ogni stato per un'etnia sola”, “non si può star bene se non si è etnia esclusiva o maggioritaria sul territorio”) o di tendenze a spostare confini, può essere solo superata rendendo tali confini sempre meno incisivi, e facilitando la ripresa di antichi rapporti di comunanza storica, culturale, linguistica ed economica, amputati spesso dalla logica di potenza degli stati nazionali».

tra Berlino e Varsavia sono a un certo livello ma non funzionano nelle zone concrete di sutura, cioè dove la gente si tocca, dove le vite si intersecano, dove le economie si intersecano oggi e forse a volte ancora di più si intersecavano in passato, senza queste zone di sutura un processo di integrazione reale e crescente dal basso non avrebbe sufficiente forza, non avrebbe sufficiente vitalità. E quindi vedrei in queste zone di sutura una particolare opportunità perché vecchi confini statali si diluiscano più generosamente che altrove in cui anche l'artificiosità molto netta delle frontiere statali che pretendono che fino a questo chilometro si parli una lingua e dal prossimo chilometro in poi se ne parli un'altra, o fin qui arriva una certa religione e poi ne comincia un'altra e fino a questo chilometro qui arriva una certa cultura e poi ne comincia un'altra, che questa artificiosità venga in qualche modo anch'essa lentamente, diciamo così, diluita, non dico rimossa, ma diluita in modo da rendere gli scambi e i processi di integrazione più convincenti e soprattutto più vissuti. Aree-ponte quindi, territori che anticipino e garantiscano legami che oggi ancora le sovranità statali circondano di qualche diffidenza e di qualche complicazione amministrativa e a volte anche politica.¹⁰⁶

Langer pensava che la devoluzione di poteri a livello locale potesse avere ripercussioni positive anche nel campo della vita democratica, dove avrebbe sollecitato maggiore trasparenza e partecipazione. La riduzione della scala dei processi democratici avrebbe infatti potuto restituire loro parte della concretezza e della compiutezza che avevano perduto: «Oggi la democrazia è largamente insufficiente anche perché si svolge solo per grandi numeri e si svolge solo per immagine. Oggi nelle grandi democrazie sono pressoché inesistenti i luoghi di partecipazione reale alle decisioni, tant'è che alla fine il telespettatore americano decide appunto se Clinton è più bugiardo di Bush o viceversa e alla fine decide se andare a votare e per quale dei due votare. Sappiamo tuttavia che la domanda di democrazia è più alta e consistente e che essa può trovare nelle periferie luoghi di sperimentazione molto più solidi»¹⁰⁷. Una democrazia più decentrata non si sarebbe solo dimostrata meno condizionabile mediaticamente, ma avrebbe potuto risvegliare l'impegno dei cittadini,

¹⁰⁶Alexander Langer, *Regione europea. Fatti più che parole*, in *Euroregione: quale, come, perché*, Atti del convegno tenuto il 4 febbraio 1995 al Centro Servizi culturali S.Chiera di Trento, FAL, collezione articoli. Per una riflessione da un'altra prospettiva sull'artificialità delle frontiere linguistiche vedi id., *Ivan Illich, il plurilingue*, «la Nuova ecologia», 19 ottobre 1985.

¹⁰⁷Intervento di Alexander Langer, in *Dal Comune rurale al Comune moderno*, atti del III convegno di «Incontri Tra/Montani», settembre 1992, FAL, collezione articoli.

ormai disaffezionati nei confronti di sistemi politici percepiti sempre più come estranei: «Se la comunità locale disponesse di poteri reali, potrebbe prendere parte alla definizione degli affari comuni in modo molto più efficace, solido e strutturato, avrebbe la possibilità di attivare a livello locale forze capaci di offrire un contributo più qualificato anche ad altri livelli e riuscirebbe a coinvolgere più profondamente i cittadini e le cittadine nella vita pubblica»¹⁰⁸. Anche la maggiore visibilità che il contributo di ognuno ha a livello locale avrebbe potuto indurre i cittadini a una maggiore partecipazione. E probabilmente, in conseguenza di una simile riappropriazione collettiva della sfera pubblica, tutti si sarebbero sentiti molto più chiamati in causa a prendersene cura.

Tutto questo valeva anche nel caso di quel particolare bene pubblico che è l'ambiente. È in relazione ad esso che infatti - forse con maggiore evidenza che rispetto ad altri beni comuni - si realizza il paradosso per cui i responsabili del danno e chi ne soffre le conseguenze sono spesso gli stessi soggetti: «le cause dell'emergenza ecologica non risalgono a una cricca dittatoriale di congiurati assetati di profitto e di distruzione, bensì ricevono quotidianamente un massiccio e pressoché plebiscitario consenso di popolo, la svolta appare assai più difficile. Malfattori e vittime coincidono in larga misura»¹⁰⁹. A spiegare almeno in parte una “complicità” tanto diffusa nel degrado ambientale era il fatto che i corresponsabili erano spesso inconsapevoli di essere tali: le cause dell'inquinamento a cui con il loro stile di vita davano un contributo erano infatti sovente rimosse dalla loro vista, per esempio per mezzo della delocalizzazione degli impianti più inquinanti tra quelli che producono beni di consumo di massa. Questo costituiva un altro fortissimo argomento a favore della regionalizzazione, perché sul piano locale le responsabilità risultano molto più facilmente individuabili:

La transizione dalla redditività a breve degli investimenti finanziari a una più duratura sostenibilità (che significa, in fin dei conti, rigenerabilità) esige, tra le altre cose, una regionalizzazione delle economie. Senza uscire senz'altro dal mercato mondiale (che sarebbe in ogni caso praticamente impossibile) o senza ritirarsi in un'autarchia insulare caratterizzata dalla mera sussistenza, diventa sempre più necessario ridurre la scala dei circuiti dell'economia (e di quelli dell'ecologia) e possibilmente pareggiare i bilanci

¹⁰⁸Alexander Langer, *Für ein Europa der Regionen*, cit.

¹⁰⁹Alexander Langer, *La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile*, cit.

a livello regionale [...]. Ciò che può essere colto in modo chiaro e coscientemente tenuto sotto controllo sul piano locale, grazie a una individuazione precisa delle sue cause e delle sue conseguenze, finisce al di fuori di ogni controllo quando diventa una particella anonima di una catena di inquinamento lunghissima e non più modificabile, ai cui iniziatori non è più possibile ritornare e le cui cause non sono più individuabili e, quindi, affrontabili con efficacia.¹¹⁰

La chiusura dei cerchi: trasporti e agricoltura

Ma la responsabilizzazione degli attori coinvolti nel consumo e nella produzione non sarebbe stata l'unico beneficio derivato dalla “chiusura dei cerchi” a livello locale. Attraverso una riorganizzazione dei mercati su scala regionale sarebbe divenuto evidente che l'esigenza più stringente, anche su un piano economico, era una profonda razionalizzazione ecologica e non il conseguimento di margini di profitto sempre più siderali. Il loro perseguimento incentivava infatti all'esternalizzazione dei costi ambientali che permetteva a coloro che ne profittavano di essere più competitivi sul mercato globale scaricando su altri e, più in generale, sulla collettività il prezzo non pagato del degrado ambientale e dell'eventuale risanamento, «lasciando a popoli lontani o ai posteri il pagamento delle proprie inadempienze ambientali, mandando semplicemente giù per il fiume il proprio inquinamento»¹¹¹. Per queste ragioni era auspicabile uno sganciamento delle regioni almeno dalle dinamiche più distruttive del mercato mondiale: «uno sviluppo con molti e qualificati mercati regionali (un “Europa a più velocità”, all'interno di ogni paese, in cui anche le “lentezze abbiano spazio”)»¹¹². Esemplari in questo senso erano il settore dei trasporti e quello dell'agricoltura, peraltro strettamente connessi, per una cui riforma nel senso della sostenibilità ecologica Langer si sarebbe impegnato nella sua attività parlamentare.

Per quel che concerne il primo dei due casi, i piani per lo sviluppo delle vie di comunicazione europee sembravano accordare la priorità alle esigenze dei mercati molto più che a quelle dei cittadini, prefigurando

¹¹⁰Alexander Langer, *Handwerk und Umwelt. Für die Regionalisierung der Wirtschaft*, maggio 1995, FAL, collezione articoli.

¹¹¹Intervento di Alexander Langer, in *Dal Comune rurale al Comune moderno*, cit.

¹¹²Alexander Langer, *Davvero a Maastricht si può dire solo sì?*, cit.

un'Europa sempre più rapida da attraversare e sempre più malsana e spiacevole da abitare: «le reti transeuropee rischiano di diventare le rughe profonde dell'Europa: ulteriori autostrade, ferrovie ad alta velocità, oleodotti, canali, metanodotti, elettrodotti, aeroporti e piste di atterraggio, strade, strade, strade. Per smaltire un traffico il cui raddoppio entro il 2020 è già messo in conto, e per connettere i consumatori di energia e informazioni. Per indorare la pillola si promettono grandi benefici occupazionali, oltre a trasporti e trasmissioni veloci. I 15 stati dell'Unione europea hanno individuato nelle reti transeuropee la base del rilancio della crescita»¹¹³.

Questi sviluppi comportavano delle ripercussioni particolarmente gravi per le Alpi, che collocandosi a cavallo di importanti direttrici nord-sud ed est-ovest dovevano sopportare un carico di traffico crescente. L'aria delle vallate tirolesi per esempio era gravemente inquinata da quella vera e propria “valanga di Tir” che si riversava quotidianamente dai paesi comunitari del nord a quelli del sud e viceversa: «da 7000 a 20000 camion al giorno, molti dei quali – oltretutto – vuoti, quando dopo aver portato il latte bavarese in Italia risalgono ogni notte la nord»¹¹⁴. Fu per questo che Langer garantì il suo sostegno alle misure che il governo svizzero e quello austriaco, sollecitati dal malcontento della popolazione, presero per limitare il traffico in transito nei loro paesi: «Domenica 20 febbraio 1994 è avvenuto un miracolo democratico, in un Paese a noi vicino, che non si deve sottovalutare o ridimensionare nella sua portata. Gli svizzeri hanno deciso di ancorare nella loro Costituzione – come voleva la “Iniziativa da las Alps”, con il sostegno di centinaia di migliaia di firme – un preciso obbligo: chi trasporta merci da frontiera a frontiera, dovrà caricare sul treno. La salvaguardia dell'ambiente, la difesa della salute degli abitanti, la bellezza del paesaggio hanno avuto la meglio sul portafoglio e su quel falso europeismo che voleva evitare agli elvetici la figuraccia di apparire provinciali».¹¹⁵

Ma l'inquinamento non era l'unico problema che gravava sull'ambiente alpino. Anche le grandi opere miranti a facilitare il transito del traffico minacciavano di disseminare di cicatrici il tessuto naturalistico europeo: «La Comunità Europea sembra puntare tutta la sua economia su un fortissimo scambio di merci, per attuare il quale con vantaggio il costo del

¹¹³Alexander Langer, *Diario dall'Europa*, «Una Città», maggio 1995, *cit.*

¹¹⁴Alexander Langer, *Per una volta, viva l'Austria*, «il manifesto», 19 settembre 1989.

¹¹⁵Alexander Langer, *La svizzera in treno*, «Corriere della Sera», 24 febbraio 1994.

trasporto deve incidere pochissimo: in questa prospettiva – e qualcuno si è spinto a dirlo esplicitamente – le Alpi, con le loro caratteristiche di non facile valicabilità, costituiscono un “impedimento”. In questa logica, l'impedimento va superato con strade, tunnel, in futuro magari con lo spianamento»¹¹⁶. Molto spesso i promotori di sopraelevate e trafori affermavano che il potenziamento delle infrastrutture non avrebbe soltanto stimolato le economie, ma anche ridotto l'inquinamento, grazie alla fluidificazione del traffico che ne sarebbe conseguita. Langer, pur disposto a discutere nel merito di ogni progetto, non condivideva questa visione. Delle strade più ampie e più dirette non avrebbero migliorato la situazione, ma avrebbero sollecitato l'aumento del traffico, fino ad una nuova saturazione. In quest'ottica «ogni “collo di bottiglia” (una salita particolarmente ripida, una strada ricca di curve) diventa un prezioso alleato da difendere, nella battaglia contro i carri armati dell'integrazione forzata nel mercato unico europeo»¹¹⁷.

In Europa Langer fu un riferimento importante per le iniziative civiche che contrastavano la costruzione di nuove strade considerate dannose per l'ambiente e la salute della popolazione¹¹⁸. Nel 1992 redasse, insieme a Virginio Bettini, un'interrogazione rivolta alla Commissione europea, in cui si può leggere:

La comunicazione della Commissione [...] prevede un aumento della rete stradale e autostradale di 12000 km in 10 anni (che andrebbero ad aggiungersi ai 37000 km già esistenti). Le previsioni più nere sull'insostenibile aumento del traffico su strada sembrano venire così scientificamente programmate a tavolino e addirittura cofinanziate dalla Comunità europea. Se vi si aggiunge l'assai precaria trasparenza amministrativa italiana, il forte tasso di corruzione e l'assenza di democrazia che si collega alla realizzazione delle grandi opere, decise sopra la testa delle gente e delle stesse autorità locali democraticamente elette, si può ben paventare una ulteriore iniezione di degrado anziché di risanamento. Non sembra alla Commissione gravemente squilibrata la previsione di spesa e di impegno unilaterale in favore della rete stradale ed autostradale e a sfavore della ferrovia? Come intende contribuire a combattere gli effetti negativi, ampiamente pronosticati da studi da essa

116Alexander Langer, *Per una nuova politica dei trasporti in Italia e in Europa*, FAL, fasc. 1146, senza data.

117Alexander Langer, *Quei camion non passeranno. I localismi e le loro ragioni gridate contro il colosso Cee*, «Il bimestrale», supplemento de «il manifesto», giugno 1989.

118Iniziative anti-traffico incontrano il Commissario Van Miert, FAL, fasc. 1150.

stessa commissionati, di un ulteriore e pesante aumento del traffico su strada? Quali studi di impatto ambientale sono stati condotti a questo proposito?¹¹⁹

Con particolare sollecitudine Langer si impegnò contro la costruzione di due vie di grande comunicazione che interessavano l'Alto Adige, la MeBo, la superstrada che collega Merano a Bolzano, e il famigerato prolungamento dell'autostrada d'Alemagna nelle Dolomiti. Una nuova strada da Merano a Bolzano veniva richiesta da lungo tempo dalla popolazione della periferia di Bolzano e dei paesi attraversati dalla vecchia Strada statale 38, che erano afflitti dai quotidiani ingorghi nelle ore di punta e dall'inquinamento che ne derivava. Tuttavia gli ecologisti contestavano il fatto che si fosse optato per una strada a quattro corsie, che il volume del traffico non avrebbe in nessun modo giustificato, e che si volesse costruire la nuova strada sull'argine dell'Adige, il che comportava un serio rischio di inquinamento fluviale in caso di incidenti che coinvolgessero camion cisterne¹²⁰. Ma la rivendicazione più forte riguardava il fatto che i lavori erano iniziati senza alcuna Valutazione d'impatto ambientale, in violazione della normativa europea. Fu per questo che Langer intervenne presso il Commissario europeo per l'ambiente Carlo Ripa di Meana, che sollecitò il governo italiano a prendere provvedimenti, e presso il Parlamento europeo, che censurò il comportamento dell'Italia nell'intera vicenda¹²¹. La V.I.A. sarebbe poi stata effettuata, appena nel 1995, e la superstrada costruita.

A differenza della MeBo, l'autostrada d'Alemagna, che avrebbe dovuto unire Venezia a Monaco di Baviera, non venne mai ultimata. Le popolazioni coinvolte e le autorità altoatesine e tirolesi si pronunciarono infatti in questo caso nettamente contro la prosecuzione dei lavori, che minacciavano di distruggere «una delle più belle zone alpine, introducendo

119Alexander Langer e Virginio Bettini, Interrogazione scritta n. 2735/92, FAL, fasc. 1145, senza data.

120Questo rischio non procurava allarme soltanto tra gli ecologisti: «Cosa succederebbe se un Tir carico di sostanze tossiche dovesse finire nel fiume? È questa una domanda che si è posto anche il Consiglio comunale di Rovigo, città che dall'Adige trae la sua acqua potabile. In una mozione lanciata dalla Dc si chiede con insistenza di scegliere un percorso meno pericoloso per l'ecosistema fluviale», in Uwe Staffler, *Merano e Bolzano (ME-BO): storia di una superstrada sballiata*, in «Arcobaleno», 8 maggio 1991.

121Kurzprotokoll der Sitzung des Petitionsausschusses des europäischen Parlaments vom 17.9.1991, betreffend Punkt 7 ("Me-Bo", Petition Dachverband/Benedikter), FAL, fasc. 1154.

nel cuore delle Dolomiti un flusso di traffico tale da provocare un conseguente e immediato degrado dell'intero territorio»¹²². Tuttavia c'erano alcuni segnali che facevano pensare a Langer che le operazioni per continuare la strada continuassero nell'ombra, in attesa dell'occasione più propizia: l'Anas aveva presentato uno studio di fattibilità, la propaganda a favore dell'autostrada non accennava a diminuire e il tracciato dell'Alemagna non risultava stralciato dal piano europeo di grande viabilità “Horizon 2002”¹²³. Per questo Langer presentò un'interrogazione alla Commissione europea¹²⁴, in cui si chiedeva se si prevedesse la costruzione dell'autostrada e in che modo si intendesse verificare la volontà delle popolazioni interessate, e una mozione accolta dalla Commissione esteri del Parlamento europeo in cui, tra le altre cose, si affermava:

Il Parlamento europeo [...] a conoscenza della contrarietà già espressa dalle popolazioni e dalle amministrazioni del Veneto e in particolar modo della val Pusteria a un nuovo collegamento autostradale tra l'area di Monaco e quella di Venezia/Trieste, che attraverserebbe le regioni in questione peggiorando considerevolmente l'impatto del traffico sulla salute e sull'ambiente, oltre a rovinare uno dei più bei paesaggi alpini [...] richiede alla Commissione di rendere pubblici in ogni dettaglio tutti i progetti relativi alle nuove vie di traffico; richiede che la pianificazione e la costruzione di nuove vie di traffico possa avvenire solo eccezionalmente e sotto la stretta osservanza di criteri di sostenibilità ambientale e che, nel caso, si ricerchi come prima cosa il consenso delle popolazioni coinvolte; si pronuncia contro la costruzione di un nuovo collegamento autostradale (“Alemagna” o corrispondenti) tra l'area di Monaco e quella di Venezia/Trieste.¹²⁵

Per Langer questa propensione a concentrare energie e investimenti sulle grandi opere costituiva il riflesso nel campo dei trasporti degli squilibri strutturali di una Comunità europea concepita prima di tutto come entità economica e finanziaria. E non c'era alcun dubbio che per l'Europa

122Testo dell'interrogazione di Marco Boato, Fulco Pratesi, Francesco Giuliani, Francesco Rutelli, Sauro Turroni e Maurizio Pieroni al Ministro dei lavori pubblici, FAL, fasc. 1145, senza data.

123Alexander Langer, *Ma davvero è solo un fantasma che s'aggira per l'Europa?*, 22 maggio 1993, FAL, collezione articoli.

124Alexander Langer, Virginio Bettini, Interrogazione sulla previsione da parte della Commissione di un prolungamento autostradale o superstradale della A27 in Italia, FAL, fasc. 1145.

125Alexander Langer, Stellungnahme des Ausschuß für Verkehr und Fremdenverkehr über Transitvertrag mit Österreich (C3-0258/92, C3-0346/92), FAL, fasc. 1145.

delle merci e dei capitali l'abbattimento del costo dei trasporti fosse un imperativo cui ogni esigenza di segno diverso andava sacrificata, perché avrebbe consentito di espandere la propria influenza su bacini commerciali più vasti e, quindi, di essere più concorrenziali sul mercato mondiale. Ma per l'Europa dei cittadini questa impostazione – sebbene potesse comportare dei benefici in termini di reddito e di posti di lavoro – rischiava di risolversi in un consumo di territorio rapidissimo e irreversibile. Secondo Langer questa concezione concorrenziale del mondo, in ragione della sua tendenza all'escalation, era paragonabile all'armamento: se qualcuno costruiva delle autostrade tutti coloro che volevano stare al passo dovevano fare altrettanto, se qualcuno introduceva la chimica nell'agricoltura tutti erano chiamati, per non restare fuori dal mercato, a fare lo stesso, se in montagna qualcuno faceva utilizzo dei cannoni sparaneve, tutti dovevano dare fondo alle proprie riserve idriche per non perdere clienti. Il problema era che questa grande corsa rischiava di essere un vicolo cieco che, se nessuno trovava la forza di smettere, avrebbe finito per lasciare intorno a sé soltanto terra bruciata: «se l'Austria, la Svizzera ed altri governi sensibili alla spinta verde aiutano la Cee a correggerlo, sarà un titolo di merito, e saranno ricordati come pionieri di un disarmo (quello del traffico pesante su strada) che per funzionare davvero dovrà naturalmente estendersi anche ad altri – ma qualcuno bisogna pure che cominci»¹²⁶.

E si trattava inoltre di una logica mercantile che, analizzata da prospettive diverse, comportava delle distorsioni molto palesi: «Che senso ha che le mucche continuino a pascolare in Baviera, quando il loro latte viene lavorato nella pianura Padana e poi bevuto a Reggio Calabria? Non sarebbe finalmente ora di “chiudere il cerchio” anche nell'impazzita agricoltura europea, dove assurdi incentivi e divieti hanno finito per imporre una gigantesca e malsana divisione del lavoro che per conseguenza vede monoculture dei maiali in Emilia Romagna, di vacche in Baviera, di granoturco di qua e di barbabietole di là, facendo sommare i danni ambientali di queste concentrazioni a quelli derivanti dal furore degli scambi e dei trasporti?»¹²⁷. Tutto questo poteva sembrare conveniente solo in virtù della “falsificazione dei bilanci ambientali” cui si è fatto prima cenno, ma non lo era per niente dal punto di vista dell'effettivo consumo di risorse. Per Langer era necessario lavorare in senso contrario: nello

¹²⁶Alexander Langer, *Per una volta, viva l'Austria*, cit.

¹²⁷*Ibidem*.

sviluppo dei trasporti, come abbiamo visto, andavano privilegiati i mezzi con impatto ambientale più contenuto, come la ferrovia o le vie acquatiche¹²⁸.

Ma per raggiungere una vera efficienza ecologica sarebbe stato necessario concentrarsi sullo sviluppo delle economie regionali e su un loro parziale sganciamento dal mercato mondiale. Le conseguenze di un simile processo si sarebbero potute dimostrare particolarmente virtuose nel campo dell'agricoltura, ma anche in questo caso la Comunità europea sembrava muoversi nella direzione opposta. Le politiche agricole comunitarie infatti, attraverso la pressione sui prezzi e per la razionalizzazione della produzione e gli incentivi alla sovrapproduzione stavano imponendo sempre più la spietata legge del «cresci oppure chiudi»¹²⁹ anche tra gli agricoltori.

Al Parlamento europeo Langer cercò di darsi da fare per garantire un sostegno a chi andava invece in controtendenza, come gli agricoltori biologici. Tra i suoi materiali di lavoro relativi al 1993 si possono trovare un progetto «Per una ragionata resource-list sull'agricoltura biologica»¹³⁰ e un ampio studio mirato a «sviluppare un legame organico tra quanti in Italia operano direttamente in questo settore e le istanze decisionali e politiche della Comunità Europea»¹³¹. Langer dimostrava grande ammirazione nei confronti degli animatori di una produzione alternativa capace di fare i conti con la sostenibilità ambientale: «fanno da “piante pioniere” ad una nuova e diversa economia, e meriterebbero ogni simpatia e sostegno da ogni persona che nutra sensibilità ecologista, e da parte dei pubblici poteri che dovrebbero incoraggiare tali sperimentazioni, interessanti e promettenti anche sotto il profilo della creazione di occupazione sensata e salutare»¹³². Allo stesso tempo egli era pienamente consapevole del fatto che le preoccupazioni di carattere ecologico o relative a una alimentazione sana delle persone avrebbero potuto essere oggetto di facili speculazioni, se non si fossero affermati sufficiente trasparenza tra i produttori e senso critico tra i consumatori. Per la grande industria alimentare infatti non sarebbe stato difficile sbancare il promettente mercato del biologico con linee di prodotti ecologici molto

128Comunicato stampa sulle reti transeuropee nella Commissione Trasporti del Parlamento europeo, FAL, fasc. 1462, recante la data 20 aprile 1995.

129Alexander Langer, *EG und Berglandwirtschaft – Einsicht in letzter Minute?*, FAL, fasc. 1161.

130Prima bozza di progetto “Borsa Verdeuropa”, FAL, fasc. 1155, senza data.

131Introduzione – scopo del lavoro, FAL, fasc. 1344, senza data.

132Alexander Langer, introduzione a *Mappa dell'Italia naturale*, aam Terra nuova, Scarperia, 1990.

concorrenziali, dove spesso però di verde ci sarebbe stato solo poco più del marchio: «Oggi il mondo del denaro e dei supermercati è già a caccia di quel tanto di marchio “biologico”, “verde” o “salutista” che gli permette di incorporare, a fini di profitto, anche il nuovo mercato “eco-sensibile”. Bisognerà che sul lato dell'offerta e della domanda si sappia discernere e si difendano le dimensioni compatibili, senza varcare la soglia oltre la quale tutto diventa controproducente»¹³³.

Degli spunti per dipanare tali contraddizioni sarebbero potuti venire, ancora una volta, dalla regionalizzazione della produzione agricola. In questo modo produttori e consumatori sarebbero stati più vicini, questi ultimi avrebbero potuto controllare con molta più facilità la produzione ed entrare in contatto con gli agricoltori: non esiste alcuna garanzia migliore della qualità della produzione che la condivisione di valori altri o sovraordinati rispetto al perseguimento di profitto. Inoltre la scelta di prodotti locali, oltre a limitare sensibilmente l'impatto sull'ambiente, tendeva a promuovere le colture tradizionali e favoriva in questo modo la tutela della biodiversità. La salvaguardia di quest'ultima era infatti fondamentale per evitare che la monocoltura delle specie più proficuamente commerciabili erodesse la ricchezza genetica degli ecosistemi compromettendone in modo irresponsabile e irreversibile la resilienza. Ma questo processo di erosione della diversità aveva anche delle ripercussioni sociali e culturali della massima importanza ed era proprio a partire da queste, rilevabili anche da persone prive di formazione

¹³³*Ibidem*. Si può ragionevolmente credere che Langer mutui il concetto di soglia di controproduttività dal pensiero di Ivan Illich, cfr. *Nemesi medica*, op. cit. Per un'analisi molto precoce sul tema della conquista delle nicchie alternative da parte dei grandi operatori del mercato può essere interessante rifarsi allo studio conservato nella cartella 1344 del FAL e sopra citato in cui si può leggere: «La grande industria alimentare (che ha sì dimistichezza con i supermercati) annusa l'affare del biologico e sperimenta il mercato in questo senso (gli esperimenti, sebbene visibili, rimangono fino a questo punto piuttosto prudenti); niente di più facile, per un grosso produttore di pasta o di succhi di frutta, che avviare il nuovo prodotto nella catena distributiva già collaudata in passato con il “convenzionale”, con grande risparmio di costi rispetto a chi, come i produttori biologici, entra per la prima volta nel grande circuito distributivo. Si noti, per inciso, che la nuova legislazione sui marchi ha dato un grande impulso a questo “biologico industriale”, dato che tra i sette organismi certificatori ve ne sono alcuni che svolgono semplicemente un servizio professionale a pagamento, e che non hanno alcun altro legame con i produttori. A questo punto il rischio è evidente: la forza di penetrazione pubblicitaria delle grandi industrie, unita alla capacità di appiattimento della realtà del supermercato, potrebbe confondere le acque a tutto svantaggio dei piccoli produttori biologici, consegnando un mercato promettente nelle mani del comparto alimentare tradizionale, con tutto ciò che ne consegue non solo in termini di qualità, ma anche di coscienza e cultura alimentare del consumatore».

specifica, che Langer preferiva sviluppare le sue argomentazioni:

È chiaro che in questo modo la bio-diversità, che pure ancora nel vertice di Rio de Janeiro nel '92 si voleva sottoporre a tutela, è destinata a ridursi fortemente. È un'esperienza molto semplice: se oggi andiamo al mercato, casomai accompagnati da una persona anziana, e guardiamo, che so, le mele che vengono offerte, per quante specie possono esserci perché abbiamo pure quelle del Cile, la persona anziana dirà invariabilmente: “quando ero giovane qui noi avevamo 20 varietà di mele, oggi non ci sono più”. Il che vale nel campo del grano, nel campo della frutta e degli ortaggi, eccetera. È chiaro che la bio-diversità, quindi anche la quantità pressoché infinita di modi di adattamento all'ambiente che la natura ha sviluppato, in questo modo subisce una forte selezione a beneficio della produttività.¹³⁴

Sono parole che ricordano da vicino quelle usate da Livio della Ragione, uno dei protagonisti della Fiera delle Utopie concrete brevemente ricordato nel capitolo precedente, per raccontare dell'origine delle sue ricerche di “archeologia arborea”: «L'idea mi è venuta cercando di ricostruire gli odori delle mele che rubavo da ragazzo. [...] Non mi volevo accontentare della produzione in serie buona per un olfatto siciliano come per uno trentino: volevo ritrovare la mia frutta. Così me la sono andata a cercare. Ho girato i posti più nascosti e nel giro di qualche anno ho recuperato le susine verdacchie e le pesche della vigna, quelle piccole, con la pasta bianca che matura assieme all'uva. Ho piantato la pera del prete, che si mangia per prima, a giugno, e la mela del castagno, profumata e asprigna. Scavando nelle abitudini scomparse sono saltate fuori una ventina di specie che sembravano condannate all'estinzione»¹³⁵.

Se non fossimo a conoscenza dei rischi che l'erosione della biodiversità comporta per gli ecosistemi, il fatto che tutti mangino mele golden o fuji potrebbe sembrare un problema postmateriale e non particolarmente significativo. Ma l'impressione che chi scrive trae dai cenni che Langer dedicò al tema, è che la riduzione della molteplicità minacciasse di avere anche altre conseguenze, forse meno visibilmente catastrofiche, ma altrettanto pervasive. La coazione dei mercati alla crescita avrebbe infatti imposto la loro continua penetrazione in nuovi ambiti della vita e l'adeguamento di questi ultimi alle esigenze commerciali. L'unicità sarebbe

¹³⁴Alexander Langer, *Brevetto universale*, ne *Il viaggiatore leggero*, cit.

¹³⁵Antonio Cianciullo, *Contro la pioggia di pesticidi nasce l'archeologia arborea*, cit.

stata quindi destinata a essere sempre più spesso rimpiazzata dalla fungibilità e ciò avrebbe costituito una perdita netta in termini di valore esistenziale, almeno nella misura in cui una delle ragioni che rendono significativa un'esperienza è la sua diversità da tutte le altre¹³⁶. L'omologazione che in tutto il mondo agevola in modo sorprendente le transazioni commerciali, minacciava così di cancellare un patrimonio insostituibile di dettagli, di quelle storie originali e curiose per le quali Langer aveva una sensibilità profonda:

Dopo decine di anni Alex si ricordava non solo delle persone, ma delle relazioni che c'erano tra le persone. E per conservare viva questa miniera di ricordi c'era sempre un particolare (talvolta comico o paradossale) che gli faceva tornare alla mente un momento, un episodio. Si ricordava di dettagli incredibilmente precisi riguardo a incontri o situazioni di venti, venticinque anni fa. [...] Mi ricordo che una volta, per un lavoro sull'educazione ambientale con insegnanti di lingua italiana e tedesca in Sud Tirolo, Alex mi volle fare incontrare con un pacifista austriaco assai curioso. Anche se non si stava occupando direttamente della cosa, mise una grande cura nel predisporre quell'incontro. L'incontro in verità non funzionò molto bene ai fini del lavoro, e quando glielo raccontai Alex rise. "Non sempre mi riesce di far incontrare fra loro le persone che credo si debbano incontrare" - disse-. Ma provarci, ci provava sempre. Del resto quella cura un bel frutto lo diede ugualmente, perché con il traduttore di quell'incontro, suggerito naturalmente da Alex, poi divenni amico. Del pacifista austriaco parlammo ancora in seguito, e anche in quel caso, come sempre, Alex si appassionò alla particolarità della persona, e ci divertì constatare che a tutti e due il racconto che era rimasto più impresso non riguardava tanto le sue attività, quanto il fatto che era il nipote del giardiniere di Francesco Giuseppe. E soprattutto il fatto di come lui narrava di suo nonno, che aveva passato tutta la vita a tentare di dipingere un ritratto dell'imperatore, senza riuscirci. Ecco, era sui racconti dei dettagli che avvenivano per me gli scambi più belli con Alex, per la capacità che aveva di raccontare storie e riuscire a sapere sempre delle persone che incontrava qualche cosa di particolare, di

136«Le pagine di pubblicità dei giornali e le vetrine dei negozi di lusso abbondano di articoli "esclusivi"; oggetti il cui acquisto assocerebbe il possessore, secondo la promessa pubblicitaria, ad un mondo particolare di consumatori privilegiati. Il biglietto d'ingresso per questa "esclusiva" è fatto però di volgare cartamoneta: che, come si sa, è per eccellenza l'esatto contrario di tutto quanto possa essere particolare, personalizzato, "unico", poiché la sua quintessenza consiste proprio nell'essere totalmente anonimo e fungibile. E così i cercatori di un'"esclusiva", tutta per loro e su misura, sono condannati a rincorrere "esclusive" mercenarie, alla portata di chiunque abbia un adeguato conto in banca», in Alexander Langer, introduzione a *Mappa dell'Italia naturale*, cit.

Il minaccioso imperversare dell'utile

Una delle nuove sfere in cui i mercati sembravano prepararsi a penetrare con maggiore slancio, attratti dalla prevista remuneratività degli investimenti, era quella delle biotecnologie. Era da lungo tempo che Langer guardava alla manipolazione genetica come a una delle peggiori minacce incombenti sugli equilibri della vita, le cui conseguenze minacciavano di essere ancora più pervasive di quelle dell'energia nucleare. Il senso attribuito da Langer nel 1987 al cosiddetto “Documento Ratzinger” era proprio quello di chiamare a raccolta tutte le forze disponibili a fare fronte comune contro questa insidiosissima emergenza.

Non dovrebbe quindi sorprendere che quando il Parlamento europeo si trovò davanti ad alcuni passaggi importanti per la definizione della sua politica sul tema, Langer diventasse il riferimento dell'ampia coalizione che si batteva per affermare la priorità di criteri bioetici rigorosi¹³⁸. Nell'ottobre 1994 fu proprio l'allarme lanciato dall'europarlamentare sudtirolese - assieme ad altri suoi colleghi e col sostegno della Conferenza episcopale tedesca e dell'associazione Gen-ethisches Netzwerk – che permise di bloccare al Consiglio d'Europa la ratifica di una “Convenzione europea di bioetica” elaborata da un comitato di esperti. Langer era convinto che il documento avrebbe aperto le porte a interventi contrari alla dignità delle persone, come nel caso delle operazioni a fini non terapeutici su persone impossibilitate a dare il proprio consenso, e temeva che i termini in cui venivano ammessi la sperimentazione sugli embrioni e gli interventi sul genoma umano lasciassero spazio a pericolose derive¹³⁹. Ma quello che gli pareva più grave era che i lavori del comitato fossero stati circondati dal silenzio e che si fosse cercato di giungere all'approvazione del documento eludendo ogni confronto pubblico: «La burocrazia aveva preparato tutto per il meglio: mercoledì distribuzione delle carte e

137Franco Lorenzoni, *Sette difficili eredità*, «La Terra vista dalla Luna», luglio-agosto 1996.

138Gabriele Colleoni, *L'Europa deve puntare su una ricerca biotecnologica più soft*, «L'Arena», 14 marzo 1995.

139Alexander Langer, *Allarme: vogliono spostare la frontiera dell'intangibilità della persona!*, 1 ottobre 1994, FAL, collezione articoli. Cfr. anche id., *Il silenzio della scienza*, «il manifesto», 2 ottobre 1994.

discussione “pro-forma” in commissione, giovedì la ratifica in aula. Così si sarebbe liberata la strada al Comitato dei ministri che dovrebbe poi dire la sua e decidere se il testo poteva essere trasformato in una Convenzione europea, vincolante per gli Stati firmatari e i loro legislatori. Peccato – per loro – che il fronte del silenzio che sino a pochi giorni fa aveva circondato la bozza sia stato rotto, appena in tempo, nelle ultime ore prima di un passaggio parlamentare che doveva essere indolore!»¹⁴⁰.

Per Langer si trattava dell'ennesima manifestazione di quella tendenza pericolosa e antidemocratica che Ivan Illich aveva definito “espertocrazia”: alla crescente complessità delle questioni da trattare si rispondeva con il loro affidamento a degli specialisti¹⁴¹. Ma l'esperienza della “Convenzione europea di bioetica” insegnava che spesso gli esperti si dimostrano tutt'altro che neutrali e con l'avanzare del progresso tecnologico questo meccanismo di delega minacciava di sottrarre al controllo democratico questioni sempre più rilevanti¹⁴². Nel caso delle biotecnologie, poi, il monito a non immischiarsi in faccende troppo complicate veniva rafforzato dalle attese salvifiche magnificate dai fautori della deregolamentazione: «si comincia a dire “forse la famosa malattia di Alzheimer può essere eliminata attraverso un trattamento genetico”. [...] penso purtroppo che siamo appena all'inizio di una grande offensiva propagandistica che, proprio a partire dalle malattie e dalla ricerca contro le malattie, dall'incontestabile dato che c'è tanta sofferenza “inutile”, comunque difficilmente spiegabile e tanto meno accettabile, e a partire dalla considerazione che tanto già viviamo in un ambiente fortemente artificializzato in cui non c'è nulla di naturale, tenti di far passare l'idea che siamo obbligati ad andare sempre più avanti sulla strada dell'artificializzazione»¹⁴³.

Langer riteneva che dietro la sferzante apologia dell'ingegneria genetica si nascondessero gli interessi molto concreti delle grandi case farmaceutiche, delle industrie biogenetiche per cui l'appropriazione di determinate sequenze genetiche costituiva una specie di pietra filosofale. Il processo attraverso cui in passato le sementi erano passate dalla pertinenza dei contadini a quella di un numero ristretto di multinazionali che ne traevano enormi profitti, rischiava di replicarsi su scala incomparabilmente

140Alexander Langer, *Lo spettro eugenetico*, «Alto Adige», 10 ottobre 1994.

141Alexander Langer, *Così l'industria mette le mani sulla vita*, «L'Avvenire», 4 ottobre 1994.

142Alexander Langer, *Lo spettro eugenetico*, cit.

143Alexander Langer, *Brevetto universale*, ne *Il viaggiatore leggero*, cit.

più vasta, coinvolgendo per esempio le terapie mediche che si basavano su sequenze di DNA brevettato o le tecniche riproduttive¹⁴⁴. Fu per questo che i verdi al Parlamento europeo si batterono strenuamente contro l'approvazione di una direttiva, fortemente caldeggiata dalla Commissione europea per non compromettere la concorrenzialità delle industrie biotecnologiche continentali, che avrebbe permesso di brevettare materiale biologico: «Si tratta, in buona sostanza, della questione se il futuro della ricerca biotecnologica e biomedica debba passare dalle mani di medici e ricercatori (che si presuppone abbiano qualche vincolo morale e deontologico) nelle casseforti delle industrie che potranno acquistare i brevetti e decidere se, quando e a quali condizioni certe scoperte dovranno essere rese accessibili, e quali ricerche essere svolte. [...] una volta che si statuisce che la vita può essere usurpata dall'esclusiva di qualcuno, ed essere riprodotta o modificata industrialmente, e magari pagando i diritti ai detentori di tali esclusive, qualcosa di irreparabile e di irrevocabilmente degradante sarà capitato alla vita degli uomini, degli animali, delle piante»¹⁴⁵.

Per perorare la causa della non-brevettabilità della vita i verdi europei invitarono in Europa un commerciante americano. Si chiamava John Moore e una linea cellulare della sua milza, asportata nel corso di un trattamento contro il cancro, era stata prelevata e brevettata a sua insaputa, procurando ai suoi medici – e presumibilmente alle case farmaceutiche che avevano acquistato il brevetto – degli enormi proventi: «“John, tieniti forte, ti hanno brevettato”. Alle prime non capivo, poi l'avvocato mi spiegò che non ero più io il padrone delle cellule prelevate dalla mia milza, e che non le avrei più potute, per esempio, donare a un laboratorio o a un ospedale, perché ne erano diventati proprietari legali il dott. Golde, l'University of California, Los Angeles e – per cessione loro – il Genetics Institute Boston Massachusetts e la casa farmaceutica Sandoz»¹⁴⁶.

La brevettazione delle sequenze genetiche dunque avrebbe consentito un nuovo salto di qualità nel processo di appropriazione di quanto in precedenza non poteva avere proprietari. Il fatto che fosse diventato

144«Brevettazione vuol dire che sempre di più, per esempio, il contadino che semina o che alleva - ma in futuro anche la coppia o la persona singola che ricorre alla riproduzione artificiale di vita per assicurarsi dei figli che abbiano o non abbiano un rapporto ancora in qualche modo biologico - ovviamente dovrà pagare», *ibidem*.

145Alexander Langer, *Si potrà brevettare la vita?*, «L'Arena», 29 novembre 1994.

146Alexander Langer, *Uomo brevettato*, «Notizie verdi», 3 dicembre 1994. Cfr. anche Gianna Milano, *Bioetica. Dalla A alla Z*, Feltrinelli, Milano, 1997, pp. 144-145.

possibile «sequestrare *via brevetto* [...] patrimonio biologico e genetico, che per eccellenza costituisce eredità comune di tutti i viventi della biosfera»¹⁴⁷ non era però per Langer l'unico aspetto inquietante dei recenti sviluppi biotecnologici. Lo preoccupava anche la prospettiva che una manipolazione genetica finalizzata all'obiettivo intrinsecamente miope di un rapido profitto potesse provocare delle conseguenze catastrofiche irreparabili, come era già accaduto in passato quando l'uomo era intervenuto sulla natura sottovalutandone la complessità. Ma quello che gli sembrava più angosciante di tutto era il timore che dopo cinquant'anni ci si stesse riavvicinando pericolosamente alla soglia della selezione artificiale della specie umana: «una volta che si accettino criteri eugenetici, di definizione del tipo di umani che si vogliono mettere al mondo, è chiaro che chiunque abbia il potere di definizione potrà sbizzarrirsi. Qualcuno potrà dire che certi uomini devono essere muscolosi, che se sono destinati ad essere operai devono essere molto resistenti e magari potrebbero essere programmati a essere resistenti a certi climi, a certe malattie o anche, secondo criteri semplicemente di gusto estetico, che devono essere alti, biondi, con gli occhi celesti o che devono essere maschi o femmine»¹⁴⁸.

A proposito di eugenetica è importante fare riferimento alle parole molto evocative con cui Langer, nel suo intervento più noto in materia di manipolazione genetica, cercava di mettere in guardia dall'incombere di questo incubo etico:

[...] voler assumere il potere, medico, politico o semplicemente economico, di scegliere che tipo di esseri viventi devono nascere e devono popolare il mondo e, quindi, di scegliere anche che tipo di esseri viventi non devono più riprodursi e devono sparire, significa veramente voler diventare come Dio. Io credo che qui si tocchi nel profondo il limite. Non è un caso che anche in tutta le leggende e mitologie l'idea dell'omunculus, cioè dell'uomo fatto in provetta o comunque dell'uomo fatto su misura, sia sempre stata in un certo senso l'estrema bestemmia, forse anche l'estremo del patto col diavolo. Quindi c'è un aspetto, quello etico, che mi pare sia prioritario. E finora, per quanto le culture, le religioni, e se vogliamo anche gli igienisti, si siano sforzati di dare ragionevolezza e anche di imbrigliare e di disciplinare la trasmissione di vita, di fatto la trasmissione di vita ha continuato ad avvenire in modo sostanzialmente anarchico. L'amore è anarchico nel senso che la scelta - chi si vuole accoppiare con chi - è anarchica. La stessa mobilità delle persone, il fatto, cioè, che uno nato in un

147Alexander Langer, *Una milza umana sotto brevetto*, «il manifesto», 19 novembre 1994.

148Alexander Langer, *Brevetto universale*, ne *Il viaggiatore leggero*, cit.

certo clima, in una certa cultura, in un certo ambiente geografico, a un certo punto scelga, o sia costretto, ad andare altrove trasmette qualcosa, porta qualcosa con sé che, certo, può essere anche il vibrione del colera, che può essere anche la peste, ma che può essere anche un colore dei capelli o degli occhi in una zona del mondo in cui questi sono poco conosciuti o poco usuali. Ora, mi sembra che questo tipo di trasmissione di vita, che aveva anche la sua selezione, che ha visto tante specie scomparire, e non solo per l'intervento dell'uomo ma anche naturalmente, abbia mantenuto il suo cardine, il suo punto forte, in questa anarchia di fondo. Oggi, col tentativo di disciplinare in modo industriale, di distinguere industrialmente il sano dal malato, la vita che deve riprodursi dalla vita che non deve riprodursi, tocchiamo un limite estremo.¹⁴⁹

Non è facile interpretare una riflessione tanto densa e tutto sommato oscura, tutta incentrata sulla formula “amore anarchico”. L'impressione che tuttavia se ne trae è che per Langer la riduzione alla legge dell'utilità – relativa e aleatoria – del campo della riproduzione, del campo dell'amore, costituiva una minaccia di proporzioni incommensurabili alla libertà dell'uomo. E, sembra di intuire, egli temeva che la pretesa – in qualche modo sacrilega - di imporre all'indecifrabile linguaggio della vita un ordine che ne permettesse lo sfruttamento, rischiava di inferire un colpo esiziale alla vita stessa.

Per tutte queste ragioni era fondamentale porre con urgenza degli argini a questa deriva incontrollata. E impedire la brevettazione della materia vivente avrebbe costituito qualcosa di molto simile a un argine, dal momento che la manipolazione genetica sarebbe stata fortemente disincentivata da un questo limite:

Credo che la brevettabilità sia la condizione giuridico-economica per attrarre l'investimento di capitali e allora la lotta contro la brevettazione può essere quella più efficace, perché potrebbe avere, almeno teoricamente, lo stesso effetto previsto da chi sostiene che rendendo legale l'acquisto di droga almeno si distruggerebbe il mercato nero e si farebbero crollare i prezzi. Escludere il brevetto disincentiverebbe sicuramente l'investimento. Dopodiché ci può essere lo scienziato, ci può essere l'università, ci può essere il laboratorio, ci può essere la ditta che va avanti lo stesso, però l'aspettativa di profitti calerebbe molto.¹⁵⁰

¹⁴⁹*Ibidem.*

¹⁵⁰*Ibidem.*

Come nel caso della “Convenzione europea di bioetica”, anche nel caso della “brevettazione della vita” l'impegno parlamentare di Langer e dei verdi finì per portare dei frutti: il 1 marzo 1995 il Parlamento europeo, allarmato dai numerosi appelli degli ecologisti e della società civile, rifiutò di ratificare una direttiva che apriva la strada alla brevettabilità del materiale biologico, negoziata da due suoi delegati con il Consiglio dei ministri e con la Commissione europea¹⁵¹. Langer commentò molto sollevato:

Il Parlamento europeo ha preso oggi una decisione storica, respingendo con 240 voti contro 188 (23 astenuti) la direttiva sulla protezione giuridica delle biotecnologie. Una vasta coalizione fatta di parlamentari di gruppi e paesi assai differenziati ha trovato il coraggio di opporsi alla fortissima lobby delle industrie biotecnologiche – dispiace che proprio in qualche famiglia politica dove la sensibilità bioetica dovrebbe essere particolarmente sviluppata, abbia prevalso l'allineamento con presunte ragioni della scienza e della tecnica. La “proprietà intellettuale” di piante, animali e derivati umani, e la loro appropriazione da parte di grandi aziende multinazionali, urta contro ragioni etiche, ambientali e di giustizia internazionale (nord-sud). Il Gruppo verde è contento di aver contribuito in modo decisivo a far maturare questo orientamento del Parlamento europeo, che è un vero atto di civiltà ed un segnale di consapevole autolimitazione contro la tentazione dell'arroganza scientifica, tecnologica ed industriale. Questa volta abbiamo saputo impedire che si mettesse un cartellino con il prezzo e col nome delle ditte a ciò che la vita ha liberamente generato e messo in circolazione.¹⁵²

151Langer descriveva la formula del compromesso nei seguenti termini: «Con la benedizione del socialdemocratico tedesco Willy Rothley e del democristiano italiano Carlo Casini, il compromesso sulla direttiva, ora respinto dal Parlamento, prevedeva un notevole passo verso l'estensione della brevettabilità di “materiale biologico”: piante, animali, persino “elementi suscettibili di applicazione industriale e derivati dal corpo umano con un procedimento tecnico in modo tale da non essere più attribuibili ad un individuo specifico”, nonché “procedimenti di modificazione dell'identità genetica del corpo umano”, purché non “contrari alla dignità della persona umana” (cosa mai vorrà dire?). Per gli animali “i procedimenti di modificazione dell'identità genetica”, per essere brevettabili, non dovevano essere “di natura tale da provocare su di loro sofferenze o menomazioni corporali senza utilità sostanziale per l'uomo o l'animale”; definendo non brevettabili “animali risultanti da tali procedimenti, nella misura in cui la sofferenza o le menomazioni corporali inflitte agli animali siano sproporzionate rispetto all'obiettivo”; si capiva che quando, invece, sofferenze e menomazioni siano proporzionate, non ci sarebbero obiezioni contrarie», in Alexander Langer, *Il Parlamento ha detto “No” ai brevetti sulla vita*, FAL, collezione articoli, marzo 1995.

152Dichiarazione di Alexander Langer, presidente del Gruppo verde al Parlamento europeo, dopo il vittorioso no alla brevettazione di vita, FAL, collezione articoli, 1 marzo 1995.

Il tessuto finissimo della moralità

In un periodo che per Langer era profondamente negativo, questo successo parlamentare e l'approvazione di una sua risoluzione a sostegno del commercio equo e solidale sarebbero state tra le poche note positive. Egli si voleva impegnare, infatti, non solo per porre dei vincoli all'espansione del mercato, ma anche a favore dell'azione di coloro che operavano secondo criteri etici entro il suo perimetro. Il *fair trade* svolgeva in questo senso un ruolo di assoluto rilievo e, grazie alla sua capacità di assicurare una remunerazione dignitosa ai lavoratori e garanzie di carattere etico e spesso ecologico ai consumatori, permetteva almeno in parte di ovviare ai gravi squilibri strutturali tra Nord e Sud del mondo¹⁵³. Fu per questo che Langer lavorò a lungo a una risoluzione che sollecitasse le istituzioni comunitarie a sostenere il settore del commercio equo e solidale attraverso iniziative nel campo dell'educazione, del marketing e dell'informazione ai consumatori, programmi di formazione dei piccoli produttori nei paesi del Sud, l'introduzione di un marchio garantito, il miglioramento delle condizioni doganali e tariffarie e l'introduzione di un'apposita linea di bilancio¹⁵⁴.

Il testo della risoluzione approvata dal Parlamento europeo quasi all'unanimità il 19 gennaio 1994¹⁵⁵ non si limitava a ribadire queste necessità, ma conteneva anche impegnative dichiarazioni di carattere generale. L'Assemblea di Strasburgo riconosceva che «le relazioni commerciali inique» rappresentavano un'ingiustizia che «un numero crescente di cittadini comunitari non è più disposto a tollerare» e pertanto raccomandava alla Comunità «di difendere, nel quadro di negoziati e accordi internazionali (GATT compreso) condizioni eque sul mercato mondiale, con particolare attenzione per gli interessi e le richieste dei piccoli produttori», oltre a chiedere alla stessa di impegnarsi per «la conclusione di accordi internazionali più equi concernenti le materie prime e i prodotti dei paesi del Sud quali caffè, cacao, tè, banane, ecc. con prezzi

153Alexander Langer, *Per un commercio dal volto umano*, «Manitese», febbraio 1994.

154Il Parlamento europeo a sostegno del commercio equo e solidale, FAL, fasc. 1122, 26 novembre 1993.

155Il Parlamento europeo approva quasi all'unanimità rapporto e risoluzione del verde Alexander Langer a nome della Commissione sviluppo sul sostegno al commercio equo e solidale tra Sud e Nord, FAL, fasc. 1122, 20 gennaio 1994.

più giusti e remunerativi per i produttori»¹⁵⁶.

Quello istituzionale non fu, del resto, l'unico piano su cui Langer si spese per la promozione del consumo etico: egli contribuì anche in prima persona a quella campagna di informazione cui aveva fatto appello. Lo sviluppo di un mercato in cui fosse possibile scegliere dei prodotti più rispettosi dell'equità sociale e della sostenibilità ambientale era infatti un requisito fondamentale per far maturare nei consumatori la consapevolezza dell'importante ruolo che avrebbero potuto ricoprire nella promozione della conversione ecologica. Nel momento in cui si acquista una merce si rischia di diventare una componente di un circuito di portata globale che, spesso al riparo dai nostri sguardi, comporta l'esercizio della violenza: «Il circolo vizioso, che potrebbe essere illustrato attraverso l'itinerario di numerosi prodotti da tanto o da poco tempo familiari alle nostre tavole ed alle nostre abitudini quotidiane, genera miseria e dipendenza nel “terzo mondo”, rendendoci spensierati complici di una catena di sfruttamento e distruzione delle persone e della natura»¹⁵⁷.

Si tratta di meccanismi ben oliati e molto difficili da scardinare, perché i maggiori portatori di interesse sono molto abili a trasformare i consumatori in ingranaggi passivi, completamente all'oscuro di tutto quello che segue e precede l'atto stesso del consumo:

La costruzione teorica, l'ideologia (cioè: la falsa coscienza diffusa a protezione del sistema), non cessa di ripeterci che il consumatore è il coronamento e destinatario finale di ogni bene e di ogni servizio e che tutto è fatto per accontentarlo e servirlo sempre meglio. Ma nella pratica si sa che il consumatore dagli strateghi del mercato è considerato bestia da ingrasso e da macello non meno che gli animali allevati nelle stalle industriali: altrettanto prevedibile e manovrabile, altrettanto facile da nutrire e da mungere; i suoi gusti e le sue preferenze possono essere indotte e pilotate dalla persuasione pubblicitaria, e che in ogni caso obbedisce a leggi dominate dal denaro e dalla convenienza, non da scelte ideali e di valore.¹⁵⁸

Tuttavia, anche in questa situazione apparentemente disperata, i consumatori avrebbero potuto disporre di un potere molto significativo.

¹⁵⁶Alexander Langer, Relazione della Commissione per lo sviluppo e la cooperazione sulla promozione del commercio equo e solidale tra Nord e Sud, FAL, fasc. 1340.

¹⁵⁷Alexander Langer, *La leva dei consumatori*, «Mosaico di pace», 14 febbraio 1994.

¹⁵⁸*Ibidem*.

Nel momento in cui fossero diventati consapevoli della loro reale posizione essi avrebbero potuto esercitare la loro funzione di ingranaggio in modo da influire sul funzionamento dell'intero meccanismo: «E se si tentasse, finalmente, di prendere sul serio questa leva che ci troviamo in mano, e che finora noi stessi lasciamo che si ritorca contro di noi, felici di lasciarci ingannare [...] e di perpetuare lo stato di beata ignoranza e complicità? Se si cominciasse non solo a rivendicare, ma a praticare una maggiore autodeterminazione, su fronti apparentemente poco politici e poco eroici, quali la scelta della nostra alimentazione, dei nostri acquisti per la casa, dell'uso dei nostri soldi, del tipo di prodotti e di imballaggi da accettare o da rifiutare?»¹⁵⁹.

I consumatori avrebbero potuto esercitare il proprio potere premiando i circuiti economici che non comportano sfruttamento del lavoro e che limitano significativamente il loro impatto ambientale. Molto spesso la maggiore concorrenzialità dei prodotti era proprio il risultato della rimozione dei costi ambientali e dell'iniquità dei salari corrisposti, era dunque necessario che dei consumatori consapevoli (e attenti agli impostori) accettassero talvolta di pagare dei prezzi più alti, «più veraci e più corrispondenti al valore reale dei beni e dei servizi offerti e quindi meno invitanti alla dissipazione e allo spreco»¹⁶⁰. Ma il compito dei consumatori critici non si esauriva nella spesa etica: perché la propria scelta non rimanesse una pura testimonianza era anche necessario cercare degli interlocutori, meglio se al di fuori della propria cerchia. Bisognava spiegare le proprie ragioni pubblicamente e trovare dei modi costruttivi per mobilitare le riserve etiche imprigionate nella *routine* dei consumi:

In tanto parlare di nuova morale, di etica della responsabilità, di valori e di sensibilità, spesso si rischia di fermarsi su un piano astratto: come se la molla etica scattasse essenzialmente di fronte ai grandi crocevia della storia o in occasione di decisioni eccezionali da prendere “una tantum” nella propria vita. Nel quotidiano, invece, si lascia il campo alla routine: sembra pacifico a molti che non valga la pena scomodare dei grandi principi e che scelte e comportamenti per così dire “di basso profilo” rimangano nel campo dell'irrilevanza etica. Probabilmente, invece, è più giusto il contrario: l'etica della nostra vita si compone di tante piccole scelte quotidiane, che – messe insieme – caratterizzano il tessuto della nostra moralità. Tra queste assumono ormai un rilievo particolare i comportamenti

¹⁵⁹*Ibidem.*

¹⁶⁰*Ibidem.*

che ci distinguono nella nostra dimensione di “utenti” o di “consumatori”. Orridi termini che tuttavia ci colgono nella veste che più frequentemente assumiamo agli occhi del sistema in cui viviamo. Mentre ci poniamo assai raramente come elettori, artisti, militanti, amanti, martiri o sfidanti – qualità che magari anche rivestiamo, ma che viviamo come momenti eccezionali della vita – ci capita quasi in ogni momento della giornata di rientrare nella categoria del consumatore o dell'utente: prendiamo l'autobus o il treno, guidiamo la macchina, facciamo la spesa, paghiamo servizi e beni, acquistiamo merci materiali e immateriali.¹⁶¹

Va rilevato in conclusione come, sia in questo brano che nell'articolo citato precedentemente, Langer affermi che il potere del consumatore, agli effetti pratici, conta più del voto. Anche questa è una misura della crescente sfiducia con cui egli, ormai da diverso tempo, guardava al campo cui aveva dedicato molte delle sue migliori energie, quello della politica.

161Alexander Langer, *Consumatori etici*, «Senza confine», marzo 1993.

Conclusione

Nell'ultimo capitolo ho cercato di descrivere l'impegno inflessibile che Langer dedicava ai suoi incarichi istituzionali. Questo potrebbe aver celato fin qui il fatto che per lui gli anni '90 sono stati anche un periodo di crescente difficoltà. Chi gli era vicino ha ricordato come Langer faticasse sempre più a fare fronte alle sue incombenze, senza tuttavia riuscire a sottrarvisi¹. Questo logoramento si sommava a una forte disillusione nei confronti della politica che - come osservato alla fine del terzo capitolo della presente trattazione – gli sembrava un campo tanto degradato da dubitare che fosse ancora possibile trarne dei frutti. Della Prima Repubblica non c'era quasi nulla che si potesse rimpiangere. Ma Langer non si aspettava molto neanche dal profondo mutamento che interessava il panorama politico italiano dopo lo scandalo di Tangentopoli. Gli sembrava che la stessa introduzione del sistema maggioritario finisse per assecondare la preoccupante tendenza allo svuotamento della democrazia che, peraltro, non era un'esclusiva del nostro paese:

La politica italiana attuale passa attraverso le forche caudine della demagogia, del populismo, di un ulteriore insano scatenamento di ambizioni soggettive, di un'inedita e tuttora crescente supremazia dell'immagine sulla sostanza, di una parossistica selezione dei “personaggi” piuttosto che di opzioni politiche, sociali, culturali. [...] Non credo nella retorica del “nuovo che avanza” e vedo con orrore la sua banalizzazione spettacolare e televisiva, non importa se politica, giudiziaria o giornalistica. [...] Le campagne elettorali, invece, assomiglieranno sempre più alla moltiplicazione infinita dei faccia-a-faccia televisivi tra duellanti che dovranno al tempo stesso assomigliarsi al massimo nella sostanza (per prendere i voti degli incerti) e distinguersi al massimo nell'apparenza (per prendere i voti dei decisi).²

Risveglio dei nazionalismi, guerre jugoslave e guerra del Golfo, esito deludente del Vertice della Terra di Rio de Janeiro: sono molti i segni che quella inaugurata dal tracollo dei regimi comunisti non sarà la stagione del

1 *Le estreme dimissioni*, intervista a Edi Rabini, «Una Città», ottobre 1995.

2 Alexander Langer, *Tra realismo e realpolitik c'è ancora un abisso*, «Azione nonviolenta», febbraio-marzo 1994.

disarmo e della conversione ecologica. Nel nuovo contesto di inizio anni novanta anche – o, forse, in particolare – a un osservatore attento come Langer sembra di perdere l'orientamento: «Ho trovato recentemente una citazione di Musil, dall'“Uomo senza qualità”, che mi sembra adatta alla situazione: “A quel tempo, di quegli interrogativi impellenti non ancora risolti ve n'erano a centinaia. Erano nell'aria, bruciavano sotto i piedi. I tempi erano in movimento. La gente che non era vissuta allora non lo crederà, ma già allora, e non soltanto adesso, i tempi procedevano alla velocità di un cammello. Non si sapeva però in che direzione. Ed era difficile distinguere il sopra dal sotto, e le cose in regresso da quelle in progresso. «È inutile – concluse l'uomo senza qualità scrollando le spalle – tanto in un così fitto groviglio di forze la cosa non ha la minima importanza»”»³.

Queste parole sembrano trasmettere la sensazione che ogni contributo individuale fosse destinato a essere rapidamente riassorbito nell'enorme complessità del mondo globalizzato, o addirittura distorto da essa, provocando conseguenze indesiderate. Nel ricordare il suo amico Alexander Langer, Edi Rabini si è servito di un altro riferimento letterario, un frammento del racconto di Ivo Andrić *Il ponte sulla Žepa*, che mi sembra significativo al proposito: «Da qualche parte si insinuò e prese forza in lui un pensiero: ogni opera e ogni parola umana possono provocare il male... il visir vittorioso ebbe paura della vita e così, senza accorgersene, entrò in quello stato che è la prima fase della morte, quando si incomincia a osservare con più interesse l'ombra creata dagli oggetti che non gli oggetti stessi...»⁴.

Non appare dunque sorprendente che Langer, tanto più dopo l'esperienza traumatica della mancata elezione al Senato nel 1992⁵, rifiutasse le candidature prestigiose che gli venivano proposte in seno ai verdi e nelle loro liste. In risposta a coloro che nella primavera del 1993 gli chiedono di candidarsi a portavoce dei verdi italiani l'europarlamentare non solo manifesta l'impressione che nel soggetto ecologista continuino a prevalere le logiche di piccolo cabotaggio, ma avanza anche delle obiezioni di natura personale: «temo di non disporre oggi delle energie e dell'animo che occorrerebbe per affrontare tale compito; ho passato un

3 Alexander Langer, corrispondenza, 27 dicembre 1993, FAL, fasc. 1768.

4 *Le estreme dimissioni*, cit.

5 Cfr. la sezione intitolata *1992: sempre più lontano dai verdi partito*, nel terzo capitolo di questo lavoro.

tempo lunghissimo di ininterrotta “militanza”, e non pochi episodi – soprattutto nell'ultimo anno – mi hanno logorato e messo a dura prova»⁶. E ancora più forti sono le parole con cui Langer declina le proposte per una sua candidatura al Parlamento italiano nel 1994: «Lo spazio per far valere obiettivi profondi di pace, di giustizia, di reintegrazione della biosfera, e per promuovere quella conversione ecologica che nell'ultimo decennio avevamo proclamato come urgente obiettivo di civiltà e di sopravvivenza, sul palcoscenico della politica italiana mi sembra attualmente assai ridotto. [...] Permettetemi dunque di insistere nel mio rifiuto di una candidatura in queste imminenti elezioni e di rimandare ogni valutazione sul ruolo dei Verdi nel Parlamento europeo a dopo il 28 marzo. Personalmente penso comunque di aver compiuto un periodo di servizio sufficientemente lungo da poter desiderare un tempo sabbatico»⁷.

Il bisogno di respirare, di interrompere un cammino che si faceva in ogni momento più pesante, era così forte da indurre Langer a pensare di abbandonare ogni incarico istituzionale e di ritirarsi dalla politica. Così nell'autunno del 1993 egli preparò una lettera di dimissioni dal Parlamento europeo e dall'impegno pubblico in generale:

Per ragioni personali ed interiori che non intendo rendere pubbliche, decido di prendere congedo - non so ancora se a tempo o per sempre - dall'attività politica che svolgevo, in varie forme, ma sempre con forte convinzione od impegno, ininterrottamente da decenni, e per 13 anni anche nelle istituzioni rappresentative. Di conseguenza mi dimetto dalle funzioni politiche che mi sono state affidate, in particolare dal mandato al Parlamento Europeo, dove mi subentrerà Grazia Francescato, attuale presidente del Wwf-Italia, che spero avrà l'opportunità di proseguire tale mandato anche nella prossima legislatura. Ringrazio di cuore tutti coloro della cui fiducia, cooperazione e sostegno, ho potuto godere, e ricordo con piacere i molti insieme ai quali ho seminato e, qualche volta, anche raccolto dei frutti. Chiedo scusa e comprensione a coloro le cui aspettative nei miei confronti fossero rimaste deluse. Ringrazio in modo del tutto particolare i miei collaboratori e collaboratrici più stretti. Confido nel rispetto che si vorrà portare a questa mia decisione - che non deve scoraggiare o disincentivare nessuno - ed al silenzio con cui intendo proteggerla.⁸

6 Alexander Langer, *Langer: non me la sento*, «Notizie verdi», 8 marzo 1993.

7 Alexander Langer, *Le elezioni e il mio “no”*, «Alto Adige», 8 febbraio 1994.

8 *Le estreme dimissioni*, cit.

Alla fine Langer non se la sentì di fare un simile passo. Al contrario: nella primavera del 1994 decise di ricandidarsi per la nuova legislatura del Parlamento europeo, dove sarebbe stato rieletto il 12 giugno con 42000 preferenze. In un'intervista rilasciata alla fine di aprile l'europarlamentare affermò che prima del 28 aprile era convinto di non ripresentarsi alle elezioni europee, ma che dopo la vittoria del Polo delle Libertà aveva cambiato idea⁹. Langer era rimasto molto colpito dal successo dello schieramento guidato da Silvio Berlusconi e si sentiva in dovere di dare il suo contributo alla formazione di un'alternativa dal respiro molto più ampio dell'alleanza dei Progressisti. Nel comunicato con cui rese pubblica la sua candidatura si può leggere: «Di fronte al grande mutamento conseguente al recente voto italiano, si avverte ancor più di prima l'esigenza di una coraggiosa rigenerazione, di una nuova politica, capace di costruire l'alternativa credibile all'alleanza che ha vinto e che si appresta a governare. Solo la convinta attivazione e confluenza delle risorse etiche, culturali, umane, di impegno sociale disponibili in una vastissima area oggi frammentata, disorientata e spesso prigioniera di partiti, di “chiese”, ideologie e nostalgie potrà preparare le condizioni di un vero cambiamento per il meglio in Italia [...] Se la mia candidatura potrà contribuire a restituire e rafforzare qualche speranza e ragione di impegno e indicare qualcosa di diverso e di più credibile rispetto alle tifoserie parolaie e faziose che attualmente dominano la scena post-elettorale, voglio tentare di ritrovare anch'io la necessaria spinta per riaffrontare una nuova stagione di impegno»¹⁰.

Sia questo comunicato stampa che l'intervista rilasciata alla «ff» citata sopra forniscono diversi elementi che meritano di essere sottolineati. Innanzitutto mi sembra degno di nota il fatto che Langer, nel momento di lanciare una candidatura elettorale, non solo eviti toni enfatici, ma nemmeno faccia mistero delle sue difficoltà personali tanto da affermare di voler “tentare di ritrovare una spinta”; in secondo luogo suscita qualche perplessità l'idea che sia per reagire a un evento politico italiano che egli avanza una candidatura al Parlamento europeo. Va inoltre segnalata la durezza con cui Langer si esprime nei confronti dei verdi italiani, considerati ormai un'esperienza completamente esaurita: «Dopo il 12 giugno non ci possono più essere delle elezioni a cui i verdi si presentino

9 Intervista ad Alexander Langer, *Zum letzten Mal grün*, «FF», 30 aprile 1994.

10 Langer: “ci ripenso e metto una mia ricandidatura nelle mani dei Verdi del Nordest, FAL, fasc. 1122, 26 aprile 1994.

nella loro vecchia forma. Ci si deve invece sforzare di dare vita a una combinazione con altre forze che rappresenti un'alternativa politica riconoscibile e credibile»¹¹. Al giornalista Norbert Dall'Ò, che gli domanda se tutto questo significhi che i verdi sono falliti, morti, Langer risponde: «Proprio così. Siamo stati capaci di imporre le tematiche verdi negli ordini del giorno della politica. Ma in questa nuova fase non ha nessun senso porsi come fine quello di tenere in vita i verdi»¹².

Tuttavia leggendo con attenzione le motivazioni alla base della sua ricandidatura si colgono alcuni cenni alle pressioni che in questo senso gli erano venute dai verdi del Nordest – con cui aveva sempre intrattenuto un rapporto molto migliore che con quelli nazionali - ma anche da molte altre persone¹³. È probabile che Langer non se la sentisse di sottrarsi al carico di speranze che sentiva concentrato su di sé e che aveva descritto, con parole piene di partecipazione, in occasione della morte della leader verde Petra Kelly: «Forse è troppo arduo essere individualmente degli “Hoffnungsträger”, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere»¹⁴.

Tra le tante aspettative e speranze che venivano riposte nell'europarlamentare sudtirolese figuravano certamente quelle dei fautori di una Bosnia Herzegovina pacificata e interetnica. Langer si era impegnato fin da ragazzo a favore della convivenza tra gruppi etnici diversi e aveva maturato nel merito una grande esperienza, che pensava dovesse essere messa a frutto anche in altri contesti¹⁵. Si sentiva dunque

11 Intervista ad Alexander Langer, *Zum letzten Mal grün*, cit.

12 *Ibidem*.

13 Langer: “ci ripenso e metto una mia ricandidatura nelle mani dei Verdi del Nordest, cit.

14 Alexander Langer, *Addio, Petra Kelly*, «il manifesto», 21 ottobre 1992. In riferimento a Petra Kelly, la cui figurò influenzò in modo significativo l'esperienza politica di Langer, si possono indicare le seguenti opere: Sara Parkin, *The Life and Death of Petra Kelly*, Pandora, Londra, 1994; e Saskia Richter, *Die Aktivistin. Das Leben der Petra Kelly*, Deutsche Verlags-Anstalt, Monaco, 2010.

15 «Al momento della guerra delle Falkland-Malvine penso: se questo fosse un conflitto italo-tedesco (austriaco, ecc.), saprei da che parte cominciare per contribuire a una pace concreta. Il “gruppo misto”, il ponte, il “traditore” della propria parte che però non diventa un transfuga, e che si mette insieme ai “traditori” dell'altra parte... “la logica dei blocchi blocca la logica”, c'è scritto su uno striscione della manifestazione pacifista internazionale che teniamo il lunedì di Pasqua del 1984, sul “ponte Europa” vicino a Innsbruck. Contro la logica dei blocchi: penso di

molto coinvolto da una guerra che tra i suoi obiettivi aveva proprio quello di distruggere ogni forma di convivenza tra bosgnacchi, serbi e croati. Tanto coinvolto da ritenere impossibile il disimpegno di fronte a una simile tragedia, anche nel timore – che si può già rilevare in quella lettera di dimissioni dal Parlamento europeo mai resa pubblica – che il suo cedimento avrebbe potuto rappresentare una breccia per il cedimento di molti altri:

Il parroco di Telfes, che l'ha seppellito, ha raccontato che recentemente, nel corso di un colloquio che aveva avuto con Alex per una cosa pratica, al termine gli aveva chiesto cosa succedesse in Bosnia e Alex gli aveva dato un quadro tragico della situazione. Tragico al punto che, ripensandoci poi, si era convinto che Alex avesse dentro di sé quell'orrore che vedeva fuori. Credo sia giusto dire che non è morto solo per la Bosnia però sono convinto che la responsabilità che sentiva con la rete di persone con cui stava lavorando sulla Bosnia e anche la sensazione che lì si stava consumando una tragedia, sicuramente, oltre a rendergli insopportabile, come gli succedeva da alcuni anni, l'idea di andare in vacanza, gli rese moralmente inaccettabile anche quell'idea di dimissioni che comunque aveva coltivato. Nella bilancia fra le due opzioni di dimissioni, credo che la responsabilità che sentiva per la Bosnia abbia spinto per la forma di congedo “traumatica”. Solo quel tipo di dimissioni avrebbe autorizzato i suoi amici a leggervi come un urlo disperato, quasi a dire: “muovetevi in tanti, da solo non ce la posso fare”. Questo poteva essere per lui accettabile, anche se tragico, mentre interrompere col linguaggio di quella lettera che aveva preparato, pur se per molti amici sarebbe stato quasi un sollievo leggerla, diventava sempre meno possibile. Temeva che un suo abbandono dall'impegno autorizzasse altri a fare altrettanto.¹⁶

avere qualche esperienza in proposito grazie alla vicenda sudtirolese, e mi piacerebbe renderla più fruttuosa», in Alexander Langer, *Minima personalia*, cit. Lo stesso *Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica*, cit., manifesta in modo chiaro la volontà di Langer di mettere in circolazione la sua esperienza in tema di convivenza.

- 16 Ne *Le estreme dimissioni*, cit. Particolarmente traumatico fu per Langer il massacro dei giovani di Tuzla del 25 maggio 1995, cfr. Alexander Langer, *Di fronte ai giovani massacrati a Tuzla*, «Alto Adige», 30 maggio 1995. Come accennato in precedenza, egli si sentiva molto vicino alla popolazione di quella città, che continuava caparbiamente a difendere il suo costume di convivenza interetnica dalle aggressioni delle milizie serbo-bosniache. Come emerge dall'articolo scritto da Langer pochi giorni prima di morire, *L'Europa muore o rinasce a Sarajevo*, cit., egli si sentiva particolarmente toccato dall'appello del suo amico Selim Beslagić, sindaco di Tuzla, che affermava che chi può fermare un'aggressione e non lo fa è un complice. Furono del resto diverse le occasioni in cui Langer sostenne che le responsabilità dell'Unione europea nel permettere la degenerazione del conflitto erano tali da poter parlare di complicità: oltre all'articolo sopra citato cfr. anche Alexander Langer, José María Mendiluce, *Sulla Dichiarazione di Sarajevo libera e indivisa*, FAL, fasc. 1840, 6 aprile 1995.

Dopo la rielezione al Parlamento europeo le cose per Langer non diventano più facili. A dicembre 1994 egli manifesta nuovamente l'intreccio di difficoltà politiche ed esistenziali che lo angustiano in una lettera di auguri inviata a moltissimi amici, assieme al dono dell'abbonamento della rivista «Una Città»:

Personalmente ho passato un periodo di transizione assai travagliato, la decisione di ricandidarmi finalmente al Parlamento europeo non è stata per nulla facile, ed ho faticato anche ad accettare l'elezione a Presidente del Gruppo Verde [...]. Ancora non so dove questa transizione ci/mi porterà: il bisogno di trovare una nuova sponda per un impegno sociale e politico che continuo a ritenere di grande (ma non esagerata) importanza, resta più che mai aperto e non conosce né scorciatoie progressiste né assicuranti giaculatorie verdi. Probabilmente occorre un forte progetto etico, politico e culturale, senza integralismi ed egemonie, con la costruzione di un programma ed una leadership a partire dal territorio e dai cittadini impegnati, non dai salotti televisivi o dalle stanze dei partiti. Bisognerà far intravedere l'alternativa di una società più equa e più sobria, compatibile con i limiti della biosfera e con la giustizia (anche tra i popoli). Da molte parti si trovano oggi riserve etiche da mobilitare che non devono restare confinate nelle “chiese”, e tantomeno nelle sagrestie di schieramenti ed ideologie.¹⁷

17 Alexander Langer, Lettera a numerose amiche e amici ai quali segnalava e donava la rivista di Forlì «Una Città», Avvento/Natale 94, in id., *Fare la pace. Scritti su «Azione nonviolenta» 1984-1995*, Verona, Movimento Nonviolento, 2005. Va notato che una parte significativa del contenuto di questa corrispondenza riutilizza le parole con cui Langer, nel giugno 1994, aveva messo a disposizione del Pds la sua candidatura a segretario dopo le dimissioni di Achille Occhetto. Nell'insolita proposta, pubblicata dal settimanale satirico «Cuore», Langer affermava anche: «Un gesto rivoluzionario del PDS, quale quello di affidarsi ad una guida “esterna” (non ostile) per cultura e militanza, con la disponibilità ad utilizzarne appieno le potenzialità di rottura e diversa ricomposizione all'interno e verso l'esterno (anzi, forse questi due termini non conserverebbero il loro valore), potrebbe mettere in moto una reazione a catena e restituire a molti tra coloro che oggi si sentono sconfitti e delusi un senso di riscoperta e di nuova motivazione a rimettersi in cammino», cfr. Alexander Langer, *Voglio quel posto a Botteghe Oscure*, «Cuore», 25 giugno 1994. Nessuno la prese sul serio, ma quella candidatura conteneva forse qualcosa più che una provocazione, se si considera il fatto che l'europarlamentare verde ne inviò una copia anche alla Presidenza del Consiglio nazionale del Pds, aggiungendo: «Sappiate soltanto che il mio intento è dei più seri e dei più amichevoli nei confronti dei militanti ed iscritti di un partito che oggi parecchi vorrebbero considerare un po' come il reattore nucleare di Cernobyl: da coprire sotto spessi strati di cemento armato, in modo da impedirne ulteriori irradiazioni. La mia, come vedete, è una posizione ben lontana da questo atteggiamento e da ogni attitudine spocchiosa», in FAL, fasc. 1683, recante la data 24 giugno 1994.

Anche in questa corrispondenza si trova un riferimento all'esistenza di importanti "riserve etiche" che restano in uno stato di latenza perché sterilizzate da logiche di appartenenza e prive di un'adeguata rappresentanza politica. Non si tratta di un discorso nuovo. Già diverse volte nella sua vita Langer aveva parlato della necessità di tendere dei ponti tra le persone di buona volontà ostaggio di diversi schieramenti – di quello italiano e di quello tedesco nel Sudtirolo della violenza interetnica, così come del blocco progressista e di quello conservatore che separavano le persone di buona volontà ecologica, o ancora degli opposti nazionalismi che isolavano le persone democratiche e favorevoli alla convivenza nell'ex-Jugoslavia. Solo un progetto etico, culturale e/o politico capace di mobilitare tutte assieme le risorse etiche di cui la società continuava a essere molto ricca avrebbe potuto costituire la leva giusta per costruire un futuro diverso e migliore.

Nello stesso testo Langer indica anche la necessità di ripartire dal territorio, dove i riferimenti sono concreti e le responsabilità individuabili, come osservato nella sezione dell'ultimo capitolo dedicata alle autonomie locali. Un'esigenza che ben si conciliava con l'inclinazione del verde sudtirolese a fare sempre ritorno alla sua *Heimat*, come a un luogo da cui ripartire alla fine di ogni ciclo. Sono questi elementi che - assieme alla preoccupazione che nelle elezioni comunali di Bolzano si affermasse un sindaco motivato a perseguire politiche nazionaliste - potrebbero spiegare la decisione di Langer di candidarsi alla carica di primo cittadino del capoluogo provinciale:

Oggi ho deciso: metto a disposizione della cittadinanza la mia candidatura a sindaco di Bolzano. Non in rappresentanza o a nome di un partito, gruppo politico o gruppo linguistico, ma come possibile punto di raccolta e di cristallizzazione di concittadine e concittadini democratici che – trasversalmente a culture, visioni del mondo, partiti o gruppi linguistici – vogliano contribuire ad un nuovo senso civico e ad un salto di qualità nella vita del capoluogo altoatesino. Bolzano città europea, Bolzano luogo di convivenza stimolante, Bolzano centro alpino impegnato per l'ambiente, Bolzano città gentile, ospitale, solidale e sociale [...]. Occorre un volano, qualche scintilla di speranza e di motivazione. Penso che potrei contribuire a suscitare e riunire scintille e spinte di varia ispirazione. Oggi cittadine e cittadini si raccolgono in nuove liste e sviluppano nuovo protagonismo civile, partiti si dicono pronti a rivedere sigle e schieramenti. Potrebbe

derivarne un fruttuoso processo di rinnovamento, una svolta.¹⁸

Va rilevato il fatto che il comunicato bilingue con cui Langer annunciava la sua candidatura a sindaco recava il titolo “Bolzano, Europa” (“Bozen, Europa” nella sua versione tedesca) parole che egli pensava di riprendere nel simbolo della lista civica con cui intendeva presentarsi¹⁹. Una scelta che, da un lato, indicava l'obiettivo di fare forza sull'identità europea per far finalmente emergere a pieno le potenzialità di una convivenza di qualità tra i gruppi linguistici e che, dall'altro, manifestava l'idea che un'amministrazione comunale capace di scelte coraggiose e innovative avrebbe potuto essere un esempio in grado di incidere anche al di fuori della provincia: una «rinascita civile e sociale, ambientale e culturale, alpina ed europea, locale e al tempo stesso solidale con il resto dell'umanità, che da Bolzano potrebbe degnamente irradiare»²⁰.

I primi sondaggi erano stati incoraggianti per Langer, che gli elettori interrogati avrebbero preferito ai leader di Forza Italia e Alleanza Nazionale e al sindaco uscente Marcello Ferrari²¹. Il dato è significativo perché alle elezioni politiche ed europee del 1994 il centrodestra aveva raccolto più del 50% dei suffragi e quei risultati sembravano rendere possibile un'interpretazione della campagna elettorale in chiave etnica e l'elezione a sindaco di Bolzano di un candidato della destra votato dalla sola popolazione di lingua italiana, il che non avrebbe potuto non avere ripercussioni profondamente negative sui rapporti tra i gruppi linguistici. Per scongiurare queste eventualità era necessario trovare un candidato capace di intercettare un consenso “interetnico” e di fare breccia nello stesso elettorato di centrodestra e Langer pensava di poter essere la persona giusta²².

Tuttavia sulla sua candidatura incombeva uno scoglio assai insidioso: in Alto Adige la legge elettorale per le amministrative escludeva dall'elettorato passivo coloro che non avevano rilasciato la dichiarazione di appartenenza a un gruppo linguistico e anche in occasione del censimento

18 Dichiarazione di Alexander Langer, *Bolzano, Europa*, FAL, fasc. 681.

19 Florian Kronbichler, *Was gut war*, op. cit., pp. 29-30.

20 Alexander Langer, *Elezioni: la voce dal pozzo*, «il mattino dell'Alto Adige», 3 giugno 1995.

21 Florian Kronbichler, *In dubio pro Langer*, «ff», 19 novembre 1994.

22 Intervista ad Alexander Langer e Siegfried Brugger, *Bis das Gericht uns scheidet*, «FF», 11 marzo 1995.

del 1991 Langer aveva rifiutato di farlo²³. In passato era stato in molti casi possibile superare questa difficoltà presentando una dichiarazione *ad hoc*, lo stesso Langer vi era ricorso quando si era dichiarato ladino per potersi candidare al Consiglio provinciale di Bolzano. In seguito la legge era stata però rivista in termini restrittivi e sembrava escludere categoricamente l'ammissibilità di un simile adempimento al di fuori dei termini del censimento. Per questo l'europarlamentare chiedeva al Consiglio regionale, competente in materia, di modificare la normativa in modo da poter partecipare alle elezioni comunali. Langer era fiducioso che questo potesse accadere anche perché, forte della perizia di prestigiosi costituzionalisti, credeva che difficilmente la sua esclusione potesse reggere a un eventuale vaglio di costituzionalità e pensava che nessuno si sarebbe voluto prendere il rischio di andare incontro all'annullamento dei risultati elettorali²⁴.

Tuttavia il mondo politico altoatesino non sembrava apprezzare molto la candidatura del leader verde. Non la apprezzavano gli esponenti della destra e del centrodestra bolzanino, che gli attestarono tutta la loro stima, purché andasse a candidarsi da qualche altra parte: Langer l'avrebbero visto bene a Merano o a Bressanone, ma a Bolzano il sindaco doveva essere un italiano²⁵. Manifestarono freddezza anche i partiti di centrosinistra che rimproveravano Langer di aver presentato una candidatura foriera di divisioni che facevano il gioco della destra. L'interessato propose allora una soluzione che avrebbe guadagnato molto credito in quell'area politica, ma soltanto in futuro: «una volta che si fossero manifestate le candidature non sarebbe immaginabile riunire i candidati sindaci che intendono battersi per obiettivi tra loro vicini, e stilare insieme un “Manifesto per Bolzano”? Su questa base si potrebbero raccogliere alcune migliaia di firme di adesione, e poi organizzare tra i firmatari una sorta di elezione primaria per scegliere la candidata o il candidato comune a sindaco»²⁶. Nemmeno i verdi locali dimostravano particolare entusiasmo, tanto più che Langer sembrava considerarli un'esperienza sorpassata e voleva ripartire da zero presentandosi alla guida

23 Dell'obiezione al “censimento etnico” del 1981 si tratta nel primo capitolo del presente lavoro, nella sezione intitolata *Il traditore*; nel 1991 gli “obiettori etnici” spiegano il loro rifiuto di rilasciare la dichiarazione di appartenenza linguistica con argomenti molto simili a quelli impiegati dieci anni prima, cfr. *Schedatura etnica? No, grazie...*, «Omnibus», ottobre 1991.

24 Florian Kronbichler, *Was gut war, op. cit.*, pp. 29-30.

25 *La Svp molto critica. Füstös: «Il sindaco deve essere italiano»*, «il mattino dell'Alto Adige», 28 febbraio 1995.

26 *Langer non si arrende*, «il mattino dell'Alto Adige», 20 marzo 1995.

della lista civica Cittadini & Bürger²⁷. Molti di essi sostenevano inoltre che fosse uno sbaglio insistere su una candidatura che rischiava di andare incontro all'esclusione, lasciando un'intera area completamente priva di rappresentanza.

Però la reazione di gran lunga più dura fu quella del partito di maggioranza in Alto Adige, la Südtiroler Volkspartei. Infatti pochi giorni dopo l'annuncio di Langer di volersi presentare alle elezioni comunali il segretario della SVP Siegfried Brugger affermò perentoriamente che per la Stella alpina il sindaco di Bolzano avrebbe dovuto essere un italiano moderato²⁸. Langer venne accusato di pretendere dei provvedimenti *ad personam* per sanare una situazione di cui lui stesso era responsabile, per non aver voluto rilasciare a suo tempo una semplice dichiarazione di appartenenza linguistica²⁹. In breve tempo si susseguirono il rifiuto della candidatura del leader verde da parte della giunta regionale controllata dalla SVP e dai suoi alleati e il voto largamente contrario del Consiglio regionale a un emendamento alle legge elettorale presentato da Alessandra Zendron, che avrebbe permesso a Langer di partecipare alle elezioni³⁰. A nulla giovarono le lettere del candidato sindaco e dei suoi sostenitori al Presidente del Consiglio Dini e al Presidente della Repubblica Scalfaro. Langer decise di rivolgersi allora alla magistratura, ma il Tribunale di Trento si dichiarò incompetente, pur avanzando seri dubbi sulla costituzionalità della norma contestata: l'europarlamentare annunciò di voler ricorrere alla Corte Costituzionale, ma nel frattempo veniva escluso dalle elezioni.

Il 3 luglio 1995 Alexander Langer si tolse la vita impiccandosi in un oliveto a Pian dei Giullari, una collina di Firenze. La settimana precedente

27 Alexander Langer, *Sfida libera. Ecco i miei perché*, «il mattino dell'Alto Adige», 2 marzo 1995.

28 Intervista ad Alexander Langer e Siegfried Brugger, *Bis das Gericht uns scheidet*, cit.

29 Cfr. per es. l'articolo “*Langer hat sich selbst verhindert*”, «Dolomiten», 22-23 aprile 1995. Langer aveva replicato a simili argomenti con un lungo comunicato in cui, tra l'altro, si affermava: «È curioso che tanti custodi della democrazia e dello stato di diritto non trovino mostruoso che un cittadino non possa candidarsi al suo Comune solo perché ha rifiutato di entrare nelle “gabbie etniche” del censimento. La dichiarazione di appartenenza (che io ho rifiutato) serviva, semmai, per la proporzionale nel pubblico impiego statale, ogni sua estensione è abusiva. Ripulire la legge regionale da quest'obbrobrio non è un favore a Langer, ma alla democrazia e renderebbe più credibile l'autonomia», in *Diritto di replica*, FAL, fasc. 681, 8 marzo 1995.

30 *La regione esclude il candidato Alex Langer*, «Alto Adige», 10 marzo 1995 e Pietro Marangoni, *No a Langer. La legge regionale “esclude” anche la sua lista*, «Alto Adige», 20 aprile 1995.

il Consiglio d'Europa si era riunito a Cannes, dove Langer assieme ad altri 600 manifestanti aveva rinnovato invano la richiesta di integrazione della Bosnia Herzegovina nell'Unione europea e quella di un'estensione del mandato dei caschi blu dell'ONU che permettesse di imporre la cessazione delle violenze e il ripristino dello stato di diritto³¹. Nonostante ciò non abbia alcun rapporto diretto con la morte di Langer, non si può fare a meno di ricordare che l'11 luglio le truppe serbo-bosniache avrebbero fatto, praticamente incontrastate, il loro ingresso a Srebrenica, posta sotto la protezione delle Nazioni Unite dal 1993. Per i fatti che fecero seguito alla conquista dell'enclave da parte delle sue milizie il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia accusa il generale Ratko Mladić di genocidio, crimini di guerra, crimini contro l'umanità³².

Il suicidio di Langer è stato un evento molto traumatico per coloro che gli erano vicini, ma anche per tutte le persone per cui aveva costituito un riferimento. In molti hanno cercato di interpretare il suo gesto, sebbene lui stesso avesse provato a spiegarlo in uno dei biglietti che aveva lasciato sul cruscotto della sua macchina, su cui era scritto, in lingua tedesca:

I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti anche per questa mia dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. «Venite a me. voi che siete stanchi ed oberati». Anche nell'accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto.³³

Il bisogno di spiegare il traumatico congedo di Langer dalla vita e forse anche la grande impressione che il tema del suicidio sembra suscitare hanno fatto sì che molta dell'attenzione che gli viene dedicata sia assorbita dalla sua morte. Molte delle persone che gli sono state vicine hanno invitato a non lasciare che il tragico epilogo della vita di Langer oscuri la

31 Alexander Langer, *L'Europa muore o rinasce a Sarajevo*, cit.

32 AA.VV., *Investigating Srebrenica: Institution, Facts, Responsibilities*, a cura di Isabelle Delpla, Xavier Bougarel, Jean-Louis Fournel, Berghahn Books, Oxford-New York, 2012. Per una ricostruzione dettagliata di quegli eventi da parte di un testimone diretto cfr. Hasan Nuhanović, *Under the UN Flag. The International Community and the Srebrenica Genocide*, DES, Sarajevo, 2007.

33 Epigrafe de *Il viaggiatore leggero*, op. cit.

ricchezza della sua esistenza e l'attualità dei suoi messaggi. Né la logorante difficoltà nel porre dei limiti all'impegno e alla generosità può essere messa in una relazione di necessità con l'esito drammatico della sua vita. Viviamo in un mondo pieno di contraddizioni, un mondo che è *anche* violento e traboccante di dolore inspiegabile. Può mancare il respiro, specie a coloro che scelgono di *con patire*³⁴. Anche la vita di Alexander Langer è stata irta di contraddizioni, di splendore e di disperazione. Fermo restando che la rimozione dell'uno o dell'altra sarebbe una forzatura, sempre che abbia senso fare un bilancio, questo non può che essere affidato alla sensibilità del lettore. Dal canto suo questa ricerca è stata sostenuta dalla sensazione che alcune o molte delle tracce che Langer ci ha lasciato possano essere dei semi.

34 Cfr. *Le speranze dei tanti soldati Švejk*, intervista ad Alexander Langer, «Una Città», dicembre 1992.

Bibliografia

AA.VV., *Conservare l'ambiente, cambiare la politica*, a cura del Gruppo consiliare verde del Trentino-Sudtirolo, Trento, 1982.

AA.VV., *Deutsche! Hitler verkauft euch! Das Erbe von Option und Weltkrieg in Südtirol*, a cura di Leopold Steurer e Günther Pallaver, Raetia, Bolzano, 2011.

AA.VV., *Die Option: 1939 stimmten 86% der Südtiroler für das Abgeben ihrer Heimat. Warum?*, a cura di Reinhold Messner, Piper, Zurigo-Monaco di Baviera, 1989.

AA.VV., *Dissenso sul mondo*, a cura di Regidor, José Ramos; Binel, Alessandra, Campagna Nord-Sud – Terra Nuova, Roma, 1992.

AA.VV., *Dizionario dello sviluppo*, a cura di Sachs, Wolfgang, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1998.

AA.VV., *I limiti dello sviluppo. Rapporto del MIT*, Mondadori, Milano, 1972.

AA.VV., *Il pensiero verde*, a cura di Jürgen Humburg, postfazione di Alexander Langer, Il lavoro editoriale, Ancona/Bologna, 1986.

AA.VV., *La “Carta della Terra”. Il manifesto dell’ambientalismo planetario*, ISEDI, Torino, 1993.

AA. VV., *La cultura dei verdi*, a cura di Antonio Russo e Gianni Silvestrini, Franco Angeli/Lega per l'Ambiente, Milano, 1987.

AA. VV., *Le culture dei verdi. Un'analisi critica del pensiero ecologista*, a cura di Fabio Giovannini, Dedalo, Bari, 1987.

AA.VV., *Le opzioni rilette*, a cura di Ulrike Kindl et al., La fabbrica del tempo, Bolzano, 2014.

AA. VV., *Le parole del commiato*, a cura di Marco Boato, edizioni Verdi del Trentino, Trento, 2005.

AA. VV., *Le radici del verde. Saggi critici sul pensiero ecologista*, Dedalo, Bari, 1991.

AA.VV., *Ricchezze e povertà*, a cura di Karl-Ludwig Schibel e Franco Travaglini, Provincia di Perugia, Perugia, 1995.

AA.VV., *Tribunale internazionale dell'ambiente: nuovo organo di garanzia dell'ambiente in sede internazionale*, a cura di Amedeo Postiglione, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1992.

AA.VV., *Tutti i colori del verde: i verdi sono di destra o di sinistra? Sono conservatori o progressisti?*, a cura di Stefano Menichini, Centro di documentazione, Pistoia, 1987.

Bahro, Rudolf, *Building the green movement*, Heretic Books/New society publishers, Londra/Philadelphia, 1986.

Id., *From left to green: interviews with new left review*, Verso, Londra, 1984.

Baumgartner, Elisabeth, Mayr, Hans, Mumelter, Gerhard, *Feuernacht. Südtirols Bombenjahre. Ein zeitgeschichtliches Lesebuch*, Raetia, Bolzano, 1992.

Biorcio, Roberto; Lodi, Giovanni, *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia*, Liviana, Padova, 1988.

Boato, Marco, *Alexander Langer. Costruttore di ponti*, La Scuola, Brescia, 2015.

Bobbio, Luigi, *Storia di Lotta continua*, Feltrinelli, Milano, 1988.

Boschi, Massimiliano; Peterlini, Hans Karl; Jabbar Adel, *Jenseits von Kain und Abel. Zehn Punkte fürs Zusammenleben – neu gelesen und*

kommentiert. *In memoria di Alexander Langer 1995-2015*, Alfabeta, Merano, 2015.

Bravo, Anna, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, Roma, 2008.
Id., *Noi e la violenza, trent'anni per pensarci*, in «Genesis», III/1, 2004.

Capra Fritjof, Spretnak Charlene, *La politica dei verdi: cultura e movimenti per cambiare il futuro dell'Europa e dell'America*, Feltrinelli, Milano, 1986.

Cazzullo, Aldo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, Sperling & Kupfer, Milano, 2006.

Crainz, Guido, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2012.

Id., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma, 2003.

Id., *La difficile autobiografia di una generazione*, ne «Lo Straniero», luglio 2010.

Carroli, Gaia; Dellai, Davide, *Fare ancora – Weitermachen. Ripensando a Alexander Langer – Nachdenken über Alexander Langer*, Alfabeta, Merano, 2011.

Carson, Rachel, *Silent Spring*, Houghton Mifflin, Boston, 1962.

Colarizi, Simona, *Storia politica della Repubblica. Partiti movimenti e istituzioni 1943-2006*, Laterza, Roma, 2007.

Conti, Laura, *Prevedere l'imprevedibile*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2013.

Della Seta, Roberto, *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista*, FrancoAngeli, Milano, 2000.

Della Valentina, Gianluigi, *Storia dell'ambientalismo in Italia. Lo sviluppo insostenibile*, Mondadori, Milano-Torino, 2011.

Diani, Mario, *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Di Michele, Andrea, *Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008)*, Garzanti, Milano, 2008.

Galfré, Monica, *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

Girolomoni, Gino, *Un avvenire di terra. Appunti per un'economia delicata*, Libreria editrice Fiorentina, Firenze, 2005.

Gervasoni, Marco, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia, 2010.

Gesualdi, Francesco, *Sobrietà. Dallo spreco per pochi ai diritti per tutti*, Feltrinelli, Milano, 2007.

Ginsborg, Paul, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, stato, Stato (1980-1996)*, Einaudi, Torino, 1998.

Gorz, André, *Addio al proletariato. Oltre il socialismo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1982.

Illich, Ivan, *I fiumi a nord del futuro*, Quodlibet, Macerata, 2009.

Id., *La convivialità*, Red, Milano, 2013.

Id., *Lavoro ombra*, Mondadori, Milano 1985.

Id., *Descolarizzare la società*, Mimesis, Milano-Udine, 2010.

Id., *Nemesi medica*, Red, Milano, 2013.

Id., *Il genere e il sesso*, Mondadori, Milano, 1984.

Id., *H2O e le acque dell'oblio*, Macro, Umbertide, 1988.

Id., *Per una storia dei bisogni*, Mondadori, Milano, 1981.

Kaller-Dietrich, Martina, *Vita di Ivan Illich*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2011.

Kronbichler, Florian, *Was gut war. Ein-Alexander-Langer-Abc*, Raetia,

Bruneck/Brunico, 2005.

La Cecla, Franco, *Ivan Illich e la sua eredità. Tra fine della modernità e ombra del futuro*, Medusa, Milano, 2013.

Lanaro, Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia, 1992.

Langer, Alexander, *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, a cura di Edi Rabini e Adriano Sofri, Sellerio, Palermo, 2015.

Id., *Südtirol Abc Sudtirolo*, a cura di Siegfried Baur e Giorgio Mezzalana, Alfabeta, Merano, 2015.

Id., *Aufsätze zu Südtirol 1978-1995 Scritti sul Sudtirolo*, a cura di Siegfried Baur e Riccardo Dello Sbarba, Alfabeta, Merano, 1996.

Id., *Non per il potere*, a cura di Federico Faloppa, Chiarelettere, Milano, 2012.

Id., Ciuffreda, Giuseppina, Id. e Giuseppina Ciuffreda, *Conversione ecologica e stili di vita. Rio 1992-2012*, Edizioni dell'Asino, Bolzano, 2012.

Id., *Fare la pace. Scritti su Azione nonviolenta, 1984-1995*, a cura di Mao Valpiana, Cierre, Sommacampagna, 2005.

Id., *Lettere dall'Italia*, a cura di Clemente Manenti, Editoriale Diario, Milano, 2005.

Id., *La scelta della convivenza*, a cura di Gianfranco Bettin, E/O, Roma, 2001.

Id., *Die Mehrheit der Minderheiten*, a cura di Peter Kammerer, Klaus Wagenbach Verlag, Berlin, 1996.

Id., *Pacifismo concreto*, a cura di Goffredo Fofi et al., Edizioni dell'Asino, 2010.

Lepre, Aurelio, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 1998*, Il Mulino, Bologna, 1999.

Levi, Fabio, *In viaggio con Alex. La vita e gli incontri di Alexander Langer (1946-1995)*, Feltrinelli, Milano, 2007.

Marcantoni, Mauro, Postal, Giorgio, *Südtirol. Storia di una guerra*

rimossa, 1956-1967, Donzelli, Roma, 2014.

Martellini, Amoreno, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2006.

Mayer, Margit, Ely, John, *The German Greens: Paradox Between Movement and Party*, Temple University Press, Philadelphia, 1998.

McNeill, John R., *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Einaudi, Torino, 2000.

Merchant, Carolyn, *La morte della natura. Donne, ecologia e Rivoluzione scientifica. Dalla natura come organismo alla natura come macchina*, Grazanti, Milano, 1988.

Meyer, Edgar Helmut, *I pionieri dell'ambiente. L'avventura del movimento ecologista italiano*, Carabà, Milano, 1995.

Neri Seneri, Simone, *Incorporare le natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Varo, 2005.

Ortoleva, Peppino, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma, 1998.

Parkin, Sara, *The Life and Death of Petra Kelly*, Pandora, Londra, 1994.

Passi, Lucio, *Enzo Tiezzi. Verso il nuovo ambientalismo*, La Biblioteca del Cigno, Morciano di Romagna, 2013.

Poggio, Andrea, *Ambientalismo*, Bibliografica, Milano, 1996.

Potito, Michela; Borghesi, Roberta, *Genuino clandestino. Viaggio tra le agri-culture resistenti ai tempi della grandi opere*, Terra Nuova, Firenze, 2015.

Richter, Saskia, *Die Aktivistin. Das Leben der Petra Kelly*, Deutsche Verlags-Anstalt, Monaco, 2010.

Ridolfi, Maurizio, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Mondadori, Milano, 2008.

Sachs, Wolfgang, *Archeologia dello sviluppo. Nord e sud dopo il tracollo dell'est*, Macro, S. Martina di Sarsina, 1992.

Shiva, Vandana, *Sopravvivere allo sviluppo*, ISEDI, Torino, 1990.

Sofri, Adriano, *Il nodo e il chiodo. Libro per la mano sinistra*, Sellerio, Palermo, 1995.

Id., *Chi è il mio prossimo*, Sellerio, Palermo, 2008.

Steigerwald, Jutta; Correggia, Marinella, *Alleanza per il clima*, Campagna Nord-Sud, Roma, 1992.

Stuhlpfarrer, Karl, *Umsiedlung Südtirol (1939-1940)*, Locker, Vienna-Monaco di Baviera, 1985.

Tolomelli, Marica, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Carocci, Roma, 2015.

Viale, Guido, *Il sessantotto. Tra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta, Milano, 1978.

Id., *La conversione ecologica. There is no alternative*, NDA press, Cerasolo Ausa di Coriano, 2011.

Worster, Donald, *Storia delle idee ecologiche*, Il Mulino, Bologna, 1994.

Si segnalano inoltre i numeri che le seguenti riviste hanno dedicato in parte o del tutto al ricordo di Alexander Langer:

«Una Città», n. 43, settembre 1995;

Alexander Langer traghettatore di speranza, «Testimonianze», n. 442, luglio-agosto 2005;

«Lo Straniero», n. 121, luglio 2010;

«Azione nonviolenta», n. 610, luglio-agosto 2015.

Molti degli articoli di Alexander Langer citati nel presente lavoro sono disponibili online sul sito della Fondazione Alexander Langer Stiftung:

www.alexanderlanger.org